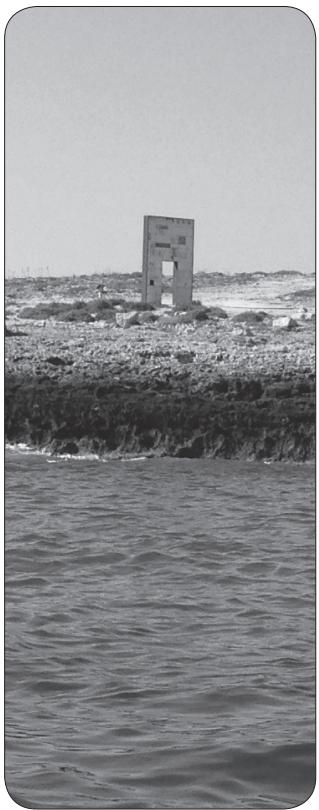




PEOPLE ON THE MOVE

MIGRANTS REFUGEES SEAFARERS NOMADS TOURISTS ALL ITINERANTS





Lampedusa: la porta d'Europa

PEOPLE ON THE MOVE

XLVI July - December 2016 N. 125

Comitato Direttivo:

Antonio Maria Vegliò,
Presidente del PCPMI

Gabriele F. Bentoglio,
Sottosegretario del PCPMI

tel. 06.69887131 e-mail: office@migrants.va

Comitato Scientifico:

Chiara Amirante, Francis-Vincent Anthony, Fabio Baggio, Caterina Boca, Analita Candaten, Velasio De Paolis, Barnabe D'Souza, Christopher Hein, Johan Ketelers, Paolo Morozzo della Rocca, Giancarlo Perego, Brigitte Proksch, Andrea Riccardi, Vincenzo Rosato, Giovanni Giulio Valtolina, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini, Cataldo Zuccaro.

Comitato di Redazione:

Assunta Bridi, José Brosel, Bruno Ciceri, Francesca Donà, Antonella Farina, Angelo Forte, Matthew Gardzinski, Angelo Greco, Olivera Grgurevic, Lidia Magni, Alessandra Halina Pander, Maria Paola Roncella, Lambert Tonamou, Robinson Wijesinghe.

Segreteria tecnica:

Massimo Boi, Giancarlo Cirisano.

Amm.ne e Ufficio abb.:

tel. 06.69887131
fax 06.69887111
www.pcmigrants.org

Stampa:
Litografia Leberit,
Via Aurelia 308 - 00165 Roma

Abbonamento Annuo 2017

Ordinario Italia	€ 45,00
Estero (via aerea): Europa	€ 50,00
Resto del mondo:	€ 60,00
Una copia:	€ 25,00



Rivista del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



*Pubblicazione semestrale
con due supplementi*

Breve storia

La Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,¹ nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “*de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura*” al rango di Pontificio Consiglio. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis*.² Quell’organismo ereditava, tra altri, anche i compiti dell’Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l’Ufficio del Delegato per le opere d’emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, del primo agosto 1952.³ Questo, a sua volta, aveva preso il posto dell’Ufficio del Prelato per l’emigrazione italiana, costituito con una Notificazione della Concistoriale del 23 Ottobre 1920,⁴ sotto il pontificato di Benedetto XV. Prima ancora, San Pio X aveva creato presso la Concistoriale l’Ufficio Speciale per l’Emigrazione con il Motu Proprio *Cum Omnes Catholicos*, del 5 Agosto 1912.⁵ Ma l’intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l’assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrinì. Egli ne espose il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁶ Nell’arco di questa appassionante storia, la Rivista “*On the Move. Migrazioni e turismo*” uscì con il suo primo numero nel mese di settembre 1971 e mantenne tale titolo fino al numero 47. Con il numero 48, edito nel mese di luglio 1987, cambiò formato e veste tipografica e assunse il titolo che ancora porta attualmente, “*People on the Move*”, con il desiderio di continuare a “*provvedere, nelle misure consentite, al bene spirituale della gente che, ad onde incalzanti, si muove sulle strade del mondo*”.⁷

¹ AAS LXXX (1988) 841-930.

² AAS LXII (1970) 193-197.

³ AAS XLIV (1952) 649-704.

⁴ Notificazione *Esistono in Italia*, in AAS XII (1920) 534-535.

⁵ AAS IV (1912) 526-527.

⁶ Archivio Generale Scalabriniano 3020/1.

⁷ C. CONFALONIERI, “Introduzione”, *On the Move* 1 (1971) 2.



Introduzione	5
Lettera apostolica in forma di "Motu proprio" del Sommo Pontefice FRANCESCO con la quale si istituisce il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale	7
Statuto del nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.....	17
Message of His Holiness Pope Francis for the World Day of Migrants and Refugees 2017.....	23
Message de Sa Sainteté François pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié 2017	27
Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2017.....	33
Orędzie Ojca Świętego Franciszka na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 2017	37
Mensagem de Sua Santidade Francisco para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado de 2017	43
Mensaje del Santo Padre Francisco para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2017	49
Botschaft Seiner Heiligkeit Papst Franziskus zum Welttag des Migranten und Flüchtlings 2017	55
Presentazione del Messaggio Pontificio	61
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIO</i>	
Preghiera per la Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato del 15 gennaio 2017, ispirata al Messaggio del Santo Padre Francesco <i>Don Francesco DELL'ORCO</i>	67

ARTICLES

Minori vulnerabili. Etnicità e identità nella migrazione	73
<i>Giovanni Giulio VALTOLINA</i>	
Crianças migrantes: um panorama da situação na América Latina ..	83
<i>Rosita MILESI, Paula COURY e Paolo PARISE</i>	
The situation of Street Children in the South-East Asian Region With Focus on Catholic Philippines.....	97
<i>Rev. Fr. Shay CULLEN</i>	

DOCUMENTATION

Il futuro delle società. Essere ‘comunità’ per integrare	125
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIO</i>	
The Challenges of Mercy: the Welcome and Integration of Migrants and Refugee. Dialogue and Charity	129
<i>Cardinal Antonio Maria VEGLIO</i>	
Brief Address of Introduction “The Welcome of Migrants and Refugees”	133
<i>H.E. Msgr. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
Dalla solidarietà alla comunione: itinerari di spiritualità per la pastorale delle migrazioni	135
<i>P. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	
Seminario Latinoamericano sobre Migracion, Refugio y Trata de Personas	153
<i>Consejo Episcopal Latino Ameircano</i>	
La crisis de la Migración en el Mundo. Desafíos pastorales.....	159
<i>P. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	
Piccoli schiavi invisibili	175
Cinque anni di guerra in Siria. Nessun luogo sicuro per i bambini. La crisi in numeri	207
Eliminating the Trafficking of Children and Youth	213
<i>H.E. Msgr. Bernadito AUZA</i>	
Children and Armed Conflict	217
<i>Msgr. Simon KASSAS</i>	
Il dramma dei minori stranieri non accompagnati. Senza rete	221
<i>Giovanni Giulio VALTOLINA</i>	
Storie invisibili di inaudito dolore.	
Il fenomeno dei migranti minori non accompagnati	225
<i>Luca M. POSSATTI</i>	
La realtà drammatica e sottostimata della tratta di esseri umani. Gli schiavi nascosti.....	227
Orfani dell’America Latina	229
Dove inizia il traffico di esseri umani.	
Un fenomeno dalle radici profonde	231
<i>Fausta SPERANZA</i>	
Profughi e migranti, la Chiesa in prima linea.	
“Urgente avere programmi umanitari”	233
<i>Andrea GAGLIARDUCCI</i>	
NEW YORK	235
REVIEWS	263

INTRODUZIONE

La migrazione è un fenomeno mondiale, non solo europeo o mediterraneo. Tutti i Continenti sono toccati da questa realtà, che non riguarda esclusivamente persone in cerca di lavoro o di migliori condizioni di vita, ma anche adulti e minorenni che fuggono da conflitti armati, persecuzioni e violazioni dei fondamentali diritti umani.

È necessario garantire che, in ogni Paese, migranti e rifugiati in arrivo – senza dimenticare le loro famiglie – godano del pieno riconoscimento dei loro diritti, esigendo nel contempo che adempiano anche i loro doveri, sanciti dalle normative dei Paesi che li accolgono.

Ciò che preoccupa maggiormente, nello scenario mondiale contemporaneo, è la condizione dei minori nel contesto delle migrazioni internazionali. Infatti, bambini e bambine, pre-adolescenti e adolescenti rappresentano le categorie più vulnerabili all'interno di questo grande fenomeno e sempre più spesso pagano gli alti costi delle fughe migratorie anche perché sono invisibili, privi di documenti o senza accompagnatori adulti.

Con il tema “Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce” per il suo annuale Messaggio in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, quest’anno il Santo Padre Francesco ha inteso attirare l’attenzione della Chiesa cattolica e, in generale, della Comunità internazionale sui più piccoli tra i piccoli.

Con frequenza sempre maggiore, nei Paesi di destinazione assistiamo all’arrivo di minori soli, che non sono in grado di far sentire la loro voce e diventano facilmente vittime di gravi violazioni dei diritti umani, di sfruttamento e di abusi.

La Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che la Chiesa cattolica celebrerà domenica 15 gennaio 2017, sarà un’importante opportunità per analizzare, approfondire e poi elaborare indispensabili itinerari per salvaguardare le giovani vite su cui sono riposte le speranze dell’umanità.

Questa ricorrenza ha avuto origine nella lettera circolare “Il dolore e le preoccupazioni”, che la Sacra Congregazione Concistoriale, a nome di Papa Benedetto XV, ha inviato il 6 dicembre 1914 agli Ordinari Diocesani Italiani per renderli attenti al fenomeno delle migrazioni italiane ed europee, che all’epoca si dirigevano in misura massiccia verso le Americhe. In quella lettera, si chiedeva per la prima volta di istituire una giornata annuale di sensibilizzazione sul fenomeno migratorio,

suggerendo anche che si promuovesse una colletta per le opere pastorali in emigrazione e per la formazione dei missionari per i migranti.

A distanza di oltre cent'anni ci ritroviamo a dire che è ancora attuale il richiamo del Santo Padre a studiare, a capire e a mettere in campo adeguate normative, sottoscritte e ratificate dall'intera Comunità internazionale, perché i flussi migratori siano correttamente gestiti per il progresso e lo sviluppo di tutto il genere umano. E questo a partire dall'attenzione particolare che meritano i minori migranti, soprattutto quando non sono accompagnati: dalla tutela e dalla promozione delle giovani vite umane, infatti, si misura il grado di civiltà dei popoli, la loro saggezza e lungimiranza.

In questo numero della Rivista del Dicastero per la pastorale dei migranti e dei rifugiati presentiamo il Messaggio di Papa Francesco, corredata da varia documentazione per lo studio e la riflessione, con apertura a nuove idee a sostegno dei minori in emigrazione.

Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente

P. Gabriele F. BENTOGLIO
Sotto-Segretario

PONTIFICAL DOCUMENTS

LETTERA APOSTOLICA «HUMANAM PROGRESSIONEM»
in forma di «Motu Proprio» con cui si istituisce il Dicastero per il
Servizio dello Sviluppo Umano Integrale¹

Testo in lingua latina

**LITTERAE APOSTOLICAE MOTU PROPRIO DATAE
HUMANAM PROGRESSIONEM
QUIBUS DICASTERIUM AD INTEGRAM HUMANAM PROGRESSIONEM
FOVENDAM
CONSTITUITUR
FRANCISCUS**

Humanam progressionem integrum in Evangelii luce foveat oportet Ecclesia tota sua natura suaque navitate. Eiusmodi quidem progressio per sollicitudinem de inaestimabilibus bonis iustitiae, pacis et tuteiae rerum creatarum peragitur. Apostoli Petri Successor Sua in opera ad eiusmodi bona promovenda continenter instituta accommodat quae cum Ipso consociatam operam prosequuntur ut aptiore modo postulationibus virorum mulierumque respondere possint quibus servire vocantur.

Quapropter ut cura Sanctae Sedis his in provinciis efficiatur, sicut etiam in illis quae ad valetudinem respiciunt et caritatis opera, *Dicasterium ad Integrum Humanam Progressionem fovendam* constituimus. Ad eiusmodi Dicasterii munera peculiari modo pertinebunt quaestiones respicientes ad migrations, egentes, aegrotantes, repulsos et a societate segregatos, contentionum armatorum et calamitatum naturalium victimas, carcere clausos, opere carentes atque cuiuslibet formae servitutis et cruciatus victimas.

Novum in Dicasterium, Statuto rectum quod hoc ipso die *ad experimentum* approbamus, confluent, a die I mensis Ianuarii anno MMXVII, munia horum in praesens Pontificiorum Consiliorum: Pontificii Consilii de Iustitia et Pace, Pontificii Consilii “Cor Unum”, Pontificii Consilii de Spirituali Migrantium atque Itinerantium Cura atque Pontificii Consilii pro Valetudinis Administris. Memorato die haec quattuor Dicasteria suis ab officiis cessabunt atque extinguentur, abrogatis articulis 142-153 Constitutionis apostolicae *Pastor Bonus*.

¹ Pubblicazione del Bollettino della Santa Sede del 31 agosto 2016, ripreso da *L’Osservatore Romano* dello stesso giorno (in lingua italiana).

Quaecumque vero hisce Litteris Apostolicis Motu Proprio datis decreta sunt, ea omnia firma ac rata esse iubemus, contrariis quibuslibet non obstantibus, peculiari etiam mentione dignis, atque decernimus ut per editionem in actis diurnis *L’Osservatore Romano* et deinde in *Actis Apostolicae Sedi* promulgentur et vim suam exserant a die I mensis Ianuarii anno MMXVII.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die XVII mensis Augusti, anno MMXVI, Iubilaeo Misericordiae, Pontificatus Nostri quarti.

FRANCISCUS PP.

Traduzione in lingua italiana

LETTERA APOSTOLICA IN FORMA DI “MOTU PROPRIO” DEL SOMMO PONTEFICE FRANCESCO CON LA QUALE SI ISTITUISCE IL DICASTERO PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE

In tutto il suo essere e il suo agire, la Chiesa è chiamata a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo alla luce del Vangelo. Tale sviluppo si attua mediante la cura per i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato. Il Successore dell'apostolo Pietro, nella Sua opera in favore dell'affermazione di tali valori, adatta continuamente gli organismi che collaborano con Lui, affinché possano meglio venire incontro alle esigenze degli uomini e delle donne che essi sono chiamati a servire.

Pertanto, allo scopo di attuare la sollecitudine della Santa Sede nei suddetti ambiti, come pure in quelli che riguardano la salute e le opere di carità, istituisco il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Tale Dicastero sarà particolarmente competente nelle questioni che riguardano le migrazioni, i bisognosi, gli ammalati e gli esclusi, gli emarginati e le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime di qualunque forma di schiavitù e di tortura.

Nel nuovo Dicastero, retto dallo Statuto che in data odierna approvo *ad experimentum*, confluiranno, dal 1° gennaio 2017, le competenze degli attuali seguenti Pontifici Consigli: il Pontificio Consiglio per la Giustizia e per la Pace, il Pontificio Consiglio “Cor Unum”, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti ed il Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari. In quella data questi quattro Dicasteri cesseranno dalle loro funzioni e verranno soppressi, rimanendo abrogati gli articoli 142-153 della Costituzione apostolica *Pastor Bonus*.

Quanto deliberato con questa Lettera apostolica in forma di "motu proprio", ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, quindi pubblicato sugli *Acta Apostolicae Sedis*, entrando in vigore il 1° gennaio 2017.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 17 agosto 2016, Giubileo della Misericordia, quarto del mio Pontificato.

FRANCESCO PP.

Traduzione in lingua francese

**LETTRE APOSTOLIQUE SOUS FORME DE MOTU PROPRIO
DU SOUVERAIN PONTIFE
FRANÇOIS
PAR LAQUELLE EST INSTITUÉ LE
DICASTÈRE POUR LE SERVICE DU DÉVELOPPEMENT
HUMAIN INTÉGRAL**

Dans tout son être et par tout son agir, l'Église est appelée à promouvoir le développement intégral de l'homme à la lumière de l'Évangile. Ce développement se réalise à travers le soin que l'on porte aux biens incommensurables de la justice, de la paix et de la sauvegarde de la création. Le Successeur de l'Apôtre Pierre, dans son action en faveur de l'affirmation de ces valeurs, adapte continuellement les organismes qui collaborent avec lui, afin qu'ils puissent mieux correspondre aux exigences des hommes et des femmes que ces organismes sont appelés à servir.

Par conséquent, dans le but de mettre en œuvre la sollicitude du Saint-Siège dans les domaines sus mentionnés, et aussi dans les domaines qui touchent la santé et les œuvres de charité, j'institue le Dicastère pour le Service du Développement Humain Intégral. Ce Dicastère sera particulièrement compétent pour les questions qui concernent les migrations, les personnes dans le besoin, les malades et les exclus, les personnes marginalisées et les victimes des conflits armés et des catastrophes naturelles, les détenus, les chômeurs et les victimes de toute forme d'esclavage et de torture.

Dans le nouveau Dicastère, régi par les Statuts que j'approuve en ce jour *ad experimentum*, seront regroupées, à partir du 1^{er}janvier 2017, les compétences des Conseils pontificaux actuels suivants: le Conseil Pontifical Justice et Paix, le Conseil PontificalCor Unum, le Conseil Pontifical pour la Pastorale des Migrants et des Personnes en Déplacement, et le Conseil Pontifical pour la Pastorale des Services de Santé. A la date sus indiquée, ces quatre Dicasteries cesseront leurs fonctions et seront

supprimés, et les articles 142 à 153 de la Constitution Apostolique *Pastor Bonus* seront abrogés.

J'ordonne que tout ce qui a été décidé par cette présente Lettre Apostolique sous forme de *Motu proprio*, ait pleine et stable valeur, nonobstant toute chose contraire même digne de mention particulière, et soit promulgué par publication dans l'*Osservatore Romano*, et publié dans les *Acta Apostolicae Sedis*, entrant en vigueur le 1^{er} janvier 2017.

Donné à Rome près de Saint-Pierre, le 17 août de l'année 2016, Jubilé de la Miséricorde, quatrième de mon Pontificat.

FRANÇOIS

Traduzione in lingua inglese

**APOSTOLIC LETTER ISSUED MOTU PROPRIO
BY THE SUPREME PONTIFF
FRANCIS
INSTITUTING THE
DICASTERY FOR PROMOTING INTEGRAL HUMAN DEVELOPMENT**

In all her being and actions, the Church is called to promote the integral development of the human person in the light of the Gospel. This development takes place by attending to the inestimable goods of justice, peace, and the care of creation. The Successor of the Apostle Peter, in his work of affirming these values, is continuously adapting the institutions which collaborate with him, so that they may better meet the needs of the men and women whom they are called to serve.

So that the Holy See may be solicitous in these areas, as well as in those regarding health and charitable works, I institute the Dicastery for Promoting Integral Human Development. This Dicastery will be competent particularly in issues regarding migrants, those in need, the sick, the excluded and marginalized, the imprisoned and the unemployed, as well as victims of armed conflict, natural disasters, and all forms of slavery and torture.

In the new Dicastery, governed by the Statutes that today I approve *ad experimentum*, the competences of the following Pontifical Councils will be merged, as of 1 January 2017: the Pontifical Council for Justice and Peace, the Pontifical Council *Cor Unum*, the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, and the Pontifical Council for Health Care Workers. On that date these four Dicasteries will cease exercising their functions and will be suppressed, and articles 142-153 of the Apostolic Constitution *Pastor Bonus* will be abrogated.

I decree that what has been set out in this Apostolic Letter issued *Motu Proprio* have the force of law, notwithstanding anything to the contrary, even if worthy of special mention, and that it be promulgated by publication in *L'Osservatore Romano*, therefore published in the *Acta Apostolicae Sedis*, entering into force on 1 January 2017.

Given in Rome, at Saint Peter's, on 17 August 2016, the Jubilee Year of Mercy, the Fourth Year of my Pontificate.

FRANCIS

Traduzione in lingua tedesca

**APOSTOLISCHES SCHREIBEN IN FORM EINES MOTU PROPRIO
SEINER HEILIGKEIT PAPST FRANZISKUS
MIT DEM DAS DIKASTERIUM FÜR DEN DIENST ZUGUNSTEN
DER GANZHETLICHEN ENTWICKLUNG DES MENSCHEN
EINGERICHTET WIRD.**

Mit ihrem ganzen Sein und in all ihrem Handeln ist die Kirche gerufen, die ganzheitliche Entwicklung des Menschen im Licht des Evangeliums zu fördern. Diese Entwicklung wird durch die Pflege der unermesslichen Güter der Gerechtigkeit, des Friedens und der Bewahrung der Schöpfung verwirklicht. Der Nachfolger des Apostels Petrus hat die Aufgabe, diese Werte deutlich zu machen. So passt er die Einrichtungen, die mit ihm zusammenarbeiten, kontinuierlich den Bedürfnissen der Menschen, denen sie zu Diensten stehen sollen, an, damit sie ihnen besser genügen.

Mit dem Ziel, die Fürsorge des Heiligen Stuhls in den genannten Bereichen wie auch in denen, die die Gesundheit und die Werke der Nächstenliebe betreffen, konkret umzusetzen, errichte ich das Dikasterium für den Dienst zugunsten der ganzheitlichen Entwicklung des Menschen. Dieses Dikasterium wird besonders für die Fragen zuständig sein, welche die Migrationen, die Bedürftigen, die Kranken und die Ausgeschlossenen, die Ausgegrenzten und die Opfer bewaffneter Konflikte und von Naturkatastrophen, die Gefangenen, die Arbeitslosen und die Opfer jeder Form von Sklaverei und Folter betreffen.

Im neuen Dikasterium – errichtet durch das Statut, das ich mit dem heutigen Datum *ad experimentum* genehmige – werden ab dem 1. Januar 2017 die Zuständigkeiten folgender gegenwärtiger Päpstlicher Räte zusammengefasst werden: Päpstlicher Rat für Gerechtigkeit und Frieden, Päpstlicher Rat »Cor Unum«, Päpstlicher Rat der Seelsorge für die Migranten und Menschen unterwegs, Päpstlicher Rat für die Pastoral im Krankendienst. Mit jenem Datum stellen diese vier Dikasterien ihre Tätigkeiten ein und werden aufgelöst. Die Artikel 142-153 der Apostolischen Konstitution *Pastor Bonus* treten außer Kraft.

Ich verfüge, dass alles, was mit diesem Apostolischen Schreiben in Form eines *Motu proprio* festgesetzt wurde, voll und bleibend gültig ist, ungeachtet jeder gegenteiligen Anordnung, auch wenn sie besonders erwähnungswürdig wäre, und dass es im „*L’Osservatore Romano*“ und anschließend in den *Acta Apostolicae Sedis* veröffentlicht wird, da es am 1. Januar 2017 in Kraft tritt.

Gegeben zu Rom, bei St. Peter, am 17. August 2016, im Heiligen Jahr der Barmherzigkeit, dem vierten Jahr des Pontifikats

FRANZISKUS

Traduzione in lingua spagnola

**CARTA APOSTÓLICA EN FORMA DE «MOTU PROPRIO»
DEL SUMO PONTÍFICE
FRANCISCO
CON LA QUE SE INSTITUYE EL
DICASTERIO PARA EL SERVICIO DEL DESARROLLO
HUMANO INTEGRAL**

En todo su ser y obrar, la Iglesia está llamada a promover el desarrollo integral del hombre a la luz del Evangelio. Este desarrollo se lleva a cabo mediante el cuidado de los incommensurables bienes de la justicia, la paz y la protección de la creación. El Sucesor del Apóstol Pedro, en su labor de promover estos valores, adapta continuamente los organismos que colaboran con él, de modo que puedan responder mejor a las exigencias de los hombres y las mujeres, a los que están llamados a servir.

Con el fin de poner en práctica la solicitud de la Santa Sede en los mencionados ámbitos, como también en los que se refieren a la salud y a las obras de caridad, instituyo el Dicasterio para el servicio del desarrollo humano integral. En modo particular, este Dicasterio será competente en las cuestiones que se refieren a las migraciones, los necesitados, los enfermos y los excluidos, los marginados y las víctimas de los conflictos armados y de las catástrofes naturales, los encarcelados, los desempleados y las víctimas de cualquier forma de esclavitud y de tortura.

En el nuevo Dicasterio, regido por el Estatuto que con fecha de hoy apruebo *ad experimentum*, confluirán, desde el 1 de enero de 2017, las competencias de los actuales Consejos Pontificios que se indican a continuación: el Consejo Pontificio Justicia y Paz, el Consejo Pontificio

«Cor unum», el Consejo Pontificio para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes y el Consejo Pontificio para la Pastoral de la Salud. En esa fecha, estos cuatro Dicasterios cesarán en sus funciones y serán suprimidos, quedando abrogados los artículos 142-153 de la Constitución apostólica *Pastor Bonus*.

Cuanto deliberado con esta Carta apostólica en forma de «Motu proprio», ordeno que entre en vigor de manera firme y estable, no obstante cualquier disposición contraria, aunque sea digna de particular mención, y que sea promulgada mediante publicación en *L'Osservatore Romano* y, posteriormente, en *Acta Apostolicae Sedis*, entrando en vigor el 1 de enero de 2017.

Dado en Roma, junto a San Pedro, el 17 de agosto de 2016, Jubileo de la Misericordia, cuarto de mi Pontificado.

FRANCISCO

Traduzione in lingua portoghese

**CARTA APOSTÓLICA EM FORMA DE “MOTU PROPRIO”
DO SUMO PONTÍFICE
FRANCISCO
COM A QUAL SE INSTITUI O
DICASTÉRIO PARA O SERVIÇO DO DESENVOLVIMENTO
HUMANO INTEGRAL**

Em todo o seu ser e obrar, a Igreja está chamada a promover o desenvolvimento integral do homem à luz do Evangelho. Este desenvolvimento tem lugar mediante o cuidado dos bens incomensuráveis da justiça, da paz e da proteção da criação. O Sucessor do Apóstolo Pedro, na Sua obra a favor da afirmação de tais valores, adapta continuamente os organismos que colaboram com Ele, para que possam atender melhor às exigências dos homens e mulheres a quem estão chamados a servir.

Portanto, a fim de implementar a solicitude da Santa Sé nos âmbitos mencionados, bem como com aqueles relacionados com a saúde e as obras de caridade, institui o Dicasterio para o Serviço do Desenvolvimento Humano Integral. Este Dicasterio terá competências de modo particular nas áreas relacionadas com as migrações, com os necessitados, os enfermos e excluídos, os marginalizados e as vítimas dos conflitos armados e desastres naturais, os encarcerados, os desempregados e as vítimas de qualquer forma de escravidão e de tortura.

No novo Dicasterio, regido pelo Estatuto que aprovo *ad experimentum* em data hodierna, confluirão, a partir do dia 1º de janeiro de

2017, as competências dos atuais Pontifícios Conselhos indicados em seguida: o Pontifício Conselho Justiça e Paz, o Pontifício Conselho "Cor unum", o Pontifício Conselho para Pastoral dos Migrantes e Itinerantes e o Pontifício Conselho para Pastoral no Campo da Saúde. Nesta data, estes quatro Dicastérios cessarão as suas funções e serão suprimidos, ficando revogados os artigos 142-153 da Constituição Apostólica *Pastor Bonus*.

Quanto foi deliberado com esta Carta Apostólica em forma de "Motu proprio", ordeno que tenha vigor firme e estável, não obstante qualquer disposição em contrário, mesmo se digno de menção particular, e que seja promulgado através da publicação no *L'Osservatore Romano* e, em seguida, publicado nas *Acta Apostolicae Sedis*, entrando em vigor no dia 1º de janeiro de 2017.

Dado em Roma, junto de São Pedro, no dia 17 de agosto de 2016, Jubileu da Misericórdia, quarto ano do Pontificado.

FRANCISCO

Traduzione in lingua araba

رسالة رسولية
بشكل "إرادة رسولية"
للحبر الأعظم
فرنسيس
يتم من خلالها إنشاء
المجمع الجديد لخدمة التنمية البشرية المتكاملة

إن الكنيسة، بكلّ كيانها وأعمالها، هي مدعوة إلى تعزيز تنمية الإنسان المتكاملة على ضوء الإنجيل. تنمية تتحقق من خلال الاهتمام بالعدالة والسلام والحفظ على الخليقة، والتي هي ثروات لا تُقدر بثمن. إن خليفة الرسول بطرس، أثناء عمله الذي يهدف لثبتت هذه القيم، يُكِيفُ باستمرار المؤسسات التي تتعاون معه، كي تتمكن بشكل أفضل من الاستجابة لاحتياجات الرجال والنساء، والتي هي مدعوة لخدمتهم.

لذا، ومن أجل تحقيق التزامات الكرسي الرسولي في المجالات المذكورة أعلاه، وكذلك تلك التي تتعلق ب المجالات الصحة والأعمال الخيرية، فإنني أقيم المجمع الخاص بخدمة التنمية البشرية المتكاملة. سيكون من اختصاصات هذا المجمع بشكل محدد المسائل المتعلقة بالهجرة، والمحاجين، والمرضى، والمستبعدين، والمهمشين، وضحايا النزاعات المسلحة والکوارث الطبيعية، والسجيناء، والعاطلين عن العمل، وضحايا أي شكل من أشكال العبودية والتعذيب.

(*ad experimentum*) في المجمع الجديد، والذي أقيم بموجب اللائحة التجريبية (التي أقرّها اليوم، ستتصبّ، بداية من الأول من يناير/كانون الثاني 2017، كلّ

اختصاصات المجالس الحبرية الحالية: المجلس الحبرى للعدالة ()، والمجلس البابوى *Cor Unum* والسلام، والمجلس الحبرى "قلب واحد" (لراعوية المهاجرين والمتقلين، والمجلس الحبرى لراعوية العاملين في مجال الرعاية الصحية. يتوقف بتاريخ اليوم عمل هذه المجالس الأربع، ويتم حلها، كما يتم إيقاف العمل بالمواد 142-153 من الدستور الرسولى/الراعى *Pastor Bonus*.)

أقر بأن كلّ ما تمّ اعتماده عبر هذه الرسالة الرسولية بشكل "إرادة رسولية" يكون نافذاً بثبات واستقرار، يغضّ النظر عن أي أمر قد يتعارض معه حتى وإن كان جديراً بالذكر، وبأن يتم إصداره عن طريق النشر في الأوسيرفاتوري رومانو، وبالتالي طباعته في أعمال الكرسى الرسولي، وأن يدخل حيز التنفيذ في الأول من يناير/كانون الثاني 2017.

أعطيَ في روما، قرب القديس بطرس، في 17 أغسطس / آب 2016، العام الرابع في حبريتى.

فرنسيس

STATUTO DEL NUOVO DICASTERO PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE¹

Articolo 1

Nome

§ 1. Il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale assume la sollecitudine della Santa Sede per quanto riguarda la giustizia e la pace, incluse le questioni relative alle migrazioni, la salute, le opere di carità e la cura del creato.

§ 2. Il Dicastero promuove lo sviluppo umano integrale alla luce del Vangelo e nel solco della dottrina sociale della Chiesa. A tal fine, esso intrattiene relazioni con le Conferenze Episcopali, offrendo la sua collaborazione affinché siano promossi i valori concernenti la giustizia, la pace, nonché la cura del creato.

§ 3. Il Dicastero esprime pure la sollecitudine del Sommo Pontefice verso l'umanità sofferente, tra cui i bisognosi, i malati e gli esclusi, e segue con la dovuta attenzione le questioni attinenti alle necessità di quanti sono costretti ad abbandonare la propria patria o ne sono privi, gli emarginati, le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime delle forme contemporanee di schiavitù e di tortura e le altre persone la cui dignità è a rischio.

§ 4. Una Sezione del Dicastero si occupa specificamente di quanto concerne i profughi e migranti. Questa sezione è posta *ad tempus* sotto la guida del Sommo Pontefice che la esercita nei modi che ritiene opportuni.

Articolo 2

Struttura

§ 1. Il Dicastero è presieduto da un Prefetto, coadiuvato da un Segretario e almeno un Sotto-Segretario, che possono anche essere fedeli laici.

§ 2. Il Dicastero ha propri Membri, fra cui fedeli laici impegnati nei diversi ambiti di competenza del Dicastero e provenienti dalle diverse parti del mondo, così che rispecchino il carattere universale della Chiesa.

§ 3. Dispone di propri Consultori e Officiali, anch'essi dalle diverse parti del mondo.

§ 4. Il Dicastero segue in tutto le norme stabilite per la Curia Romana.

¹ Pubblicazione del Bollettino della Santa Sede del 31 agosto 2016, ripreso da *L'Osservatore Romano* dello stesso giorno.

Articolo 3

Compito, missione, attività

§ 1. Il Dicastero approfondisce la dottrina sociale della Chiesa e si adopera affinché essa sia largamente diffusa e tradotta in pratica e i rapporti sociali, economici e politici siano sempre più permeati dallo spirito del Vangelo.

§ 2. Raccoglie notizie e risultati di indagini circa la giustizia e la pace, il progresso dei popoli, la promozione e la tutela della dignità e dei diritti umani, specialmente, ad esempio, quelli attinenti il lavoro, incluso quello minorile, il fenomeno delle migrazioni e lo sfruttamento dei migranti, il commercio di vite umane, la riduzione in schiavitù, la carcerazione, la tortura e la pena di morte, il disarmo o la questione degli armamenti nonché i conflitti armati e le loro conseguenze sulla popolazione civile e sull'ambiente naturale (*diritto umanitario*). Valuta questi dati e rende partecipi gli organismi episcopali delle conclusioni che ne trae, perché essi, secondo opportunità, intervengano direttamente.

§ 3. Il Dicastero si adopera perché nelle Chiese locali sia offerta un'efficace e appropriata assistenza materiale e spirituale – se necessario anche mediante opportune strutture pastorali – agli ammalati, ai profughi, agli esuli, ai migranti, agli apolidi, ai circensi, ai nomadi e agli itineranti.

§ 4. Il Dicastero favorisce e coordina le iniziative delle istituzioni cattoliche che s'impegnano per il rispetto della dignità di ogni persona e l'affermazione dei valori della giustizia e della pace e nell'aiuto ai popoli che sono nell'indigenza, specialmente quelle che prestano soccorso alle loro più urgenti necessità e calamità.

§ 5. Nell'adempimento della sua missione, il Dicastero può intrattenere relazioni con associazioni, istituti e organizzazioni non governative, anche al di fuori della Chiesa cattolica, impegnate nella promozione della giustizia e della pace. Esso può altresì entrare in dialogo con rappresentanti dei Governi civili e di altri soggetti di diritto internazionale pubblico, ai fini di studio, approfondimento e sensibilizzazione sulle materie di sua competenza e nel rispetto delle competenze degli altri organismi della Curia Romana.

§ 6. Il Dicastero s'impegna affinché cresca tra i popoli la sensibilità per la pace, l'impegno per la giustizia e la solidarietà verso le persone più vulnerabili, come i migranti e profughi, specialmente in occasione della *Giornata Mondiale della Pace*, la *Giornata Mondiale delle Migrazioni* e la *Giornata Mondiale del Malato*.

Articolo 4

Rapporto con membri della Curia e con Organismi connessi

§ 1. Il Dicastero agisce in stretta collaborazione con la Segreteria di Stato, nel rispetto delle rispettive competenze. La Segreteria di Stato ha competenza esclusiva sulle materie afferenti alle relazioni con gli Stati e con gli altri soggetti di diritto pubblico internazionale.

§ 2. Il Dicastero mantiene stretti rapporti con la Segreteria di Stato specialmente quando si esprime pubblicamente, mediante documenti o dichiarazioni su questioni afferenti alle relazioni coi Governi civili e con gli altri soggetti di diritto internazionale pubblico.

§ 3. Il Dicastero collabora con la Segreteria di Stato anche partecipando alle delegazioni della Santa Sede in incontri intergovernativi nelle materie di propria competenza.

§ 4. Il Dicastero mantiene uno stretto rapporto con la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, tenendo conto dei suoi Statuti.

§ 5. Sono costituite presso il Dicastero la *Commissione per la Carità*, la *Commissione per l'ecologia* e la *Commissione per gli operatori sanitari*, le quali operano secondo le loro norme. Esse sono presiedute dal Prefetto del medesimo Dicastero e da lui convocate ogni qualvolta è ritenuto opportuno, o necessario.

§ 6. Il Dicastero è competente nei confronti della *Caritas Internationalis* secondo i suoi Statuti.

Articolo 5

Altri Organismi

Il Dicastero assume anche le competenze della Santa Sede circa l'eruzione e la vigilanza di associazioni internazionali di carità e dei fondi istituiti agli stessi fini, secondo quanto stabilito nei rispettivi Statuti e nel contesto generale della legislazione vigente.

Il presente Statuto viene approvato *ad experimentum*. Ordino che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano* e quindi pubblicato sugli *Acta Apostolicae Sedis*, entrando in vigore il 1° gennaio 2017. A partire da tale data cesseranno dalle proprie funzioni e sono da considerarsi soppressi il *Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*, il *Pontificio Consiglio "Cor Unum"*, il *Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti* e il *Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari*, essendo parimenti abrogati gli articoli 142-153 della Costituzione apostolica *Pastor Bonus*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 17 agosto 2016.

*Message of His Holiness Pope Francis
for the World Day of Migrants and Refugees 2017*

*Message de Sa Sainteté François
pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié 2017*

*Messaggio del Santo Padre Francesco
per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2017*

*Orędzie Ojca Świętego Franciszka na Światowy Dzień
Migranta i Uchodźcy 2017*

*Mensagem de Sua Santidade Francisco
para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado de 2017*

*Mensaje del Santo Padre Francisco para la
Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2017*

*Botschaft Seiner Heiligkeit Papst Franziskus zum Welttag
des Migranten und Flüchtlings 2017*



Child Migrants, the Vulnerable and the Voiceless

Dear Brothers and Sisters,

"Whoever receives one such child in my name receives me; and whoever receives me, receives not me but him who sent me" (*Mk 9:37*; cf. *Mt 18:5*; *Lk 9:48*; *Jn 13:20*). With these words, the Evangelists remind the Christian community of Jesus' teaching, which both inspires and challenges. This phrase traces the sure path which leads to God; it begins with the smallest and, through the grace of our Saviour, it grows into the practice of welcoming others. To be welcoming is a necessary condition for making this journey a concrete reality: God made himself one of us. In Jesus God became a child, and the openness of faith to God, which nourishes hope, is expressed in loving proximity to the smallest and the weakest. Charity, faith and hope are all actively present in the spiritual and corporal works of mercy, as we have rediscovered during the recent Extraordinary Jubilee.

But the Evangelists reflect also on the responsibility of the one who works against mercy: "Whoever causes one of these little ones who believe in me to sin: it is better for him to have a great millstone fastened round his neck and be drowned in the depth of the sea" (*Mt 18:6*; cf. *Mk 9:42*; *Lk 17:2*). How can we ignore this severe warning when we see the exploitation carried out by unscrupulous people? Such exploitation harms young girls and boys who are led into prostitution or into the mire of pornography; who are enslaved as child labourers or soldiers; who are caught up in drug trafficking and other forms of criminality; who are forced to flee from conflict and persecution, risking isolation and abandonment.

For this reason, on the occasion of the annual World Day of Migrants and Refugees, I feel compelled to draw attention to the reality of child migrants, especially the ones who are alone. In doing so I ask everyone to take care of the young, who in a threefold way are defenceless: they are

children, they are foreigners, and they have no means to protect themselves. I ask everyone to help those who, for various reasons, are forced to live far from their homeland and are separated from their families.

Migration today is not a phenomenon limited to some areas of the planet. It affects all continents and is growing into a tragic situation of global proportions. Not only does this concern those looking for dignified work or better living conditions, but also men and women, the elderly and children, who are forced to leave their homes in the hope of finding safety, peace and security. Children are the first among those to pay the heavy toll of emigration, almost always caused by violence, poverty, environmental conditions, as well as the negative aspects of globalization. The unrestrained competition for quick and easy profit brings with it the cultivation of perverse scourges such as child trafficking, the exploitation and abuse of minors and, generally, the depriving of rights intrinsic to childhood as sanctioned by the International Convention on the Rights of the Child.

Childhood, given its fragile nature, has unique and inalienable needs. Above all else, there is the right to a healthy and secure family environment, where a child can grow under the guidance and example of a father and a mother; then there is the right and duty to receive adequate education, primarily in the family and also in the school, where children can grow as persons and agents of their own future and the future of their respective countries. Indeed, in many areas of the world, reading, writing and the most basic arithmetic is still the privilege of only a few. All children, furthermore, have the right to recreation; in a word, they have the right to be children.

And yet among migrants, children constitute the most vulnerable group, because as they face the life ahead of them, they are invisible and voiceless: their precarious situation deprives them of documentation, hiding them from the world's eyes; the absence of adults to accompany them prevents their voices from being raised and heard. In this way, migrant children easily end up at the lowest levels of human degradation, where illegality and violence destroy the future of too many innocents, while the network of child abuse is difficult to break up.

How should we respond to this reality?

Firstly, we need to become aware that the phenomenon of migration is not unrelated to salvation history, but rather a part of that history. One of God's commandments is connected to it: "You shall not wrong a stranger or oppress him, for you were strangers in the land of Egypt" (*Ex 22:21*); "Love the sojourner therefore; for you were sojourners in the land of Egypt" (*Deut 10:19*). This phenomenon constitutes *a sign of the times*, a sign which speaks of the providential work of God in history and in the human community, with a view to universal communion. While appreciating the issues, and often the suffering and tragedy of

migration, as too the difficulties connected with the demands of offering a dignified welcome to these persons, the Church nevertheless encourages us to recognize God's plan. She invites us to do this precisely amidst this phenomenon, with the certainty that no one is a stranger in the Christian community, which embraces "every nation, tribe, people and tongue" (*Rev 7:9*). Each person is precious; persons are more important than things, and the worth of an institution is measured by the way it treats the life and dignity of human beings, particularly when they are vulnerable, as in the case of child migrants.

Furthermore, we need to work towards *protection, integration and long-term solutions*.

We are primarily concerned with adopting every possible measure to guarantee the *protection and safety* of child migrants, because "these boys and girls often end up on the street abandoned to themselves and prey to unscrupulous exploiters who often transform them into the object of physical, moral and sexual violence" (Benedict XVI, *Message for the World Day of Migrants and Refugees*, 2008).

Moreover, the dividing line between migration and trafficking can at times be very subtle. There are many factors which contribute to making migrants vulnerable, especially if they are children: poverty and the lack of means to survive – to which are added unrealistic expectations generated by the media; the low level of literacy; ignorance of the law, of the culture and frequently of the language of host countries. All of this renders children physically and psychologically dependent. But the most powerful force driving the exploitation and abuse of children is demand. If more rigorous and effective action is not taken against those who profit from such abuse, we will not be able to stop the multiple forms of slavery where children are the victims.

It is necessary, therefore, for immigrants to cooperate ever more closely with the communities that welcome them, for the good of their own children. We are deeply grateful to organizations and institutions, both ecclesial and civil, that commit time and resources to protect minors from various forms of abuse. It is important that evermore effective and incisive cooperation be implemented, based not only on the exchange of information, but also on the reinforcement of networks capable of assuring timely and specific intervention; and this, without underestimating the strength that ecclesial communities reveal especially when they are united in prayer and fraternal communion.

Secondly, we need to work for the *integration* of children and youngsters who are migrants. They depend totally on the adult community. Very often the scarcity of financial resources prevents the adoption of adequate policies aimed at assistance and inclusion. As a result, instead of favouring the social integration of child migrants, or programmes for safe and assisted repatriation, there is simply an attempt to curb the

entrance of migrants, which in turn fosters illegal networks; or else immigrants are repatriated to their country of origin without any concern for their "best interests".

The condition of child migrants is worsened when their status is not regularized or when they are recruited by criminal organizations. In such cases they are usually sent to detention centres. It is not unusual for them to be arrested, and because they have no money to pay the fine or for the return journey, they can be incarcerated for long periods, exposed to various kinds of abuse and violence. In these instances, the right of states to control migratory movement and to protect the common good of the nation must be seen in conjunction with the duty to resolve and regularize the situation of child migrants, fully respecting their dignity and seeking to meet their needs when they are alone, but also the needs of their parents, for the good of the entire family.

Of fundamental importance is the adoption of adequate national procedures and mutually agreed plans of cooperation between countries of origin and of destination, with the intention of eliminating the causes of the forced emigration of minors.

Thirdly, to all I address a heartfelt appeal that *long-term solutions* be sought and adopted. Since this is a complex phenomenon, the question of child migrants must be tackled at its source. Wars, human rights violations, corruption, poverty, environmental imbalance and disasters, are all causes of this problem. Children are the first to suffer, at times suffering torture and other physical violence, in addition to moral and psychological aggression, which almost always leave indelible scars.

It is absolutely necessary, therefore, to deal with the causes which trigger migrations in the countries of origin. This requires, as a first step, the commitment of the whole international community to eliminate the conflicts and violence that force people to flee. Furthermore, far-sighted perspectives are called for, capable of offering adequate programmes for areas struck by the worst injustice and instability, in order that access to authentic development can be guaranteed for all. This development should promote the good of boys and girls, who are humanity's hope.

Lastly, I wish to address a word to you, who walk alongside migrant children and young people: they need your precious help. The Church too needs you and supports you in the generous service you offer. Do not tire of courageously living the Gospel, which calls you to recognize and welcome the Lord Jesus among the smallest and most vulnerable.

I entrust all child migrants, their families, their communities, and you who are close to them, to the protection of the Holy Family of Nazareth; may they watch over and accompany each one on their journey. With my prayers, I gladly impart my Apostolic Blessing.

From the Vatican, 8 September 2016

Francis



Migrants mineurs, vulnérables et sans voix

Chers frères et sœurs,

« Quiconque accueille en mon nom un enfant comme celui-ci, c'est moi qu'il accueille. Et celui qui m'accueille, ce n'est pas moi qu'il accueille, mais Celui qui m'a envoyé » (*Mc 9, 37* ; cf. *Mt 18, 5* ; *Lc 9, 48* ; *Jn 13, 20*). Par ces mots, les Évangélistes rappellent à la communauté chrétienne un enseignement de Jésus qui est enthousiasmant et, à la fois, exigeant. Ces paroles, en effet, tracent la voie sûre qui conduit à Dieu, en partant des plus petits et en passant par le Sauveur, dans la dynamique de l'accueil. L'accueil même, donc, est une condition nécessaire pour que se concrétise cet itinéraire : Dieu s'est fait l'un de nous, en Jésus il s'est fait enfant et l'ouverture à Dieu dans la foi, qui alimente l'espérance, se décline dans la proximité affectueuse aux plus petits et aux plus faibles. Charité, foi et espérance sont toutes impliquées dans les œuvres de miséricorde, soit spirituelles, soit corporelles, que nous avons redécouvertes durant le récent Jubilé Extraordinaire.

Mais les Évangélistes s'arrêtent aussi sur la responsabilité de celui qui va à l'encontre de la miséricorde : « Celui qui est un scandale, une occasion de chute, pour un seul de ces petits qui croient en moi, il est préférable pour lui qu'on lui accroche au cou une de ces meules que tournent les ânes et qu'il soit englouti en pleine mer » (*Mt 18, 6* ; cf. *Mc 9, 42* ; *Lc 17, 2*). Comment ne pas penser à ce sévère avertissement en considérant l'exploitation perpétrée par des gens sans scrupules aux dépens de nombreux enfants contraints à la prostitution ou pris dans le circuit de la pornographie, asservis dans le travail des mineurs ou enrôlés comme soldats, impliqués dans des trafics de drogue et dans d'autres formes de délinquance, forcés à la fuite par des conflits et par les persécutions, avec le risque de se retrouver seuls et abandonnés ?

C'est pourquoi, à l'occasion de la Journée Mondiale du Migrant et du Réfugié, je tiens à attirer l'attention sur la réalité des migrants

mineurs, en particulier ceux qui sont seuls, en demandant à chacun de prendre soin des enfants qui sont trois fois sans défense, parce que mineurs, parce qu'étrangers et parce que sans défense, quand, pour diverses raisons, ils sont forcés à vivre loin de leur terre d'origine et séparés de l'affection de leurs proches.

Les migrations, aujourd'hui, ne sont pas un phénomène limité à certaines régions de la planète, mais touchent tous les continents et prennent toujours plus les dimensions d'une question mondiale dramatique. Il ne s'agit pas uniquement de personnes à la recherche d'un travail digne ou de meilleures conditions de vie, mais aussi d'hommes et de femmes, de personnes âgées et d'enfants qui sont contraints d'abandonner leurs maisons avec l'espérance de se sauver et de trouver ailleurs paix et sécurité. Ce sont les mineurs qui paient en premier lieu le prix élevé de l'immigration, provoquée presque toujours par la violence, la misère et par les conditions environnementales, facteurs auxquels s'ajoute également la globalisation dans ses aspects négatifs. La course effrénée vers des gains rapides et faciles comporte aussi le développement d'aberrants fléaux tels que le trafic d'enfants, l'exploitation et l'abus de mineurs et, en général, la privation des droits inhérents à l'enfance entérinés par la *Convention Internationale relative aux Droits de l'Enfant*.

L'âge de l'enfance, par sa délicatesse particulière, a des exigences uniques et inaliénables. Avant tout le droit à un environnement familial sain et protégé pour pouvoir grandir sous la conduite et avec l'exemple d'un papa et d'une maman ; ensuite, le droit-devoir de recevoir une éducation adéquate, principalement en famille et aussi à l'école, où les enfants pourront grandir en tant que personnes et protagonistes de leur propre avenir et de celui de leur nation respective. De fait, dans de nombreuses régions du monde, lire, écrire et faire les calculs les plus élémentaires est encore un privilège réservé à peu de personnes. Tous les mineurs, ensuite, ont le droit de jouer et de se livrer à des activités récréatives, ils ont, en somme, le droit d'être des enfants.

Parmi les migrants, par contre, les enfants constituent le groupe le plus vulnérable, parce que, alors qu'ils se lancent dans la vie, ils sont invisibles et sans voix : la précarité les prive de documents, en les cachant aux yeux du monde ; l'absence d'adultes pour les accompagner empêche que leur voix s'élève et se fasse entendre. Ainsi, les migrants mineurs échouent facilement aux plus bas niveaux de la dégradation humaine, où l'illégalité et la violence brûlent en une flambée l'avenir de trop d'innocents, tandis que le réseau de l'abus des mineurs est difficile à rompre.

Comment affronter cette réalité ?

Avant tout, en prenant conscience que le phénomène migratoire n'est pas étranger à l'histoire du salut ; bien au contraire, il en fait partie. Un

commandement de Dieu y est lié : « Tu n'exploiteras pas l'immigré, tu ne l'opprimeras pas, car vous étiez vous-mêmes des immigrés au pays d'Égypte » (*Ex 22, 20*) ; « Aimez donc l'immigré, car au pays d'Égypte vous étiez des immigrés » (*Dt 10, 19*). Ce phénomène constitue *un signe des temps*, un signe qui parle de l'œuvre providentielle de Dieu dans l'histoire et dans la communauté humaine en vue de la communion universelle. Sans sous-estimer, certes, les problématiques et, souvent, les drames et les tragédies des migrations, ainsi que les difficultés liées à l'accueil digne de ces personnes, l'Église encourage à reconnaître le dessein de Dieu dans ce phénomène également, avec la certitude que personne n'est étranger dans la communauté chrétienne, qui embrasse « toutes nations, tribus, peuples et langues » (*Ap 7, 9*). Chacun est précieux, les personnes sont plus importantes que les choses et la valeur de chaque institution se mesure à la façon dont elle traite la vie et la dignité de l'être humain, surtout en conditions de vulnérabilité, comme dans le cas des mineurs migrants.

En outre, il faut viser la *protection, l'intégration et des solutions durables*.

Avant tout, il s'agit d'adopter toutes les mesures possibles pour garantir aux migrants mineurs *protection et défense*, parce que « ces garçons et filles finissent souvent dans la rue, livrés à eux-mêmes et la proie de ceux qui les exploitent sans scrupules et, bien souvent, les transforment en objet de violence physique, morale et sexuelle » (BENOÎT XVI, *Message per la Journée mondiale du migrant et du réfugié 2008*).

Par ailleurs, la ligne de démarcation entre migration et trafic peut devenir parfois ténue. Les facteurs sont nombreux qui contribuent à créer un état de vulnérabilité chez les migrants, surtout s'ils sont mineurs : l'indigence et le manque de moyens de survie – auxquels s'ajoutent des expectatives irréalistes suscitées par les media - ; le bas niveau d'alphabétisation ; l'ignorance des lois, de la culture et souvent de la langue des pays hôtes. Tout cela les rend dépendants physiquement et psychologiquement. Mais la plus puissante impulsion vers l'exploitation et l'abus des enfants provient de la demande. Si l'on ne trouve pas le moyen d'intervenir avec plus de rigueur et d'efficacité à l'encontre de ceux qui en tirent profit, les multiples formes d'esclavage dont sont victimes les mineurs se pourront pas être enrayer.

Il est nécessaire, par conséquent, que les migrants, pour le bien-même de leurs enfants, collaborent toujours plus étroitement avec les communautés qui les accueillent. Avec une grande gratitude, nous regardons vers les organismes et les institutions, ecclésiales et civiles, qui, avec un engagement remarquable, offrent temps et ressources pour protéger les mineurs de diverses formes d'abus. Il est important que se réalisent des collaborations toujours plus efficaces et plus incisives, fondées non seulement sur l'échange d'informations, mais aussi sur l'in-

tensification de réseaux capables d'assurer des interventions rapides et étendues, sans sous-évaluer le fait que la force extraordinaire des communautés ecclésiales se révèle surtout lorsqu'il y a unité de prière et de communion dans la fraternité.

En deuxième lieu, il faut travailler pour l'*intégration* des enfants et des adolescents migrants. Ils dépendent en tout de la communauté des adultes et, très souvent, l'insuffisance des ressources financières devient un empêchement à l'adoption de politiques adéquates d'accueil, d'assistance et d'inclusion. Par conséquent, au lieu de favoriser l'insertion sociale des migrants mineurs, ou bien des programmes de rapatriement sûr et assortis d'assistance, on cherche uniquement à empêcher leur entrée, en favorisant ainsi le recours à des réseaux illégaux ; ou bien ils sont renvoyés dans leur pays d'origine, sans s'assurer que cela corresponde à leur réel "intérêt supérieur".

La condition des migrants mineurs est encore plus grave lorsqu'ils se trouvent dans une situation d'irrégularité ou quand ils sont à la solde de la criminalité organisée. Alors, ils sont souvent envoyés dans des centres de détention. Il n'est pas rare, en effet, qu'ils soient arrêtés et, puisqu'ils n'ont pas d'argent pour payer la caution ou le voyage de retour, ils peuvent rester longtemps reclus, exposés à des abus et à des violences de divers types. Dans ces cas, le droit des États à gérer les flux migratoires et à sauvegarder le bien commun national doit se conjuguer avec le devoir de résoudre et de régulariser la situation des migrants mineurs, dans le plein respect de leur dignité et en cherchant à répondre à leurs besoins, quand ils sont seuls, mais aussi à ceux de leurs parents, pour le bien de l'entièvre cellule familiale.

Ensuite, l'adoption de procédures nationales adéquates et de plans de coopération, établis de commun accord entre pays d'origine et ceux d'accueil, demeure fondamentale, en vue de l'élimination des causes de l'immigration forcée des mineurs.

En troisième lieu, j'adresse à tous un appel pressant afin qu'on cherche et qu'on adopte des *solutions durables*. Puisqu'il s'agit d'un phénomène complexe, la question des migrants mineurs doit être affrontée à la racine. Guerres, violations des droits humains, corruption, pauvreté, déséquilibres et catastrophes environnementales font partie des causes du problème. Les enfants sont les premiers à en souffrir, en subissant parfois des tortures et des violences corporelles, qui accompagnent des tortures et des violences morales et psychologiques, en laissant en eux des signes presque toujours indélébiles.

Il est absolument nécessaire, par conséquent, d'affronter dans les pays d'origine les causes qui provoquent les migrations. Cela exige, en premier lieu, l'engagement de la communauté internationale tout entière à enrayer les conflits et les violences qui contraignent les personnes à la fuite. En outre, une vision clairvoyante s'impose, capable

de prévoir des programmes adéquats pour les régions affectées par de multiples graves injustices et instabilités, afin qu'à tous soit garanti l'accès à un développement authentique, qui promeuvre le bien des enfants, qui sont l'espérance de l'humanité.

Enfin, je souhaite vous adresser un mot, à vous, qui cheminez aux côtés des enfants et des adolescents sur les routes de l'émigration : ils ont besoin de votre précieuse aide, et l'Église aussi a besoin de vous et vous soutient dans le généreux service que vous rendez. Ne vous lassez pas de vivre avec courage le bon témoignage de l'Évangile, qui vous appelle à reconnaître et à accueillir le Seigneur Jésus présent dans les plus petits et les plus vulnérables.

Je confie tous les migrants mineurs, leurs familles, leurs communautés et vous qui vous leur êtes proches, à la protection de la Sainte Famille de Nazareth, afin qu'elle veille sur chacun et les accompagnent sur leur chemin ; et à ma prière, je joins la Bénédiction apostolique.

Du Vatican, le 8 septembre 2016, fête de la nativité de la Bienheureuse Vierge Marie.

François



Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce

Cari fratelli e sorelle!

«*Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*» (Mc 9,37; cfr Mt 18,5; Lc 9,48; Gv 13,20). Con queste parole gli Evangelisti ricordano alla comunità cristiana un insegnamento di Gesù che è entusiasmante e, insieme, carico di impegno. Questo detto, infatti, traccia la via sicura che conduce fino a Dio, partendo dai più piccoli e passando attraverso il Salvatore, nella dinamica dell'accoglienza. Proprio l'accoglienza, dunque, è condizione necessaria perché si concretizzi questo itinerario: Dio si è fatto uno di noi, in Gesù si è fatto bambino e l'apertura a Dio nella fede, che alimenta la speranza, si declina nella vicinanza amorevole ai più piccoli e ai più deboli. Carità, fede e speranza sono tutte coinvolte nelle opere di misericordia, sia spirituali sia corporali, che abbiamo scoperto durante il recente Giubileo Straordinario.

Ma gli Evangelisti si soffermano anche sulla responsabilità di chi va contro la misericordia: «*Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare*» (Mt 18,6; cfr Mc 9,42; Lc 17,2). Come non pensare a questo severo monito considerando lo sfruttamento esercitato da gente senza scrupoli a danno di tante bimbe e tanti bambini avviati alla prostituzione o presi nel giro della pornografia, resi schiavi del lavoro minorile o arruolati come soldati, coinvolti in traffici di droga e altre forme di delinquenza, forzati alla fuga da conflitti e persecuzioni, col rischio di ritrovarsi soli e abbandonati?

Per questo, in occasione dell'annuale Giornata Mondiale dei Migranti e del Rifugiato, mi sta a cuore richiamare l'attenzione sulla realtà dei migranti minorenni, specialmente quelli soli, sollecitando tutti a prendersi cura dei fanciulli che sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi, quando, per varie ragioni, sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari.

Le migrazioni, oggi, non sono un fenomeno limitato ad alcune aree del pianeta, ma toccano tutti i continenti e vanno sempre più assumendo le dimensioni di una drammatica questione mondiale. Non si tratta solo di persone in cerca di un lavoro dignitoso o di migliori condizioni di vita, ma anche di uomini e donne, anziani e bambini che sono costretti ad abbandonare le loro case con la speranza di salvarsi e di trovare altrove pace e sicurezza. Sono in primo luogo i minori a pagare i costi gravosi dell'emigrazione, provocata quasi sempre dalla violenza, dalla miseria e dalle condizioni ambientali, fattori ai quali si associa anche la globalizzazione nei suoi aspetti negativi. La corsa sfrenata verso guadagni rapidi e facili comporta anche lo sviluppo di aberranti piaghe come il traffico di bambini, lo sfruttamento e l'abuso di minori e, in generale, la privazione dei diritti inerenti alla fanciullezza sanciti dalla *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia*.

L'età infantile, per la sua particolare delicatezza, ha delle esigenze uniche e irrinunciabili. Anzitutto il diritto ad un ambiente familiare sano e protetto dove poter crescere sotto la guida e l'esempio di un papà e di una mamma; poi, il diritto-dovere a ricevere un'educazione adeguata, principalmente nella famiglia e anche nella scuola, dove i fanciulli possano crescere come persone e protagonisti del futuro proprio e della rispettiva nazione. Di fatto, in molte zone del mondo, leggere, scrivere e fare i calcoli più elementari è ancora un privilegio per pochi. Tutti i minori, poi, hanno diritto a giocare e a fare attività ricreative, hanno diritto insomma ad essere bambini.

Tra i migranti, invece, i fanciulli costituiscono il gruppo più vulnerabile perché, mentre si affacciano alla vita, sono invisibili e senza voce: la precarietà li priva di documenti, nascondendoli agli occhi del mondo; l'assenza di adulti che li accompagnano impedisce che la loro voce si alzi e si faccia sentire. In tal modo, i minori migranti finiscono facilmente nei livelli più bassi del degrado umano, dove illegalità e violenza brucano in una fiammata il futuro di troppi innocenti, mentre la rete dell'abuso dei minori è dura da spezzare.

Come rispondere a tale realtà?

Prima di tutto rendendosi consapevoli che il fenomeno migratorio non è avulso dalla storia della salvezza, anzi, ne fa parte. Ad esso è connesso un comandamento di Dio: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es 22,20*); «Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto» (*Dt 10,19*). Tale fenomeno costituisce *un segno dei tempi*, un segno che parla dell'opera provvidenziale di Dio nella storia e nella comunità umana in vista della comunione universale. Pur senza misconoscere le problematiche e, spesso, i drammi e le tragedie delle migrazioni, come pure le difficoltà connesse all'accoglienza dignitosa di queste persone, la Chiesa incoraggia a riconoscere il disegno di Dio

anche in questo fenomeno, con la certezza che nessuno è straniero nella comunità cristiana, che abbraccia «ogni nazione, razza, popolo e lingua» (*Ap 7,9*). Ognuno è prezioso, le persone sono più importanti delle cose e il valore di ogni istituzione si misura sul modo in cui tratta la vita e la dignità dell'essere umano, soprattutto in condizioni di vulnerabilità, come nel caso dei minori migranti.

Inoltre occorre puntare sulla *protezione*, sull'*integrazione* e su *soluzioni durature*.

Anzitutto, si tratta di adottare ogni possibile misura per garantire ai minori migranti *protezione e difesa*, perché «questi ragazzi e ragazze finiscono spesso in strada abbandonati a sé stessi e preda di sfruttatori senza scrupoli che, più di qualche volta, li trasformano in oggetto di violenza fisica, morale e sessuale» (BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2008*).

Del resto, la linea di demarcazione tra migrazione e traffico può farsi a volte molto sottile. Molti sono i fattori che contribuiscono a creare uno stato di vulnerabilità nei migranti, specie se minori: l'indigenza e la carenza di mezzi di sopravvivenza – cui si aggiungono aspettative irreali indotte dai media –; il basso livello di alfabetizzazione; l'ignoranza delle leggi, della cultura e spesso della lingua dei Paesi ospitanti. Tutto ciò li rende dipendenti fisicamente e psicologicamente. Ma la spinta più potente allo sfruttamento e all'abuso dei bambini viene dalla domanda. Se non si trova il modo di intervenire con maggiore rigore ed efficacia nei confronti degli approfittatori, non potranno essere fermate le molteplici forme di schiavitù di cui sono vittime i minori.

È necessario, pertanto, che gli immigrati, proprio per il bene dei loro bambini, collaborino sempre più strettamente con le comunità che li accolgono. Con tanta gratitudine guardiamo agli organismi e alle istituzioni, ecclesiali e civili, che con grande impegno offrono tempo e risorse per proteggere i minori da svariate forme di abuso. E' importante che si attuino collaborazioni sempre più efficaci ed incisive, basate non solo sullo scambio di informazioni, ma anche sull'intensificazione di reti capaci di assicurare interventi tempestivi e capillari. Senza sottovalutare che la forza straordinaria delle comunità ecclesiali si rivela soprattutto quando vi è unità di preghiera e comunione nella fraternità.

In secondo luogo, bisogna lavorare per l'*integrazione* dei bambini e dei ragazzi migranti. Essi dipendono in tutto dalla comunità degli adulti e, molto spesso, la scarsità di risorse finanziarie diventa impedimento all'adozione di adeguate politiche di accoglienza, di assistenza e di inclusione. Di conseguenza, invece di favorire l'inserimento sociale dei minori migranti, o programmi di rimpatrio sicuro e assistito, si cerca solo di impedire il loro ingresso, favorendo così il ricorso a reti illegali; oppure essi vengono rimandati nel Paese d'origine senza assicurarsi che ciò corrisponda al loro effettivo "interesse superiore".

La condizione dei migranti minorenni è ancora più grave quando si trovano in stato di irregolarità o quando vengono assoldati dalla criminalità organizzata. Allora essi sono spesso destinati a centri di detenzione. Non è raro, infatti, che vengano arrestati e, poiché non hanno denaro per pagare la cauzione o il viaggio di ritorno, possono rimanere per lunghi periodi reclusi, esposti ad abusi e violenze di vario genere. In tali casi, il diritto degli Stati a gestire i flussi migratori e a salvaguardare il bene comune nazionale deve coniugarsi con il dovere di risolvere e di regolarizzare la posizione dei migranti minorenni, nel pieno rispetto della loro dignità e cercando di andare incontro alle loro esigenze, quando sono soli, ma anche a quelle dei loro genitori, per il bene dell'intero nucleo familiare.

Resta poi fondamentale l'adozione di adeguate procedure nazionali e di piani di cooperazione concordati tra i Paesi d'origine e quelli d'accoglienza, in vista dell'eliminazione delle cause dell'emigrazione forzata dei minori.

In terzo luogo, rivolgo a tutti un accorato appello affinché si cerchino e si adottino *soluzioni durature*. Poiché si tratta di un fenomeno complesso, la questione dei migranti minorenni va affrontata alla radice. Guerre, violazioni dei diritti umani, corruzione, povertà, squilibri e disastri ambientali fanno parte delle cause del problema. I bambini sono i primi a soffrirne, subendo a volte torture e violenze corporali, che si accompagnano a quelle morali e psichiche, lasciando in essi dei segni quasi sempre indelebili.

È assolutamente necessario, pertanto, affrontare nei Paesi d'origine le cause che provocano le migrazioni. Questo esige, come primo passo, l'impegno dell'intera Comunità internazionale ad estinguere i conflitti e le violenze che costringono le persone alla fuga. Inoltre, si impone una visione lungimirante, capace di prevedere programmi adeguati per le aree colpite da più gravi ingiustizie e instabilità, affinché a tutti sia garantito l'accesso allo sviluppo autentico, che promuova il bene di bambini e bambine, speranze dell'umanità.

Infine, desidero rivolgere una parola a voi, che camminate a fianco di bambini e ragazzi sulle vie dell'emigrazione: essi hanno bisogno del vostro prezioso aiuto, e anche la Chiesa ha bisogno di voi e vi sostiene nel generoso servizio che prestate. Non stancatevi di vivere con coraggio la buona testimonianza del Vangelo, che vi chiama a riconoscere e accogliere il Signore Gesù presente nei più piccoli e vulnerabili.

Affido tutti i minori migranti, le loro famiglie, le loro comunità, e voi che state loro vicino, alla protezione della Santa Famiglia di Nazareth, affinché vegli su ciascuno e li accompagni nel cammino; e alla mia preghiera unisco la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 8 settembre 2016, Festa della Natività della B. Vergine Maria

Francesco



Imigranci niepełnoletni, bezbronni i pozbawieni głosu

Drodzy bracia i siostry!

„*Kto przyjmuje jedno z tych dzieci w imię moje, Mnie przyjmuje; a kto Mnie przyjmuje, nie przyjmuje Mnie, lecz Tego, który Mnie posłał*” (Mk 9,37; Mt 18,5; Łk 9,48; J 13,20). Tymi słowami Ewangelici przypominają wspólnocie chrześcijańskiej naukę Jezusa, która jest zarówno porywająca jak i zobowiązująca. Stwierdzenie to wytycza w istocie pewną drogę, która prowadzi do Boga, począwszy od najmniejszych, a skończywszy na Zbawicielu w dynamice gościnności. Zatem to właśnie gościnność jest niezbędnym warunkiem, aby urzeczywistnić tę drogę: Bóg stał się jednym z nas, w Jezusie stał się dzieckiem, a otwartość na Boga w wierze, która karmi nadzieję, wyraża się w miłosnej bliskości wobec najmniejszych i najsłabszych. Zarówno wiara, nadzieję jak i miłość są zaangażowane w uczynkach miłosierdzia, tak względem duszy, jak i ciała, które odkryliśmy podczas niedawnego Jubileuszu Nadzwyczajnego.

Ale Ewangelici podkreślają również odpowiedzialność tych, którzy działają wbrew miłosierdziu: „*kto by się stał powodem grzechu dla jednego z tych małych, którzy wierzą we Mnie, temu byłoby lepiej kamień młyniski zawiesić u szyi i utopić go w głębi morza*” (Mt 18,6; Mk 9,42; Łk 17,2). Jakże nie myśleć o tym surowym ostrzeżeniu zastanawiając się nad wyzyskiem, jakiego dopuszczają się ludzie bez skrupułów, ze szkodą dla wielu chłopców i dziewcząt wprowadzanych na drogę prostytucji lub nabranych na pornografię, zniewolonych pracą dziecięcą lub zaciągniętych do wojska, wpłatających w handel narkotykami i inne formy przestępcości, zmuszonych do ucieczki od konfliktów i prześladowań, związanej z ryzykiem samotności i opuszczenia?

Z tego względu z okazji dorocznego Światowego Dnia Migranta i Uchodźcy, zależy mi na zwróceniu uwagi na sytuację nieletnich imigrantów, zwłaszcza samotnych, wzywając wszystkich do otoczenia troską dzieci, które są trzykrotnie bezbronne, ponieważ są nieletnie,

ponieważ są cudzoziemcami i ponieważ są bezradne, kiedy z różnych powodów zmuszone są żyć z dala od ojczyzny, oddzielone od miłości rodzinnej.

Dzisiaj migracje nie są zjawiskiem ograniczonym do niektórych obszarów naszej planety, ale dotykają wszystkich kontynentów i w coraz większym stopniu nabierają wymiarów dramatycznego problemu globalnego. Chodzi nie tylko o ludzi poszukujących godnej pracy czy lepszych warunków życia, ale także mężczyzn i kobiety, osoby starsze i dzieci, którzy zostali zmuszeni do opuszczenia swoich domów w nadziei ocalenia siebie i znalezienia pokoju i bezpieczeństwa w innym miejscu. To przede wszystkim nieletni płacą wielkie koszty emigracji, niemal zawsze spowodowanej przez przemoc, ubóstwo i warunki środowiskowe – czynniki z którymi niemal zawsze łączy się również globalizacja w jej aspektach negatywnych. Niepohamowany wyścig ku szybkiem i łatwym zyskom pociąga za sobą także rozwój obrzydliwych plag, jak handel dziećmi, wyzysk i maltretowanie nieletnich i, ogólnie, pozbawienie praw właściwych dzieciństwu usankcjonowanych w Konwencji o prawach dziecka ONZ.

Okres dziecięcy ze względu na jego szczególną delikatność ma unikalne i niezbędne wymagania. Przed wszystkim prawo do zdrowego i bezpiecznego środowiska rodzinnego, w którym można wzrastać pod kierunkiem i przykładem ojca i matki. Następnie, prawo i obowiązek do otrzymania odpowiedniego wykształcenia, głównie w rodzinie, a także w szkole, gdzie dzieci mogą rozwijać się jako ludzie i jako protagonisti swojej własnej przyszłości i przyszłości swojej ojczyzny. Rzeczywiście w wielu częściach świata czytanie, pisanie i dokonywanie elementarnych rachunków jest nadal przywilejem nielicznych. Ponadto wszyscy nieletni mają prawo do zabawy i podejmowania aktywności rekreacyjnych – a w sumie mają prawo, aby być dziećmi.

Natomiast wśród imigrantów dzieci są grupą najbardziej narażoną, ponieważ, wchodząc w życie, są niedostrzegane i pozbawione głosu: niestabilność pozbawia je dokumentów, ukrywając je w oczach świata; nieobecność towarzyszących im dorosłych uniemożliwia, by ich głos się podniósł i był słyszalny. W ten sposób imigranci niepełnoletni często ostatecznie lądują na najniższych poziomach ludzkiej degradacji, gdzie bezprawie i przemoc wypalają przyszłość wielu niewinnych ludzi, zaś sieć wyzysku nieletnich trudno przełamać.

Jak na to reagować?

Przede wszystkim zdając sobie sprawę, że zjawisko migracji nie jest oderwane od historii zbawienia, a wręcz stanowi jej część. Z nim jest związane przykazanie Boże: „Nie będziesz gnębił i nie będziesz uciskał cudzoziemców, bo wy sami byliście cudzoziemcami w ziemi egipskiej” (Wj 22,20); „Wy także miłujcie cudzoziemca, boście sami byli cudzoziemcami w ziemi egipskiej” (Pwt 10,19). Zjawisko to jest znakiem

czasów, znakiem mówiącym o opatrznosciowym dziele Bożym w historii i we wspólnocie ludzkiej w oczekiwaniu na powszechną komunię. Nie pomijając problemów a często także dramatów i tragedii migracji, jak również trudności związanych z godnym przyjęciem tych osób, Kościół zachęca do rozpoznania Bożego planu także w tym zjawisku, będąc pewnym, że nikt nie jest obcy we wspólnocie chrześcijańskiej, „obejmującej osoby każdego narodu i wszystkich pokoleń, ludów i języków” (*Ap 7,9*). Każdy jest cenny, osoby są znacznie ważniejsze niż rzeczy, a wartość każdej instytucji mierzoną jest w zależności od tego, jak traktuje życie i godność osoby ludzkiej, zwłaszcza w sytuacjach zagrożenia, jak to ma miejsce w przypadku migrantów niepełnoletnich.

Trzeba również zmierzać do *ochrony, integracji i trwałych rozwiązań*.

Przede wszystkim chodzi o podjęcie wszelkich możliwych działań w celu zapewnienia nieletnim migrantom ochrony i obrony, ponieważ „ci chłopcy i dziewczęta trafiają często na ulicę, pozostawieni są samym sobie, wykorzystywani przez ludzi pozbawionych skrupułów, którzy niejednokrotnie czynią z nich ofiary przemocy fizycznej, moralnej i seksualnej” (*BENEDYKT XVI, Orędzie na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 2008*).

Zresztą linia podziału między migracją a handlem czasami może być bardzo cienka. Istnieje wiele czynników, które przyczyniają się do stworzenia wśród imigrantów stanu narażonych na niebezpieczeństwo, zwłaszcza jeśli są niepełnoletni: ubóstwo i brak środków utrzymania – wraz nierealnymi oczekiwaniami wywołanymi przez media; niski poziom alfabetyzacji; nieznajomość praw, kultury a często także języka krajów przyjmujących. Wszystko to czyni ich zależnymi fizycznie i psychicznie. Ale najsilniejszym bodźcem do wykorzystywania i wyzysku dzieci jest popyt. Jeśli nie zostanie znaleziony surowszy i bardziej skuteczny sposób reakcji przeciwko spekulantom, to nie będzie można powstrzymać wielu form niewolnictwa, których ofiarami są nieletni.

Konieczne jest zatem, aby imigranci właściwie dla dobra swoich dzieci coraz ścisiej współpracowali z przyjmującymi je wspólnotami. Z wielką wdzięcznością patrzmy na organizmy i instytucje, kościelne i obywatelskie, które z wielkim zaangażowaniem oferują czas i środki, aby chronić nieletnich przed różnymi formami wykorzystywania. Ważne, aby zrealizować coraz bardziej skutecną i wzmożoną współpracę, opartą nie tylko na wymianie informacji, ale także na intensyfikacji sieci zdolnych do zapewnienia szybkich i powszechnych interwencji. Nie oznacza to niedocenienia faktu, że niezwykła siła wspólnot kościelnych przejawia się zwłaszcza wtedy, gdy jest w nich jedność w modlitwie i komunia we wspólnocie.

Po drugie, trzeba pracować na rzecz integracji dzieci i nastoletnich migrantów. Zależą oni we wszystkim od wspólnoty dorosłych i bar-

dzo często brak środków finansowych staje się przeszkodą w zastosowaniu odpowiedniej polityki przyjęcia, pomocy i integracji społecznej. W konsekwencji, zamiast promować integrację społeczną nieletnich migrantów, czy programy bezpiecznej i wspieranej repatriacji, usiłuje się jedynie przeszkodzić ich wjazdowi, sprzyjając w ten sposób uciekaniu się do siatek nielegalnych; lub są oni odsyłani do kraju pochodzenia, bez upewnienia się, czy odpowiada to ich rzeczywistemu „interesowi nadzędznemu”.

Kondycja nieletnich migrantów jest jeszcze poważniejsza, gdy są w sytuacji niregularnej lub gdy są zaangażowani przez zorganizowaną przestępcość. Wówczas często ich losem są ośrodki pozbawienia wolności. Nierzadko bywają aresztowani, a ponieważ nie mają pieniędzy, aby zapłacić za kaucję lub podróż powrotną, to mogą być przez długie okresy osadzeni, narażeni na nadużycia i przemoc różnego rodzaju. W takich przypadkach prawo państw do zarządzania przepływami migracyjnymi oraz zabezpieczenia narodowego dobra wspólnego musi się łączyć z obowiązkiem rozwiązania i uregulowania sytuacji nieletnich imigrantów, z pełnym poszanowaniem ich godności i starając się sprostać ich potrzebom, kiedy są sami, ale również potrzebom ich rodziców, dla dobra całej rodziny.

Następnie kluczową kwestią pozostaje przyjęcie odpowiednich procedur krajowych i planów współpracy uzgodnionych pomiędzy krajami pochodzenia i przyjmującymi, mając na uwadze eliminację przyczyn przymusowej migracji nieletnich.

Po trzecie, kieruję do wszystkich gorący apel o poszukiwanie i przyjmowanie *trwałych rozwiązań*. Ponieważ jest to zjawisko złożone, kwestia migrantów nieletnich musi zostać rozwiązana poczawszy od jej przyczyn. Wojny, łamanie praw człowieka, korupcja, ubóstwo, zaburzenia równowagi środowiska i katastrofy ekologiczne są niektórymi z przyczyn tego problemu. Dzieci jako pierwsze cierpią z tego powodu, znosząc niekiedy tortury i kary cielesne, którym towarzyszą cierpienia moralne i psychiczne, pozostawiając w nich niemal zawsze nieusuwalne ślady.

Jest zatem absolutnie konieczne, aby w krajach pochodzenia stawić czoło przyczynom migracji. Wymaga to, jako pierwszy krok, zaangażowania całej wspólnoty międzynarodowej w celu wygaszenia konfliktów i przemocy, które zmuszają ludzi do ucieczki. Ponadto potrzebna jest dalekowzroczna wizja, zdolna do zapewnienia odpowiednich programów dla obszarów dotkniętych najpoważniejszymi niesprawiedliwościami i niestabilnością, aby wszystkim zapewniono dostęp do autentycznego rozwoju, który promuje dobro dzieci będących nadzieję ludzkości.

Na koniec pragnę skierować słowo do was, idących obok dzieci i młodzieży na drogach emigracji: potrzebują oni waszej cennej pomocy,

a także Kościół potrzebuje was i wspiera was w pełnionej przez was ofiarnej służbie. Niestrudzenie odważnie życie dobrym świadectwem Ewangelii, która wzywa was do rozpoznania i przyjęcia Pana Jezusa obecnego w najmniejszych i najsłabszych.

Zawierzam wszystkich nieletnich imigrantów, ich rodziny, ich wspólnoty i was, będących blisko nich, opiece Świętej Rodziny z Nazaretu, aby czuwała nad każdym i towarzyszyła im w drodze. Do mojej modlitwy dołączam Apostolskie Błogosławieństwo.

W Watykanie, 8 września 2016 r.

Franciszek



Migrantes de menor idade, vulneráveis e sem voz

Queridos irmãos e irmãs!

«*Quem receber um destes meninos em meu nome é a Mim que recebe; e quem Me receber, não Me recebe a Mim mas Àquele que Me enviou*» (Mc 9, 37; cf. Mt 18, 5; Lc 9, 48; Jo 13, 20). Com estas palavras, os evangelistas recordam à comunidade cristã um ensinamento de Jesus que é entusiasmador mas, ao mesmo tempo, muito empênhativo. De facto, estas palavras traçam o caminho seguro que na dinâmica do acolhimento, partindo dos mais pequeninos e passando pelo Salvador, conduz até Deus. Assim o acolhimento é, precisamente, condição necessária para se concretizar este itinerário: Deus fez-Se um de nós, em Jesus fez-Se menino e a abertura a Deus na fé, que alimenta a esperança, manifesta-se na proximidade amorosa aos mais pequeninos e mais frágeis. Caridade, fé e esperança: estão todas presentes nas obras de misericórdia, tanto espirituais como corporais, que redescobrimos durante o recente Jubileu Extraordinário.

Mas os evangelistas detêm-se também sobre a responsabilidade de quem vai contra a misericórdia: «*Se alguém escandalizar um destes pequeninos que creem em Mim, seria preferível que lhe suspendessem do pescoço a mó de um moinho e o lançassem nas profundezas do mar*» (Mt 18, 6; cf. Mc 9, 42; Lc 17, 2). Como não pensar a esta severa advertência quando consideramos a exploração feita por pessoas sem escrúpulos a dano de tantas meninas e tantos meninos encaminhados para a prostituição ou sorrido no giro da pornografia, feitos escravos do trabalho infantil ou alistados como soldados, envolvidos em tráficos de drogas e outras formas de delinquência, forçados por conflitos e perseguições a fugir, com o risco de se encontrarem sozinhos e abandonados?

Assim, por ocasião da ocorrência anual do Dia Mundial do Migrante e do Refugiado, sinto o dever de chamar a atenção para a realidade dos migrantes de menor idade, especialmente os deixados sozinhos,

pedindo a todos para cuidarem das crianças que são três vezes mais vulneráveis – porque de menor idade, porque estrangeiras e porque indefesas – quando, por vários motivos, são forçadas a viver longe da sua terra natal e separadas do carinho familiar.

Hoje, as migrações deixaram de ser um fenómeno limitado a algumas áreas do planeta, para tocar todos os continentes, assumindo cada vez mais as dimensões dum problema mundial dramático. Não se trata apenas de pessoas à procura dum trabalho digno ou de melhores condições de vida, mas também de homens e mulheres, idosos e crianças, que são forçados a abandonar as suas casas com a esperança de se salvar e encontrar paz e segurança noutra lugar. E os menores são os primeiros a pagar o preço oneroso da emigração, provocada quase sempre pela violência, a miséria e as condições ambientais, fatores estes a que se associa também a globalização nos seus aspectos negativos. A corrida desenfreada ao lucro rápido e fácil traz consigo também a propagação de chagas aberrantes como o tráfico de crianças, a exploração e o abuso de menores e, em geral, a privação dos direitos inerentes à infância garantidos pela *Convenção Internacional sobre os Direitos da Infância*.

Pela sua delicadeza particular, a idade infantil tem necessidades únicas e irrenunciáveis. Em primeiro lugar, o direito a um ambiente familiar saudável e protegido, onde possam crescer sob a guia e o exemplo dum pai e duma mãe; em seguida, o direito-dever de receber uma educação adequada, principalmente na família e também na escola, onde as crianças possam crescer como pessoas e protagonistas do seu futuro próprio e da respetiva nação. De facto, em muitas partes do mundo, ler, escrever e fazer os cálculos mais elementares ainda é um privilégio de poucos. Além disso todos os menores têm direito de brincar e fazer atividades recreativas; em suma, têm direito a ser crianças.

Ora, de entre os migrantes, as crianças constituem o grupo mais vulnerável, porque, enquanto assomam à vida, são invisíveis e sem voz: a precariedade priva-as de documentos, escondendo-as aos olhos do mundo; a ausência de adultos, que as acompanhem, impede que a sua voz se erga e faça ouvir. Assim, os menores migrantes acabam facilmente nos níveis mais baixos da degradação humana, onde a ilegalidade e a violência queimam numa única chama o futuro de demasiados inocentes, enquanto a rede do abuso de menores é difícil de romper.

Como responder a esta realidade?

Em primeiro lugar, tornando-se consciente de que o fenómeno migratório não é alheio à história da salvação; pelo contrário, faz parte dela. Relacionado com ele está um mandamento de Deus: «Não usarás de violência contra o estrangeiro residente nem o oprimirás, porque foste estrangeiro residente na terra do Egito» (*Ex 22, 20*); «amarás o estrangeiro, porque foste estrangeiro na terra do Egito» (*Dt 10, 19*). Este fenómeno constitui *um sinal dos tempos*, um sinal que fala da obra

providencial de Deus na história e na comunidade humana tendo em vista a comunhão universal. Embora sem ignorar as problemáticas e, frequentemente, os dramas e as tragédias das migrações, bem como as dificuldades ligadas com o acolhimento digno destas pessoas, a Igreja encoraja a reconhecer o desígnio de Deus também neste fenómeno, com a certeza de que ninguém é estrangeiro na comunidade cristã, que abraça «todas as nações, tribos, povos e língua» (*Ap 7, 9*). Cada um é precioso – as pessoas são mais importantes do que as coisas – e o valor de cada instituição mede-se pelo modo como trata a vida e a dignidade do ser humano, sobretudo em condições de vulnerabilidade, como no caso dos migrantes de menor idade.

Além disso, é preciso apostar na *proteção*, na *integração* e em *soluções duradouras*.

Em primeiro lugar, trata-se de adotar todas as medidas possíveis para garantir *proteção* e *defesa* aos menores migrantes, porque estes, «com frequência, acabam na estrada deixados a si mesmos e à mercê de exploradores sem escrúpulos que, muitas vezes, os transformam em objeto de violência física, moral e sexual» (Bento XVI, *Mensagem para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado* de 2008).

Aliás a linha divisória entre migração e tráfico pode tornar-se às vezes muito sutil. Há muitos fatores que contribuem para criar um estado de vulnerabilidade nos migrantes, especialmente nos menores: a indigência e a falta de meios de sobrevivência – a que se vêm juntar expectativas irrealistas inculcadas pelos meios de comunicação –; o baixo nível de alfabetização; o desconhecimento das leis, da cultura e, frequentemente, da língua dos países que os acolhem. Tudo isto torna-os, física e psicologicamente, dependentes. Mas o incentivo mais forte para a exploração e o abuso das crianças é a demanda. Se não se encontra um modo de intervir com maior rigor e eficácia contra os exploradores, não será possível acabar com as inúmeras formas de escravidão de que são vítimas os menores.

Por isso, é preciso que os imigrantes, precisamente para o bem dos seus filhos, colaborem sempre mais estreitamente com as comunidades que os recebem. Olhamos, com muita gratidão, para os organismos e instituições, eclesiás e civis, que, com grande esforço, oferecem tempo e recursos para proteger os menores das mais variadas formas de abuso. É importante que se implementem colaborações cada vez mais eficazes e incisivas, fundadas não só na troca de informações, mas também no fortalecimento de redes capazes de assegurar intervenções tempestivas e capilares. Isto sem subestimar que a força extraordinária das comunidades eclesiás se revela sobretudo quando há unidade de oração e comunhão na fraternidade.

Em segundo lugar, é preciso trabalhar pela *integração* das crianças e adolescentes migrantes. Eles dependem em tudo da comunidade dos

adultos e, com muita frequência, a escassez de recursos financeiros torna-se impedimento à adoção de adequadas políticas de acolhimento, assistência e inclusão. Consequentemente, em vez de favorecer a inserção social dos menores migrantes, ou programas de repatriamento seguro e assistido, procura-se apenas impedir a sua entrada, favorecendo assim o recurso a redes ilegais; ou então, são reenviados para o seu país de origem, sem antes se assegurar de que tal corresponda a seu «interesse superior» efetivo.

A condição dos migrantes de menor idade é ainda mais grave quando se encontram em situação irregular ou quando estão ao serviço da criminalidade organizada. Nesses casos, vêem-se muitas vezes destinados a centros de detenção. De facto, não é raro acabarem presos e, por não terem dinheiro para pagar a fiança ou a viagem de regresso, podem ficar reclusos por longos períodos, expostos a abusos e violências de vários géneros. Em tais casos, o direito de os Estados gerirem os fluxos migratórios e salvaguardarem o bem comum nacional deve conjugar-se com o dever de resolver e regularizar a posição dos migrantes de menor idade, no pleno respeito da sua dignidade e procurando ir ao encontro das suas exigências, quando estão sozinhos, mas também das exigências de seus pais, para bem de todo o núcleo familiar.

Fundamental é ainda a adoção de procedimentos nacionais adequados e de planos de cooperação concordados entre os países de origem e de acolhimento, tendo em vista a eliminação das causas da emigração forçada dos menores.

Em terceiro lugar, dirijo a todos um sentido apelo para que se busquem e adotem *soluções duradouras*. Tratando-se de um fenómeno complexo, a questão dos migrantes de menor idade deve ser enfrentada na raiz. Guerras, violações dos direitos humanos, corrupção, pobreza, desequilíbrios e desastres ambientais fazem parte das causas do problema. As crianças são as primeiras a sofrer com isso, suportando às vezes torturas e violências corporais, juntamente com as morais e psíquicas, deixando nelas marcas quase sempre indeléveis.

Por isso, é absolutamente necessário enfrentar, nos países de origem, as causas que provocam as migrações. Isto requer, como primeiro passo, o esforço de toda a Comunidade Internacional para extinguir os conflitos e as violências que constringem as pessoas a fugir. Além disso, impõe-se uma visão clarividente, capaz de prever programas adequados para as áreas atingidas pelas mais graves injustiças e instabilidades, para que se garanta a todos o acesso ao autêntico desenvolvimento que promova o bem de meninos e meninas, esperanças da humanidade.

Por fim, desejo dirigir-vos uma palavra, a vós que caminhais ao lado de crianças e adolescentes pelas vias da emigração: eles precisam da vossa ajuda preciosa; e também a Igreja tem necessidade de vós e apoia-vos no serviço generoso que prestais. Não vos canseis de viver,

com coragem, o bom testemunho do Evangelho, que vos chama a reconhecer e acolher o Senhor Jesus presente nos mais pequenos e vulneráveis.

Confio todos os menores migrantes, as suas famílias, as suas comunidades e vós que os seguiis de perto à proteção da Sagrada Família de Nazaré, para que vele por cada um e a todos acompanhe no caminho; e, à minha oração, uno a Bênção Apostólica.

Cidade do Vaticano, 8 de Setembro de 2016.

Francisco



Emigrantes menores de edad, vulnerables y sin voz

Queridos hermanos y hermanas:

«*El que acoge a un niño como este en mi nombre, me acoge a mí; y el que me acoge a mí, no me acoge a mí, sino al que me ha enviado*» (Mc 9,37; cf. Mt 18,5; Lc 9,48; Jn 13,20). Con estas palabras, los evangelistas recuerdan a la comunidad cristiana una enseñanza de Jesús que apasiona y, a la vez, compromete. Estas palabras en la dinámica de la acogida trazan el camino seguro que conduce a Dios, partiendo de los más pequeños y pasando por el Salvador. Precisamente la acogida es condición necesaria para que este itinerario se concrete: Dios se ha hecho uno de nosotros, en Jesús se ha hecho niño y la apertura a Dios en la fe, que alimenta la esperanza, se manifiesta en la cercanía afectuosa hacia los más pequeños y débiles. La caridad, la fe y la esperanza están involucradas en las obras de misericordia, tanto espirituales como corporales, que hemos redescubierto durante el reciente Jubileo extraordinario.

Pero los evangelistas se fijan también en la responsabilidad del que actúa en contra de la misericordia: «*Al que escandalice a uno de estos pequeños que creen en mí, más le valdría que le colgasen una piedra de molino al cuello y lo arrojasen al fondo del mar*» (Mt 18,6; cf. Mc 9,42; Lc 17,2). ¿Cómo no pensar en esta severa advertencia cuando se considera la explotación ejercida por gente sin escrúpulos, ocasionando daño a tantos niños y niñas, que son iniciados en la prostitución o atrapados en la red de la pornografía, esclavizados por el trabajo de menores o reclutados como soldados, involucrados en el tráfico de drogas y en otras formas de delincuencia, obligados a huir de conflictos y persecuciones, con el riesgo de acabar solos y abandonados?

Por eso, con motivo de la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado, que se celebra cada año, deseo llamar la atención sobre la realidad de los emigrantes menores de edad, especialmente los que están solos, instando a todos a hacerse cargo de los niños, que se encuentran

desprotegidos por tres motivos: porque son menores, extranjeros e indefensos; por diversas razones, son forzados a vivir lejos de su tierra natal y separados del afecto de su familia.

Hoy, la emigración no es un fenómeno limitado a algunas zonas del planeta, sino que afecta a todos los continentes y está adquiriendo cada vez más la dimensión de una dramática cuestión mundial. No se trata sólo de personas en busca de un trabajo digno o de condiciones de vida mejor, sino también de hombres y mujeres, ancianos y niños que se ven obligados a abandonar sus casas con la esperanza de salvarse y encontrar en otros lugares paz y seguridad. Son principalmente los niños quienes más sufren las graves consecuencias de la emigración, casi siempre causada por la violencia, la miseria y las condiciones ambientales, factores a los que hay que añadir la globalización en sus aspectos negativos. La carrera desenfrenada hacia un enriquecimiento rápido y fácil lleva consigo también el aumento de plagas monstruosas como el tráfico de niños, la explotación y el abuso de menores y, en general, la privación de los derechos propios de la niñez sancionados por la *Convención Internacional sobre los Derechos de la Infancia*.

La edad infantil, por su particular fragilidad, tiene unas exigencias únicas e irrenunciables. En primer lugar, el derecho a un ambiente familiar sano y seguro donde se pueda crecer bajo la guía y el ejemplo de un padre y una madre; además, el derecho-deber de recibir una educación adecuada, sobre todo en la familia y también en la escuela, donde los niños puedan crecer como personas y protagonistas de su propio futuro y del respectivo país. De hecho, en muchas partes del mundo, leer, escribir y hacer cálculos elementales sigue siendo privilegio de unos pocos. Todos los niños tienen derecho a jugar y a realizar actividades recreativas, tienen derecho en definitiva a ser niños.

Sin embargo, los niños constituyen el grupo más vulnerable entre los emigrantes, porque, mientras se asoman a la vida, son invisibles y no tienen voz: la precariedad los priva de documentos, ocultándolos a los ojos del mundo; la ausencia de adultos que los acompañen impide que su voz se alce y sea escuchada. De ese modo, los niños emigrantes acaban fácilmente en lo más bajo de la degradación humana, donde la ilegalidad y la violencia queman en un instante el futuro de muchos inocentes, mientras que la red de los abusos a los menores resulta difícil de romper.

¿Cómo responder a esta realidad?

En primer lugar, siendo conscientes de que el fenómeno de la emigración no está separado de la historia de la salvación, es más, forma parte de ella. Está conectado a un mandamiento de Dios: «No oprimirás ni vejarás al forastero, porque forasteros fuisteis vosotros en Egipto» (*Ex 22,20*); «Amaréis al forastero, porque forasteros fuisteis en Egipto» (*Dt 10,19*). Este fenómeno es *un signo de los tiempos*, un signo que habla

de la acción providencial de Dios en la historia y en la comunidad humana con vistas a la comunión universal. Sin ignorar los problemas ni, tampoco, los dramas y tragedias de la emigración, así como las dificultades que lleva consigo la acogida digna de estas personas, la Iglesia anima a reconocer el plan de Dios, incluso en este fenómeno, con la certeza de que nadie es extranjero en la comunidad cristiana, que abraza «todas las naciones, razas, pueblos y lenguas» (*Ap 7,9*). Cada uno es valioso, las personas son más importantes que las cosas, y el valor de cada institución se mide por el modo en que trata la vida y la dignidad del ser humano, especialmente en situaciones de vulnerabilidad, como es el caso de los niños emigrantes.

También es necesario centrarse en la *protección*, la *integración* y en *soluciones estables*.

Ante todo, se trata de adoptar todas las medidas necesarias para que se asegure a los niños emigrantes *protección y defensa*, ya que «estos chicos y chicas terminan con frecuencia en la calle, abandonados a sí mismos y víctimas de explotadores sin escrúpulos que, más de una vez, los transforman en objeto de violencia física, moral y sexual» (BENEDICTO XVI, *Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y el Refugiado 2008*).

Por otra parte, la línea divisoria entre la emigración y el tráfico puede ser en ocasiones muy sutil. Hay muchos factores que contribuyen a crear un estado de vulnerabilidad en los emigrantes, especialmente si son niños: la indigencia y la falta de medios de supervivencia —a lo que habría que añadir las expectativas irreales inducidas por los medios de comunicación—; el bajo nivel de alfabetización; el desconocimiento de las leyes, la cultura y, a menudo, de la lengua de los países de acogida. Esto los hace dependientes física y psicológicamente. Pero el impulso más fuerte hacia la explotación y el abuso de los niños viene a causa de la demanda. Si no se encuentra el modo de intervenir con mayor rigor y eficacia ante los explotadores, no se podrán detener las numerosas formas de esclavitud de las que son víctimas los menores de edad.

Es necesario, por tanto, que los inmigrantes, precisamente por el bien de sus hijos, cooperen cada vez más estrechamente con las comunidades que los acogen. Con mucha gratitud miramos a los organismos e instituciones, eclesiales y civiles, que con gran esfuerzo ofrecen tiempo y recursos para proteger a los niños de las distintas formas de abuso. Es importante que se implemente una cooperación cada vez más eficaz y eficiente, basada no sólo en el intercambio de información, sino también en la intensificación de unas redes capaces que puedan asegurar intervenciones tempestivas y capilares. No hay que subestimar el hecho de que la fuerza extraordinaria de las comunidades eclesiales se revela sobre todo cuando hay unidad de oración y comunión en la fraternidad.

En segundo lugar, es necesario trabajar por la *integración* de los niños y los jóvenes emigrantes. Ellos dependen totalmente de la comunidad de adultos y, muy a menudo, la falta de recursos económicos es un obstáculo para la adopción de políticas adecuadas de acogida, asistencia e inclusión. En consecuencia, en lugar de favorecer la integración social de los niños emigrantes, o programas de repatriación segura y asistida, se busca sólo impedir su entrada, beneficiando de este modo que se recurra a redes ilegales; o también son enviados de vuelta a su país de origen sin asegurarse de que esto corresponda realmente a su «interés superior».

La situación de los emigrantes menores de edad se agrava más todavía cuando se encuentran en situación irregular o cuando son captados por el crimen organizado. Entonces, se les destina con frecuencia a centros de detención. No es raro que sean arrestados y, puesto que no tienen dinero para pagar la fianza o el viaje de vuelta, pueden permanecer por largos períodos de tiempo recluidos, expuestos a abusos y violencias de todo tipo. En esos casos, el derecho de los Estados a gestionar los flujos migratorios y a salvaguardar el bien común nacional se tiene que conjugar con la obligación de resolver y regularizar la situación de los emigrantes menores de edad, respetando plenamente su dignidad y tratando de responder a sus necesidades, cuando están solos, pero también a las de sus padres, por el bien de todo el núcleo familiar.

Sigue siendo crucial que se adopten adecuados procedimientos nacionales y planes de cooperación acordados entre los países de origen y los de acogida, para eliminar las causas de la emigración forzada de los niños.

En tercer lugar, dirijo a todos un vehemente llamamiento para que se busquen y adopten *soluciones permanentes*. Puesto que este es un fenómeno complejo, la cuestión de los emigrantes menores de edad se debe afrontar desde la raíz. Las guerras, la violación de los derechos humanos, la corrupción, la pobreza, los desequilibrios y desastres ambientales son parte de las causas del problema. Los niños son los primeros en sufrirlas, padeciendo a veces torturas y castigos corporales, que se unen a las de tipo moral y psíquico, dejándoles a menudo huellas imborrables.

Por tanto, es absolutamente necesario que se afronten en los países de origen las causas que provocan la emigración. Esto requiere, como primer paso, el compromiso de toda la Comunidad internacional para acabar con los conflictos y la violencia que obligan a las personas a huir. Además, se requiere una visión de futuro, que sepa proyectar programas adecuados para las zonas afectadas por la inestabilidad y por las más graves injusticias, para que a todos se les garantice el acceso a un desarrollo auténtico que promueva el bien de los niños y niñas, esperanza de la humanidad.

Por último, deseo dirigir una palabra a vosotros, que camináis al lado de los niños y jóvenes por los caminos de la emigración: ellos necesitan vuestra valiosa ayuda, y la Iglesia también os necesita y os apoya en el servicio generoso que prestáis. No os canséis de dar con audacia un buen testimonio del Evangelio, que os llama a reconocer y a acoger al Señor Jesús, presente en los más pequeños y vulnerables.

Encomiendo a todos los niños emigrantes, a sus familias, sus comunidades y a vosotros, que estáis cerca de ellos, a la protección de la Sagrada Familia de Nazaret, para que vele sobre cada uno y os acompañe en el camino; y junto a mi oración os imparto la Bendición Apostólica.

Vaticano, 8 de septiembre de 2016

Francisco



Minderjährige Migranten – verletzlich und ohne Stimme

Liebe Brüder und Schwestern,

»Wer ein solches Kind um meinetwillen aufnimmt, der nimmt mich auf; wer aber mich aufnimmt, der nimmt nicht nur mich auf, sondern den, der mich gesandt hat« (Mk 9,37; vgl. Mt 18,5; Lk 9,48; Joh 13,20). Mit diesen Worten erinnern die Evangelisten die christliche Gemeinde an eine Lehre Jesu, die begeisternd und zugleich sehr verpflichtend ist. Diese Aussage zeichnet nämlich den Weg vor, der von den „Kleinsten“ ausgeht und in der Dynamik der Aufnahme über den Erlöser sicher zu Gott führt. Gerade die Aufnahme ist also die notwendige Bedingung, damit dieser Weg sich verwirklicht: Gott ist einer von uns geworden, in Jesus ist er als Kind zu uns gekommen, und die Offenheit für Gott im Glauben – der wiederum die Hoffnung nährt – findet ihren Ausdruck in der liebevollen Nähe zu den Kleinsten und den Schwächsten. Liebe, Glaube und Hoffnung – alle drei sind an den Werken der Barmherzigkeit beteiligt, die wir während des jüngsten Außerordentlichen Jubiläums wiederentdeckt haben.

Doch die Evangelisten gehen auch auf die Verantwortung dessen ein, der gegen die Barmherzigkeit verstößt: »Wer einen von diesen Kleinern, die an mich glauben, zum Bösen verführt, für den wäre es besser, wenn er mit einem Mühlstein um den Hals im tiefen Meer versenkt würde« (Mt 18,6; vgl. Mk 9,42; Lk 17,2). Wie könnte man diese ernste Ermahnung vergessen, wenn man an die Ausbeutung denkt, die skrupellose Menschen auf Kosten so vieler Kinder betreiben, die in die Prostitution geführt oder für Pornographie verwendet werden; die zu Sklaven in der Kinder- und Jugendarbeit gemacht oder als Soldaten angeworben werden; die in Drogenhandel und andere Formen der Kriminalität verwickelt werden; die zur Flucht vor Konflikten und Verfolgungen gezwungen werden und Gefahr laufen, einsam und verlassen dazustehen?

Darum liegt es mir anlässlich des diesjährigen Welttags des Migranten und des Flüchtlings am Herzen, auf die Wirklichkeit der minderjährigen Migranten – besonders auf die, welche ganz allein unterwegs sind – aufmerksam zu machen und alle aufzurufen, sich um diese Kinder zu kümmern, die dreifach schutzlos sind: weil sie minderjährig, weil sie fremd und weil sie wehrlos sind, wenn sie aus verschiedenen Gründen gezwungen sind, fern von ihrer Heimat und getrennt von der Liebe in der Familie zu leben.

Heute sind die Migrationen kein auf einige Gebiete des Planeten beschränktes Phänomen, sondern betreffen alle Kontinente und nehmen immer mehr die Dimension eines dramatischen weltweiten Problems an. Es handelt sich nicht nur um Menschen auf der Suche nach einer würdigen Arbeit oder nach besseren Lebensbedingungen, sondern auch um Männer und Frauen, alte Menschen und Kinder, die gezwungen sind, ihre Häuser zu verlassen, in der Hoffnung, ihr Leben zu retten und woanders Frieden und Sicherheit zu finden. Und an erster Stelle sind es die Minderjährigen, die den hohen Preis der Emigration zahlen, die fast immer durch Gewalt, durch Elend und durch die Umweltbedingungen ausgelöst wird – Faktoren, zu denen sich auch die Globalisierung in ihren negativen Aspekten gesellt. Die zügellose Jagd nach schnellem und leichtem Gewinn zieht auch die Entwicklung abnormer Übel nach sich wie Kinderhandel, Ausbeutung und Missbrauch Minderjähriger und ganz allgemein die Beraubung der Rechte, die mit der Kindheit verbunden und in der *UN-Kinderrechtskonvention* sanktioniert sind.

Das Kindesalter hat aufgrund seiner besonderen Zartheit einzigartige Bedürfnisse und unverzichtbare Ansprüche. Vor allem hat das Kind das Recht auf ein gesundes und geschütztes familiäres Umfeld, wo es unter der Führung und dem Vorbild eines Vaters und einer Mutter aufwachsen kann; dann hat es das Recht und die Pflicht, eine angemessene Erziehung zu erhalten, hauptsächlich in der Familie und auch in der Schule, wo die Kinder sich als Menschen entfalten und zu eigenständigen Gestaltern ihrer eigenen Zukunft sowie der ihrer jeweiligen Nation heranwachsen können. Tatsächlich sind in vielen Teilen der Welt das Lesen, das Schreiben und die Beherrschung der Grundrechenarten noch ein Privileg weniger. Außerdem haben alle Kinder ein Recht auf Spiel und Freizeitbeschäftigung, kurz: ein Recht, Kind zu sein.

Unter den Migranten bilden die Kinder dagegen die verletzlichste Gruppe, denn während sie ihre ersten Schritte ins Leben tun, sind sie kaum sichtbar und haben keine Stimme: Ohne Sicherheit und Dokumente sind sie vor den Augen der Welt verborgen; ohne Erwachsene, die sie begleiten, können sie nicht ihre Stimme erheben und sich Gehör verschaffen. Auf diese Weise enden die minderjährigen Migranten leicht auf den untersten Stufen der menschlichen Verelendung, wo Ge-

setzlosigkeit und Gewalt die Zukunft allzu vieler Unschuldiger in einer einzigen Stichflamme verbrennen, während es sehr schwer ist, das Netz des Missbrauchs Minderjähriger zu zerreißen.

Wie soll man auf diese Realität reagieren?

Vor allem, indem man sich bewusst macht, dass das Migrations-Phänomen nicht von der Heilsgeschichte getrennt ist, sondern vielmehr zu ihr gehört. Mit ihm ist ein Gebot Gottes verbunden: » Einen Fremden sollst du nicht ausnützen oder ausbeuten, denn ihr selbst seid in Ägypten Fremde gewesen « (*Ex 22.20*); » ihr sollt die Fremden lieben, denn ihr seid Fremde in Ägypten gewesen « (*Dtn 10,19*). Dieses Phänomen ist *ein Zeichen der Zeit*, ein Zeichen, das vom Werk der Vorsehung Gottes in der Geschichte und in der menschlichen Gemeinschaft spricht im Hinblick auf das universale Miteinander. Die Kirche verkennt durchaus nicht die Problematik und die häufig mit der Migration verbundenen Dramen und Tragödien und ebenso wenig die Schwierigkeiten im Zusammenhang mit der würdigen Aufnahme dieser Menschen. Dennoch ermutigt sie, auch in diesem Phänomen den Plan Gottes zu erkennen, in der Gewissheit, dass in der christlichen Gemeinschaft, die Menschen » aus allen Nationen und Stämmen, Völkern und Sprachen « (*Offb 7,9*) in sich vereint, niemand ein Fremder ist. Jeder ist wertvoll, die Menschen sind wichtiger als die Dinge, und der Wert jeder Institution wird an der Art und Weise gemessen, wie sie mit dem Leben und der Würde des Menschen umgeht, vor allem wenn er sich in Situationen der Verletzlichkeit befindet wie im Fall der minderjährigen Migranten.

Im Übrigen muss man auf *Schutz*, auf *Integration* und auf *dauerhafte Lösungen* setzen.

Vor allem geht es darum, jede mögliche Maßnahme zu ergreifen, um den minderjährigen Migranten *Schutz und Verteidigung* zu garantieren, denn » diese jungen Mädchen und Jungen enden häufig auf der Straße, sich selbst überlassen und Opfer von skrupellosen Ausbeutern, die sie viel zu oft zum Gegenstand physischer, moralischer und sexueller Gewalt werden lassen « (*BENEDIKT XVI., Botschaft zum Welttag des Migranten und des Flüchtlings 2008*).

Im Übrigen kann es manchmal sehr schwer werden, die Abgrenzung zwischen Migration und Menschenhandel genau zu bestimmen. Zahlreich sind die Faktoren, die dazu beitragen, die Migranten, besonders wenn sie minderjährig sind, in einen Zustand der Verletzlichkeit zu versetzen: die Armut und der Mangel an Mitteln zum Überleben – verbunden mit unrealistischen Erwartungen, die von den Kommunikationsmitteln suggeriert werden –; das niedrige Niveau der Alphabettisierung; die Unkenntnis der Gesetze, der Kultur und häufig auch der Sprache der Gastländer. All das macht sie physisch und psychologisch abhängig. Doch der stärkste Antrieb für die Ausbeutung und den Missbrauch der Kinder kommt von der Nachfrage. Wenn keine Möglichkeit

gefunden wird, mit größerer Strenge und Wirksamkeit gegen die Nutznießer vorzugehen, wird man den vielfältigen Formen der Sklaverei, denen die Minderjährigen zum Opfer fallen, keinen Einhalt gebieten können.

Es ist daher notwendig, dass die Immigranten gerade zum Wohl ihrer Kinder immer enger mit den Gemeinschaften zusammenarbeiten, die sie aufnehmen. Mit großer Dankbarkeit schauen wir auf die kirchlichen und zivilen Organismen und Institutionen, die mit starkem Engagement Zeit und Mittel zur Verfügung stellen, um die Minderjährigen vor verschiedenen Formen des Missbrauchs zu schützen. Es ist wichtig, dass immer wirksamere und durchgreifendere Arten der Zusammenarbeit geschaffen werden, die sich nicht nur auf den Austausch von Informationen stützen, sondern auch auf die Intensivierung von Netzen, die imstande sind, unverzügliches und engmaschiges Einschreiten sicherzustellen. Dabei soll nicht unterschätzt werden, dass die außerordentliche Kraft der kirchlichen Gemeinschaften sich vor allem dann zeigt, wenn eine Einheit des Gebetes besteht und ein brüderliches Miteinander herrscht.

An zweiter Stelle muss für die *Integration* der Kinder und Jugendlichen in Migrationssituationen gearbeitet werden. Sie hängen in allem von der Gemeinschaft der Erwachsenen ab, und häufig wird der Mangel an finanziellen Mitteln zum Hinderungsgrund, warum geeignete politische Programme zur Aufnahme, Betreuung und Eingliederung nicht zur Anwendung gelangen. Anstatt die soziale Integration der minderjährigen Migranten oder Pläne zu ihrer sicheren und betreuten Rückführung zu fördern, wird folglich nur versucht, ihre Einreise zu verhindern, und so begünstigt man den Rückgriff auf illegale Netze. Oder sie werden in ihr Herkunftsland zurückgeschickt, ohne zu klären, ob das wirklich von „höherem Nutzen“ für sie ist.

Noch ernster ist die Lage der minderjährigen Migranten, wenn sie sich in einer Situation der Irregularität befinden oder wenn sie von der organisierten Kriminalität angeworben werden. Dann landen sie oft zwangsläufig in Haftanstalten. Nicht selten werden sie nämlich festgenommen, und da sie kein Geld haben, um die Kaution oder die Rückreise zu bezahlen, können sie lange Zeit inhaftiert bleiben und dabei verschiedenen Formen von Missbrauch und Gewalt ausgesetzt sein. In diesen Fällen muss das Recht der Staaten, die Migrationsströme unter Kontrolle zu halten und das nationale Gemeinwohl zu schützen, mit der Pflicht verbunden werden, Lösungen für die minderjährigen Migranten zu finden und ihre Position zu legalisieren. Dabei müssen sie uneingeschränkt deren Würde achten und versuchen, ihren Bedürfnissen entgegenzukommen, wenn sie allein sind; zum Wohl der gesamten Familie müssen aber auch die Bedürfnisse ihrer Eltern berücksichtigt werden.

Grundlegend bleibt allerdings, dass geeignete nationale Verfahren und Pläne einer abgestimmten Zusammenarbeit zwischen den Herkunfts- und den Aufnahmeländern zur Anwendung gelangen, mit dem Ziel, die Ursachen der Zwangsemigration der Minderjährigen zu beseitigen.

An dritter Stelle appelliere ich von Herzen an alle, nach *dauerhaften Lösungen* zu suchen und diese konkret umzusetzen. Da es sich um ein komplexes Phänomen handelt, ist die Frage der minderjährigen Migranten an ihrer Wurzel anzugehen. Kriege, Verletzungen der Menschenrechte, Korruption, Armut sowie die Störung des Gleichgewichts in der Natur und Umweltkatastrophen gehören zu den Ursachen des Problems. Die Kinder sind die Ersten, die darunter leiden; manchmal erleiden sie Formen physischer Folter und Gewalt, die mit denen moralischer und psychischer Art einhergehen und in ihnen Spuren hinterlassen, die fast immer unauslöschlich sind.

Es ist daher absolut notwendig, in den Herkunftsländern den Ursachen entgegenzutreten, die die Migrationen auslösen. Das erfordert als ersten Schritt den Einsatz der gesamten Internationalen Gemeinschaft, um die Konflikte und Gewalttaten auszumerzen, die die Menschen zur Flucht zwingen. Außerdem ist eine Weitsicht notwendig, die fähig ist, geeignete Programme für die von schwerwiegenderen Ungerechtigkeiten und von Instabilität betroffenen Gebiete vorzuplanen, damit allen der Zugang zu authentischer Entwicklung gewährleistet wird, die das Wohl der Kinder fördert; sie sind ja die Hoffnung der Menschheit.

Zum Schluss möchte ich ein Wort an euch richten, die ihr den Weg der Emigration an der Seite der Kinder und Jugendlichen mitgeht: Sie brauchen eure wertvolle Hilfe, und auch die Kirche braucht euch und unterstützt euch in eurem großherzigen Dienst. Werdet nicht müde, mit eurem Leben mutig das gute Zeugnis für das Evangelium abzulegen, das euch ruft, Jesus, den Herrn, der in den Kleinsten und Verletzlichsten gegenwärtig ist, zu erkennen und aufzunehmen.

Ich vertraue alle minderjährigen Migranten, ihre Familien, ihre Gemeinschaften und euch, die ihr ihnen nahe seid, dem Schutz der Heiligen Familie von Nazareth an, damit sie über jeden wacht und alle auf ihrem Weg begleitet. Und mit meinem Gebet verbinde ich den Apostolischen Segen.

Aus dem Vatikan, am 8. September 2016

Franziskus

“MIGRANTI MINORENNI, VULNERABILI E SENZA VOCE”*

(aspetto dei migranti)

Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente
*Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti*

Sono lieto di presentare il Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione della celebrazione annuale della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato che, a livello di Chiesa universale, avrà luogo domenica 15 gennaio 2017, e il cui tema sarà “*Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce*”.

Con il tema scelto per quest’anno, il Santo Padre Francesco vuole rivolgere lo sguardo verso un gruppo particolare di migranti che, a motivo della giovane età e della loro dipendenza da altri, sono più vulnerabili. Già durante il suo pontificato, il Papa Emerito Benedetto XVI ha voluto dedicare due Messaggi ai giovani migranti, in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2008 e del 2010. Egli rifletteva sulle sfide che devono affrontare nei luoghi di arrivo, e rivolgeva la sua attenzione al bisogno di un ambiente sociale che consenta e favorisca il loro sviluppo fisico, culturale, spirituale e morale.

Papa Francesco approfondisce tale riflessione e pone l’accento sulla sollecitudine della Chiesa per i più piccoli: “*fanciulli che sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi, quando, per varie ragioni, sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d’origine e separati degli affetti familiari*”.

* * * * *

«*Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*» (Mc 9,37). Il Santo Padre inizia il suo Messaggio ricordando che questa affermazione, riportata da tutti e quattro gli Evangelisti, è insegnamento “*entusiasmante e, insieme, carico di impegno*”. Allo stesso tempo, sottolinea la responsabilità e il severo monito rivolto a chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli, nominando in concreto coloro che sfruttano “*bambini avviati alla prostituzione o presi nel giro della pornografia, resi schiavi del lavoro minorile o arruolati come soldati, coinvolti in traffici di droga e altre forme di delinquenza, forzati alla fuga da conflitti e persecuzioni*”.

* Sala Stampa della Santa Sede, 13 ottobre 2016.

La migrazione costituisce una delle più complesse sfide del mondo odierno, così fortemente segnato dalla globalizzazione. È un fenomeno, come nota il Santo Padre, in cui *“non si tratta solo di persone in cerca di un lavoro dignitoso o di migliori condizioni di vita, ma anche di uomini e donne, anziani e bambini che sono costretti ad abbandonare le loro case con la speranza di salvarsi e di trovare altrove pace e sicurezza”*. Pertanto, soprattutto in questi ultimi tempi, quando gli sguardi del mondo si rivolgono là dove la migrazione è particolarmente visibile e più sentita, vi è bisogno di una risposta efficace e adeguata agli. Il Papa, nel discorso al Corpo Diplomatico dello scorso mese di gennaio, denunciava il grido di migliaia di persone che piangono in fuga da guerre, da persecuzioni e violazioni dei diritti umani, o da instabilità politica o sociale, che rende difficile o impossibile la vita in Patria. È il grido di chi è costretto a sfuggire barbarie indicibili praticate verso le persone indifese, come i bambini e i disabili, o il martirio per la sola appartenenza religiosa.

“In primo luogo”, nota il Santo Padre nel Messaggio, sono *“i minori a pagare i costi gravosi dell’emigrazione”* provocata da questi fattori, che li priva dei loro diritti dichiarati dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dell’Infanzia: *“il diritto ad un ambiente familiare sano e protetto”*, *“il diritto-dovere a ricevere un’educazione adeguata”*, o il diritto *“a giocare e a fare attività ricreative”*. Cioè, semplicemente, li priva del diritto ad essere bambini. La situazione dei minorenni viene, poi, esasperata quando sono privi di documenti, senza accompagnamento e, pertanto, ancor più vulnerabili allo sfruttamento e all’abuso.

Di fronte a tutto ciò, il Santo Padre chiede: *“Come rispondere?”*, e continua, indicando quattro direttive.

In primo luogo, il Pontefice rileva il **bisogno di riconoscere il fenomeno migratorio come parte della storia della salvezza**, costituendo un vero segno dei tempi: *“Pur senza misconoscere le problematiche e, spesso, i drammi e le tragedie delle migrazioni (...), la Chiesa incoraggia a riconoscere il disegno di Dio anche in questo fenomeno, con la certezza che nessuno è straniero nella comunità cristiana”*. La Sacra Scrittura narra la storia dell’umanità come un popolo sempre in movimento. Questa storia è costituita da tante migrazioni, talvolta maturate come consapevolezza del diritto a una scelta libera, ma anche frequentemente stimolate da circostanze esteriori. Allo stesso tempo, Papa Francesco ricorda la dignità di ogni persona, fondata sulla verità della creazione ad immagine e somiglianza di Dio che conferisce a ciascun individuo un valore incommensurabile. La prospettiva cristiana afferma la centralità di tale dignità in quanto fondamento per relazionarsi, curare e onorare il merito e il valore di tutte le persone umane, ma soprattutto di coloro che si trovano in condizioni di vulnerabilità. *“Ognuno è prezioso,”* scrive Papa Francesco, *“le persone sono più importanti delle cose e il valore di ogni istituzione si misura sul modo in cui tratta la vita e la dignità dell’essere umano, soprattutto in condizioni di vulnerabilità”*.

Poi, il Santo Padre **incoraggia la protezione e la difesa** dei minori migranti, a partire dalla conoscenza dei fattori che contribuiscono a creare uno stato di vulnerabilità, nominandone tre in particolare: la carenza dei mezzi di sopravvivenza; il basso livello di alfabetizzazione; l'ignoranza delle leggi, della cultura e della lingua. *“Ma la spinta più potente allo sfruttamento e all'abuso dei bambini”* scrive Papa Francesco, *“viene dalla domanda”*. Politiche d'immigrazione più restrittive, controlli alle frontiere più severi e lotta alla criminalità organizzata sono oggi spesso considerati mezzi per prevenire il traffico di esseri umani, ma non bastano. È necessario affrontarne le cause più profonde, e reagire con maggior rigore nei confronti degli approfittatori.

Pertanto, Papa Francesco sostiene il bisogno di una collaborazione sempre più stretta tra immigrati e comunità che li accolgono. Esistono già diversi organismi e istituzioni, ecclesiali e laiche, che mettono instancabilmente il loro lavoro e le loro risorse al servizio di queste persone. Ciò nonostante, *“è importante che si attuino collaborazioni sempre più efficaci ed incisive, basate non solo sullo scambio di informazioni, ma anche sull'intensificazione di reti capaci di assicurare interventi tempestivi e capillari”*. In tal modo, nota il Pontefice, la lotta contro la violazione dei diritti umani fondamentali dei minorenni sarà più efficace. Le comunità ecclesiastiche mostrano una forza straordinaria e incontestabile quando *“vi è unità di preghiera e comunione nella fraternità”*.

La terza direttrice indicata da Papa Francesco nel Messaggio è **l'integrazione**. Compresa come transizione dalla cultura e società di origine ad una nuova vita nel Paese di arrivo, l'integrazione è un processo che, per molti, è un periodo di instabilità. Ancor più nel caso dei migranti minorenni. Per tale motivo, il Santo Padre richiama alla necessità la *“adozione di adeguate politiche di accoglienza, di assistenza e di inclusione”*, e dell'*“inserimento sociale dei minori migranti, o programmi di rimpatrio sicuro e assistito”*.

In questo contesto, il Pontefice rivolge la sua attenzione particolarmente al problema dei migranti minorenni destinati a centri di detenzione a causa dello stato di irregolarità o quando vengono reclutati dalla criminalità organizzata. *“Non è raro (...) che vengano arrestati”* scrive, *“e possono rimanere per lunghi periodi reclusi, esposti ad abusi e violenze di vario genere”*. In tal modo viene presentata l'urgenza di trovare alternative alla detenzione dei minori non accompagnati e dei bambini che vivono l'esperienza migratoria con i loro genitori. Mettendo insieme il diritto degli Stati a gestire i flussi migratori per il bene comune nazionale con il dovere di risolvere e regolarizzare la posizione dei migranti nel pieno rispetto della loro dignità, tali alternative devono rispettare l'importanza dell'unità della famiglia e del ricongiungimento familiare, e assicurare che i bambini vengano sostenuti. In più, come nota il Santo Padre, rimane fondamentale, nell'eliminazione delle cause dell'emigrazione forzata dei minori, la creazione di piani di cooperazione concordati tra i Paesi d'origine e quelli d'accoglienza.

Infine, la quarta direttrice individuata dal Papa è **l'adozione di soluzioni durature**. *"Poiché si tratta di un fenomeno complesso, la questione dei migranti minorenni va affrontata alla radice,"* scrive Papa Francesco, *"guerre, violazioni dei diritti umani, corruzione, povertà, squilibri e disastri ambientali fanno parte delle cause del problema"*. Di fatto, il Santo Padre ritorna a quanto già detto nei Messaggi pubblicati per la Giornata Mondiale del 2015 e del 2016, e che, per la prossima Giornata, è sottolineato ancor più incisivamente. Il Pontefice parla cioè del bisogno di sviluppare, a livello internazionale, con coraggio e creatività, un ordine economico-finanziario più giusto ed equo, assieme ad un accresciuto impegno per la pace. Infatti, nel contesto delle cause che sono alla base delle migrazioni, i bambini sono i primi a soffrirne gli effetti. Papa Francesco allora evidenzia due cose: *"l'impegno dell'intera Comunità internazionale ad estinguere i conflitti e le violenze"*, e *"una visione lungimirante"*. Questo significa impegnarsi per superare i conflitti che generano le migrazioni e che, in particolare, spingono alla migrazione dei minori. Da questo, poi, nasce la visione lungimirante che mira a creare un piano strategico per le regioni e i Paesi colpiti dal conflitto e dall'instabilità, così che possano stabilizzarsi ed entrare nella via di uno sviluppo autentico e vero.

* * * * *

Il Santo Padre conclude il suo Messaggio rivolgendosi a coloro che camminano a fianco dei bambini e dei ragazzi sulle vie dell'emigrazione, ringraziandoli per il loro servizio. Possiamo ricordare qui, per esempio, Madre Assunta Marchetti, Co-fondatrice delle Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo - Scalabriniane, recentemente beatificata, che ha ritrovata la sua vocazione dedicandosi in modo particolare ai migranti: orfani, malati, sofferenti, e più bisognosi di aiuto. Oggi pure non mancano persone – religiosi e laici – che mettono a disposizione dei migranti minorenni non soltanto il loro tempo, ma anche le loro forze e il loro generoso servizio. Desidero anch'io aggiungere alla voce del Santo Padre Francesco l'espressione del mio ringraziamento e apprezzamento per la loro testimonianza di fede e carità cristiana.

Come negli anni precedenti, le parole conclusive di Papa Francesco sono dedicate all'icona della Santa Famiglia di Nazareth, alla cui intercessione Papa Francesco affida tutti i minori migranti, le loro famiglie, le loro comunità e quanti stanno loro vicino, e impone su di loro la Benedizione Apostolica.

Grazie per la vostra attenzione.

NOTE

1. Il rapporto *International Migration Report 2015 Highlights* delle Nazioni Unite presenta dati recenti sulle migrazioni nel mondo, secondo i quali il numero dei migranti internazionali è cresciuto rapidamente nel

corso degli ultimi quindici anni, raggiungendo la cifra di 244 milioni di persone nel 2015. Dal 2000 al 2015 c'è stato un aumento del 41% dei migranti internazionali, che è cresciuto più rapidamente di quello della popolazione mondiale¹.

2. Anche **il numero dei rifugiati è aumentato considerevolmente** nel mondo. Secondo l'ACNUR, i conflitti e le persecuzioni che hanno segnato il 2015 sono stati responsabili dello spostamento forzato di oltre 65,3 milioni di persone: 21,3 milioni sono rifugiati (16,1 milioni sotto il mandato dell'ACNUR, 5,2 rifugiati palestinesi), 40,8 milioni di persone internamente sfollate e 3,2 richiedenti asilo².

3. Sempre secondo l'ACNUR, **più della metà dei rifugiati nel mondo (51%) ha un'età inferiore a 18 anni**.

Nel 2015, il numero di *bambini non accompagnati* che hanno cercato rifugio ha superato la cifra di 98.400, la più alta registrata da quando questo tipo di informazione ha cominciato ad essere raccolta nel 2006³.

4. Secondo i dati dell'UNICEF, **sono circa 50 milioni i bambini in migrazione** in tutto il mondo, di cui **circa 28 milioni, secondo le stime, quelli costretti a fuggire a causa di conflitti**⁴. Fra questi, è di 10 milioni il numero dei minori rifugiati, e di 17 milioni quello degli sfollati all'interno dei propri Paesi⁵.

5. In altre parole, secondo gli stessi dati, quasi **1 su 200 bambini nel mondo è un rifugiato**; quasi 1 su 3 bambini che vivono al di fuori del loro Paese di nascita è un rifugiato; c'è stato un numero doppio di bambini rifugiati nel 2015 rispetto al 2005⁶.

6. Nel contesto europeo, i viaggi dal Nord Africa verso l'Italia si sono intensificati, causando sempre più vittime. I morti nei primi cinque mesi del 2016 sono stati 2.427, in rispetto ai 1.786 registrati nel 1° semestre del 2015. **Il numero di minorenni non accompagnati che hanno attraversato il Mediterraneo è stato di oltre 7.000 nei primi 5 mesi del 2016, il doppio rispetto allo stesso periodo del 2015.** Essi costituiscono oltre il 92% dei 7.567 minorenni giunti via mare in Italia in questo periodo. Soprattutto a causa dei forti rischi correlati al viaggio, il numero delle famiglie è diminuito, mentre quello degli uomini maggiorenni è aumentato⁷.

¹ UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *International Migration Report 2015 (Highlights)*, p.1.

² UNITED NATIONS HIGH COMMISSIONER FOR REFUGEES, *Global Trends. Forced Displacement in 2015*, p. 2.

³ IBID., p. 3.

⁴ UNICEF, *Uprooted. The Growing Crisis for Refugee and Migrant Children*, p. 2.

⁵ IBID., p. 3.

⁶ IBID., p. 4.

⁷ UNICEF, *Child Alert (giugno 2016)*, p. 2.

**PREGHIERA PER LA GIORNATA MONDIALE DEL
MIGRANTE E DEL RIFUGIATO DEL 15 GENNAIO 2017,
ISPIRATA AL MESSAGGIO DEL
SANTO PADRE FRANCESCO**

*Don Francesco DELL'ORCO
Assistente pastorale del Policlinico Gemelli
Roma*

“Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce”

O Dio Padre degli orfani, dei piccoli e dei deboli, prostrati alla tua presenza riconosciamo nella fede che il fenomeno migratorio fa parte della storia della salvezza. Tu, infatti, ci hai dato il comandamento di amare il forestiero: “Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d’Egitto” (Es 22,20). Le migrazioni sono un segno dei tempi che parla della tua opera provvidenziale nella storia e nella comunità umana in vista della comunione universale. Nessuno è straniero nel tuo popolo santo, la Chiesa, che abbraccia “ogni nazione, razza, popolo e lingua” (Ap 7,9).

O Signore nostro Gesù Cristo, Dio fatto uno di noi, tu ti sei identificato con i più piccoli e i più deboli affermando: “Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato” (Mc 9,37), evidenziando anche la responsabilità di chi va contro la misericordia: “Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare” (Mt 18,6). Tu ami con affetto di predilezione i fanciulli migranti che sono molto vulnerabili perché, mentre si affacciano alla vita, sono invisibili e senza voce, privati dei documenti a causa della precarietà che li nasconde agli occhi del mondo, facili preda degli sfruttatori che bruciano il loro futuro, abusando della loro innocenza, trasformandoli in oggetto di violenza fisica, morale e sessuale, che lascia in loro dei segni quasi sempre indelebili.

Dona il pentimento del cuore agli approfittatori corrotti e senza scrupoli che, accecati e sedotti dal guadagno rapido e facile, sfruttano tante bambine e bambini, avviati alla prostituzione o presi nel giro della pornografia, resi schiavi del lavoro minorile o arruolati come soldati, coinvolti in traffici di droga e altre forme di delinquenza, forzati alla

fuga da conflitti, violazioni dei diritti umani, corruzione, povertà, squilibri e disastri ambientali, persecuzioni, col rischio drammatico di ritrovarsi soli e abbandonati, condizioni che li rendono dipendenti fisicamente e psicologicamente.

O Spirito Santo, dono del Padre e del Figlio, illumina la mente ed infiamma il cuore di ciascuno di noi perché ci prendiamo cura dei migranti minorenni, fanciulli indifesi in quanto minori, stranieri ed inermi, indigenti e privi dei mezzi di sopravvivenza, con basso livello di alfabetizzazione, ignari delle leggi, della cultura e spesso della lingua dei Paesi ospitanti, forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari. Serviti di noi perché siano riconosciute le esigenze uniche ed irrinunciabili dell'età infantile: il diritto ad un ambiente familiare sano e protetto dove poter crescere sotto la giuda e l'esempio di un padre e di una madre; il diritto-dovere a ricevere un'educazione adeguata, nella famiglia e nella scuola, dove i fanciulli possano crescere come persone e protagonisti del futuro proprio e della rispettiva nazione; il diritto a giocare, ovvero ad essere bambini. Donaci il coraggio apostolico perché con i fatti e le parole testimoniamo la preziosità della vita di ogni persona, particolarmente dei minori migranti, da difendere e proteggere, trattandoli con infinita tenerezza nel rispetto assoluto della loro dignità, riconoscendo e accogliendo il Signore Gesù presente in ciascuno di loro.

Anima della Chiesa e ispiratore della preghiera, rendici capaci di lavorare in rete con le istituzioni civili per proteggere i minori da svariate forme di abuso, attuando collaborazioni sempre più efficaci ed incisive, assicurando interventi tempestivi e capillari. Sprona i responsabili della cosa pubblica – chiamati a salvaguardare il bene comune nazionale coniugandolo con il dovere di risolvere e di regolarizzare la posizione dei migranti minorenni – a lavorare per l'integrazione dei bambini e dei ragazzi migranti, adottando politiche di accoglienza, di assistenza e di inclusione, in vista del loro reinserimento sociale, avendo un'attenzione particolare verso i migranti minorenni che si trovano in stato di irregolarità o vengono assoldati dalla criminalità organizzata. Fa' che questi nostri fratelli più piccoli non siano più destinati a centri di detenzione né vengano arrestati, in modo tale che non siano più esposti ad abusi e violenze di vario genere.

Avvocato e difensore dei piccoli, assisti i governanti dei Paesi d'origine e di quelli d'accoglienza, perché adottino procedure nazionali e piani di cooperazione concordati in vista dell'eliminazione delle cause dell'emigrazione forzata dei minori.

Dono pasquale del Risorto, principe della pace, incoraggia l'impegno dell'intera Comunità internazionale ad estinguere i conflitti e le violenze che costringono le persone alla fuga, affinché a tutti a tutti sia garantito l'accesso allo sviluppo autentico, che promuova il bene integrale dei bambini, speranza dell'umanità.

O Santa Famiglia di Nazareth di Gesù, Giuseppe e Maria, veglia e accompagna il cammino dei minori migranti, delle loro famiglie, delle comunità civili ed ecclesiali.

Amen. Alleluia!

ARTICLES

MINORI VULNERABILI. ETNICITÀ E IDENTITÀ NELLA MIGRAZIONE

Giovanni Giulio VALTOLINA

*Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Fondazione Ismu, Milano*

Il termine “sfida” può ben rappresentare la specificità di alcuni compiti di sviluppo che si impongono simultaneamente – e con la medesima pregnanza e urgenza – al minore migrante, vulnerabile sia per la sua condizione di minore, sia per il suo essere “straniero”. La sfida richiama un’incitazione a compiere qualcosa di impegnativo in una situazione delicata e pericolosa, richiama il confrontarsi con un ostacolo interno o esterno, il cui esito dipenderà primariamente da come tale ostacolo verrà fronteggiato. A una serie di “sfide evolutive” sono dunque chiamati i minori migranti che si trovano a confrontarsi con un contesto sociale diverso da quello d’origine; sfide il cui esito permette di giungere a forme più o meno adeguate di adattamento e che naturalmente subiscono modulazioni anche rilevanti a seconda della diversa percezione dello stress, delle diverse strategie di coping e dei cambiamenti di significato attribuiti alle situazioni dai diversi soggetti. La prima, e forse principale, sfida per un minore migrante viene definita *“l’unità del Sé nelle diverse situazioni”*, invitando a riflettere su quale terreno si gioca la prima partita dell’integrazione: quello dell’equilibrio psichico, in termini di integrità nella percezione della propria identità. In questo caso, la connotazione d’integrazione esprime la “salute psichica”, rispetto a una condizione di sofferenza e di patologia. Il minore migrante si trova, infatti, come tutti coloro che si trovano a vivere quotidianamente in contesti culturali differenti da quelli d’origine, a presentare aspetti diversi di sé a seconda dei contesti e degli interlocutori con cui si trova ad interagire. Se questa è una condizione comune a tutti gli individui, essa assume una valenza particolarmente rischiosa nel caso di soggetti con riferimenti culturali e sociali multipli. Cambiando e scambiando contesti e interlocutori non saranno solo i comportamenti a subire modificazioni, ma anche i criteri di categorizzazione sociale. Dunque, la sfida di un minore, soprattutto se appena giunto nel paese che lo ospita, non sarà soltanto quella di conservare un sentimento di integrità, ma quella di riuscire a considerare in continuità, e quindi compatibili, le diverse possibilità di espressione di sé, operando traduzioni e comparazioni tra codici culturali diversi. Naturalmente l’esito di questa sfida dipenderà molto sia dalle condizioni dei diversi con-

testi, come la presenza o l'assenza di un clima relazionale positivo, sia dalle caratteristiche individuali, come l'età o il genere. Un'evoluzione negativa di tale processo, che può spaziare da una patologia conclamata a forme di rigidità mentale nell'accostarsi alla realtà sociale, comporta gravi difficoltà nella relazione con i diversi contesti e accentua la tendenza a polarizzarsi su una sola dimensione della propria identità.

1. Etnicità e migrazione

Il processo di definizione dell'identità deve essere affrontato ponendo attenzione sia alla sua componente individuale sia a quella sociale, nella convinzione dell'impossibilità ad operare qualsiasi netta separazione tra i due ambiti. L'individuo, infatti, forma la propria identità differenziandosi dagli altri (e quindi attraverso l'elaborazione della diversità) e mantenendo una continuità rispetto a sé stesso; ma, contemporaneamente, ha l'esigenza di essere riconosciuto dagli altri soggetti. È in questo continuo confronto tra uguaglianza e diversità e tra ciò che è percepito come espressione della propria esperienza individuale e ciò che invece viene proposto o indotto dall'ambiente sociale che si forma l'identità. Per quanto riguarda i fattori ambientali, è indubbio che la famiglia si trova a svolgere un ruolo fondamentale, soprattutto in quella che i sociologi definiscono la fase della "socializzazione primaria", e che si compie nei primissimi anni di vita. Nella fase della "socializzazione secondaria", invece, sono attivi agenti di socializzazione molto diversi da quelli familiari, che impongono valori e ruoli, spesso differenti – se non in aperta contrapposizione – da quelli elaborati nella fase precedente. È in questa situazione che assume un ruolo di primo piano la comunità d'appartenenza, termine con cui si designa, in genere, un'aggregazione sociale, i cui membri non soltanto vivono e svolgono le attività principali in un determinato territorio, ma hanno la consapevolezza di appartenere ad un gruppo unitario e di possedere valori comuni. Nella storia recente, sono state avanzate diverse ipotesi circa i legami tra i membri di una comunità che rafforzano il sentimento di appartenenza. Tuttavia, da qualche decennio ha ottenuto una sempre maggiore diffusione, sia in ambito scientifico sia nel linguaggio comune, il concetto di *etnicità*, utilizzato - non sempre univocamente - per designare appunto il sentimento di appartenenza ad un gruppo etnico. Oggi si assiste ad una sorta di "etnicizzazione" generalizzata, che coinvolge i rapporti tra gruppi sociali, le relazioni interpersonali e quindi anche lo sviluppo individuale. Come si avrà modo di sottolineare meglio più avanti, una delle novità di questa modalità di leggere le relazioni tra individui è che non è più soltanto utilizzata per l'analisi di movimenti a base etnica intesi in senso tradizionale, ma viene adottata,

con gli opportuni adattamenti, anche per interpretare tutto ciò che riguarda il fenomeno migratorio: dall'integrazione delle minoranze, alla formazione delle identità, alle relazioni con gli autoctoni.

L'etnicità non va comunque confusa, come ancora spesso accade, con l'etnocentrismo, perché non si incentra su atteggiamenti di pregiudizio a favore di un gruppo etnico e a sfavore degli altri, ma si connota in termini neutrali. Pur se sottoposto a numerose critiche, il concetto di "etnicità" esprime, meglio di altri, sia una dimensione biologica, cioè un insieme di fattori che si trasmettono per via ereditaria (tratti somatici, pigmentazione dell'epidermide, ecc.), sia una dimensione sociale, di valore equivalente, cioè il complesso delle esperienze legate alla tradizione storica e culturale di una specifica comunità, con un'attenzione particolare alla lingua. Ma affinché si possa parlare realmente di etnicità, è necessario che, in nome di essa, vengano attuate pratiche sociali e realizzate strutture sociali, distinte e differenti da quelle di altri gruppi etnici o nazionali, e da questi riconosciute come tali.

La "scoperta" della propria identità etnica è un'esperienza vissuta tipicamente da tutti coloro che si sono trovati a vivere, per un periodo di tempo significativo, in un ambiente culturale differente. Tuttavia, almeno per quanto riguarda la prima generazione di coloro che migrano, l'identità etnica non costituisce soltanto l'espressione di un atteggiamento difensivo, ma ha anche una valenza fortemente simbolica, in quanto viene meno la rivendicazione di uno specifico territorio dove il migrante chiede di poter vivere e realizzare appieno la propria etnicità. Inoltre, spesso non è nemmeno un'etnicità riconosciuta (e conosciuta) dalla comunità di accoglienza – fatto salvo per ciò che riguarda gli aspetti somatici – comportando anche molte difficoltà a riprodurre pratiche e strutture sociali a base etniche e compromettendo significativamente la possibilità di mantenere l'identità etnica originaria. Questi elementi sono estremamente importanti per l'analisi dell'identità etnica dei bambini d'origine straniera; infatti, molto spesso è questa etnicità senza radici che, nel corso del processo di socializzazione, i genitori propongono come modello. Indubbiamente però si tratta di un riferimento fortemente ambiguo, perché ambiguo appare il rapporto con il paese d'origine - luogo dove la famiglia vuole tornare e dove spesso vivono i parenti, ma anche da dove i genitori sono dovuti andar via - e con il paese d'arrivo - il luogo dove si diviene stranieri, ma anche quello in cui è possibile un processo di emancipazione -. Così, accanto ad un'identità etnica originaria, la famiglia immigrata trasmette ai propri figli queste aspettative, che influenzano significativamente la formazione dell'identità. D'altra parte, soprattutto nella fase della socializzazione secondaria, i ragazzi e le ragazze entrano in contatto con altre proposte d'identità provenienti dalla comunità degli autoctoni, anch'esse basate sull'elemento etnico. Un'identità etnica proposta, in una prospettiva di

assimilazione o di acculturazione, è spesso quella dominante nel paese d'immigrazione; una seconda è invece una parodia dell'identità etnica originaria, frutto dei pregiudizi dominanti nel paese d'immigrazione. In questo caso, il minore è "condannato" ad una diversità, che non è più quella culturale originaria, ma è una diversità fittizia, simbolica, costruita sull'immagine che la società d'arrivo ha della cultura originaria. E questa diversità può costituire la fragile base su cui strutturate un'identità fragile, che li rende più vulnerabili dei coetanei.

I minori migranti, quindi, nel corso della loro socializzazione, devono confrontarsi con diverse ipotesi d'identità etnica: quella originaria, quella del paese d'arrivo, quella che nel paese d'immigrazione è ritenuta essere l'etnicità presente nel paese d'origine, quella che la famiglia ritiene essere l'etnicità del paese d'immigrazione. Ovviamente queste diverse proposte poggiano su differenti legami relazionali e ciò è importante per comprendere i motivi che possono determinare l'adesione o meno alle proposte che si trovano a incontrare. Di fatto, però, ogni scelta, se non adeguatamente mediata e gestita, rischia di compromettere seriamente il processo di integrazione. L'identità etnica proposta dai genitori emigrati ai figli, ad esempio, non appare realmente riproducibile perché altre sono le loro aspettative, altri i progetti sul futuro, altri gli stili relazionali. D'altra parte, però, la comunità d'accoglienza sembra proporre ai ragazzi e alle ragazze migranti un'identità etnica basata prevalentemente o sulla discriminazione o su aspetti folkloristici e astorici. Ne deriva quindi una situazione che colloca questi minori in una condizione di vulnerabilità, rispetto alla quale occorre trovare forme adeguate ed efficaci di tutela. È anche per queste considerazioni che molti studiosi hanno definito la seconda generazione di migranti, la generazione del "sacrificio", quella cioè che paga maggiormente i costi psicologici della migrazione, senza riuscire ad ottenerne i benefici, come invece avviene per la terza e soprattutto per la quarta generazione.

2. I processi di formazione identitaria

Come abbiamo cercato di evidenziare più sopra, la centralità dell'elemento etnico nella formazione dell'identità nei minori migranti è sostanziale. L'elemento etnico è presente, in posizione centrale, anche in tutti i processi legati alle modificazioni fisiologiche, che hanno un ruolo fondamentale nella formazione dell'identità, poiché impongono al ragazzo e alla ragazza una ricostruzione dell'immagine del proprio corpo, che diviene così l'elemento di confronto inequivocabile tra etnicità diverse. Emblematico è il caso dei bambini "di colore", che crescono all'interno di una popolazione prevalentemente caucasica e che pongono inevitabilmente attenzione, sin dai primi anni di vita, alla

loro differenza rispetto alla maggioranza degli abitanti e diventano di conseguenza anche più sensibili a recepire non soltanto le differenze somatiche, ma anche le eventuali caratteristiche che vengono ad esse associate nella cultura dei caucasici. Proprio per la centralità del “corpo etnico” nella formazione dell’identità, è possibile comprendere alcuni comportamenti messo in atto da adolescenti dalla pelle scura, come la diffusione di pratiche per lo sbiancamento della pelle o per lo stiramento dei capelli crespi. Molto spesso è proprio il corpo a rappresentare il luogo scelto dalle due culture per confrontarsi e affermarsi: se da una parte i genitori talvolta sono propensi a imprimervi i segni di una appartenenza etnica, che dovrebbero accompagnare il figlio per il resto della vita, in modo da permettergli un inserimento meno doloroso nel momento del sempre possibile ritorno nel paese d’origine, dall’altra questi segni corporei possono esser intesi nel paese d’immigrazione come elementi che rischiano di rendere ancor più difficile un rapporto sereno sia con il proprio corpo sia con i coetanei.

Un discorso analogo riguarda le modificazioni psicologiche e relazionali che avvengono a seguito della “scoperta” del mondo extrafamiliare, percepito da una parte come un ambiente pericoloso e persecutorio e, dall’altra, come carico di fascino e d’attrazione. Tale scoperta innesca in genere un acceso conflitto tra contesto sociale e famiglia. È utile sottolineare come tale conflitto sembra dipendere anche dal fatto che la società d’immigrazione e la famiglia si basino su due differenti visioni delle fasi della vita; in molti paesi del sud del mondo, ad esempio, l’adolescenza, come momento di passaggio in funzione dell’inserimento nella “società adulta”, ha una durata assai breve, mentre è assai più lunga nelle società occidentali. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la valenza temporale dell’infanzia. Questa diversa concezione delle fasi della vita è strettamente connessa con il tipo di organizzazione sociale, per cui il minore si trova a dover vivere in due mondi in cui la sua età viene considerata in modo assai differente, con la conseguenza che, a seconda dell’ambiente in cui vive, è costretto ad assumere atteggiamenti o ad avere aspettative assai diverse e spesso anche in netta contrapposizione. Il confronto tra diversi modelli organizzativi riguarda anche le differenze di genere, e in particolare il ruolo della donna nella società. Ciò comporta per la famiglia maggiori tensioni e conflitti in merito all’educazione e alla progettualità “possibile” di bambini e adolescenti stranieri. Va, infine, anche osservato che spesso nella società d’immigrazione non è possibile praticare i riti di passaggio che nelle società d’origine accompagnano le modificazioni fisiologiche o psicologiche del ragazzo e della ragazza, e il conseguente problema di una perdita di controllo, da parte della famiglia, sulle fasi della vita dei propri figli. Proprio l’esistenza di notevoli differenze tra la famiglia e la comunità che la accoglie rende assai difficile l’opera di mediazione,

obbligando spesso il ragazzo e la ragazza migrante a compiere vere e proprie rotture radicali con una delle due istanze, con tutto ciò che ne consegue in termini di vulnerabilità.

Un discorso più articolato riguarda l'esperienza scolastica: se da una parte essa può rappresentare un momento di reale socializzazione, è anche indubbio che tale socializzazione possa innescare un processo di marginalizzazione assai pericoloso. Infatti, la scuola è spesso il luogo in cui i minori migranti "scoprono" che ciò che hanno appreso in famiglia non ha valore rispetto all'ambiente: emblematica è spesso la svalutazione della lingua d'origine a seguito dell'esperienza scolastica. La scuola diviene allora uno spazio di sofferenza che può condurre a curricula scolastici molto disordinati. In molti casi, questi insuccessi sono legati anche alla diffidenza della famiglia nei riguardi dell'ambiente scolastico, o anche, all'estremo opposto, alle fortissime aspettative che la famiglia ha nei confronti del successo scolastico dei propri figli. Ciò che, però, qui è importante rilevare è che gli insuccessi e le valutazioni negative sono in genere attribuite, dall'ambiente scolastico, dalla famiglia e quindi anche dallo stesso minore, proprio all'elemento etnico. Conseguenze spesso negative sono connesse anche a un altro atteggiamento, presente soprattutto tra gli insegnanti, basato invece su aspettative positive legate all'elemento etnico (come ad esempio la convinzione della "naturale" capacità dei bambini d'origine asiatica per le materie logico-matematiche), aspettative che vanno spesso deluse, anche per i problemi di ordine socio-economico che incontra la famiglia immigrata, con una conseguente crisi nelle relazioni tra insegnanti e famiglia. La scuola attuale, dunque, seppur rappresenta il luogo nel quale avviene un fondamentale momento di socializzazione per il processo di formazione dell'identità, rischia molte volte di essere il luogo in cui si conferma una sorta di "inadeguatezza", di "ritardo" del minore migrante, ritardo attribuito e percepito come avente una matrice "etnico-culturale".

Un'analogia centralità dell'elemento etnico, con tutte le difficoltà già evidenziate, è riscontrabile anche in altre situazioni esistenziali, significative per la definizione dell'identità; ciò vale, in particolare, nelle relazioni con il gruppo dei coetanei, nell'innamoramento e nelle esperienze lavorative. Tutto ciò fa emergere un quadro complessivo in cui appare evidente che i minori migranti, pur con significative differenze a seconda di alcune variabili (luogo di nascita, paese di provenienza, grado di inserimento e progettualità della famiglia), corrono comunque il rischio di condividere una situazione di vulnerabilità e di disagio, che molto spesso trova origine non tanto nell'incapacità dei singoli minori di inserirsi nella società d'accoglienza, quanto piuttosto nella difficoltà in cui si trova a vivere la famiglia e nell'organizzazione della comunità autoctona.

3. Il disagio identitario legato all'appartenenza etnica

Se l'identità etnica, nel rispetto dell'interesse dei minori migranti, deve rappresentare una scelta, occorre un'attenta valutazione di quanto questa possibilità sia garantita, e soprattutto risulta importante una valutazione degli ostacoli che ne impediscono la realizzazione. È utile ricordare come la definizione dell'identità etnica nei minori migranti coinvolga soggetti che appartengono a mondi culturali anche molto differenziati da quello degli autoctoni. Ciò implica che, a differenza dei coetanei autoctoni, ai minori migranti che vivono in un paese diverso da quello d'origine, non è concessa la possibilità di acquisire, in modo lineare e indolore, un'identità etnica, proprio perché comunque l'esperienza migratoria, sia diretta che indiretta – cioè esperita dai genitori –, rappresenta per il minore un elemento di "lacerazione identitaria". In questo faticoso percorso di definizione della propria identità, si possono allora individuare tre elementi, tra loro strettamente correlati, che contribuiscono ad alimentare la vulnerabilità e il possibile "disagio identitario" del minore migrante.

Un primo importante elemento riguarda il fatto che il minore migrante, nella quasi totalità dei casi, è reso partecipe di un progetto "imposto" e incerto. Negli ultimi anni, i grandi flussi migratori che hanno interessato l'Europa hanno subito notevoli cambiamenti; soprattutto oggi, essi paiono dipendere prevalentemente da fattori d'espulsione, presenti nei paesi d'origine, piuttosto che da fattori d'attrazione presenti in quelli d'arrivo. Si emigra per scappare, più che per raggiungere una specifica meta, e spesso si è costretti a soggiornare in diversi paesi di transito prima di stabilizzare la propria presenza. D'altra parte, proprio per la crisi cui sono andati incontro i modelli d'integrazione, non sempre il paese d'accoglienza riesce o è disposto ad offrire opportunità al migrante, negando di fatto un reale percorso d'inserimento. Anche nel caso della cosiddetta *socializzazione anticipatoria*, spesso si verifica uno scarto tra le aspettative che ha il migrante - anche minore - e la reale possibilità che si realizzino, con conseguenze spesso traumatiche. D'altra parte, pur accettando l'ipotesi avanzata da molti studiosi, secondo la quale inizialmente il migrante non può che trovarsi in una condizione marginale nella società d'arrivo, è anche evidente che appare sempre più difficile per il migrante abbandonare questa condizione di emarginazione e migliorare la sua situazione, mentre sembra divenire molto più frequente il processo contrario, in cui il migrante "scivola" verso condizioni di vita peggiori. L'emigrazione è, quindi, un evento fortemente segnato dal rischio, che acutizza la vulnerabilità di ciascun migrante. Si resta allora in perenne attesa, spesso in balia degli eventi. E ciò vale ancor più per i minori, i quali quasi mai scelgono di emigrare, né hanno la possibilità di scegliere se rientrare nel paese d'origine o ri-

manere nel paese d'immigrazione; scelte, queste, che di fatto competono alla famiglia e che, a loro volta, spesso dipendono dalle opportunità che il paese d'arrivo offre e, più in generale, dalla politica che quest'ultimo adotta nei confronti dell'immigrazione. In questo clima familiare di incertezza e non chiarezza sul proprio futuro, il sempre possibile rientro o trasferimento certo non facilita la scelta identitaria del minore migrante. La quasi nulla partecipazione del minore migrante alle scelte relative al suo futuro, le difficoltà di inserimento per l'assenza di una concreta e duratura politica di integrazione, il rischio – potenziale ma sempre incombente – di un rientro nel paese d'origine dei genitori a breve termine fanno sì che, per il minore migrante, l'emigrazione sia un'esperienza basata primariamente sulla precarietà e su obblighi imposti da altri, fatto questo che non può che alimentare quella che è stata definita dagli studiosi una "lacerazione identitaria". Il passaggio da questa condizione profondamente segnata dall'imposizione di un progetto ad una caratterizzata dalla possibilità di scelta, oltre ad essere particolarmente complesso, richiede risorse e strumenti che il minore non possiede ancora in modo pieno e autonomo.

Un secondo elemento che rende la condizione del minore migrante ancor più lacerante è il fatto che le diverse proposte identitarie con cui egli entra in contatto nel corso del processo di socializzazione tendono a scontrarsi e a sovrapporsi con un impatto violento, quasi mai mediato. Ciò dipende dal fatto che spesso le distanze culturali sono maggiori di quelle geografiche e dall'inadeguatezza delle società d'accoglienza a prevedere specifiche iniziative volte a valorizzare le specificità proprie delle identità etniche. Pochi, e quasi sempre informali, sono anche i gruppi di acculturazione a cui è demandato il compito di mediare tale impatto. Questa situazione di disagio coinvolge anche il minore nato e cresciuto nel paese d'immigrazione dei genitori, il quale spesso "scopre" improvvisamente la propria diversità e si accorge così di "essere uno straniero". E ciò purtroppo ha un significato non certo positivo, essendo una scoperta correlata a processi di "inferiorizzazione", che provocano disagio, senso di inadeguatezza e perdita dell'autostima. La violenza dell'impatto culturale è particolarmente evidente nei minori migranti che giungono nel paese d'immigrazione dopo aver già vissuto per un periodo significativamente lungo nel paese d'origine. In questo caso, si verifica in genere un passaggio drammaticamente repentino da un cultura ad un'altra, senza che siano previste azioni e interventi di mediazione, lasciando alla famiglia o al familiare emigrato questo compito; compito che spesso non viene assolto in alcun modo. Di fatto, per emigrare o per ricongiungersi con i propri familiari, il minore abbandona sicurezze e "identità" che aveva più o meno saldamente costruito nel paese dove è nato e dove in genere ha realizzato la prime fasi della socializzazione. Emigrando, il minore rimane con la sua famiglia o si

ricongiunge ad essa, ma spesso perde affetti, certezze e status sociale. D'altra parte, diverse ricerche hanno sottolineato come il ricongiungimento familiare dei bambini e delle bambine rischia spesso di rappresentare un evento traumatico per la brutale frustrazione delle aspettative: quando sono nel paese d'origine, i bambini fantasticano sulla figura del genitore emigrato, assegnandogli il ruolo di eroe (immagine solitamente rafforzata dalla stessa famiglia); il ricongiungimento è allora anche la delusione di scoprire una condizione esistenziale emarginata, lontana da quella fantastica, con la conseguente messa in discussione della figura stessa del genitore e la nascita di un ulteriore disagio, che frequentemente non può essere risolto in famiglia. Il problema della rapidità di passaggio da una cultura ad un'altra riguarda tutti quei casi in cui i fattori d'espulsione – quei fattori, cioè, che di fatto costringono ad emigrare – sono assolutamente dominanti, come accade, ad esempio, nelle emigrazioni dovute a fughe da paesi in guerra o dove si verificano eventi naturali devastanti. Un discorso analogo deve essere fatto per i minori non accompagnati, per i quali non vi è nemmeno un familiare a garantire la presenza di un contenitore emotivo, in grado di facilitare la rielaborazione delle nuove condizioni di vita. Questi casi, in cui le azioni relative all'accoglienza non possono essere disgiunte da quelle finalizzate a un assai probabile rientro nel paese d'origine, sono estremamente delicati perché pongono un duplice problema: innanzi tutto quello dell'accoglienza, con i problemi relativi alla necessità di tutelare un percorso di inserimento nella società d'accoglienza che rispetti anche alcuni aspetti fondamentali della cultura d'origine, quali, ad esempio, la lingua; un secondo ordine di problemi riguarda, invece, il rientro in patria, ed è opportuno che ciò avvenga senza comportare nuovi eventi traumatici per il minore. In tutti questi casi, appare evidente la portata del rischio di un impatto non adeguatamente mediato tra i due mondi in cui è costretto a vivere il minore migrante.

Un terzo elemento di sofferenza per il minore migrante è costituito dal fatto che si trova a dover costruire la propria identità in una società in cui si tiene scarsamente conto della sua presenza e dei suoi interessi e dove le prospettive di integrazione sono tutt'altro che esplicite e univoche. In altri termini, il minore migrante si trova in una situazione paradossale: presenza "invisibile" dal punto di vista dei diritti, per poi divenire "eccessivamente visibile" per la lingua che parla, per il colore della propria pelle, per i valori che sceglie. I due mondi in cui il minore migrante si trova a vivere non sono, quindi, soltanto differenti per cultura, ma anche per la diversa attenzione nei confronti di determinati aspetti: molti degli elementi che sono invisibili per la famiglia, sono eccessivamente visibili per la comunità autoctona e viceversa. Questa differente visibilità è probabilmente una delle principali cause della "lacerazione identitaria", proprio perché obbliga il minore a una visibi-

lità comunque deformata, che lo può condurre a comportamenti estremi, di segno diametralmente opposto: relegare sé stesso in una più o meno fantasticata “invisibilità”, oppure esasperare l'eccessiva visibilità in comportamenti esibizionistici, spesso carichi di disperazione. Tale situazione affonda le sue radici in una visione del fenomeno migratorio, che per decenni ha regolamentato i flussi migratori internazionali e che è assai diffusa anche tra gli studiosi. Nel periodo della ricostruzione industriale del dopoguerra, infatti, in Europa le migrazioni si basavano su una sorta di patto, più o meno esplicito: esse dovevano comportare un vantaggio, soprattutto economico, sia per il migrante sia per il paese d'immigrazione. Il primo aveva concrete opportunità, emigrando, di migliorare le proprie condizioni di vita, mentre il secondo otteneva dall'immigrazione benefici nella riduzione delle spese per la manodopera e i servizi. Il corollario sotteso a questo patto era che, per ottenere questi benefici, il migrante doveva soggiornare nel paese d'arrivo per un periodo di tempo limitato e senza figli. Nei fatti, per decenni, la figura di migrante predominante, sia a livello giuridico, sia a livello culturale, è stata quella del lavoratore o della lavoratrice senza figli al seguito. Seguendo la medesima logica “adultocentrica” ed “economicistica”, anche nei casi in cui erano presenti dei figli, ricongiunti o nati nel paese d'immigrazione, veniva affermato che quando il genitore lavoratore non aveva più diritto al permesso di soggiorno – e ciò si verificava di frequente, per via delle difficoltà, imposte dai processi di ristrutturazione, di mantenere lo stesso lavoro – doveva comunque essere rimpatriato insieme ai figli. Questa prospettiva è ancora oggi alla base dell'approccio ai fenomeni migratori in diversi stati, sebbene ormai da alcuni anni gli studiosi sostengano, con una certa unanimità, che si tratti di una prospettiva entrata definitivamente in crisi, in coincidenza con la crisi del modello industriale che l'aveva determinata. Il coinvolgimento dei minori nei processi migratori è oggi sempre maggiore e ciò dovrebbe determinare, nelle società d'accoglienza, delle condizioni che tengano conto della particolare vulnerabilità di questi piccoli migranti, non solo volte a prevenire e combattere possibili abusi ai loro danni, ma anche orientate a fornire loro sostegno e risorse per lo sviluppo di una personalità solida e armonica.

CRIANÇAS MIGRANTES: UM PANORAMA DA SITUAÇÃO NA AMÉRICA LATINA

Rosita MILESI¹

Paula COURY²

Paolo PARISE³

O mundo testemunha, hoje, um nível de mobilidade humana sem precedentes: são mais de 244 milhões de pessoas que vivem em país distinto do de seu nascimento. Neste contexto de grande movimento migratório, configura-se, também, a maior crise humanitária desde o fim da Segunda Guerra Mundial. Dados publicados pelo Alto Comissariado das Nações Unidas para Refugiados (ACNUR, Jun/2016) apontam que o número de migrantes forçados em todo o mundo chegou a 65.3 milhões em 2015. Muita atenção midiática tem-se voltado a uma das dimensões desta crise: os milhares de solicitantes de refúgio e migrantes que se dirigem à Europa, fugindo de países da África e do Oriente Médio, neste caso particularmente em função da guerra na Síria. Enquanto isso, nas Américas, situação igualmente grave vem ocorrendo sem receber a devida atenção. Trata-se do grande aumento no número de pessoas forçosamente deslocadas, particularmente em razão da violência de gangues na região do Triângulo Norte da América Central⁴ (TNAC), detidas na fronteira sul do México ou na fronteira entre este país latino-americano e os Estados Unidos.

Neste contexto de crise humanitária na América Central, chama atenção a grande quantidade de crianças e adolescentes migrantes e necessitadas de proteção. Muitos migram com suas famílias, mas um número considerável é de crianças separadas de seus pais (acompanhadas por outro familiar) ou desacompanhadas dos pais e de qualquer adulto responsável. No auge desta crise, em 2014, 70 mil menores de 18 anos

¹ Diretora do Instituto Migrações e Direitos Humanos (IMDH, Irmã Scalabriniana, advogada, membro da equipe Pastoral da Mobilidade Humana da CNBB e do CELAM, observadora no Conselho Nacional de Imigração (CNIg) do Brasil. Contato: rosita.imdh@gmail.com

² Assistente de Integração do Instituto Migrações e Direitos Humanos (IMDH) e Mestre em Segurança Internacional e Direitos Humanos pelo Instituto de Estudos Políticos de Paris (Sciences Po).

³ Diretor do Centro de Estudos Migratórios (CEM), professor, membro da Congregação dos Missionários de São Carlos - Scalabrinianos. Contato: paparise@hotmail.com

⁴ A região compreende três países: Guatemala, El Salvador e Honduras.

de idade desacompanhados foram detidos na fronteira entre México e Estados Unidos, provenientes principalmente do TNAC (ICG, Jul/2016, p. 21). Trata-se de um aumento considerável em relação aos anos anteriores, já que, em 2013, 39 mil menores desacompanhados foram detidos e, em 2012, houve 24.500 detenções (idem). As apreensões de crianças migrantes também cresceram de modo expressivo na fronteira sul do México, com quase 35 mil crianças detidas em 2015, das quais cerca da metade formada por crianças desacompanhadas (idem, p. 10).

Em resposta a estes fluxos migratórios tão expressivos e preocupantes, os governos mexicano e estadunidense investiram em campanhas buscando desencorajar a migração irregular e reforçaram os controles fronteiriços. Contudo, nem as deportações massivas foram suficientes para conter os fluxos migratórios. Ao contrário, a principal consequência do controle mais rígido, foi fazer com que as pessoas se submetessem a caminhos perigosos e meios mais caros de migração, expondo-se a violações de direitos humanos cada vez mais graves (idem, p. 3).

Estes números refletem uma face cruel da situação mais ampla de vulnerabilidade em que se encontram crianças e adolescentes em mobilidade em toda a América Latina. Enquanto pessoas em desenvolvimento, as crianças e adolescentes apresentam necessidades específicas e são titulares de direitos, elencados em diversos instrumentos legais, destacando-se a Convenção das Nações Unidas sobre os Direitos da Criança. De modo geral, os países da região ratificaram a Convenção, assumindo o compromisso de garantir às crianças em seu território uma vida digna e condições adequadas ao pleno desenvolvimento de suas capacidades. Não obstante, na prática, os direitos das crianças são frequentemente violados. Entre as formas mais graves de abuso a que são submetidas as crianças na América Latina, destacam-se: o tráfico de pessoas para fins de exploração sexual; o trabalho infantil; as adoções ilegais; o desaparecimento de crianças; o recrutamento por grupos criminosos armados; entre outros (U.S. Department of State, 2013 *apud* SEELKE, Jul/2015, p. 8).

1. A vulnerabilidade de crianças em contexto de migração

Se crianças e adolescentes em geral se encontram em situação de vulnerabilidade frente a diversos tipos de abuso, os riscos são ainda maiores no caso de estarem em contexto de migração. Conforme definido por Cernadas, García e Salas (2014, p.10-11), este termo engloba diferentes categorias, a saber:

- Crianças e adolescentes que permanecem em seu país de origem quando os pais migram para outro país;
- Crianças e adolescentes nascidos em destino: crianças que nascem no

- país em que residem seus pais. Nesses casos, segundo o critério vigente neste país e no país de origem (*ius sanguinis* ou *ius soli*), elas podem ter a nacionalidade dos pais e/ou a nacionalidade do país de destino;
- Crianças e adolescentes retornados: são migrantes ou nascidos no país de destino de pais migrantes, que voltam a seu país de origem (ou ao país de origem dos pais), sozinhos ou acompanhados, de forma voluntária ou como consequência de um procedimento de deportação ou repatriação;
 - Crianças e adolescentes que migram com seus pais ou um deles (ou tutores legais);
 - Crianças e adolescentes desacompanhados: diz-se daqueles que migram separados de ambos os pais, de outros parentes e não estão aos cuidados de um adulto que, por lei ou costume, tenha essa responsabilidade;
 - Crianças e adolescentes separados: são aqueles que não migram acompanhados dos pais ou tutores legais, mas de outros parentes. De fato, tais categorias de crianças e adolescentes em contexto de migração vivem ou ficam expostas a violações de seus direitos fundamentais nos diversos momentos do processo migratório. Já no país de origem, os motivos que levam a empreender o caminho da migração estão frequentemente relacionados à pobreza, violência e falta de um ambiente adequado ao pleno seu desenvolvimento. Nos países de trânsito, as crianças e adolescentes são as principais vítimas de abusos por parte de traficantes de pessoas, considerando que geralmente estas vítimas têm familiares que podem ser extorquidos para obtenção de pagamentos e, por não estarem em situação regular, a chance de reportarem crimes, de fazerem denúncias às autoridades é menor (ICG, Jul/2016, p. 4).
- Além disso, como migram de forma irregular, também estão sujeitos a terem seus direitos violados por autoridades migratórias. Mesmo aqueles que conseguem chegar ao destino final ou os que são filhos de pais migrantes, estão sujeitos a serem discriminados oficial ou socialmente, podendo ser privados de direitos e serviços básicos como saúde, educação e documentação, em razão de sua nacionalidade ou de seu status migratório.
- Estes riscos são potencializados no caso de menores separados ou desacompanhados, que constituem as categorias mais expostas ao tráfico, à exploração sexual comercial, à privação de liberdade, além dos demais riscos implícitos pela migração irregular (IIN-OEA, Dez/2015, p.69). Ademais, o próprio fato de não estarem acompanhados por seus responsáveis legais pode ser indicativo de que algo mais grave lhes tenha ocorrido, como abandono parental, sequestro ou fuga do lar em razão de maus tratos.

2. Crianças Migrantes na América Latina

Em 2015, o número de migrantes internacionais no mundo alcançou 244 milhões, dos quais 15% está na faixa entre 0 e 19 anos de idade (DAES-ONU, 2015). A proporção de crianças e adolescentes entre a população migrante varia em cada região, sendo que a América Latina e o Caribe têm o segundo maior índice (24%), atrás apenas da África, onde 34% dos migrantes internacionais têm idade inferior a 19 anos (idem). Quando considerada separadamente, a América Central é a sub-região do mundo com a maior proporção de migrantes com menos de 19 anos, chegando a 46,4% do total, mais do que o triplo da média mundial (idem).

Nota-se, portanto, que a problemática das crianças migrantes tem grande relevância no contexto latino-americano. Ainda assim, durante muito tempo esta questão foi pouco percebida, desconhecida e negligenciada por governos, pesquisadores e trabalhadores humanitários na região. Como resultado, ainda hoje os dados disponíveis sobre o tema são escassos, dificultando a elaboração de políticas eficazes.

Há autores, como Cernadas, García e Salas (2014, p. 11) que atribuem esta negligência a uma “dupla invisibilidade” à qual estariam submetidas as crianças em contexto de migração na América Latina. No âmbito deste argumento, as violações de direitos sofridas por esta população ocorrem porque, de um lado, as políticas migratórias nos países da região focam mais em objetivos securitários, em detrimento da proteção da infância migrante; e, de outro, as políticas de proteção integral à infância negligenciam pontos de convergência com questões migratórias, como as necessidades de integração de crianças migrantes nos países de destino, ou o fato de que o próprio fracasso das políticas de proteção integral nos países de origem são fatores de repulsão para crianças e adolescentes que migram acompanhados ou não de suas famílias.

Na obra *Child Migration and Human Rights in a Global Age*, Jacqueline Bhabha (2014) refuta a tese de que o déficit de direitos de crianças migrantes seja causado por sua invisibilidade. A autora argumenta que o tema tem recebido crescente atenção há quase uma década e, ainda assim, a falta de proteção persiste. Bhabha então apresenta uma explicação alternativa, baseada no conceito de “ambivalência”. Segundo a autora, o déficit de direitos é resultado de uma contradição fundamental e persistente em nossa abordagem como sociedade: de um lado, entendemos que o Estado tem a obrigação de proteger crianças vulneráveis; de outro, também esperamos que o Estado nos proteja de estranhos ameaçadores, mesmo que eles sejam crianças (BHABHA, 2014, p.11).

Seja em razão de uma “dupla invisibilidade” ou desta ambivalência apontada por Bhabha, o fato é que os direitos de crianças migrantes são sistematicamente violados na América Latina. Frequentemente isso ocorre a despeito dos compromissos internacionais assumidos pelos

países da região, que, de modo geral, ratificaram a “Convenção sobre os Direitos da Criança” (doravante “CDC”) e seus dois Protocolos Facultativos: o “Protocolo Facultativo relativo à venda de crianças, a prostituição infantil e a utilização de crianças na pornografia” e o “Protocolo Facultativo relativo à participação de crianças em conflitos armados”.

3. O déficit de Proteção a Crianças Migrantes na Região

Entre os princípios regentes da CDC, destacam-se a não discriminação; o direito à vida e ao desenvolvimento; o interesse superior da criança; o direito da criança à participação e a ser ouvido. Se as legislações e políticas migratórias respeitassem estes princípios, isso implicaria, por exemplo, que nenhuma criança deveria receber tratamento diferenciado devido à sua nacionalidade ou à condição migratória sua ou de seus pais, no que tange ao acesso à educação, à saúde, à segurança e a outros serviços e direitos.

Ainda que muitas disposições legais dos países da região prevejam este tratamento equânime, na prática, isso nem sempre ocorre. Na Argentina, por exemplo, a legislação migratória aprovada em 2003 reconhece o direito de migrar como inalienável, e preza pelos princípios de igualdade e universalidade. Contudo, constata-se que, frequentemente, a exigência de Documento Nacional de Identificação (DNI) argentino atenta contra o acesso a direitos garantidos por lei, como nos casos de realização de matrícula em escola ou obtenção de certificado de conclusão de curso (CERNADAS, GARCÍA & SALAS, 2014, p. 22-23).

De fato, em estudo realizado com crianças bolivianas ou filhas de imigrantes bolivianos em uma escola pública na Província de Córdoba, entre 2002 e 2008, observaram-se inicialmente violações dos direitos das crianças migrantes, às vezes não decorrentes da legislação em si, mas de sua aplicabilidade. O estudo aponta como causa de tais violações o desconhecimento da legislação por parte das autoridades (DOMENECH, 2014). À medida que a nova legislação foi sendo apropriada pelas autoridades locais, reduziram-se os casos de discriminação formal contra as crianças migrantes.

Entretanto, elas continuaram a sofrer com a xenofobia e discriminação por parte de outras crianças, por serem bolivianas e terem outra origem cultural e fenótipo. Mesmo as crianças nascidas na Argentina de pais bolivianos eram discriminadas pelos colegas (*idem*, p.172). Trata-se de um problema grave, pois atitudes xenófobas e discriminatórias sofridas no ambiente escolar estão entre as principais razões pelas quais a evasão escolar tende a ser mais alta entre as crianças migrantes que entre as nacionais, fenômeno que ocorre em vários países americanos (OEA, 2011, p. 90).

Esta situação mostra que, para garantir que crianças migrantes usufruam de uma educação de qualidade, não basta assegurar formalmente seu acesso ao sistema educacional regular. Para além disso, a formulação de políticas públicas efetivas exige que se leve em consideração as necessidades específicas desta população, como a questão do idioma, a integração cultural, a validação de diplomas e a interrupção dos estudos (*idem*, p. 23).

Não obstante, um mapeamento realizado pela Organização dos Estados Americanos (OEA) concluiu que a educação de crianças e jovens migrantes não é um tema prioritário na agenda pública da região. De fato, muitos dos países analisados informaram não ter nenhuma política, nem ação, nem programa que atenda crianças migrantes, nem tampouco registros de quantas crianças migrantes vivem em seus territórios. É o caso, por exemplo, de Brasil, Honduras, Paraguai e Peru (*idem*, p.19). Outros países, como Costa Rica, El Salvador, Guatemala e Panamá informaram não ter políticas, mas sim ações que também beneficiam crianças migrantes (*idem*, p.20). Na América Latina, apenas Argentina, Colômbia, Equador, México e Venezuela informaram ter políticas de educação específicas para crianças e jovens migrantes (*idem*). Este descaso é preocupante.

A garantia de uma educação de qualidade para crianças migrantes é fundamental para sua vida e, de imediato, para sua integração local, bem como para assegurar que elas consigam, posteriormente, ingressar no mercado de trabalho com maior qualificação e, assim, romper com os ciclos de reprodução geracional da pobreza (*idem*, p.91). Assim, a inclusão efetiva no sistema educacional é essencial para assegurar o cumprimento do direito ao desenvolvimento da criança.

Além de educação, o direito ao desenvolvimento pressupõe condições dignas de vida, que permitam à criança desenvolver-se física, psíquica e emocionalmente. Pressupõe, ainda, o direito à vida familiar, que, com frequência, é violado em razão de restrições impostas por políticas migratórias, que acabam resultando na separação de crianças de seus pais e outros familiares migrantes (CERNADAS, GARCÍA & SÁ-LAS, 2014, p. 17).

A proteção do direito à vida é também muito precária no caso de crianças e adolescentes em contexto de migração. Retrato disso é a forma como a violência nos países do TNAC afeta de maneira desproporcional aos mais jovens e mais vulneráveis a se tornarem vítimas ou a serem recrutados por grupos armados. De fato, em El Salvador e na Guatemala, a proporção de vítimas de homicídio com menos de 20 anos de idade é a mais alta do mundo (ICCG, Jul/2016, p. 3). Não surpreende, pois, a grande quantidade de crianças e adolescentes migrantes detidos nas fronteiras norte e sul do México em 2014 e 2015.

4. A ambivalência entre o direito das crianças à proteção integral e os objetivos securitários das políticas migratórias

Uma análise do tratamento dispensado pelo Estado mexicano aos menores migrantes detidos em suas fronteiras permite notar que, ao contrário do que preveem os princípios da legislação nacional sobre o tema, os objetivos securitários tendem a prevalecer sobre a proteção integral à criança. Realmente, há uma criminalização das crianças migrantes, sendo que o procedimento mais comum após a detenção é sua repatriação quase automática (CERNADAS, GARCÍA & SALAS, 2014, p. 22). Ao serem devolvidos do México para a Guatemala, El Salvador e Honduras, os menores desacompanhados ficam em abrigos até serem reunidos com seus pais ou guardiões (ICG, Jul/2016, p. 24). No entanto, nenhum destes governos tem meios efetivos de rastrear os caminhos ou movimentos das crianças deportadas, nem tampouco programas para garantir sua reintegração de maneira segura (*idem*).

Como resultado, as crianças deportadas retornam à situação de vulnerabilidade da qual tentaram fugir originalmente e, com frequência, tentam realizar a travessia reiteradas vezes. Isso mostra que o princípio do interesse superior da criança previsto no artigo 3º da CDC raramente é respeitado em casos de deportação de menores. Um corolário deste princípio para as políticas migratórias é o princípio de não expulsão, segundo o qual o translado de uma criança a outro país (seja seu país de origem ou um terceiro) deve constituir sempre uma medida baseada no interesse superior da criança, não devendo a repatriação ser empregada como medida de sanção decorrente da migração irregular (CERNADAS, GARCÍA & SALAS, 2014, p. 19).

São raros os países que respeitam esta proibição de deportação de menores, salvo em caso de interesse superior da criança. Entre aqueles que o fazem, muitas vezes faltam ainda mecanismos para garantir a proteção integral da criança migrante que se encontra em seu território. No Brasil, por exemplo, o Estado garante a não deportação de menores de idade. Contudo, não existe nenhum mecanismo específico para a concessão de residência a crianças e adolescentes, nem tampouco documentos provisórios que regularizem sua estada no País até completarem 18 anos de idade. Assim, crianças migrantes geralmente pedem refúgio quando chegam ao Brasil, apenas para obter alguma documentação, mesmo que tenham migrado com outras motivações.

Recentemente, o governo brasileiro aprovou uma resolução que trata da concessão de residência a vítimas de tráfico de pessoas e/ou de trabalho análogo ao de escravo, a Resolução Normativa do Conselho Nacional de Imigração n. 122/2016. Trata-se de um avanço importante, que beneficia também as crianças e adolescentes que tenham sido vítimas destes crimes. No entanto, crianças que migram por outras moti-

vações continuam não são contempladas nem pelas vias de proteção do refúgio, nem por esta recente normativa.

Mais uma vez, a situação se agrava no caso de menores de 18 anos de idade desacompanhados ou separados de suas famílias, principalmente aqueles que se deslocam e que necessitam de proteção internacional, ou seja, pessoas que têm direito à proteção integral enquanto crianças, mas que também requerem proteção internacional enquanto refugiados. Porém, o Brasil, assim como a maioria dos Estados da região, ainda não desenvolveu mecanismos eficientes para tratar deste problema e o menor de idade precisa aguardar a designação de um responsável legal para poder realizar seu pedido de refúgio. Dessa forma, até que se identifique um responsável legal e enquanto tramita o processo judicial de guarda, a criança corre o risco de ficar indocumentada, podendo permanecer à margem do acesso a direitos elementares, como educação e saúde. Exceção notável é o caso do Uruguai, onde a Lei de Refúgio (Lei nº 18.076/2006) determina, no Artigo 36, que menores desacompanhados ou separados têm garantido o direito de solicitar refúgio de forma independente das pessoas que exercem sua representação legal.

Os casos de México e Brasil retratam as duas formas mais recorrentes de lidar com a temática das crianças migrantes na região: no primeiro exemplo, predomina a criminalização, resultando em sua detenção e repatriação quase automática; já no caso brasileiro, mesmo que o direito à não-devolução ou deportação seja respeitado, a proteção integral à criança migrante ainda não é assegurada em instrumentos vigentes, claros e práticos. Exceção a estes padrões é a Argentina, que, em 2011, aprovou um “Protocolo para a proteção, assistência e busca de soluções duradouras para as crianças desacompanhadas ou separadas de suas famílias em busca de refúgio”, o único dessa natureza na América Latina e exemplo a ser seguido pelos demais países da região.

O documento estabelece um protocolo de atendimento a ser adotado pelas diversas entidades que lidam com crianças desacompanhadas ou separadas em busca de refúgio, prevendo mecanismos para determinar o interesse superior da criança e tê-lo como base para as medidas subsequentes. Assim, busca-se garantir à criança o acesso seguro ao território, assessoria jurídica, intérprete (se necessário), apoio psicológico e assistência material, até que se consiga a designação oficial de um tutor e a tramitação do pedido de refúgio. O protocolo prevê, ainda, esforços para orientar e apoiar crianças que tenham sido vítimas de tráfico de pessoas, oferecendo-lhes oportunidades de desenvolver seu pleno potencial e buscando evitar a revitimização.

São louváveis os esforços argentinos para proteger integralmente crianças migrantes. Ainda assim, há princípios fundamentais da CDC que não foram expressamente considerados na elaboração das políticas

migratórias do país e, dessa forma, nem sempre são assegurados, como o direito que toda criança tem de participar e ser ouvida em processos e decisões que lhe concernem. Principalmente em casos que podem resultar na detenção ou expulsão da criança e/ou de seus pais, por exemplo, esse direito deveria ser assegurado. Contudo, há registro de casos em que crianças pediram para ser ouvidas nos processo de expulsão de seus pais e tiveram esse direito negado pelo juiz (CERNADAS, GARCÍA & SALAS, 2014, p. 24).

Conclusão

O breve panorama exposto aponta para a urgência de medidas que garantam a devida atenção, assistência e proteção às crianças em contexto de migração na América Latina. De modo geral, mostrou-se que os países latino-americanos assumiram compromissos internacionais e também em suas legislações internas de dar proteção integral a crianças e adolescentes, sem discriminação de qualquer natureza. Logo, crianças migrantes também estão contempladas nestes compromissos. Contudo, na prática, isto é frequentemente negligenciado no estabelecimento de leis e políticas migratórias. Mesmo aqueles países que demonstram maior empenho para proteger crianças em contexto de migração, muitas vezes esbarram em obstáculos, como a escassez de recursos financeiros e humanos para assegurar as condições adequadas para o cumprimento das políticas estabelecidas.

Soma-se a isso a dificuldade de registrar a população migrante e mapear sua distribuição no território nacional, informações essenciais para a definição de políticas eficazes. A população migrante é geralmente marcada por alta mobilidade dentro do próprio país em que se encontra e, na atualidade, também por significativo crescimento, de modo que os dados levantados por censos populacionais rapidamente se tornam obsoletos. Além disso, geralmente os censos não contemplam os imigrantes indocumentados que, justamente por estarem em situação migratória irregular, temem participar do levantamento de dados, (OEA, 2011, p.24).

Antes de concluir o presente texto, considera-se imperativo fazer menção também, mesmo que apenas como referência e chamada de atenção, sobre o desaparecimento de crianças e adolescentes. Comporta, esta temática, estudos específicos tanto em âmbito regional quanto mundial. A Comissão Parlamentar de Inquérito da Câmara dos Deputados do Brasil, ao concluir seus trabalhos sobre Desaparecimento de Crianças e Adolescentes, realizados no período 2005-2007, afirma: “O fenômeno social do desaparecimento de crianças e adolescentes tem despertado a atenção da opinião pública e mobilizado a sociedade ci-

vil no Brasil. Os outrora ‘invisíveis’, nessa metáfora incluídos os desaparecidos propriamente ditos e suas famílias, na busca incessante por informações que conduzam ao reencontro, passam a mobilizar o poder público a fim de que promova a implementação de políticas públicas voltadas ao esclarecimento e solução desses casos”.⁵

O tema não diz respeito apenas a uma realidade localizada ou referente a um país somente. É um desafio para o mundo e um apelo desesperador que, muitas vezes, pode estar simplesmente no silêncio imposto ou no choro inconsolável de crianças indefesas que foram levadas e cujo destino é atroz pelo simples fato de nunca mais saberem de seus pais, de sua família, de seu lar. A prevenção requer ações amplas, alertas, cuidados, precauções. Mais uma vez, o conhecimento da realidade e medidas eficazes em torno do tema da proteção à criança contra o deslocamento forçado e contra sua exploração, uso e abuso, são medidas urgentes que interpelam a consciência da humanidade.

São, pois, indiscutivelmente muitos os elementos que evidenciam a grave situação de vulnerabilidade e de invisibilidade que se encontram as crianças no universo amplo da mobilidade humana, espontânea ou forçada, expressa sob várias formas e modalidades na migração, no refúgio, no tráfico humano, no desaparecimento, entre outras, na América Latina e no mundo.

Reflexão final

A dramática situação de crianças e adolescentes que migram ou que são forçadas a migrar, sozinhas ou em companhia de quem já fez delas vítimas de violência, provoca cada ser humano e, mais ainda, o discípulo de Cristo a imergir nesta realidade gritante e a agir, em tempo e fora de tempo, para enfrentar tantas violações contra esta população. O mestre de Nazaré numa parábola paradigmática, relatada no evangelho de Mateus 25,31-46, afirma que a vida futura se decide no presente. No relato o próprio Jesus se identifica na pessoa que tem fome, sede, como também no forasteiro, nu, enfermo e preso. E o critério da vida plena está baseado na capacidade de fazer algo em relação a estas pessoas.

Sabemos que não se trata de categorias fechadas. Outros grupos de pessoas podem ser acrescentados, preservando a lógica de Jesus, sem tentar amenizá-la ou domesticá-la. Nesta perspectiva, a tradição latino-americana das últimas três Conferências Gerais do Episcopado Latino-americano e Caribenho elaborou progressivamente uma reflexão cristoló-

⁵ http://www.mpsp.mp.br/portal/page/portal/infanciahome_c/diversos_r/d_outros_diversos/_relatoriofinal_cpcriancasdesaparecidas.pdf, acesso em 30/09/2016

gica dos rostos sofridos em que Cristo se faz presente. A trajetória desta caminhada pode ser encontrada inicialmente no documento de Puebla, passando por Santo Domingo e chegando a Aparecida. A cada conferência os bispos ampliam os rostos sofridos nos quais Jesus se faz presente.

Os migrantes, inicialmente ausentes na cristologia dos rostos da III Conferência, são progressivamente incluídos seja em Santo Domingo seja em Aparecida. Em Puebla os bispos afirmam: “A situação de extrema pobreza generalizada adquire, na vida real, rostos muito concretos daquelas pessoas nas quais deveríamos reconhecer as feições sofredoras de Cristo, o Senhor, que nos questiona e interpela” (Puebla 31). E continua elencando os rostos: “rostos de crianças”, “rostos de jovens”, “rostos de indígenas e, com frequência, de afro americanos”, “rostos de campões”, “rostos de operários”, “rostos de subempregados e de desempregados”, “rostos de marginalizados e aglomerados das nossas cidades”, “rostos de idosos”. Não há, aqui, nenhuma referência a rostos de migrantes.

Em Santo Domingo os pastores observam que a lista dos rostos sofridos assinalada em Puebla aumentou (cf. Santo Domingo 179c). Entre as novas feições aparece, pela primeira vez, o rosto cansado e sofrido dos migrantes que não encontram digna acolhida (cf. SD 178). Em Aparecida as referências aos rostos sofridos se refletem em muitas páginas do documento (AP 65, 257, 354, 393, 402, 407-430). São os rostos dos novos excluídos. E o dos migrantes não é mais um único rosto que engloba as diferentes variações do mesmo termo, mas se multiplica em rostos diferenciados.

Se em Aparecida, número 65, se faz referência simplesmente aos “migrantes, deslocados”, o número 402 elenca “os migrantes, as vítimas da violência, deslocados e refugiados, vítimas do tráfico de pessoas e contrabando de migrantes”, como também, “mulheres maltratadas, vítimas da exclusão e do tráfico para exploração sexual, meninos e meninas vítimas da prostituição, pornografia e violência ou do trabalho infantil”. E, mais adiante, há uma seção inteira dedicada aos “rostos sofredores que nos doem” (cf. Aparecida 407-430). Os migrantes constituem o segundo grupo a ser tratado, iniciando desta forma: “Há milhões de pessoas concretas que, por diferentes motivos, estão em constante mobilidade. Na América Latina e no Caribe constituem um fato novo e dramático os migrantes, deslocados e refugiados, sobretudo por causas econômicas, políticas e de violência...” (Aparecida 411).

Os bispos reunidos nas Conferências Gerais do Episcopado da América Latina e Caribe incorporaram, na sequência do tempo e das sempre mais tristes formas de violação de direitos e da dignidade humana, os novos rostos sofridos de Cristo, incluindo os migrantes e os refugiados. Hoje, a partir da realidade brevemente relatada neste texto, somos provocados a ver nos milhares de adolescentes e crianças migrantes,

refugiadas, desacompanhadas, abandonadas, vítimas de tráfico humano, um novo rosto de Cristo sofredor. E não se trata simplesmente de um acréscimo literário, mas de uma provocação concreta à ação. Uma resposta que deve ser dada como discípulos e discípulas, como comunidade cristã e com legislação e políticas efetivas em defesa destes seres humanos vulneráveis e sem voz.

Somos chamados a reconhecer os traços do Cristo sofredor nos rostos das crianças e adolescentes que estão sendo “expulsos” de seus países por causa da violência, dos conflitos que os desmandos humanos provocam, da falta de perspectivas, dos maus tratos, da fome e da miséria. Estas criaturas indefesas e inocentes buscam apenas exercitar o impulso natural de viver, ou de sobreviver, de encontrar suas famílias, de rever seus pais, de poder abraçar novamente a mãe que partiu para buscar sustento... Por outro lado, muitas vezes, são levadas estas crianças, aliciadas, enganadas, vítimas de redes criminosas que as iludem com a expectativa de reunir-se com os parentes que já migraram para algum país do mundo em busca de proteção e de condições de sobrevivência, dignidade e segurança. Nesta jornada do longo e obscuro caminho migratório, crianças e adolescentes são vítimas de abusos, violência, exploração, abandono... Cristo se identifica nestes filhos e filhas de Deus, provocando e exigindo uma resposta.

Referências

- ACNUR, Alto-Comissariado das Nações Unidas para Refugiados. *UNHCR Global Trends: Forced Displacement in 2015*, pp. 1-68, Jun/2016. Disponível em: <http://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/576408cd7/unhcr-global-trends-2015.html>. Último acesso em 16/08/2016.
- BHABHA, J. *Child Migration and Human Rights in a Global Age*. Princeton University Press, 2014, pp. 392.
- CERNADAS, P. C; GARCÍA, L.; SALAS, A. G. Niñez y Adolescencia en el Contexto de la Migración: Principios, Avances y Desafíos en la Protección de sus Derechos en América Latina y Caribe. *Remhu: Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana/Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios*, Brasília, Ano XXII, n. 42, 2014, p.9-28.
- CONFERÊNCIA GERAL DO EPISCOPADO LATINO-AMERICANO. *Evangelização no presente e no futuro da América Latina: conclusões da III Conferência Geral do Episcopado Latino-Americano*. 8^a ed. – São Paulo: Edições Paulinas, 1986.
- CELAM, Conselho Episcopal Latino-Americano. *Documento de Aparecida: texto conclusivo da V Conferência Geral do Episcopado Latino-Americano e do Caribe*. 5^a edição, 2008.

- DAES-ONU, Departamento de Assuntos Econômicos e Sociais das Nações Unidas. *International Migration Wallchart*, 2015. Disponível em:<http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/publications/wallchart/docs/MigrationWallChart2015.pdf>. Último acesso em 26/04/2016.
- DOMENECH, E. “Bolivianos” em la “Escuela Argentina”: Representaciones acerca de los hijos de inmigrantes bolivianos em uma escuela de la periferia urbana. *Remhu: Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana/Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios*, Brasília, Ano XXII, n. 42, 2014, p. 171-188.
- ICG, International Crisis Group. *Easy Prey: Criminal Violence and Central American Migration*. Latin America Report: Bruxelas, n. 57, pp. 1-35, Jul/2016. Disponível em: <https://www.crisisgroup.org/latin-america-caribbean/central-america/easy-prey-criminal-violence-and-central-american-migration>. Último acesso em 03/08/2016.
- IIN-OEA, Instituto Interamericano da Criança e do Adolescente da Organização dos Estados Americanos. Plan de Acción 2015-2019, CD/doc.05/15, Dez/2015, pp. 1-78. Disponível em: <http://www.iin.oea.org/pdf-iin/Resoluciones/Plan-de-Accion-2015-2019.pdf>. Último acesso em 18/08/2016.
- OEA, Organização dos Estados Americanos. Educación para niñas, niños y jóvenes inmigrantes en las Américas: situación actual y desafíos. Washington, 2011, pp. 1-103. Disponível em: <http://www.oas.org/es/sadye/publicaciones/educacion-inmigrantes.pdf>. Último acesso em 13/08/2016.
- SEELKE, C. R. Trafficking in Persons in Latin America and the Caribbean. Washington: Congressional Research Service, Jul/2015, pp. 1-21. Disponível em: <https://www.fas.org/sgp/crs/row/RL33200.pdf>. Último acesso em 17/08/2016.

THE SITUATION OF STREET CHILDREN IN THE SOUTH-EAST ASIAN REGION WITH FOCUS ON CATHOLIC PHILIPPINES

*Rev. Fr. Shay CULLEN
Manila, Philippines*

Two thousand years ago, an itinerant moral teacher, Jesus of Nazareth, appeared in Palestine bringing a new perspective on life, a new "Good News" for the poor, the oppressed and above all for the marginalized and excluded people of society- the children and women. They were people with no status in society but for Him, the teacher, they were not the nobodies of society. He taught they were, in truth, the most important of all.

Jesus of Nazareth was the first to bring into the world the awareness and a declaration of the dignity, high status and the rights of the child long before the Convention on the Rights of the Child was passed by the United Nations in 1989.

"Unless you humble yourself and become as one of these children, you will not enter into the Kingdom of Heaven," he told his followers and "whoever welcomes in my name one such child as this, welcomes me," he said. (Matt.18: 1-5)

In that profound statement he equates "one such child" as equal in status to himself. In this statement, Jesus of Nazareth announced each child to have an individual personality with dignity and rights.

It was an important, well-remembered and repeated event as it is repeated by Matthew, Mark and Luke in their accounts of the "Good News."

The importance and respect for children was therefore high in the early Christian communities but like all good things, such teaching and revelations tend to be overlooked and buried under other historical considerations and practices. At times society and the Church lost their focus on the rights of the child. They overlooked that children are one with Jesus of Nazareth. They condoned child labor, slavery of whole families including children, and at times, ignored child abuse.

The Convention on the Rights of the Child

This negative attitude contradicting the Gospel message and teaching has persisted until modern times. It became necessary for society

and the United Nations to establish in an international binding convention the special position and rights of children in society. This was done with the 1989 Convention on the Rights of the Child. This convention has been ratified by all nations, except the United States and Somalia.

The convention is the basis and mandate for all nations to enact national laws to protect, nourish and develop children to their full potential as an individual right not left to the whim of parents or government agencies to do or not to do it. It is based on putting first in all official and unofficial decisions affecting the child "the best interest of the child." This guideline will take precedence in all decisions affecting children. When helping children in dire circumstances the approach of programs must be "human rights-based."

However while such child protection laws have been enacted in most countries, their implementation has been controversial and remain on the books. In practice implementation is greatly lacking in many nations and in particular in Southeast Asian countries.

Who are these children that are abandoned and in need of protection and help? They are the children of broken homes or dysfunctional families and are left to survive on their own, mostly on the streets moving from place to place separated from their families. Many are working children and are vulnerable and exploited. They are primarily lacking a secure family environment and are out of school children and youth. They are the children of poverty and economic and social injustice.

They are the Children of Migrants

They are the children of families on the move from the rural areas to the cities in large numbers as they loose land tenancy rights to corporate farming, or to mining and illegal logging or to infrastructure projects or so-called developers. They are the children of families who are victims of natural disasters or unemployment, migrant families. They are children fleeing violence and war.

These are the children of the indigenous people who have been displaced from their ancestral lands by encroaching mining and illegal logging interests.

They are children of overseas workers whose parents leave them with relatives and the children do not integrate with the relative's family and miss their parents. They are members of street gangs and working children around the markets. Others are recruited by human traffickers or kidnappers and made to work on fishing boats and then abandoned on remote beaches or ports unpaid. They are overall displaced children on the move.

They live in deplorable city slums in one-room shacks and shan-

ties working at menial jobs to eke out a living. Here domestic violence, sexual abuse or a lack of food and care drives the children onto the streets where they are vulnerable to much abuse and prey for human traffickers.

As Pope Francis has said, "Every child who begs on the streets, who is denied an education or medical care, is a cry to God. Too often, these children become prey to criminals, who exploit them for commerce or violence. Even in wealthy countries, they suffer due to family crises and living conditions, which are at times inhumane. In every case, their childhood is violated in body and soul. How did Jesus respond to the children and their parents who brought them to him: "Let the children come to me... for to such belongs the kingdom of heaven" (*Mt 19:14*). How beautiful the trust of these parents, and the response of Jesus! Wednesday audience 08/04/2015.

Pope Francis called the attention of the world's communities to the children whose circumstances "Cry to God," the cry of the neglected and forgotten throwaway children.

The exploitation Pope Francis speaks of is forbidden by the International Labor Organization (ILO) in its Convention 182 and recommendation 190 Concerning the Prohibition and Immediate Action for the Elimination of the Worst Forms of Child Labor.

The definitions of the worst forms of child labor include:

- All forms of slavery or similar practices, such as debt bondage, trafficking, or compulsory recruitment of children for use in armed conflict;
- The use of children for prostitution and pornography;
- The use of children for illicit activities, such as the production and trafficking of drugs;
- All work which is likely to endanger the health, safety or morals of children.

South East Asia has several million children who are considered street children. According to Wikipedia:

Indonesia

"According to a 2007 study, there were over 170,000 street children living in Indonesia. In 2000, about 1,600 children were living on the streets of Yogyakarta. Approximately five hundred of these children were girls from the ages of four–sixteen years of age. Many children began living on the streets after the 1997 financial crisis in Indonesia. Girls living on the street face more difficulties than boys living on the street in Indonesia."

Because of the patriarchal nature of the culture girls on the street are often abused by the street boys. They abuse girls, refuse to acknowledge them as street children but liken them to prostitutes. Many girls become dependent on boyfriends; they receive material support in exchange for sex. The street children in Indonesia are seen as a public nuisance. "They are detained, subjected to verbal and physical abuse, their means of livelihood (guitars for busking, goods for sale) confiscated, and some have been shot attempting to flee the police".

The Philippines

The Lamberte study, the estimated number of highly visible street children for the 22 major cities covered in the study is 22,556. Metro Manila had the highest number at 11,346 children. The disaggregation is as follows:

Manila City - 3,266
Quezon City - 2,867
Kalookan City - 1,530
Pasay City - 1,420
Rest of Metro Manila - 2,263

At the national level, the number of highly visible children on the streets was placed at 45,000 to 50,000.

Vietnam

According to The Street Educators' Club, the number of street children in Vietnam has shrunk from 21,000 in 2003 to 8,000 in 2007. The number dropped from 1,507 to 113 in Hanoi and from 8,507 to 794 in Ho Chi Minh City. There are currently almost four hundred humanitarian organizations and international non-governmental organizations providing help to about 15,000 Vietnamese children.

The Abuses They Suffer

The throwaway children live out of school and frequent the streets. There are those who spend most of their time cut off from their families and seldom go back to their families. When they do, the migrant families may have moved on to another part of the city and the child can't find them and remain as street orphans scavenging for food, begging or being exploited by pimps, pedophiles or criminals. The children espe-

cially if girls are very vulnerable to sexual abuse and human traffickers. They become resilient survivors.

Others go home from time to time but have been badly treated and do not stay and cannot establish reconciliation with their parents. Seventy five percent of the children endure broken homes. They leave because a male partner moves in with their mother. The new live-in partner does not accept the children and care for them. Family life is nonexistent for many children and they prefer to live and survive and work on the streets around the markets and at the traffic lights.

They are recruited by vendors to sell, to beg and steal. They are visible to the public and are considered in most South East Asian countries as pests, an unwanted nuisance. Even they are called or branded criminals and members of gangs and drug syndicates. The older ones are targets for death squads of government-condoned vigilantes. Other teenagers are shot and killed in police raids on the shanty towns of the poor as happens in the Philippines.

Children in Conflict with the Law

These children in conflict with the law (CICL) are children that have come into conflict with the authorities, the local village police and district police. Some market vendors complain that they steal. A large majority of them are boys aged 10 to 17 years old.

They do not get an education; they are illiterate, no-read no-write children and have no chance of employment. They are vulnerable to diseases and harm on the street from accidents and nowhere to turn for help. However they are resilient, street-wise and capable of survival. They can mostly make decisions in their own best interest even if society fails them.

They are children who prefer the freedom of living outside an institution. They prefer to live on the move, "wild," on the streets sleeping in doorways, under bridges, in parks, cemeteries and wherever they can find shelter. Charity drop-in shelters are available to them and they use them but they drop out after recovering from hunger, exhaustion, evading the police, or sickness. They also turn to taking, without permission, food in the market. They steal anything they can get, like a cell phone, scrap metal, wires, or anything that is needed for survival. They are generally suffering from malnutrition and their growth is stunted.

They are also recruited as members of a begging or selling syndicate and turn over the earnings to the "Corner Boss" who is a local bully controlling the area near traffic lights and busy street corners in city centers.

Female children are exposed to sexual abuse by older boys of the road and treated as sex slaves in some cases. HIV-AIDS and sexually transmitted diseases are a constant threat and danger to these children. Other children are recruited by pimps and are sold on the street to sex tourists or local pedophiles. Others fall into the hands of human traffickers and are sold into sex brothels, bars and clubs where they are held frequently against their will. Local and foreign sex tourists seek them out for abuse.

The children who are accused of stealing or other misdemeanors are as stated above, considered as Children in Conflict with the Law. They are in some countries protected from prosecution by law and cannot be criminalized if younger than 15 (Philippines). If the evidence warrants it, they are diverted to rehabilitation programs. If older than 15 years, they can be declared by a competent social worker upon investigation as having acted without discernment and must be sent to rehabilitation centers.

In the Philippines legislators are introducing amendments to the child protection law to reduce the age of criminal liability from the present 15 years of age to 9 years old. They claim the crime gangs or syndicates use the children to help them to commit crime. Blaming the children for the crimes of adults is another dishonor and degradation of children and depriving them of their rights to a support system, education and a decent life of dignity.

In many cases the children who prefer the freedom of life on the street are frequently arrested and confined and locked up in detention centers, even as young as ten years of age. This is painful for them as the loss of freedom of the streets and movement is a stressful situation.

Conditions in the Detention Centers

Houses of Horror is how one visitor described the centers where children are held illegally behind bars or in cages in Manila by the authorities as an example of detention of children in South East Asia. Although mandated by law to provide caring homes for the children local governments fail to do so.

Senior Philippine officials responsible for the protection of Filipino children at risk made spot inspections in January 2016 of four child detention centers around Metro Manila on the orders of the Juvenile Justice Welfare Council (JJWC) following reports in the foreign media of deplorable conditions in child detention centers. They were accompanied by social workers of the Catholic Church-based non-government agency The Preda Foundation. This organization is a member of the council and proposed the fact-finding visits.

The officials representing various government agencies were shocked and greatly disturbed when they saw the terrible conditions of the jailed children behind bars in these detention centers run by local government units, cities and municipalities. The national government has limited jurisdiction over them unless there are reports of abuse. There is a reluctance on the part of the Department of Social Welfare and Development (DSWD) to conduct an investigation or take action on reported abuse. The investigation held in January 2016 uncovered conditions that are violations of the rights of the child.

The children are held in these conditions from three months to nine months. The cells for boys are overcrowded. In one detention center there is only one social worker to handle the 43 cases. In three centers the children were in prison cells behind bars. In one jail a child was as young as six years old. The children suffer stunted growth as a result of malnutrition.

All the street children in another center were barefooted walking on wet floors. One little girl had swollen feet, the children interviewed told the team that they just do cleaning and food preparation all day. Some of the children were mentally challenged and in need of special care. Most of the children suffered the irritating skin disease scabies. A mentally challenged old lady was in with the children in one center.

The professional fact-finders, accompanied by experienced NGO social workers, met officials, social workers and house parents. They observed, noted and took photo documentation of the conditions. The conditions experienced and observed confirmed previous reports by human rights defenders from Catholic Church-based non-government organizations. It was the first such visit on record by government officials of high standing. Only four detention centers out of as many as twenty were inspected.

The two teams, making a professional inspection over a period of two days, saw the abusive conditions of children in prison cells. There were dirty smelly toilets. There were little children, boys and girls, mixed with older youth, wearing dirty clothes, unwashed and locked up behind steel bars and others like criminals in rooms with mesh cages.

They saw street children lying and sleeping on concrete floors, most centers were lacking beds, sleeping mats mosquito nets, and food was eaten sitting on the floor. The floors and walls were dirty and with graffiti.

There were no programs for emotional healing, therapy, education, physical exercise, games, books or any mental stimulation. The older boys in one center could touch younger girls. Younger boys report being sexually abused by older boys.

The fact-finding teams saw that the children of the streets suffered 24 hours of confinement with no sunlight exposure. There was bad ventilation and dirty toilets and the smell of urine pervaded the place.

The investigators asked for the case studies and social workers' reports, files or records of the children there were hardly any. Many children were unidentified and without birth certificates and little or no efforts were taken by the staff in the detention centers to find parents or relatives. One child was confirmed to be eight years old.

What was seen was evidence of crimes of child neglect and abuse committed against the children inside these terrible places called "House of Hope," but in fact are almost hopeless. It is a gross violation of the human rights of the child and a violation of Philippine law to put children in jails like the detention centers. However it is clear that the law is ignored.

Social workers have found that some children have been sexually abused by the older youth in the detention centers. One girl was sexually assaulted in the youth center by a male guard, a common occurrence. No official action is normally taken against the guards when it is reported by an NGO social worker.

Young girls who are victims of serious crimes such as sexual abuse, exploitation and human trafficking are locked up in these centers and are accused as criminals and not victims and are easy prey for guards and police to be sexually exploited again.

The girls held in separate cells receive no therapy or healing. Many are eventually released but soon falling into the control of their pimps and abusers since the sex industry is tolerated and sex bars and brothels are permitted to operate with a city permit signed by the mayor.

The centers are an affront to the spiritual nature and dignity of the human person and the innocence of the child.

Hundreds of children are thrown inside the barred cells which can only be described as dungeons of death since they die spiritually without love, attention and care and due to physical and sexual abuse. In the jails the children suffer continuous multiple violations of their human rights, dignity and decency.

One of the many victims was Francisco, a 12 year-old boy who was photographed lying on the concrete ground in the open yard. He was put on public display, naked, skeletal and wounded and left to die as it appeared to witnesses who photographed the boy in this condition. This was in the Manila City child detention center known as the Reception and Action Center (RAC). Many other children suffered severe neglect and wounds and some have allegedly died. Francisco was rescued after public demonstrations and was helped by an NGO to physically recover although he is mentally challenged.

He was not alone either. Then there is another case, Angel, a 13-year old little girl, clad only in a flimsy dress. She was chained to a post and left there crying while the other children were allegedly encouraged to throw pebbles at her as she cried in pain, fear and anguish. The photos were posted on the NGO website www.preda.org.

Priests, pastors and social workers and lawyers were banned from the facility for speaking out against the abuse. The banning was to prevent further revelations and gathering of evidence from the children themselves as to the alleged crimes of neglect and abuse and the sub-human conditions in the RAC. After a public demonstration and outcry the facility was closed down for renovations by the mayor of Manila.

Human rights violations; Shoot-to-Kill of Suspects

The death of two small Filipino children caught in the gunfire of the vigilante assassins sent to kill suspected drug users and peddlers is an unfolding tragedy. The shoot-to-kill policy has claimed as many as 3500 people marked as suspects and killed as of September 2016. This is a decent into hell where human rights and the due process are ignored and violated by the Philippine government itself.

The Government has ordered the killing of any suspected drug abuser or dealer to be killed by police, and the public and the chief police general advised people to go burn down the houses of the suspected drug lords. This has led to anarchy and murder by extrajudicial executions by the thousands since June 2013 when the Government of President Rodrigo Duterte.

Five-year-old Danica Mae Garcia was shot dead when two men on a motorcycle stopped at the house of Maximo Garcia when he was having lunch with his wife Gemma and their two grandchildren in the village of Mayombo, Dagupan City. They opened fire as he jumped up and ran out the back. Danica his granddaughter was shot in the hail of bullets the assassins fired at Maximo. He was hit three times but survived and went into hiding. Danica died. Maximo had been called to the office of the barangay district official to confess he was a drug user and sign a paper. He said he had long stopped using.

Althea Fhem Barbon 4-year-old girl Guihulngan, Negros Oriental died also in a hail of gunfire by police when they opened fire on her father Aldrick Barbon

from behind while he was riding his motorcycle. Althea was sitting on the gas tank in front of him. The bullets passed through Aldrick's body and hit the child. He died and so did Althea. He was listed as a suspect drug seller.

There are those who want the police to uphold the constitutional rights of all and follow the rulebook of investigation and due process based on evidence. They want Universal Human Rights respected and the right to life upheld. They want the sanctity of their homes protected and safe from invasion without a detailed search warrant. They want their families protected from harm and violence and false charges and abuse of

authority. They want a civilized society under the rule of law. They want their constitutional rights to be honored. They want the freedom to speak out and express their views and their religious belief to be respected.

There are those who support a shoot-to-kill policy where no evidence of a crime is needed to mark a suspect for a hail of bullets. No warrant or proof of guilt or innocence needed. All those named as suspects are judged guilty by being on that list of suspects. The death list is a call to action by paid assassins, police and now under the Emergency powers the military.

Local district officials and law enforcers draw up death list based mostly on hearsay. It is like the age of the inquisition. You will be called to confess your crime and sign a paper, that is your death warrant and you must accept the punishment. No trial needed. Such a policy has left anyone and everybody vulnerable to be listed as a suspect and marked for death.

The door is open to those with a grudge or an evil purpose against their rival, enemy, or competitor to denounce them as a drug pusher. Then vigilante killers will shoot them and leave a placard with the words "I am a pusher". There will be no questions asked no investigation. Case closed before it is opened.

It is a policy that has put the power of hearsay and the dubious list of suspects in the place of hard evidence. It has bypassed the rule of law and entered the realm of lawlessness. The gun has replaced the courtroom and the balance of right and wrong. There is no need to listen to the pleas of innocence or recognize the truth. No more the plea of guilty or not guilty, no more the presentation of evidence and the rebuttal.

There is no place for reasonable doubt. There is no need for the passing of just judgment; it has already been made once the name is listed. Sentence is passed with a nod and a promise of payment and the motorbike killers target their quarry. Such is the process of extrajudicial execution.

Church Leaders Speak out

Archbishop of Manila Cardinal Tagle said . "Many are worried about extrajudicial killings, it's only right. But I hope we should be worried too about abortion, why are few speaking out on it, that's also killing. Unfair labor practice is also killing the dignity of the worker," Tagle said.

Archbishop Soc Villegas, of the Archdiocese of Lingayen-Dagupan also the president of the Catholic Bishops' Conference of the Philippines (CBCP), is also the most prominent Catholic leader to speak out against the recent killings. Villegas, however, was not releasing his lat-

est statement as CBCP president. He did not explicitly refer to Duterte, but cited the “anti-drug campaign” and the killings that have “reached hundreds now for the past two months.”

Noting that only a few Filipinos seem to be disturbed by the killings, Villegas asked whether the Philippines is becoming a “killing fields nation” as it seeks to stamp out illegal drugs. He is the latest in a series of individual Catholic leaders condemning the murders related to Duterte’s anti-drug campaign. Archbishop Villegas said he hoped humanity would be restored and regained, so “that the killers may listen to the voice of conscience that has been dulled by the sight of too much blood everywhere.”

Earlier, Manila Auxiliary Bishop Broderick Pabillo, De La Salle Philippines president Brother Jose Mari Jimenez, Ateneo de Manila University president Father Jose Ramon Villarin, and the Association of Major Religious Superiors of Women in the Philippines, among others, took turns in condemning the recent killings.

Previously, the CBCP also issued a statement against the rise of vigilantism in the Philippines.

Novaliches Bishop Emeritus Teodoro Bacani spoke out and said recently:

“The Filipino greeting of “Mabuhay” (long live) may now be replaced by “Mamatay” (die). The killings have become so widespread which I do not think has happened here even during the Second World War and the martial law era, especially because they are taking place at the time of peace and not during war time.)

He also appealed to the conscience of the authorities and other individuals to refrain from killing drug suspects.

Crimes against children

While the attention of government is apparently focused totally on the war on drug abuse crimes against children is increasing in Catholic Philippines. The abduction of children by human traffickers who take them from their villages and pick them up on the streets and sell them into thriving and ever increasing sex bars and brothels goes on right before the authorities.

This is not new it is the cruel sex slavery that is common and ongoing in the countries of South Asia and in particular in the Catholic Philippines for fifty years. The rights of the children and youth are being violated daily in a slow spiritual death and at times by physical death as illegal drugs and the Hiv-virus spreads among the enslaved young sex workers. The new deadly danger of the Zika virus being passed by sexual transmission is present.

The sex industry is run on illegal drugs. Shabu and other drugs are available in the sex industry, sex bars and brothels to elate the customers and keep the young girls docile and submissive. It is a business that is not a target of the war-on-illegal drugs. The girls are victims and can be rescued by the authorities, helped recover and testify against the operators and pushers. Justice will be done under the rule of law and not the rule of violence and the gun.

Human Trafficking of Children

In his address to the United Nations 25 September 2015, Pope Francis told the assembly of heads of State: "Such is the magnitude of these situations and their toll in innocent lives, that we must avoid every temptation to fall into a declarationist nominalism which would assuage our consciences. Today the 193 states of the United Nations have a new moral imperative to combat human trafficking, a true crime against humanity".

As many as 2.4 million children suffer and endure labor as victims of human traffickers. Not only are the children endangered in the movement from place to place but the work that they have to endure is dangerous and dehumanizing and all too frequently it is in the cybersex dens and brothels where they are continually dehumanized and abused. Truly it is a crime against humanity as Pope Francis has declared. They are children who dropout of school and are lost to the world, victims of the crime against humanity. But there are success stories. Resilient children who with a little help make it back to a life of dignity.

The Story of Rachel

Rachel who belongs to an extremely poor family living in the slums of Metro Manila was one of these lost children. At the age of 14, she's never been in a formal school and thus could not read and write even her name. Her own parents always called her dumb and she grew up believing so.

To make matters worse, when she turned nine, she was sexually abused by an uncle many times. She ran away from home, became a street child and once when she returned home, a relative forcibly shaved her hair to shame her and prevent her from going out. She resorted to wearing a wig.

Already suffering from domestic sexual abuse, Rachel was an easy prey for human traffickers. When an acquaintance offered her work as a domestic helper in another city, she readily agreed and ended up working as a dancer in a videoke bar. She escaped from the bar and

asked for help from the police. She was brought to a local government-run center then asked the Preda Foundation to intervene on her behalf.

When admitted at the Preda home for abused children, she did not like to talk with anyone and refused to take her wig off. She also refused to undergo medico-legal examination.

All that changed after several weeks of counseling and providing support and affirmation and all that she needs as a growing adolescent. She took emotional release therapy and spilled out all her troubles, pain and hurt in the padded therapy room and cried her heart out and shouted at her abusers.

She's now told her story to the therapists and social workers and submitted herself to medico-legal exam making it possible to pursue justice on her behalf. The criminal case against her uncle is now elevated to the court.

Rachel was also enrolled in the Special Education (SPED) Class in Subic and is now able to read and write and do basic arithmetic. More importantly, she's acquired self-confidence and life skills that will help her through her life.

Significant Human Trafficking Around Asia

The issuing of entertainment visas to bring young girls into wealthy Asian countries from poorer, less developed nations is a practice condoned by some Asian governments. Trafficking of young girls, many are minors with fake documents, are victimized in this way. Their employers hold their passports; give them low pay and long hours and no escape.

They are brought from the Philippines to South Korea using E6 visas and also into Japan as entertainers. It is an officially approved method to bringing young women into these wealthy countries where they are exploited in dance bars and clubs as "entertainers." "Mail order brides" is another ploy to bring young girls to the developed nations where they are exploited. Child prostitution is a common occurrence.

In Korea as observed and reported, Filipinos have replaced Korean women in the brothels especially around the US military camps. When they are pregnant, some are subjected to abortion and when they insist on giving birth they have to return their child to the Philippines.

Sex Tourism Growing in South-East Asia

In countries like Cambodia, Thailand and the Philippines the sex trade is a long established form of employment for young girls and

boys. It is in fact a growing problem as the sex trade expands in towns and cities supported by permits issued by local mayors. The international sex tourists flock to these places searching for young boys or girls to exploit and abuse.

The sex tourists are male, wealthy, can afford to travel and stay for weeks or months in the sex tourists resorts or towns, rent apartments or hotel rooms and they groom and relate with the victims with the help of the bar owners and the street pimps.

The young girls are recruited in the rural areas or the slums and offered jobs in a hotel or restaurant but in fact they are frequently trafficked into the sex bars. They are introduced to drug use in some cases and are controlled by drug dependency. Drug pushers are everywhere around the sex bars.

Debt Bondage

The girls borrow money from the club owner or the mamasan or floor manager to buy drugs and personal needs and this debt bondage in the sex bar is a form of slavery. The young girls seldom have any money left for them. The club or bar owner or the pimp who earn money off them gives them little and charges them expenses.

The girls have to pay food and a bed space in a dorm at the back of the sex bar. They buy drugs to make life bearable. When they do pole dancing, they have to pay for an ID card with a number and a bikini. The customer calls them out by number if he wants them. It is just a flashy nightclub scene, a glitzy gallery of human persons for sale. In that respect, it is like the slave traders of old presenting the slaves for hire or for sale. If they try to leave with debts to pay they fear they will be jailed for non-payment of debts.

Domestic Sexual Abuse

Many girls that are trafficked into the sex industry have been sexually abused in their own homes as young girls and had run away and ended up in the control of a pimp who traffics them into a sex bar. The minors, those under 18, ought not work in a sex bar. But many have been given fake documents showing them 18 or older or some who are recruited in their villages use the birth certificate of an older cousin or sister.

Contrary to what you might expect, not all the girls want to be "rescued" or saved from the sex bars. Many are victims of human trafficking. They are convinced by the bar owner and handler that it is their

life job and the only thing they are fit for. They have been conditioned and coerced.

It is common that they have a low self-esteem and accept their fate as inevitable. Some are trafficked by their own relatives and encouraged to work in a bar and earn money for the family and try to marry a foreigner to get wealthy. However the sex tourist abandons them when he gets what he wants and then leaves.

As Pope Francis said on January 1, 2015, World Day of Peace:

"... Alongside this deeper cause – the rejection of another person's humanity – there are other causes, which help to explain contemporary forms of slavery. Among these, I think in the first place of poverty, underdevelopment and exclusion, especially when combined with a lack of access to education or scarce, even non-existent, employment opportunities. Not infrequently, the victims of human trafficking and slavery are people who look for a way out of a situation of extreme poverty; taken in by false promises of employment, they often end up in the hands of criminal networks, which organize human trafficking. These networks are skilled in using modern means of communication as a way of luring young men and women in various parts of the world."

In one video made on Fields Avenue in Angeles City, Philippines by ABC TV New York, an aunt offered her 14-year old niece, a virgin, she said, to the undercover reporters. The girls are conditioned and pressured by relatives to go with the sex tourists and have no alternative and do not see a way out to a better life. Some cannot imagine a better life. They live abandoned and hopeless. Many have been first abused in their home. That's why early intervention to help the vulnerable abused child before the human traffickers can get them is the best form of prevention.

SOLUTIONS: Overcoming Childhood Poverty through Residential Care and Education

Despite the government's efforts to provide free basic education to all, every year thousands of children drop out of school due to poverty and problems in the family and become vulnerable to abuse, trafficking and commercial sexual exploitation.

Only a few of these exploited children get the proper intervention that will put them back on track to a life of freedom and dignity. Education and providing assistance to enroll in school and keep children going to school is one solution in prevention of abuse and neglect and trafficking. It is empowering and builds the self-esteem of the child.

For some sexually exploited children care in a residential center where therapy, support and recovery and empowerment is available is

necessary. This is to protect and help the children to cope with abuse and exploitation. For the sexually exploited child with nowhere else to go to escape her pimp or her abuser it is essential service. For the exploited child it is a necessary intervention and service that the children need.

The Story of Leila

One such child is Leila who at the age of one was orphaned by her father and lived with her grandmother. When she turned five, she lived with her mother who by then has a live-in partner who abused her for five years whenever her mother was at work and she was left alone with him. She did not dare tell anyone about it because he threatened to kill her and her mother if she did.

To escape from the abuse, Leila run away from home and stayed on the streets. This angered her mother who then had no idea what she was going through. She lost interest in her studies and eventually dropped out of school. She turned to an aunt to whom she confided the abuse she was experiencing in the hands of her mother's live-in partner. They told her mother about it but she refused to believe Leila.

In the absence of a caring family and of a safe home, Leila was referred to the Preda Children's Home in September 2013. Like many children who were victims of abuse, Leila at first was troubled and but with constant guidance, counseling, support and affirmation she began to trust the therapist, social workers and house parents and realize her self-worth and dignity.

The criminal case filed by Leila against her abuser was initially dismissed by the prosecutor but upon the appeal filed by the legal officer of the children's home the case was elevated to the Court. Her abuser was arrested and paid bail.

Leila was already enrolled in school, took her emotional release therapy and became empowered and confident. She was able to make her statement to the prosecutor and testified in Court. Last April 2016, she graduated from elementary as valedictorian of her class. With therapy, care and support she had overcome the trauma of the abuse and pursued her education.

Leila is an inspiration to other children supported by the Preda Foundation, all 51 of them, who were enrolled in school last June 2016. This includes 12 aftercare and outreach clients some of whom were former residents of the Home but are now healed and reintegrated to their supportive families and enrolled in schools in their respective communities. The aftercare and outreach clients receive monthly financial educational assistance.

This educational assistance will keep them in school, free from abuse and human traffickers and will give them a new life to look forward to. There is great hope that they would overcome childhood abuse and poverty through therapy and education.

A Possible Judicial Solution

Human trafficking involves abduction, cheating, lying, imprisonment, grave threats, physical brutality, forced labor, prostitution, rape and imprisonment by the traffickers. Corruption in the judicial system makes it very difficult for the rule of law to prevail. Bribery is common.

In some countries where the victims are trafficked from another country and the victims run away from their abusers they are tagged as illegal migrants and undocumented aliens and can be charged and jailed. This is changing in some countries where they are now seen as victims of a crime and get protection and help. That is how it should be everywhere.

In developing countries as in Southeast Asia where human trafficking is rampant we need a change in the law to allow special courts where human traffickers and abusers are brought to trial, a special court where a second retired visiting judge from another country will join a local judge to sit together and speed up the process and prevent bribery and corruption. Specially selected judges noted for their honesty and uncorrupted integrity is essential if the rule of law is to protect the child victims and bring the perpetrators to justice.

We recall the words of Jesus of Nazareth in the Gospel of Matthew, Chapter 18 verses 6-7 in which he tells his disciples:

"If anyone should ever cause one of these little ones to loose faith in me it would be better for that person to have a millstone tied around his neck and he be drowned in the deep sea."

This is a symbolic statement putting justice first at the forefront of mercy and forgiveness.

Prevention Through Community Education

The sex industry is the corrupter of the family and children. It is allowed and supported by local government but has a detrimental effect on the family life. The males grow up with a machismo mentality of dominance of the female thinking it is all right to abuse girls as it is condoned in the sex tourist area of towns and cities.

Some fathers of families are led astray to indulge in sexual encounters with minors and then abuse their own children or neighbor's chil-

dren. Women's and children's rights groups and church groups strongly oppose this practice by community education on the rights of the child and seminars on child protection laws.

Preventive education is just as important as rescuing and healing the victims. When government works with civil society, the best results are seen. A Catholic Church based NGO has a human rights education team training government officials, parents and teachers and hotel staff on the anti-trafficking law and child protection law and how to report and prevent human trafficking.

The seminar to local officials at the village level is to teach them to report abuse to the authorities and to warn them against the use of the "private agreement" between the abuser and the parents of the abused child. This "areglo" custom (from the Spanish word "arreglar") involves a payment being made by the abuser to the parent through the local official. The official usually gets a percentage of the payment. It is illegal but is a common practice.

Preventive education teams are very important to go to the schools and local government offices to arrange the seminars and training sessions. In the Philippines one NGO does this and uses a puppet show, videos and pictures to convey the message of how children can protect themselves and to "run and tell," and make a complaint if they are touched inappropriately.

The Story of Masina

Masina was only 13 years old where she was abused in her own home by the live-in partner of her mother and when she complained and cried for help. Her mother did not believe her and called her a liar and slapped her. She could not take it and ran from the house and slept rough in the Manila Luneta Park. There after two hungry days she was approached by a police officer that threatened to bring her to the jail for the crime of "vagrancy."

A woman, named Janice, was hovering nearby and hurried over and pleaded with the policeman not to take her and persuaded him that she was Masina's auntie and would take care of her now that she was "found." The policeman agreed and Janice took Masina for a meal and promised help and a job. Janice reminded Masina that she had been saved and that Masina "owed" her for that and the food she provided. The policeman was not real, it was a set up to get power over the child.

Masina was told she would soon be a beautiful workingwoman. After some weeks of mental conditioning and flattery Masina became dependent and in debt. Then she was sold for sex every night to different foreign customers.

It is only after she was rescued by NGO social workers she was taken into residential care center and received therapy and counseling support and affirmation. She was depressed and withdrawn and unable to talk when first brought into the care home. But soon with friendship with the staff and other happy children and with encouragement understanding and affirmation she began to smile, recover and feel secure and one of the family.

She found the freedom and safety to talk she always needed. After several months Masina was strong enough to able to identify her recruiter and make a statement to the women's and children's desk officer. Later she was strong and reliable to testify in court against the human trafficker and the foreign bar operator. Finding justice is essential to healing for many of the abused children.

Church Response, No to Silence

Last September 2015 Pope Francis through the Pontifical Council for Migrants and Street Children and Women issued a strong challenging statement and Plan of Action to the Church and government and civil society. It calls on them at all levels to respond with concern and compassion to the crises of street children and women, abused, exploited and prostituted.

The Plan of Action is a robust evangelical challenge to the Church leaders and laity and civil society to go beyond the customary indifference and apathy and speak and act to end the sexexploitation of young women and children by supporting human rights workers and challenging corrupt government officials who allow trafficking and brothels.

The Pope is calling for all of us to treat the exploited and abused street children and women as members of the Christian community based on their dignity as children of God, and helping them is a requirement for eternal life. The true Christian response called for ought to be based on love of neighbor, mercy, compassion and recognition of their status as members of our Christian family and children of God. To accept a child is to accept Jesus as he said. (Matt.Ch.18: Vs 1 to 6)

As Pope Francis's Plan of action says:

"Nourished by faith in Christ who has demonstrated unto death on the cross the preferential love of God the Father towards the weakest and the most marginalized; That the Church, therefore, cannot remain silent, and the Ecclesial institutions cannot close their eyes in front of this sad phenomenon of children and women earning a living or living

on roads and streets; that it is important to involve diverse expressions of the Christian community in various countries in order to remove the causes which force a child or a woman to live on streets or to procure a living on roads..”

The children are taken from the streets and hidden away in remote places as during the Pope’s visit to the Philippines, jailed or locked into brothels and sex bars and must be liberated. With the Plan of Action of Pope Francis challenging us as human beings can we look forward to bishops and pastors following the example of Jesus and Pope Francis and being at the service for the poor.

Will we see them stepping out of their purple robes and palatial homes and washing the feet of the poor, visiting the jailed children, confronting corrupt politicians for human rights violations and human trafficking and the corrupt judges who ignore justice and allow rapists to walk away?

Pope Francis calls us to be prophetic and put our faith into action or it is dead (Letter of Apostle James 2:17). Doing justice and defending human rights of those used and abused and suffering wounds, emotional or physical and unjustly jailed. That is the only way to salvation. The beggars and prostituted children and women will enter the kingdom before the rich and the wealthy according to Jesus.

Pope Francis states in the introduction to the Plan of Action:

We unanimously and convincingly state as our proposed plan of action, to be made known to all Episcopal Conferences, Bishops, Religious Conferences, Major Religious Superiors, Parish Priests, Seminary Rectors and Religious Formators, Catholic Schools, Academies and Universities, Catholic Charity and Development Organizations as well as Governments and International Non-Governmental Organizations (NGOs) that:

We firmly urge all: “To uphold the dignity and rights of every human person, regardless of one’s social, cultural, religious, political, ethnic or professional background, created to the image and likeness of God.”

We morally reject and are opposed:

“All forms of human trafficking and physical, psychological and sexual violence and abuse, inflicted upon children and women, forcing them to lead a life not worthy of human dignity, which generate devastating negative impact on the person concerned and on the life of his/her family as well as on society at large, another seven declarations follow.”

We must fulfill the mandate of the Gospel of Matthew chapter 25:31-40. We will be judged before the gates of heaven according to how much we helped the oppressed and the poor women and children in jails and brothels. We have to be living and acting as good Samaritans and digging out the sinful roots of poverty.

Poverty and Child Malnutrition

Children who live much of their lives on the street or moving from place to place as economic migrants, dislocated by violence and war, natural disaster and loss of land are displaced people.

Others are evicted from their homes by government demolitions for urban developers or they are displaced by fire in burnt out shanty towns. They and their children have an irregular life and eating healthy nutritious food is rare. Many eat junk food, re-cooked leftovers from restaurants and from garbage heaps.

The thousands of children held in detention centers are underfed and suffer from malnutrition getting just rice and a spoon of vegetables in most cases. Children of migrants suffer similar deprivations. They are the most impacted by poverty.

According to the World Food Programme, some 795 million people in the world do not have enough food to lead a healthy active life. That's about one in nine people on earth.

The vast majority of the world's hungry people **live in developing countries**, where 12.9 percent of the population is undernourished. Asia is the continent with the hungriest people - two thirds of the total. The percentage in Southern Asia has fallen in recent years but in Western Asia it has increased slightly. Poor nutrition causes **nearly half (45 percent) of deaths** in children under five - 3.1 million children each year.

One out of six children -- roughly 100 million -- in developing countries is underweight. One in four of the world's children are stunted. In developing countries the proportion can rise to one in three. Sixty-six million primary school age children attend classes hungry across the developing world.

One in ten Filipino families live in extreme poverty. In absolute terms, there are two million underweight Filipino children aged 0-5 years old; 3.1 million are too short for their age and around 778,000 are wasted.

Based on existing literature on nutrition, every country in the world is grappling with malnutrition, either in the form of under nutrition or over nutrition. The Lancet medical journal estimates that 45 percent of

deaths among children below 5 years old globally is due to malnutrition. The World Bank estimates that a one percent loss in adult height due to stunting leads to a 1.4 percent loss in economic productivity.

Although the level of child malnutrition in the country is declining the Philippines still lags behind its neighboring South East Asian countries in terms of child nutrition. The Philippines is next to Indonesia in terms of high prevalence of stunting children (30.3%), while it tops countries in South East Asia on the prevalence of wasted children (7.6%). (Report of Save the Children).

When we see the children of the streets, homeless and displaced and on the move we need to see the big issues of which they are the result, the malnourished, throwaway children of our world. The roots of malnutrition and the causes of poverty in the poorer developing countries of South-East Asia lie in political corruption, bad governance and economic instability and imbalance as among the most glaring of causes. The wealth is concentrated in the hands of the few wealthy. The one percent which is a global phenomena where a few hundred families in developing nations control as much as 70% of the national wealth.

The world economic trade system is constantly depriving the poor of land and livelihood, fairness is excluded and corruption and exploitation creates a sub-world of incredible poverty and needs. This evil system of unjust trade policies and practices is growing and has caused great damage to families.

No less than Pope Francis himself condemned this unfettered liberal runaway economic system that causes such social and economic injustice. He, quoting a fourth century bishop and making the irresponsible wealthy elite cringe, called liberal unfettered capitalism the “dung of the devil.”

In South East Asia it can be conglomerates dominated by politically-powerful families who control the Congress of the developing nations and consequently, the lives of millions of people and their children.

There was a great moment during the visit of Pope Francis to Bolivia when he spoke out and supported the rights of farmers and peasants. It was in the city of Santa Cruz where participants of the second world meeting of popular movements gathered. This is an international group of organizations, mostly victims of oppression and empowered victims of the multinational corporations.

Millions of poor are living outside the normal economy. They are mostly people on the peripheries of society, landless and disposed people. Poor and unemployed, they are the voiceless. They become migrants and refugees and the children end up living on the streets.

But Pope Francis gave them a voice heard around the world. He told the leaders that he stood with them in their demands for justice and social & economic inclusion. This is his mission of lifting up the

downtrodden and sending the rich away empty-handed as we read in the Magnificat, the song of Mary the Mother of Jesus of Nazareth.

"Let us not be afraid to say it: we want change, real change, structural change," Pope Francis said, referring to the unjust globalization of the economy....it has imposed the mentality of profit at any price, with no concern for social exclusion or the destruction of nature," He told the cheering crowds.....this system is by now intolerable: farm workers find it intolerable, laborers find it intolerable, communities find it intolerable, peoples find it intolerable. The earth itself – our sister, Mother Earth, as St. Francis would say – also finds it intolerable," he said.

At one point, the Pope spoke against the unbridled capitalism that ran roughshod over the rights of the poor. This he called a new form of colonialism, which, like the Spanish empire, regrettably backed by the Church, damaged native peoples and culture in the name of kings, emperors, and big traders.

"The new colonialism takes on different faces. At times it appears as the anonymous influence of mammon: corporations, loan agencies, certain 'free trade' treaties, and the imposition of measures of 'austerity' which always tighten the belt of workers and the poor," he said.

The gospel values of fairness and economic and social justice are very important today. We need to know how and why this is happening and what it means in the daily lives of the discarded and unwanted people. We need to wake up from apathy and fence-sitting and become involved in a mission to find and implement positive solutions. Fair trade is one way to do this. It is a movement that creates an alternative way of doing business with fairness, honesty, profit sharing and positive empowerment of the poor so that they can be educated and break the cycle of poverty.

In developing countries, more people are producing goods and food under fair trade conditions, becoming avenues for fair earnings and social development projects. Farmers and crafts workers and some manufacturing are living out the criteria Fair Trade brings together the sharing of profits is practiced, fair prices are paid and social benefits of fair trade are delivered.

Child labor is banned and children are educated in the protection of the family and village. Fair Trade unites the producer in the developing world and the consumer in the rich world in a positive, respectful partnership. The buyer knows the producer and how the food or the products are produced.

In developed countries, the poor and the jobless will have the social net of welfare and unemployment payments and medical assistance funded by the state. These benefits are unheard of in developing countries.

The exploiters of the poor are the negative powers of greed, the Herods of the modern world, driving the poor away from the homes as

Jesus Mary and Joseph were made refugees and migrants in Egypt to flee the oppression and the death squads of King Herod. Today the economic powers are causing massive migration by contributing to global warming and climate change that is destroying crops and the environment damaging traditional food production and chasing people off the land.

The multinationals can then supply the food from their western food production corporations when the famines and hunger and other disasters occur. More and more we see this as Western junk food companies proliferate in the developing countries setting unhealthy trends.

Working with corrupt politicians, they have influence and power to affect legislation in their favor such as allowing genetically-modified seeds to be planted. With such control, they can force weak, corrupt puppet government officials to open up the natural resources for exploration and extraction by these multinationals in cahoots with local corporations, many owned by the families of government officials. This extraction, like open-pit mining, gas and oil extraction, destroys the environment worldwide and produces more fossil fuels. This affects the poorest and sets the scene for massive move to the cities and hundreds of thousands of displaced migrants.

Pope Francis has made this very clear when he said:

"And also the deterioration of the environment and of society affects the most vulnerable people on the planet. Today, a true ecological approach always becomes a social approach. It must integrate questions of justice in debates on the environment, so as to hear both the cry of the earth and the cry of the poor. Greater attention must be given to the needs of the poor, the weak and the vulnerable, in debates often dominated by the powerful and by more powerful interests (Encyclical Letter Laudato Si, 24th May 2015, n° 48, n°49, n°52)

In summary it is clear that the crime against humanity is primarily against children but no matter how bad it gets there is always hope of overcoming the evil and the children can and will succeed with assistance and the hope of a new life.

Impunity is what attracts sex tourists from all over the world to come to Southeast Asia to abuse children trafficked into the sex industry. Breaking this culture entails rescuing victims and placing them in a safe haven where they can get therapy and education and putting the abusers and traffickers on trial as soon as the children are empowered to testify.

Maria, abandoned by her parents since she was a baby, was only 13 years old when she began to have a conflict with her aunt. She was made to do household chores but was not accepted by the family. She wandered around the neighborhood in a town south of Manila looking for friends. She was lonely and vulnerable. She was befriended by an adult man whom she called "Dada."

He gave her money and gifts and she came to think Dada was the only person in the whole world that loved her. He had power in his power and soon he raped her and she had nowhere to run, no one to talk to and afraid to ask help.

He then invited his friends to abuse her also for a price. She was brought to hotels and sold for sex to the customers that Dada had lined up.

When her aunt learned that Maria was being prostituted, she filed criminal charges for human trafficking against Maria's abusers and then asked them for settlement money to have the charges dropped. When the government social workers heard about the terrible plight of Maria, they realized that she was an emotionally shattered child with no human person to trust or cling to. They referred her to the Preda home for abused and trafficked girls in Olongapo City.

She was very quiet and withdrawn and fearful during the first week or so but soon began make friends and trust the social workers and therapists. She was given all her needs and treated with respect and dignity. This was totally new for her and she discovered that she was a cared for person with values and rights.

She grew and blossomed over the first months especially with the help of emotional release therapy. She began to heal and open up to the therapists and her social worker and told her story of abuse.

After some months, she was emotionally strong and resilient. Last June 14, 2016 Maria escorted by a social worker went to court and bravely testified against her abusers- one is in jail while two others paid bail.

There is no assurance they will be convicted but Maria is happy to have told her story in open court. In the meantime, Maria is going to school every day as a Grade 10 student and will graduate from junior high school next year. This is another story of success in overcoming the abuse and exploitation.

But they are hundreds of thousands who never report the abuse and suffer in silence. There are those who do tell but are not believed and are threatened to stay quiet. And it is to these children of the road, children on the move who are victims of human trafficking and abuse that need special care and protection and justice above all else. It is for them that we must renew and double our efforts to help them at the same time to work for positive alternatives to their life on the street.

We need to change the social fabric of society through the New evangelism whereby we proclaim the Gospel message of justice and love and call on government officials and the church and the faithful to learn the plight of the children of the street and to work to make a more just and equitable society.

DOCUMENTATION

DISCORSO DI INTRODUZIONE AL PANEL

“IL FUTURO DELLE SOCIETÀ: ESSERE ‘COMUNITÀ’ PER INTEGRARE”*

Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Signore e Signori, distinti ospiti,
cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di avere l'opportunità di rivolgere un breve discorso d'introduzione ai partecipanti di questo *panel*, riuniti per riflettere sul tema “*Il futuro delle società: essere ‘comunità’ per integrare*”. Sono passati trent'anni ormai dalla storica Giornata di Preghiera, convocata proprio qui ad Assisi, da San Giovanni Paolo II. Fu un avvenimento particolarmente significativo, nel quale si auspicava che tutti i credenti in Dio favorissero l'amicizia e l'unione tra gli uomini e i popoli.

Nel suo discorso a conclusione di quella Giornata, infatti, Papa Giovanni Paolo II notava che, quando si parla di pace e della sua relazione all'impegno religioso, vi è qualcosa che unisce tutti i credenti, qualunque sia la loro convinzione o il loro credo. La sfida della pace, come si pone oggi alla coscienza umana, *“comporta il problema di una ragionevole qualità della vita per tutti, il problema della sopravvivenza per l'umanità, il problema della vita e della morte”*¹. Di fronte a tale questione, il Pontefice sottolineava due cose di suprema importanza, comuni a tutti noi. In primo luogo, indicava l'imperativo interiore della coscienza morale, che spinge a promuovere la vita umana, in particolare dei deboli, dei poveri e dei derelitti, in altre parole, l'imperativo di superare l'egoismo, la cupidigia e lo spirito di vendetta. Poi, il Pontefice indicava la convinzione che la sorgente della pace vera sta nella relazione intima del credente con Dio².

Proprio in questo contesto, come introduzione alla nostra riflessione e discussione del *panel* sull'integrazione e il futuro delle società, un futuro del quale la pace fa parte integrante, possiamo formulare il se-

* Incontro Internazionale “Sete di Pace” promosso dalla Comunità Sant’Egidio, 19 settembre 2016, Assisi (Italia).

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* (27 ottobre 1986, Assisi, Italia), n. 4.

² Cfr. *IBID.*, n. 4.

guente interrogativo: l'integrazione ha inizio solo dopo aver raggiunto la pace? o è proprio l'integrazione che conduce alla pace?

Quando arriva in un nuovo Paese, il migrante ha bisogno di trovare, proverbialmente, il suo posto. Questo significa non soltanto trovare casa o un lavoro, ma comporta anche il ritrovarsi culturalmente e socialmente nella nuova società che lo accoglie. Pertanto, nel processo dell'integrazione, possiamo parlare di due attori: i migranti stessi, con le loro peculiarità e le sfide da superare, e la società che li accoglie, con le sue istituzioni e interazioni con i nuovi arrivati. È l'interazione tra i due, difatti, che determina la direzione e il risultato finale di questo processo.

Ciononostante, i migranti e la società di accoglienza non sono *partner* uguali. In termini di risultato del processo, la società che accoglie ha molto più da dire, considerando l'influsso che le sue strutture istituzionali hanno, attraverso il modo in cui reagiscono nei confronti dei nuovi arrivati.

Non vi è dubbio che, dal punto di vista politico, la crescente globalizzazione del mercato del lavoro e del commercio richieda un'apertura ai migranti in arrivo. Allo stesso tempo, la migrazione sollecita una gestione dei movimenti e un piano d'insediamento nel Paese di accoglienza. Nessuno di questi due elementi da soli, né un delicato equilibrio tra loro, sarà sufficiente per costruire una società forte e stabile, se non esiste un piano d'azione concreto di che cosa fare dopo la conclusione del processo formale di immigrazione.

La sfida consiste nel come percepire e, poi, nel come in sostanza incorporare le diversità culturali e sociali nella società così che esse vengano viste come risorsa, e non come minaccia. Uno degli elementi chiave dell'integrazione è che nessuna delle due parti perda la sua identità, ma entrambe si arricchiscano l'una dall'altra: non cancellare le differenze, ma entrarci dentro con delicatezza e rispetto.

Ovviamente, il migrante non può soltanto mirare a soddisfare i propri bisogni o chiudersi in se stesso o in comunità della stessa provenienza. Il suo inserimento nella società richiede uno sforzo interiore autentico che comprenda anche alcune modifiche alla sua identità, di modo che possa adattarsi al nuovo contesto sociale e culturale. Possiamo indicare qui molto concretamente l'esigenza, per esempio, di imparare la lingua locale, e la necessità di mostrare un profondo rispetto per la cultura, la storia, le leggi e il patrimonio della società di accoglienza. Dall'altro lato, però, l'integrazione del migrante richiede da parte della società ospitante che il processo sia rispettoso dei valori umani che permeano la sua relazione con Dio, con gli altri e con tutto il creato, e permetta al migrante di diventare una parte costitutiva della società in cui vive.

A questo punto, quando riflettiamo sul bisogno di essere comunità per integrare, la debolezza culturale più pericolosa è cedere alla sfi-

ducia e alla paura, portatrici di confusione e separazione, indifferenza e individualismo. E' fondamentale la formazione ad una cultura dell'incontro che favorisca la pace, con la quale si possono superare questi mali che caratterizzano le relazioni nella nostra società odier- na. L'imperativo della coscienza morale e la relazione tra Dio e l'uomo sono elementi di suprema importanza, comuni a tutti. Allora possiamo chiederci se le religioni abbiano un contributo specifico da dare, come apertura, dialogo, accoglienza dell'altro nonostante le differenze.

In una società globale con oltre 240 milioni di migranti internaziona-li, è necessario creare una nuova mentalità caratterizzata dall'avvicina-mento delle persone. Questo è principalmente il compito della religio-ne – soprattutto del cristianesimo – che condivide la vocazione all'accoglienza e alla solidarietà, elementi fondamentali per l'integrazione.

Risuonano quanto mai appropriate le parole di San Francesco al Si-gnore: *“Maestro, fa che io non miri tanto: (...) ad essere compreso, quanto a comprendere; ad essere amato, quanto ad amare; poiché donando si riceve, perdonando si è perdonati, morendo si risuscita a vita eterna”*.

THE CHALLENGES OF MERCY: THE WELCOME AND INTEGRATION OF MIGRANTS AND REFUGEES. DIALOGUE AND CHARITY*

Cardinal Antonio Maria VEGLIO

President

*Pontifical Council for the Pastoral Care
of Migrants and Itinerant People*

*Your Eminences! Your Excellencies!
Fellow National Directors for the Pastoral Care of Migrants!
Brothers and sisters in Christ!*

It is with pleasure that I express these words of welcome to all of you, the participants of the Annual Meeting for the National Directors of the Pastoral Care of Migrants in Europe, organized by the Council of European Bishops' Conferences (CCEE). Although I am not able to be present with you in Madrid personally due to other commitments that require my presence in Rome during this time, I send the most sincere greetings and best wishes through my delegates, expressing at the same time genuine gratitude and appreciation for the hard work and effort that you give continually in your service to the Church and the mission entrusted to Her by Christ.

Your Meeting takes place in the context of the Jubilee Year of Mercy, and rightly so does the theme bring to light the perspective of mercy in the context of the phenomenon of migration: *The Challenges of Mercy: the Welcome and Integration of Migrants and Refugees. Dialogue and Charity*. Just as the subject is made of three constituents, so I would like to propose a similar structure for this introductory reflection.

The Challenges of Mercy

Mercy is challenging. In a world with more than 240 million international migrants, migration is a distinct reality and tangible challenge of mercy. The boundless mercy of God experienced by each of us demands a similar attitude of mercy in relationship with others. Showing mercy is not always easy, but we must show mercy as God calls us to do.

* Meeting for the National Directors for the Pastoral Care of Migrants *Consilium Conferencearum Episcoporum Europae* (CCEE), Madrid, Spain – September 26th, 2016.

Thus, openness to the message of the Gospel implies not being indifferent to the encounter with another person¹. The Christian virtue of love demands an attitude of positive openness which, in turn, in the context of migration, finds expression in the active service on behalf of the stranger in our midst, who is in search of a better future for himself and his family. The continual endeavor for fair policies and laws, proper management, transparent procedures, and constructive coexistence are examples of that service. In the end, love and respect for one's neighbor leads to a sharing of values and goods, to the building of communion, and to an appreciation for diversity through reciprocal and harmonious exchange that embraces the rights and duties of all, and which respects the dignity and freedom of every human person.

With this in mind, the challenges of mercy include overcoming fear, so often associated with the presence of a stranger (or different culture) among us. Fear may stem from ignorance, from not knowing how to behave in the presence of diversity, or from convictions that are based on stereotypes, even after getting to each other better. Many cling to their distinctive cultures – and rightfully so – but this fear can be based on a false defense of one's own culture or way of life. It is a fear of the loss of one's own familiar ways of doing things when encountering new people and communities and foreign practices of worship. Migrants, too, are susceptible to this fear in the presence of the dominant society, often preoccupied whether or not their children will lose the values of the homeland, will come to show disrespect towards their parents and elders, or will exchange their own culture for the consumer values of the surrounding culture.

At times, such concerns are well founded but, at the same time, they can make difficult adaptation to a new setting, as both host and migrant react in fear of change, each against the other.

Welcome and Integration

Change, however, is inevitable. Migrants arrive and start to set down roots in countries of arrival, both enriching the host culture and adopting aspects of it themselves. No society or culture is set and immutable, but in a constant process of change. From the Christian perspective, all societies need evangelization and to be enriched by the Gospel. The encounter of cultures that migration provides should provoke not only mutual adaptation, but should trigger discernment of both the strengths and failings of each culture in the light of the Christ's Gospel.

¹ Cfr. FRANCIS, Apostolic Adhortation *Evangelii Gaudium*, n.127.

Welcome, therefore, is not simply a gesture – it is, for Christians, a “spirituality of communion”. Saint Pope John Paul II wrote at the beginning of the third millennium: “*A spirituality of communion implies also the ability to see what is positive in others, to welcome it and prize it as a gift from God: not only as a gift for the brother or sister who has received it directly, but also as a ‘gift for me’.* A spirituality of communion means, finally, to know how to ‘make room’ for our brothers and sisters, bearing ‘each other’s burdens’ (*Gal 6:2*) and resisting the selfish temptations which constantly beset us and provoke competition, careerism, distrust and jealousy”².

Welcome and hospitality are a characteristic of the Christian faith. They are not simply expressions of proper education or etiquette, but are – first and foremost – the ability to welcome the richness of stimuli that a visitor brings. In many aspects, today’s society – so strongly influenced by an individualistic approach – accepts with difficulty those who are different. Modern culture is welcoming, inasmuch as it is tolerant of those people who can quickly adapt to local customs, without creating much difficulty.

Authentic welcome, however, can lead to integration and can make migration, so often denoted by unjust economic imbalance and painful uprooting, a resource for the development of both the country of origin and that of arrival. It is not assimilation, that is, the conformation of a minority to the dominant culture and the loss of national identity. Integration encompasses both “giving” and “receiving”, and – in such a perspective - it is rather a journey than a method. It is a process in which both sides learn to confront and accept values and behavior that are different. As no culture is definitely established, integration is a crossroad of cultures and not their simple juxtaposition.

Dialogue and Charity

Having stated this, welcome is not only a duty of the Christian faith nor just a context for the process of social-political integration. To be in relation with other human beings is a constitutive element of human existence. It is a truth about humankind – something that makes a human being a human being and, to a certain extent, this truth helps us see migration as an opportunity for reflection, dialogue and mission.

To recall the tradition of the works of mercy – in these particularly demanding times, so strongly marked by migration – is to come to understand dialogue and charity as the “art of encounter”, as the “art of relationship”, as the “art of living”, that solicit a sense of human solidarity which does not allow cynicism, barbarism and indifference

² JOHN PAUL II, Apostolic Letter *Novo millennio ineunte*, 43.

to prevail. Pope Francis' approach to migration has always had a perspective that goes beyond the simple rhetoric of emergency. He looks towards awakening the conscience of society and raising awareness on both personal and political levels.

In her actions, therefore, the Church must recognize two needs. The first is that of an unconditional response: wherever there is suffering, there should be intelligent, tangible acts of charity. The other need is that of unity that draws from faith and from the same passion for the dignity of every human person. This unity is called to propose and effectuate appropriate actions in a constant dialogue in order to respond to the particular needs of the suffering and disadvantaged. It is not a unity based on the assumption that everyone must act in the same way, but one that, given the plurality of circumstances, "*builds up the communion and harmony of the people of God*"³.

Conclusion

Concluding, I wish all of the participants of this Meeting the guidance of the Holy Spirit, so that the time spent in Madrid, your discussions and the opportunities to share personal perspectives and points of view, may lead to new and fresh solutions in the pastoral care of migrants and itinerant people. May the spirit of welcome, dialogue and hospitality between you be reflected in the development of various new pastoral initiatives and approaches.

³ FRANCIS, Apostolic Adhortation *Evangelii gaudium*, n.117.

BRIEF ADDRESS OF INTRODUCTION “THE WELCOME OF MIGRANTS AND REFUGEES”*

H.E. Msgr. Joseph KALATHIPARAMBIL
Secretary
*Pontifical Council for the Pastoral Care
of Migrants and Itinerant People*

*Your Eminences! Your Excellences!
Distinguished guests! Brothers and sisters in Christ!*

It is an honour for me to be here with all of you at this International Meeting as the representative of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People. I wish to express to all of you the most heartfelt salutations and best wishes on behalf of His Eminence, Cardinal Antonio Maria Vegliò, President of the Pontifical Council, who was unfortunately unable to personally attend this meeting due to other commitments. It is a great pleasure to be able to give this brief address of introduction, as we begin the Second Session of this Conference, which will begin its consideration with precisely the subject of the welcome of migrants and refugees.

Today, migration is impressive in terms of the vast number of people that it involves, and the wide scope that it has. It isn't a new phenomenon, but it is a particularly challenging one, especially when combined with different factors that tend to aggravate its effects - factors such as global politics, economic crisis or terrorism. Yet, as Christians in this global context, we continue to hear the words of our Lord Jesus as a recurring thought in the back of our minds: "*I was a stranger and you welcomed me.*" (*Mt 25:35*)

These words resonate within us. Written by the Evangelist Matthew in the 25th Chapter of his Gospel, they have a profound meaning in the account of the Last Judgment: Jesus identifies Himself with the poor, the naked, the hungry, the sick... In the context of our reflection right now, the face of Jesus is found in the face of the migrant, for those with eyes to see. The word of Jesus is spoken through the stranger, for those who cultivate the ears to hear Him. The cry of Jesus is heard in the cry of the refugee, at least for those who stop to listen.

* Conference on the Occasion of the Holy Year of Mercy: “European Meeting on the Works of Mercy” Sarajevo (Serbia), September 15th - 18th, 2016.

During his visit to the Island of Lampedusa, Pope Francis reflected: “*These brothers and sisters of ours were trying to escape difficult situations to find some serenity and peace; they were looking for a better place for themselves and their families, but instead they found death. How often do such people fail to find understanding, fail to find acceptance, fail to find solidarity. (...) Today no one in our world feels responsible; we have lost a sense of responsibility*”¹.

Welcoming the migrant and refugee means to feel responsible. Not only does the responsibility of welcome apply on the level of governmental policy and law, but as a citizen of the country I belong to, as a Christian, as a fellow human being, out of compassion I share in the responsibility for the loss of fellow migrants and refugees.

Welcoming also means to remember the past. Touched by waves of migration in the past, Europe is a continent where migration is deeply rooted. Some of us here have experienced in our own lives precisely what migration means and what effect this phenomenon has. Others here have family or friends who have migrated abroad, and know of the many hardships and difficulties along the way. Remembering and reflecting allows one to change the perspective and to look with different eyes on the plight of migrants and refugees. Their story becomes one that we can relate to.

Furthermore, welcoming means understanding and openness, but at the same time, it means the ability to adapt and change. It also means the need to defend the rights of migrants and refugees. From this perspective, it is important to view migrants not only on the basis of their status as regular or irregular, but above all as people whose dignity is to be protected and who are capable of contributing to progress and the general common good².

Finally, in a profoundly Christian sense, welcoming also means to pray. Prayer opens the door the God’s grace; it leads to a conversion of hearts, which in turn brings about compassion.

“*I was a stranger and you welcomed me.*” May the concrete testimonies we are about to hear inspire within us a strong will to go out and see the face of Christ in migrants and refugees.

¹ FRANCIS, *Homily* (Lampedusa, July 8th, 2013).

² Cfr. FRANCIS, *Message for the World Day of Migrants and Refugees* 2016.

DALLA SOLIDARIETÀ ALLA COMUNIONE: ITINERARI DI SPIRITALITÀ PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI

P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.

Sottosegretario

*Pontificio Consiglio della pastorale
per i Migranti e gli Itineranti*

1. “Ricorda che anche tu eri straniero...”

Nella Bibbia, tra le attività che ricorrono con maggior frequenza, vi è certamente quella legata al tema della memoria, del ricordo, del richiamo al passato e non solo perché la Bibbia ha una tipica dimensione storica, ma anche perché nel riconoscimento delle radici viene fissata la possibilità di identificare il presente e di progettare il futuro.

In effetti, ricordare è condizione per vivere. Si invecchia quando si perde la memoria.

Ma che genere di memoria richiama la Bibbia?

Spesso si tratta del ricordo di un avvenimento passato, ma non per amore di cronaca, bensì in vista della ri-appropriazione di un evento che, letto nella fede, ha la capacità di svelare il volto del presente e di orientare il futuro. Il profeta Geremia, per esempio, immagina che Dio solleciti la conversione di Israele facendo leva sulla memoria: *“Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in terra non seminata”* (Ger 2,2) e, anzi, spiega che l'amore si coniuga con l'andare e il ri-andare del pensiero alla persona amata: *“Non è un figlio carissimo per me Efraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto”* (Ger 31,20). Dunque, Dio ricorda, ha sempre presente il suo popolo, come un fidanzato che non riesce a distogliere la mente dal ricordo della fidanzata.

Ma anche la persona umana è sollecitata a vivere questo atteggiamento. Il libro dell'Apocalisse, ad esempio, si apre con un dialogo tra Gesù e le comunità cristiane, che batte con insistenza sul tema del ricordo: *“Ho da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima”* (Ap 2,4-5). È un invito a tornare al tempo dell'innamoramento e del fidanzamento, per far rivivere la forte relazione che, all'origine, dava senso e vigore all'esistenza. Ed è curioso notare che Antico e Nuovo Testamento sono concordi nel riconoscere che il “tempo dell'amore” è fissato nelle radici

nomadi di Israele, da ricordare mentre si proclama l'atto di fede: "pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa»" (Dt 26,5). Il ricordo della vita passata da migrante, in effetti, diventa motivo e fondamento delle opere di filantropia e di bontà misericordiosa verso lo straniero che, nell'oggi, sperimenta la medesima durezza dell'emigrazione, come se la compassione per lo straniero nel tempo presente non fosse che un riflesso dell'amore sperimentato nel tempo passato dell'emigrazione: "Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto" (Dt 10,19). Certo, però, non era un'esperienza festosa quella dell'estremità in Egitto. Ma in quel frangente Israele fece esperienza di Dio che libera, guida e dona la terra promessa. Oggi, nei confronti dell'immigrato, è Israele stesso che è chiamato a imitare Dio, elargendo benedizione e benessere, libertà e misericordia, distribuzione equa e solidale dei beni e delle risorse. In tal modo, riecheggia il detto di Gesù: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8).

Anche san Paolo utilizza spesso il tema del ricordo. A volte semplicemente per condividere momenti del passato, soprattutto in connessione con l'annuncio del Vangelo, come in 1Cor 11,2; Ef 2,11-12; 1Ts 2,9; 2Ts 2,5. In altre occasioni il ricordo si trasforma in preghiera di ringraziamento e di lode, come in Rm 1,9-10; Ef 1,16; Fil 1,3; 1Ts 1,2 e Fm 4. Spesso, infine, assume tono imperativo, come in 2Cor 9,6, o si trasforma in appello, dai toni persino affettuosi: "Ricordatevi delle mie catene" (Col 4,18 e 1Cor 4,17).

Nella lettera ai Galati, ma anche in molti passi delle altre lettere, Paolo si dilunga su fatti che riguardano la sua storia personale, che si intreccia con i fedeli delle nuove comunità cristiane. Il motivo è anzitutto che "se non bisogna dimenticare, è per resistere all'universale rovina che minaccia le tracce stesse lasciate dagli eventi: per conservare radici all'identità e per mantenere la dialettica di tradizione e innovazione, bisogna tentare di salvare le tracce", come ha scritto P. Ricoeur. Ecco l'intuizione paolina nel leggere la storia, per conservarne le tracce e progettare il futuro coinvolgendo i credenti. Il momento decisivo, al quale Paolo torna come ad un solido punto di riferimento, è il suo incontro con Cristo e con il vangelo, folgorante e definitivo insieme. Sulla via di Damasco ha fatto un'esperienza di sconvolgimento interiore e di invio missionario, rivivendo le antiche vocazioni profetiche. Egli che era "straniero" nei confronti di Gesù Cristo, scopre di non essere più "straniero né ospite, ma concittadino dei santi e familiare di Dio" (Ef 2,19). Dio lo ha "messo a parte" e "chiamato" per una duplice missione: conoscere Gesù Cristo e proclamare ai lontani il contenuto di quella rivelazione (cfr. Gal 1,15-16).

Presentato in questi termini, anche il contesto storico delle vicende personali di Paolo diventa fortemente teologico, nella scoperta di sen-

tirsi creatura di fronte al Creatore che lo sceglie e invia “*lontano, alle nazioni*” (At 22,21).

“La riformulazione dei ricordi è legata al bisogno di renderli coerenti con l’orizzonte del presente e con le tradizioni accettate dalla comunità o dal gruppo di cui si fa parte anche al momento delle svolte più radicali” (Ricoeur). Per questo Paolo dedica molto spazio nelle sue lettere a far sì che non venga dimenticato il passato. Ripercorre le vicende che hanno segnato la sua storia personale, ma anche la storia delle comunità cristiane, che sono sorte attorno alla proclamazione del vangelo nella prima ora della sua diffusione. Il passato motiva il presente, dove, però, Paolo reclama la propria fedeltà e coerenza: non è venuto meno alla rivelazione che la grazia di Dio gli ha partecipato, affidandogli la missione di farsi messaggero a beneficio di tutti coloro che accolgono l’annuncio, senza alcuna distinzione. E quando verifica un’attività ormai ventennale, nella lettera ai Galati, si accorge di aver privilegiato il contatto con non-ebrei, proprio a motivo di quell’incontro con Cristo, che ha trasformato radicalmente la sua vita: “*si compiacque di rivelare a me il Figlio suo perché lo annunziassi in mezzo alle genti*” (1,15-16); “*esposi il vangelo che io annuncio tra le genti*” (2,2); “*a me era stato affidato il vangelo per i non circoncisi*” (2,7); “*colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circoncisi aveva agito anche in me per le genti*” (2,8). Ecco perché spesso si sofferma, quasi si attarda, a far rivivere il passato, perché la consapevolezza dei credenti riceva il suo fondamento e, su quel solido punto d’appoggio, possa guardare all’orizzonte e costruire il futuro.

2. La solidarietà comincia con la condivisione della mensa

Alcuni studiosi – come Ernst Bammel in un suo libro del 1994 – hanno fatto notare che nessuna esperienza è tanto efficace nell’unire le persone tra di loro e con Dio come quella del mangiare e bere insieme.

Per quanto riguarda l’accesso degli uomini a Dio, è a tutti noto l’uso di “banchetti sacri” come vie d’incontro con la divinità, a partire dalle epoche più remote in cui l’umanità ha manifestato il suo sentimento religioso.

Eduard Schweizer, e dopo di lui molti altri biblisti, a questo rilievo ha aggiunto che, nei Vangeli, siamo frequentemente informati sulla facilità con cui Gesù avvicinava uomini e donne per mangiare e bere con loro, traendone occasione per dire parole di grande insegnamento. Gli eventi conviviali narrati nei Vangeli, e soprattutto nel vangelo di Luca, sono letti come occasione importante per sperimentare e apprezzare l’incontro dei commensali, senza cancellare le loro originali diversità, e anche come scoperta della vocazione missionaria: dopo aver mangiato insieme, infatti, le persone sentono quasi il bisogno di attestare la gio-

ia di una scoperta e di mettersi in cammino per diventare testimoni, identificati come “*quelli della via*” (At 9,2).

Una prima scena di convivialità è offerta dai tre Sinottici all'inizio del ministero pubblico di Gesù (Mt 8,14-15; Mc 1,29-31; Lc 4,38-39): un pasto comune tra Gesù e i suoi discepoli, che corona la guarigione prodigiosa della suocera di Pietro. Si tratta di un risanamento che Gesù compie prendendo l'inferma per la mano, gesto che, analogamente a quanto ritroviamo a proposito della figlia di Giairo (Mc 5,41) e dell'e-pilettico (Mc 9,27), allude evidentemente a Gesù fonte di vita e di risurrezione. Una volta guarita, la donna si pone in primo piano alla mensa con il Signore che le ha ridato vita. La scena va ben al di là di uno spuntino di pura convenienza. L'ospitalità della suocera di Pietro s'incarica di scostare un poco il velo che nasconde il mistero di Gesù Cristo.

È quanto leggiamo in forma più drammatica nella successiva scena del pasto in casa di Levi, il pubblicano che Gesù chiama alla sua sequela (Mc 2,12-22). In questo banchetto due momenti di luce dominano la scena. Mentre si condivide il cibo, la presenza di Gesù sconvolge tutti i pregiudizi umani. Infatti, mangiare insieme a pubblicani e peccatori equivale a svalutare una delle tante divisioni create dall'ipocrisia umana: davanti a Dio, invece, tutti hanno bisogno di purificazione, di amore e di comprensione, cominciando proprio da coloro che pensano di non averne bisogno.

La successiva discussione a proposito del digiuno allarga lo sguardo, mentre risuona la parola di Gesù. Il culto che si deve a Dio dovrà ispirarsi a criteri nuovi: non sono tanto le tradizioni umane a dettare i modi di onorare Dio, ma la volontà stessa di Dio espressa nella persona di Cristo. D'ora in poi, colui che crede sarà chiamato a sintonizzare la sua esistenza sulle frequenze d'onda della gioia e della sofferenza di Cristo, che si rivela nel bisognoso, nel malato, nel carcerato, nello straniero (Mt 28,31-46).

Ricco di significato evangelico è un incontro conviviale raccontato dal terzo evangelista (Lc 7,36-50). Gesù è ospite a pranzo da un fariseo di cui non si menziona il nome, ma si enfatizza che è ligo alle sante tradizioni ed è un fedele osservante di professione. Durante il pasto, sulla scena si presenta una persona imbarazzante, una peccatrice ben nota in tutta la città, che si effonde in lacrime e tenerezze verso Gesù, tanto da far dubitare della stessa superiorità morale che a lui si attribuisce. Gesù invece coglie l'occasione per passare dalla condivisione del cibo alla parola che corregge le convinzioni del fariseo, guidandolo alla scoperta della forza rigenerante dell'amore e all'esperienza dell'infinita misericordia di Dio, davanti alla quale nulla contano le categorie umane.

In un altro incontro a tavola, lo stesso evangelista ci presenta la scena d'ospitalità, con Gesù ospite, presso le due sorelle Marta e Maria (Lc 11,38-42). Marta, però, suscita un dissidio per le esigenze di ser-

vizio, lamentandosi di essere lasciata sola a preparare da mangiare, mentre Maria se ne sta tranquilla ai piedi del Maestro. Ancora una volta, Gesù approfitta del momento di convivialità per dire una parola che lascia a bocca aperta: oltre il cibo, quello che fa felice l'ospite è l'amicizia dell'ospitante, vero criterio dal quale si valuta la preziosità d'ogni prestazione.

Il terzo evangelista torna nuovamente ad animare in dimensione evangelica tre scene d'ospitalità al capitolo 14,1-24. La guarigione di un idropico in giorno di sabato offre a Gesù l'occasione di liberare l'osservanza del giorno festivo da una casistica che ne svuota la genuina valutazione religiosa, che egli addita invece nel bene reale dell'uomo, più che nell'osservanza di una regola che l'uomo stesso si è dato (vv. 1-6). Le due scene successive (vv. 7-14 e vv.15-24) toccano, in modo particolare, l'indole propria dell'ospitalità. Questa, infatti, in quanto incontro di fraterna amicizia tra ospite e ospitante, in nome d'un comune interesse, verrebbe snaturata se l'ospite ne facesse motivo di esibizionismo e l'ospitante un'occasione di vanità o di calcolato interesse. Quando poi è introdotto lo sfondo del banchetto celeste come convivio ideale e universale, e quindi anche come supremo invito all'intimità con Dio, l'evangelista rileva che un eventuale rifiuto alla condivisione della festa e alla partecipazione ai beni destinati a tutti comporta addirittura l'allontanamento definitivo di chi si è opposto a quella manifestazione di comunione e di solidarietà (vv.15-24).

Un'ultima scena di contatto tra cibo e parola è l'episodio in cui entra in campo Zaccheo, un individuo con due qualifiche tutt'altro che raccomandabili: capo dei pubblicani e ricco. Dunque, è un uomo che il pregiudizio colloca sulla via della perdizione (Lc 19,1-10). Questa volta Gesù non è invitato, ma si autoinvita, prendendo l'iniziativa di soddisfare il desiderio che Zaccheo coltiva nei suoi pensieri. Come nel caso della peccatrice, entrata al banchetto offerto a Gesù dal fariseo Simone (Lc 7,36), anche qui, mentre i commensali mangiano e bevono, lo scenario diventa ideale per dire e ascoltare parole di autentica conversione, che trasformano un ingiusto incallito in un giusto pronto a oltrepassare in generosità le stesse norme della legge. La conversione gioiosa legata al banchetto non può non richiamare il pasto festoso preparato dal papà che riabbraccia il figlio che credeva di aver perso (Lc 15,11-32): sullo sfondo, nella visione lucana, c'è sempre il banchetto celeste, nel quale l'atmosfera di festa svela chiaramente il trionfo di Dio, nella comunione di tutta la famiglia umana.

Insomma, Gesù che condivide il cibo con chi lo ospita è, di fatto, colui che lo arricchisce, con il dono della parola. C'è di più. A differenza dagli altri Vangeli, Luca si distingue per la caratteristica struttura di cammino sulla quale articola tutta la vicenda di Gesù, un pellegrinaggio che copre quasi una decina di capitoli del testo evangelico (Lc 9,51 –

19,27). Questo è un particolare che, con alcuni elementi della narrazione, porta ad allineare la figura e la vicenda di Gesù agli antichi profeti itineranti, come Elia ed Eliseo. Anzi, per Luca, il progressivo affermarsi della rivelazione si compone su scene in cui mangiare e bere insieme accompagna il cammino della parola e la incarna. L'importanza di questa visione di Luca assume anche più peso se notiamo che l'ospitalità conviviale di Gesù si prolunga anche oltre la vicenda terrena, nell'eucaristia. Il terzo evangelista, infatti, termina il Vangelo con l'apparizione del Risorto ai due che vanno da Gerusalemme a Emmaus, con la spiegazione delle Scritture, la cena eucaristica e la parola di benedizione sul pane, che forza i due discepoli a *"partire senz'indugio e a far ritorno a Gerusalemme"* per riferire *"ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane"* (Lc 24,13-25).

3. La condivisione del Pane e della Parola oltrepassa la solidarietà

La lettera agli Ebrei dà risalto al fatto che alcuni, senza saperlo, accogliendo il prossimo in difficoltà, hanno ospitato degli angeli (13,2).

Ben altro accade a Emmaus. Secondo il racconto di Lc 24, mentre scende la sera sul giorno di Pasqua, un viandante anonimo si affianca a due discepoli in cammino da Gerusalemme a Emmaus. Da loro si fa raccontare il tragico epilogo della storia del profeta di Nazaret, di quel maestro dal quale si sperava l'avvento del Regno d'Israele. Raccogliendo le loro deluse confidenze, lo sconosciuto smaschera l'incapacità dei due discepoli di decifrare il piano divino. Quasi a illustrare la fondatezza del suo rimprovero, ecco che l'estraneo viandante si fa riconoscere spezzando il pane: è lui, Gesù!

Ma lui, appena riconosciuto, scompare dalla loro vista: ecco ripresentarsi il Regno che i due discepoli ritenevano ormai definitivamente sfumato, ma i suoi contorni sono definitivamente cambiati!

Gesù, uscito dalla storia con la morte in croce, spezzando il pane nel banchetto eucaristico dell'ultima Cena inaugura tra i suoi una nuova reale presenza. Ora, però, la visione degli occhi deve lasciare il posto a quella della fede. Si tratta, in effetti, di una visione operata non da particolari energie naturali, ma dalla potenza dello Spirito. E non è certo un'esperienza mistica soltanto: in effetti, da qui scaturisce il movimento missionario, che spinge e motiva i credenti a mettersi in viaggio, lungo le strade del mondo, in qualità di *"servitori della Parola"* e, ancora in metafora, come *"migranti per vocazione"*.

Luca, continuando la sua opera con gli Atti degli Apostoli, dopo una breve introduzione riassuntiva, con l'occhio al cammino della Chiesa nella storia, si rifà a un incontro conviviale del Risorto con i suoi (At 1,4), ai quali annuncia la prossima effusione dello Spirito Santo. Sarà

lo Spirito che li trasformerà in testimoni, illimitatamente nel tempo e nello spazio: il messaggio di Gesù è consegnato così alla storia, sulle vie dell’itineranza missionaria. La Cena, allora, diventa punto di sutura tra la vicenda di Gesù, il nazzareno, e la storia della Chiesa in cammino. L’eucaristia resterà dunque anche punto focale dello Spirito, anima della nuova Alleanza.

Quali sono i frutti propri dello Spirito nella vita della nuova Alleanza? Luca li presenta in due sommari, che evidenziano i lineamenti caratteristici della prima comunità cristiana animata dalla Pentecoste: At 2,42-45 e 4,32-35. Qui alcuni esegeti amano vedere il “*Vangelo dell’infanzia*” della Chiesa. Il primo testo dice che tutti i credenti stavano insieme e avevano tutto in comune. Il secondo, da parte sua, sottolinea che la moltitudine di coloro che avevano abbracciato la fede aveva un cuor solo e un’anima sola. È evidente che è la fede che anima, tra gli uomini, un’unità tale da coinvolgere ogni aspetto della vita nella sua concretezza quotidiana. In gioco è la pienezza dell’amore, dell’*agape*. Come la vita, anche i beni sono a servizio dell’amore: la fraternità cristiana, infatti, non è solo unità mistica, ideologica e vagamente cosmopolita. Lo Spirito, investendo la persona umana, ne lievita ogni aspetto e ogni espressione, fino a renderla capace di rispondere alle esigenze più imprevedibili in forza del genio della carità.

Così, le linee portanti della vita cristiana delle origini sono l’assidua presenza agli insegnamenti degli Apostoli, la vita di comunione, la frizione del pane e le preghiere; non meno importante è, poi, il senso di gioia che anima la comunità di mensa, attuata con lo spezzare il pane nelle case (At 2,46). Infine, si sottolinea la testimonianza che quei primi fedeli davano alla Risurrezione del Signore Gesù, proiettando la vita comune vissuta dalla comunità in un quadro di missionarietà e di itineranza.

Ora, se prendiamo atto che l’unione fraterna dei credenti rende testimonianza alla Risurrezione del Signore, che la comunità si anima di una grande gioia, quella gioia che caratterizza l’era messianica e che Gal 5,22 presenta come autentico dono dello Spirito Santo, se notiamo ancora l’atmosfera di intensa spiritualità che anima quanti si incontrano nella preghiera e nelle istruzioni degli Apostoli, sarà evidente una conclusione: quella unità affonda le sue radici nella presenza stessa del Risorto, che i fedeli colgono ed esprimono nella convinta e sincera partecipazione allo “*spezzare il pane*”. Continua cioè il pasto che il Risorto condivide con i suoi, prolungamento a sua volta dell’ultima Cena, alla quale Gesù aveva esplicitamente conferito carattere di memoriale, non senza nesso anche col pane della miracolosa moltiplicazione, proiettata anch’essa nel futuro con il risalto dato alla grande quantità di pane avanzato.

Ecco la radice dell’unità, dell’incontro dei credenti in un cuor solo e un’anima sola, dell’accoglienza reciproca e dell’entusiasmo missionario che li guida sulle strade del mondo, mentre l’orecchio si fa attento

a Gesù che *"spiega le Scritture"*, *"il cuore si riscalda"* ed esplode l'invocazione: *"resta con noi, perché ormai si fa sera e il giorno è ormai al tramonto"* (Lc 24,29).

Un richiamo chiaro ed esplicito al vincolo profondo che la Cena del Signore anima tra quanti vi partecipano ci viene da Paolo, che scrive: *"il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane"* (1Cor 10,16-17).

A questo punto, non è difficile rendersi conto della portata di questo testo, soprattutto se si tiene presente che il Cristo, che incontriamo e di cui ci nutriamo nell'eucaristia, è l'altro per eccellenza, radice e luce di tutte le alterità possibili.

Non solo. Questo "altro" ci è dato come dono di se stesso, con il suo mistero di morte e di Risurrezione, ma anche di sacrificio di espiazione per tutti i peccati e come speranza escatologica, garantita dal *"primogenito tra molti fratelli"* (Rm 8,29).

4. Il banchetto della vita crea nuove dinamiche d'accoglienza

Nel cammino di Gesù con i suoi discepoli lungo le strade della Palestina e dei territori confinanti non è difficile vedere il preludio del cammino della Chiesa e di ogni singolo cristiano, nella storia. A quel tempo, come in ogni epoca, il rapporto umano fondamentale vedeva da una parte persone bisognose d'assistenza e d'aiuto, e dall'altra gente accogliente e ospitale oppure diffidente e ostile. In ogni caso, si tratta del cammino storico nel quale Gesù, pur chiedendo ospitalità, continua a essere il vero ospitante e l'amico accogliente, che si propone anche in questo come esempio da imitare.

Pertanto, come la Chiesa, che per sua natura è cattolica, cioè aperta a dimensione universale, così nessun cristiano può esimersi dall'esigenza dell'apertura tipica dell'accoglienza ospitale. In effetti, ogni persona umana, dal momento della sua nascita, ha bisogno di essere accolta e ospitata e questa è un'esigenza fondamentale, che diventa sempre più evidente col procedere dell'età fino al tramonto della vita. Nel tragitto storico si manifestano bene le dinamiche della solidarietà e della misericordia oppure, al contrario, quelle dell'egoismo e della grettezza di cuore.

Nell'ora che chiuderà la storia, però, la scena sarà rovesciata, quando si celebrerà il grande banchetto del Regno, al quale tutti siederanno come commensali, a condizione di recare il *"vestito nuziale"* della fede e delle buone opere (vedi Mt 8,11; 22,1-14; Lc 14,15-24). In quel banchetto sarà svelato che Gesù, anche se in occasioni storiche ebbe benefici dall'ospitalità, fu sempre però, di fatto, il vero ospitante: infatti, sarà

proprio lui a servire per tutti il banchetto delle nozze eterne (vedi Lc 12,35-37; 22,27 e Gv 13,1-15). Sullo sfondo di queste parabole, l'accusa fatta a Gesù di essere un mangione e un beone, amico di peccatori e pubblicani, acquista una rilevanza decisiva. Essa motiva il fatto che il banchetto del Regno non è precluso a nessuno, per cui si capisce che tutta la vicenda terrena di Gesù è consistita nell'introdurre l'umanità all'ospitalità divina. Del resto, tutta l'ascesi del "discorso della montagna" tende a far maturare, fin dal presente, quello spirito di ospitalità divina che dovrà affermarsi definitivamente nell'eternità: Gesù vive la sua vicenda terrena da straniero all'uomo per trasformare l'uomo, straniero a Dio, in suo glorioso ospite nel Regno eterno.

Dalla vicenda archetipa di Gesù ospite-ospitante si rende evidente, nella visione evangelica, la caratteristica che impreziosisce ogni espressione di vera ospitalità. E cioè che ospite e ospitante si arricchiscono vicendevolmente. Essere ospite e essere ospitante non sono solo due espressioni di socialità umana o di filantropia. L'ospitalità di chi nell'ospite vede Cristo riveste un vero carattere sacramentale, che prende luce e valore dal banchetto celeste: due diverse espressioni di un momento privilegiato della vitalità della Chiesa.

Paolo, scrivendo ai Romani e alludendo alla colletta fatta dalle giovani comunità cristiane di Macedonia e di Acaia a favore della chiesa di Gerusalemme, rileva l'armoniosa reciprocità, a comune vantaggio, per cui gli offerenti ricambiano quanto di ben più prezioso hanno ricevuto con la fede (Rm 15,25-27). Analogamente, Lidia di Filippi riceve il battesimo da Paolo e Sila e poi offre loro l'ospitalità in casa sua (At 16,14-15); a loro volta, Aquila e Priscilla sono abbondantemente ripagati per l'ospitalità che concedono ad Apollo (At 18,26) e Ignazio d'Antiochia, scrivendo ai cittadini di Filadelfia, ringrazia e loda quei fedeli che, per essere stati loro stessi accolti da Dio, hanno a loro volta accolto Filone e Agatopode (11,1). In poche parole: alla sequela di Gesù, ogni gesto d'ospitalità non è solo un favore fatto ad altri, ma anzitutto un'accoglienza fatta a Cristo, un allargamento della sua casa nel mondo, che quanto più si estende tanto più impreziosisce i suoi membri.

Tuttavia, per divenire ospiti al banchetto celeste e gustare le premure del Gesù ospitante, bisogna soddisfare una condizione: la sincera coscienza dei propri limiti di fronte alle necessità della vita, per cui si è disponibili ad aprire le porte della generosità all'indigenza del prossimo. Per questo Gesù chiede a quanti aspirano alla sua ospitalità l'atteggiamento del vero indigente, nella stessa misura in cui, sia pure inconsciamente, lo sperimenta un bambino. Per essere ospiti di Gesù occorre, infatti, essere spogliati da tutto ciò che, in qualsiasi modo, può contrastare con la divina ospitalità. Al banchetto dell'amore nulla si può portare se non il bisogno d'amore. Per questo Gesù dirà: *"lasciate che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli"*.

cieli" (Mt 19,14) e pertanto "se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3 e Mc 10,15). Non è difficile vedere come in questi passi evangelici Gesù faccia riferimento, in definitiva, alla rinascita di cui aveva parlato con Nicodemo (Gv 3,1-8), all'infanzia, cioè, legata alla rigenerazione dall'acqua e dallo Spirito, a una vera nascita dall'alto senza la quale nessuno può entrare nel Regno di Dio (Gv 3,6).

Hans Urs von Balthasar osserva giustamente che, ricorrendo al simbolo del bambino fatto per il regno dei cieli, Gesù non pensa per niente al bambino teorico, bensì al bambino dell'esperienza quotidiana, a quell'infanzia che, per la sua stessa indole, contiene un ideale di maturità, un genio di perfezione, una sfera originale nella quale tutto si svolge nella giustizia, nella verità e nella bontà, che l'età adulta sarà chiamata ad affermare nella libertà, attraverso l'azione dello Spirito: "*I bambini sono disarmati, i bambini navigano lungo le stagioni dell'anima come barchette senza timone. Se un bambino piange, piange tutto quanto, si abbandona liberamente alle lacrime, non è in grado di arginare la tristezza, non ha una torre in cui rifugiarsi dall'alluvione. Piange a lungo quanto deve piangere, come il cielo piove finché la nube è vuota. E quando un bambino gode, si scioglie del tutto nella gioia. La vive tutta per intero, irriflessa e illimitata. E quando ha paura, ce l'ha tutta, ed ha la saggezza di non innalzare una parete di vetro tra l'immensità e la sua propria anima. I sapienti di questo mondo ci insegnano: Beato colui che possiede un involucro di asbesto, dove né acqua né fuoco offende la vita. Beato chi ha educato e contenuto le sue passioni in modo che esse traccino una barriera impenetrabile, libera dalle tempeste del destino. Ma io vi dico: Beato colui che, come i bambini, si espone alla mai donata esistenza, che non trascende, ma si affida alla mia grazia che sempre trascende*" (da *Il cuore del mondo*).

In effetti, il bambino non discute, non dubita, non fa controproposte, non ha secondi fini e non nutre ambizioni, ma, con disarmante semplicità, si affida all'amore con cuore sincero: questo incarna l'atteggiamento essenziale, richiesto per essere ammessi all'ospitalità evangelica del banchetto della vita.

Sono efficaci le raccomandazioni che l'evangelista Luca mette sulla bocca di Gesù a questo proposito: "quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, ...invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti" (14,12-14). Si tratta di una direttiva in piena armonia con quanto leggiamo nel "discorso della pianura" dello stesso evangelista: "fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingratiti e i malvagi" (6,35).

E proprio perché il banchetto celeste si rende concreto nel puro amore gratuito del Padre, l'adesione dell'invitato non potrà avere altra motivazione che l'amore: le scuse razionalmente validissime, addotte da

quanti rifiutano l'invito al grande banchetto, non basteranno a far loro evitare la severa condanna (Lc 14,15-24).

A una pura offerta d'amore non può essere data risposta autentica se non con l'amore stesso.

5. Comunione è condividere il Pane e la Parola

Gli scritti del Nuovo Testamento lasciano intravedere che tra Gesù e i suoi discepoli si era instaurato un rapporto intimo di reciproca accoglienza. Non era però nell'interesse degli scrittori biblici spiegare quale importanza avesse il comportamento ospitale di Gesù, a beneficio della sua attività di annuncio in terra di Palestina. Questo, dunque, è un punto da chiarire.

La chiave d'interpretazione risiede nel nesso tra la parola del Maestro e la convivialità che, spesso, veicola il suo insegnamento, in un dinamismo intercambiabile, per cui a volte è la parola che precede e motiva la condivisione della mensa, a volte, invece, è l'occasione di un banchetto che suggerisce un annuncio verbale. In ogni caso, l'ospitalità a tavola si lega strettamente alla comunicazione tra i commensali, amici o forestieri.

Il gesuita francese Marcel Jousse ha scritto che la storia dell'uomo, soprattutto in ambiente palestinese, è la storia della sua bocca. In effetti, attraverso la bocca la morte corporale è entrata nell'uomo, così come, attraverso la bocca, la vita eterna è rientrata in lui, con riferimento al peccato originale, da una parte, e al sacramento dell'Eucaristia, dall'altra. Dunque vi è uno stretto rapporto tra pane e parola che, fusi in unità, marcano la storia dell'umanità.

Questo vincolo inseparabile è richiamato, ad esempio, dal profeta Geremia che, ricordando la sua vocazione, esclama: “*quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità*” (15,16). Gesù, poi, quando il tentatore lo sollecita a cambiare le pietre in pane, rimandando a Dt 8,3, gli risponde che l'uomo non vive soltanto di pane, ma anche di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Tutto in sintonia con la sesta beatitudine riportata da Matteo, che proclama beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati (5,6). L'evangelista Giovanni, raccontando il dialogo di Gesù con la samaritana, gli fa dire: “*il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*” (4,34).

È chiaro che le due realtà, pane e parola, si richiamano nel concetto dell'unico nutrimento divino del “*pane della vita terrena*” e delle “*parole di vita eterna*”, che ha la capacità di superare la frammentarietà per creare l'armoniosa unità della persona umana (Gv 6,51.68).

Da qui si comprende anche l'importanza attribuita alla tavola in rapporto a particolari convinzioni dottrinali. Infatti, dal particolare

comportamento a tavola si delinea il diverbio tra Pietro e Paolo raccontato in Gal 2,11-21, che incoraggerà Paolo a raccomandare che possibili diversità di opinioni a proposito di cibi e bevande non diventino occasione per rompere l'unità della condivisione che si realizza a tavola (vedi Rm 14,1-3). Pietro stesso dovrà difendersi dall'accusa di essersi comportato in maniera inaccettabile entrando nella casa di persone non circoncise e mangiando con loro (vedi At 11,3). Del resto, ricordiamo che un'accusa analoga era stata rivolta a Gesù; anzi nel suo caso deve essere stata più insistente di quanto i testi riportano, se Gesù stesso vi si riferisce esplicitamente e polemicamente (vedi Mt 11,18; Lc 7,33); accusa che, tuttavia, Gesù non ha contestato.

Il quarto evangelista va più avanti. Questo Gesù, che mangia e beve, è lui stesso il *"Pane di vita"* (Gv 6,35s), *"l'acqua viva"* (Gv 4,10), che zamolla verso la vita eterna (Gv 4,14). Ma chi è questo Gesù se non la Parola, il Verbo di Dio venuto a *"piantare la sua tenda"* in mezzo a quelle dell'umanità pellegrina e forestiera (Gv 1,14)?

La portata della parola di Gesù non potrebbe essere rilevata con più chiarezza che nella diatriba contro i farisei, su cui si sofferma Giovanni a seguito della moltiplicazione dei pani (capitolo 6). A coloro che hanno mangiato il pane prodigioso, Gesù rimprovera di non avere affatto compreso il significato del suo gesto, il suo contenuto di fede. La potenza che ha moltiplicato il pane è la stessa potenza creatrice, che si personifica nella sua persona e che anima la sua parola: persona, pane e parola stanno dunque in perfetta unità. Le parole di Gesù lasciano perplessi molti dei suoi uditori ma non Pietro, che alla fine trova l'ardire di esclamare *"Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"* (Gv 6,68-69).

È interessante, a tale proposito, rilevare l'analogia di contenuto e di contesto che riscontriamo nella narrazione della moltiplicazione dei pani, ricordata dai due sinottici Luca e Marco, che la fanno seguire al primo esperimento di missione affidato ai seminatori della parola i quali, di ritorno, riferiscono ciò che hanno fatto e insegnato (Lc 9,10-17; Mc 6,30-44).

Il seme della parola è divenuto pane capace di sfamare, e per sempre, le dodici tribù d'Israele e, in esse, l'intera umanità che accoglie l'annuncio della salvezza: è questo, in effetti, il messaggio che l'evangelista Marco vuole trasmettere.

Analogamente procede Luca. Sempre nel contesto del ritorno dei missionari, invece di ritirarsi con i suoi per riposare dopo le fatiche della missione, come aveva intenzione di fare, Gesù accoglie le folle che vengono a lui, parla loro del regno di Dio, continuando a curare chi si trova nella sofferenza e nel bisogno. Nello stesso tempo, prepara e compie la prodigiosa moltiplicazione dei pani, in seguito alla quale Pietro confesserà in Gesù *"il Cristo di Dio"* (Lc 9,20). Il pane prodigioso

illustra la parola, la catechesi, la dottrina come suo compimento e contenuto.

Infine, l'evangelista ci riporterà allo stesso concetto riferendosi alla sorte riservata ai discepoli che hanno seguito Gesù fin da principio: *"io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno"* (Lc 22,29-30).

Nuova vita comporta nuovo cibo. A questo pensiero sembra ispirarsi l'ordine che Gesù impartisce immediatamente dopo aver richiamato in vita la figlia di Giairo: la parola creatrice le ha ridonato vita, per cui ora deve essere rifocillata. E questo particolare, non rilevato da Matteo (9,18-26), è però condiviso da Marco (5,43) e da Luca (8,55; cf. anche Gdc 15,19 e 1Sm 30,12).

Nella storia del cristianesimo tutto ciò è stato ben recepito. San Benedetto, ad esempio, raccomandava ai suoi monaci di *"meditare aut legere"* (Regola 48) indicando un approfondimento, che altri poi chiameranno *"ruminatio"*, oppure in greco *"meletao"* (estrarre il miele), come a segnalare l'assiduità e il gusto attento del contenuto. Negli ambienti monastici, poi, si impose la lettura anche durante i pasti, non per mortificazione, ma per alimentare l'anima con la parola anche in questo contesto.

La famosa lettera di Guigo II all'amico monaco Gervasio, intitolata "Lettera sulla vita contemplativa" o "Scala claustralium", sulle tappe della *"lectio divina"*, afferma che *"la lettura si può dire che porti alla bocca il cibo solido, la meditazione lo mastica e lo macina, l'orazione ne sente il sapore, la contemplazione è la dolcezza stessa che dona gioia e ricrea le forze. La lettura rimane nella scorza, la meditazione penetra il midollo, l'orazione si spinge alla richiesta suscitata dal desiderio, la contemplazione riposa nel godimento della dolcezza raggiunta"*.

Infine, il Concilio Vaticano II ha ripreso questo tema dicendo che *"la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto con il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli"* (*Dei Verbum*, 21).

6. La solidarietà e la comunione al servizio dello sviluppo umano integrale

Il vescovo di Costantinopoli san Gregorio di Nazianzo, detto anche "il Teologo", uno dei tre grandi che hanno lasciato tracce indelebili nel cristianesimo della Cappadocia del IV secolo e fino ai giorni nostri, insieme a Basilio e a suo fratello Gregorio di Nissa, in uno dei suoi discorsi ha voluto spiegare ai suoi fedeli come sia possibile, anche a distanza di secoli, partecipare alla vicenda storica e, nello stesso tempo, salvifica di Gesù. In effetti, capita abbastanza spesso di incontrare

persone che, specialmente nelle situazioni in cui il dolore e la morte bussano alla porta di casa, chiedono come poter attingere da Gesù Cristo forza e coraggio per affrontare le avversità della vita. E Gregorio raccomandava di conciliare parola e azione, preghiera contemplativa e opere di carità, dire e fare. Insomma, non si può rispondere ai grandi interrogativi dell'esistenza se non facendo sintesi delle esperienze quotidiane, superando la frammentarietà per condurre la persona umana ad un'armoniosa e perfetta unità. Per questo suggeriva che ogni fedele dovrebbe leggere la vicenda storica di Gesù, narrata dai Vangeli, e immedesimarsi nei personaggi che lo hanno avvicinato, in modo da condividerne sentimenti e comportamenti: *"Se sei Simone di Cirene prendi la croce e segui Cristo. Se sei il ladro e se sarai appeso alla croce, se cioè sarai punito, fai come il buon ladrone e riconosci onestamente Dio, che ti aspettava alla prova. (...) Se sei Giuseppe d'Arimatèa, richiedi il corpo a colui che lo ha crocifisso. (...) Se sei Nicodemo, il notturno adoratore di Dio, seppellisci il suo corpo e ungilo con gli unguenti di rito, cioè circondalo del tuo culto e della tua adorazione. E se tu sei una delle Marie, spargi al mattino le tue lacrime"* (Disc. 45, 23-24; PG 36, 654-655).

È chiaro che tutto è posto nell'ambito della carità, cioè dell'amore sincero verso Dio e verso il prossimo. In particolare, Gregorio sottolineava la via preferenziale che, attraverso Gesù Cristo, porta a condividere coi fratelli il tetto, le risorse, l'ambiente vitale e, prima ancora, la fratellanza universale nel rispetto della dignità di ognuno, con relativi diritti e doveri.

Ma questa riflessione ha le sue radici nella rivelazione biblica. Infatti, ad esempio, una delle doti fondamentali che la lettera a Tito esige dai vescovi è la sensibilità verso i più bisognosi, specialmente quando si tratta di aprire la porta di casa agli stranieri (1,7-9), mentre la lettera agli Ebrei esorta tutti a non trascurare la pratica dell'ospitalità: per mezzo di questa, infatti, *"alcuni senza saperlo hanno accolto degli angeli"* (13,2). Non meno significativo, poi, è quanto lo stesso scritto afferma con la raccomandazione: *"non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace"* (13,16). Con particolare riferimento alla celebrazione comunitaria della liturgia, specie quella eucaristica, la lettera di Giacomo dice esplicitamente che *"religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo"* (1,27). È evidente che *liturgia* e *diakonia* formano le due facce della stessa medaglia.

Del resto, il culto, sia pubblico che privato, diviene vuota formalità, se è privo d'un fattivo impegno di beneficenza. Lo sottolinea senza mezze parole Gc 2,15: *"se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa*

serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».

Giovanni, nella sua terza lettera, applica il medesimo criterio al caso di Diotrefe, che era a capo della comunità cristiana in cui viveva anche un altro credente di nome Gaio. Gaio merita le lodi dello scrivente perché non ha tralasciato nulla nel praticare l'accoglienza caritatevole verso i fratelli di passaggio e la fama della sua prodigalità si è divulgata nelle chiese, dove la sua magnanimità anche verso gli sconosciuti suscita grande ammirazione. A differenza di Gaio, Diotrefe nega l'ospitalità ai missionari, non li accoglie personalmente e impedisce di farlo anche a coloro che lo vorrebbero, cacciandoli dalla chiesa (3Gv 10)! Questo comportamento forse è dettato dal timore di perdere l'autorità conquistata; forse rispecchia quel senso di paura che si avverte sempre nell'incontro con persone estranee; forse è la reazione più giustificabile di fronte ai tanti abusi che si registravano anche a quei tempi, ad opera degli scrocconi che vivevano alle spalle delle comunità (vedi 2Ts 3,6,12). Resta, tuttavia, un'azione grave e merita di essere condannata, poiché *“chi fa il male non ha visto Dio”* (3Gv 11); invece, chi fa il bene rafforza il suo contatto con Dio, mettendosi a servizio dei fratelli, che sono viva presenza di Dio.

Pertanto, è impensabile un impegno di preghiera e di culto che non contempli il dono di se stessi nel servizio al prossimo. Questo, infatti, è ciò che apprendiamo da Gesù Cristo, rivelazione dell'amore del Padre, che al Padre stesso ha reso culto e gloria con il sacrificio totale di sé “per la nostra salvezza”. Tutta la tradizione patristica è concorde nel ritenere vana ogni ascesi che non si concentri nel sacramento del fratello, sacramento che si attua appunto nell'accogliere l'altro in e con Cristo, unica luce che permette di riconoscerlo nel volto del prossimo.

Si torna così a sottolineare, ancora una volta, che l'opera di vicendevole soccorso, soprattutto nella solidarietà senza discriminazioni e pregiudizi, diviene comunione e quindi atto di vero culto nella misura in cui, esplicitamente o implicitamente, mediante la fede, ci si rapporta al Padre.

Istruttivo a questo proposito è anche l'episodio narrato da Luca che riguarda due sorelle, Marta e Maria, ugualmente impegnate nell'accoglienza a Gesù ospite (10,38-42). A prima vista la parte più pressante e faticosa è quella di Marta che si ritiene in obbligo di offrire, con urgenza, un premuroso servizio all'ospite appena giunto. Maria, invece, apparentemente indifferente alle necessità immediate dell'ospite, si trattiene con lui in amabile conversazione. Gesù, poi, la loderà per avere scelto la parte migliore che nessuno le toglierà, alludendo evidentemente alla dimensione trascendente della ricompensa riservata al suo comportamento.

Ora, non sono pochi i testimoni della Tradizione che vedono nelle due sorelle non due donne originali e diverse, ma due aspetti d'una sola persona, due particolari e ugualmente necessari elementi d'un solo modo di accogliere degnamente l'ospite. In effetti, anche questa vicenda mette in luce l'urgenza e l'importanza di considerare la persona umana nella sua fondamentale unità, anche quando si esprime con modalità differenti, come in questo caso, dove un aspetto però è fondamento e anima dell'altro: cosa sarebbe, infatti, un'ospitalità generosa senza sincero affetto?

7. Le fondamenta della casa comune della famiglia umana

La storia attesta che Giuliano l'Apostata, divenuto imperatore nel 361 d.C., e quindi dopo nemmeno mezzo secolo dall'editto di Costantino, colpito soprattutto dalla pratica dell'ospitalità che osservava tra i cristiani, in una lettera ad Arsace, sommo sacerdote della Galazia, chiedeva che si creassero centri d'assistenza per i forestieri.

La lettera diceva: *"Non ci accorgiamo che ciò che ha maggiormente contribuito a sviluppare l'ateismo è l'umanità verso gli stranieri? (...) Stabilisci in ogni città numerosi ospizi, affinché gli stranieri abbiano a lodare l'umanità che abbiamo non solo verso i nostri, ma anche verso tutti gli altri che ne hanno bisogno"*. L'ordine dell'imperatore faceva riferimento alla solidarietà, tanto alacre e contagiosa, che aveva sollecitato le comunità cristiane nell'istituire apposite strutture per soccorrere pellegrini, poveri e malati, un movimento di generosità che, secondo Giuliano, motivava l'inarrestabile diffusione del cristianesimo e, con esso, l'abbandono dei culti tradizionali. Il comando indirizzato ai responsabili imperiali non era certo motivato dal desiderio di imitare lo spirito caritatevole dei cristiani: Giuliano confidava ad Arsace la convinzione che i cristiani dovessero essere combattuti sul loro stesso terreno e, dunque, intendeva introdurre nel neopaganesimo una filantropia pagana su modello cristiano.

Quel tentativo, però, era già fallito prima di nascere perché lo spirito caritatevole delle comunità cristiane andava ben oltre la filantropia, qualificandosi con una parola che ricorre spesso negli scritti del Nuovo Testamento: l'*agape*, che si traduce bene anche con "comunione". Questa nuova forma di fraterna solidarietà si abbeverava a una fonte che il pensiero pagano non poteva conoscere: la sorgente della misericordia fatta persona in Gesù Cristo, energia vivente e operante della nuova fede.

L'imperatore Giuliano era affascinato da quanto vedeva, ma ignorava che era in gioco una nuova visione dell'uomo, un'umanità dalle nuove dimensioni. L'ideale della comunità cristiana, infatti, non era soltanto quello di curare delle piaghe sociali, ma di trasformare la per-

sona umana; non mirava semplicemente a rispondere alle emergenze umanitarie di quell'epoca, ma intendeva allargare l'orizzonte fino a considerare la persona umana nella sua integralità e persino nel suo destino oltre il pellegrinaggio terreno. Si trattava, in fondo, di una nuova antropologia, che vedeva tutti gli esseri umani uniti da uno stretto vincolo di fraternità, perché animati da una stessa vita proveniente dall'unico Padre, redenti dal medesimo sangue di Gesù Cristo e fortificati dal sostegno dello Spirito Santo.

La carità cristiana, di fatto, non era finalizzata direttamente a risolvere il problema dei senza tetto, ma a entrare nel fondo illimitato delle carenze inerenti ai limiti stessi della natura e della storia umana. La "filoxenia" cristiana, perciò, non riguardava solo i viandanti, ma si estendeva ai prigionieri, ai perseguitati, ai deportati, ai condannati ai lavori forzati, ai pellegrini e ai forestieri, insomma a tutti quelli che, fuori del loro ambiente naturale, vengono comunque a soffrire quel vuoto che solo la carità evangelica può riempire.

Il documento antico che ha come titolo "Didaché" (insegnamento degli apostoli), riferendosi all'ospitalità, non tralascia di dare indicazioni pertinenti per gli ospiti fino a interessarsi delle loro esigenze di vita, delle loro possibilità di sostentamento, della necessità di trovar loro lavoro o facilitare l'eventuale esercizio della professione, evitando che nelle comunità ci siano oziosi e vigilando che non vi si introducano malintenzionati, sfruttatori o prevaricatori. Del resto, nella storia dell'umanità non c'è sofferenza di sorta, della quale qualche seguace di Cristo non sia stato chiamato a farsi carico.

Tutto questo viene a ribadire il principio ispiratore dell'agape cristiana: rinnovare la persona umana.

Scrive san Paolo ai Corinzi: "*Se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove*" (2Cor 5,17). E ai Colossei: "*Vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, a immagine del suo Creatore*" (Col 3,9-10). Ma fare l'uomo nuovo è possibile solo se si permette allo Spirito Santo di essere presente e attivo. Fare l'uomo nuovo, infatti, comporta dotare la persona umana di una nuova dimensione, di nuove possibilità, in definitiva, di una nuova natura e pertanto di una nuova creazione, il che è possibile solo allo Spirito Santo, lo Spirito della Pentecoste. E la novità dello Spirito raggiunge il nucleo più profondo della persona, ristrutturandolo e rinnovandolo dall'interno (vedi Rm 6,4).

I primi cristiani avvertivano l'urgenza di questo nuovo orientamento in modo così vivace da esprimerlo con le immagini della creazione, della rinascita e del risveglio. Questo linguaggio era particolarmente adatto a sottolineare una sorta di passaggio dalla morte alla vita, dalla schiavitù alla libertà, dal chiuso dell'egoismo e dell'indifferenza agli spazi aperti della carità.

La narrazione di Atti 2,1-12, in modo particolare, presenta un'umanità tutta nuova: le diverse lingue si comprendono, un senso di gioiosa fraternità invade tutti i presenti, nasce un nuovo popolo animato di sincero amore fraterno. Lo Spirito trasforma i singoli nel loro intimo e nello stesso tempo dà origine a una nuova società umana.

Paolo, nel suo epistolario, e Luca, sia nel Terzo Vangelo sia negli Atti, approfondiscono rispettivamente i due cardini della nuova creazione nella quale si rende concreto il Regno di Dio: l'amore verso Dio e verso il prossimo. Lo Spirito della Pentecoste partecipa all'uomo un raggio di quello che più caratterizza la realtà di Dio, cioè l'agape e il senso della fraternità umana nella comune appartenenza allo stesso Padre, due aspetti inscindibili del culto che non può rivolgersi a Dio se contemporaneamente non si rivolge anche al prossimo. È ciò che la comunità cristiana ha percepito immediatamente fin dalle sue origini.

La comunità di Roma, in particolare, resta un punto di riferimento. Infatti, la lettera della comunità cristiana di Roma, nella persona del suo vescovo Clemente, alla comunità di Corinto, pur accennando ad alcuni aspetti particolari che mettono in subbuglio quella comunità, focalizza tutto il suo interesse sull'importanza fondamentale dell'agape. Quando, poi, appena terminata la persecuzione di Decio, Papa Cornelio scrive al vescovo Fabio di Antiochia, si compiace di avere un clero numeroso e soprattutto di avere strutture di carità ben organizzate e lo Spirito Santo che le anima. Le strategie della solidarietà si erano tradotte nelle dinamiche della comunione!

SEMINARIO LATINOAMERICANO SOBRE MIGRACIÓN, REFUGIO Y TRATA DE PERSONAS

Declaración de Honduras

“Porque anduve forastero y me recibiste” (Mt 25, 35)

1. Convocados por el Departamento de Justicia y Solidaridad del Consejo Episcopal Latinoamericano (CELAM), obispos, sacerdotes diocesanos, religiosos, religiosas, laicos y laicas de América Latina y el Caribe, reunidos en el Monte Tabor, Francisco Morazán, Honduras; nos hemos sentido desafíados ante la grave situación que viven las personas migrantes, refugiadas, víctimas de trata, sobre todo en esta región del mundo.
2. Somos testigos de la grave situación que viven millones de hermanos y hermanas nuestros que se han visto forzados a emigrar encontrando muros físicos, políticos, religiosos, culturales en lugar de puertas abiertas.
3. El desplazamiento forzado de miles de personas migrantes y solicitantes de refugio evidencia la crisis humanitaria por la que está atravesando nuestra región. A ellos se suman las 15,000 personas mexicanas, turcas, paquistaníes, togolese, sirias, haitianas, eritreas, congolese apostadas en los últimos cuatro meses en Tijuana, la frontera norte de México, así como los más de 26,000 niños, niñas y adolescentes que según UNICEF en los últimos 6 meses han llegado también al norte de México y sur de los Estados Unidos pidiendo asilo.
4. Igualmente están cientos de cubanos varados en Panamá y Costa Rica y las deportaciones express que los países hacen revotando a los pobres esposados como si fueran criminales. Asimismo, continúa la situación lacerante de miles de haitianos escapando de la pobreza, obligados a recorrer rutas peligrosas y enfrentando discriminación.
5. Finalmente se añaden los flujos de migrantes y refugiados en los diferentes países sudamericanos, de manera especial de venezolanos y venezolanas, que se suman a vivir la incertidumbre de quien se ve forzado a buscar oportunidades en otras tierras.

6. A toda esta grave realidad se añade una de las peores formas de explotación de seres humanos, que es la trata de personas. En nuestra región miles de personas que migran son sometidas a la esclavitud bajo las formas de explotación sexual y trabajo forzado. República Dominicana, Colombia, México y Brasil figuran entre los países de mayor presencia de esta horrenda degradación.
7. El Santo Padre, el Papa Francisco ha llamado a esta situación como "*la peor catástrofe humanitaria desde la Segunda Guerra Mundial*"¹.
8. Esta realidad es una espina que inquieta y duele, sin embargo recibe respuestas injustas e insuficientes. Los gobiernos de la región no garantizan a su población el derecho a no migrar y en lugar de proteger a las personas migrantes adoptan políticas de securitización, restricción y rechazo.
9. El sector privado además de ser parte de la causa de la expulsión, suele aprovecharse de la vulnerabilidad de los migrantes sometiéndolos a largas jornadas y salarios de miseria.
10. En este contexto el crimen organizado encuentra tierra fértil para desarrollarse y se aprovecha de los migrantes para explotarlos y lograr sus fines criminales.
11. Por otro lado, gran parte de la sociedad en los países de acogida y tránsito adopta actitudes xenófobas y racistas muchas veces basadas en la desinformación y la manipulación de sectores interesados.
12. En el fondo de este panorama está un sistema socio económico fallido que desplaza al ser humano y coloca el lucro y el poder como horizonte. El sistema financiero internacional reduce a la pobreza y miseria a la mayoría de la humanidad.
13. Las empresas transnacionales, en particular las extractivistas, degradan el medio ambiente y provocan con ello enormes desplazamientos forzados.
14. Del mismo modo las dinámicas de corrupción e impunidad de los gobiernos y la voracidad de las élites económicas nacionales provocan situaciones tan insoportables que obligan a las personas a emigrar.

¹ <http://www.lanacion.com.ar/1889978-papa-francisco-refugiados-lesbos>

15. En este escenario que tanto nos interpela, brillan la lucha y experiencia de vida de las personas migrantes, refugiadas, tratadas y desplazadas. Ellas son nuestras maestras y nos llenan de fortaleza y esperanza.
16. El encuentro nos ha permitido también compartir y reconocer experiencias de trabajo pastoral de diversas organizaciones eclesiales, quienes acompañan y sirven a nuestros hermanos y hermanas en situación de migración forzosa, refugio y trata de persona. Son profetas de misericordia, son el corazón comprensivo y los pies acompañantes de la Iglesia que abre sus brazos y sostiene.
17. Sin embargo, reconocemos con dolor que las iglesias, organizaciones de la sociedad civil y organismos internacionales no hemos dado una respuesta suficiente a tan grave crisis.
18. Conscientes de esta realidad que nos interpela y desafía nosotros Departamento de Justicia y Solidaridad del CELAM, SELACC, la Conferencia Latinoamericana y Caribeña para Religiosos y Religiosas (CLAR), coordinadores de Pastoral de la Movilidad Humana de las diversas Conferencias Episcopales de Latinoamérica y el Caribe, religiosas, religiosos, laicos y laicas, participantes en el Seminario Latinoamericano sobre Migración, Refugio y Trata de Personas, compartimos las siguientes reflexiones y propuestas:
 - En América Latina y El Caribe urge un replanteamiento profundo de los sistemas políticos y económicos causantes de los movimientos forzados. Es necesario realizar una revisión profunda del sistema capitalista neoliberal que antepone el mercado a la persona humana, como lo ha propuesto el Papa en la Encíclica Laudato Si. El sistema actual no ofrece condiciones para una vida digna para la mayoría de la humanidad. Debemos abocarnos a la búsqueda de un orden internacional que pueda ofrecer a toda persona el mínimo necesario para una vida digna: tierra, techo y trabajo.
 - Los discípulos misioneros y todo hombre y mujer de buena voluntad deben asumir una actitud de acogida y hospitalidad para con los migrantes, retornados, solicitantes de asilo, refugiados y víctimas de trata y tráfico de personas y sean ellos los protagonistas del cambio.
 - Las religiones, iglesias y en particular nuestras comunidades católicas están obligadas por mandato divino a promover y dar ejemplo de acogida y hospitalidad.

- Los Estados a través de políticas de integración y protección a los derechos humanos incrementen la recepción de personas con necesidad de protección internacional, promuevan una alternativa a la detención de migrantes irregulares, eliminen toda agresión en el momento de la deportación y busquen la regularización migratoria a quienes ya se encuentran de manera irregular en los países de destino.
- Hay que dar especial atención a los niños y niñas migrantes, eliminando de raíz la práctica de ingresarlos en los centros de detención, y muy por el contrario asegurar que puedan experimentar la hospitalidad y el disfrute pleno de sus derechos.
- Para ofrecer una atención más integral es menester incrementar la colaboración, articulación y las gestiones conjuntas entre instituciones de la sociedad civil que acompañan personas migrantes, desplazadas, refugiadas y víctimas de trata.
- La comunidad internacional debe reiterar firme y contundente que los derechos humanos de los refugiados, desplazados internos y migrantes no están abiertos al debate. Las personas que huyen del conflicto, la persecución, los desastres naturales los efectos del cambio climático, el desarrollo fallido, deben gozar plenamente de sus derechos humanos.
- Los Estados deben crear condiciones reales, efectivas y justas para que las personas puedan realizarse en su lugar de origen y ejercer su derecho a no migrar.
- Hacemos un llamado a los Gobiernos a desarrollar legislaciones y mecanismos que enfrenten con efectividad las redes de trata.
- Nos unimos a la declaración hecha por Caritas Internacional y el Servicio Jesuita para Refugiados (SJR), y al documento consensuado por las organizaciones de la sociedad civil y las organizaciones de migrantes y refugiados presentado ante la Asamblea General de las Naciones Unidas para Refugiados y Migrantes en la Cumbre sobre Migración.
- Urgimos a los Estados a atender estos llamados basados en los fundamentos de la declaración universal de los DDHH que establece el consagra a todas las personas iguales en dignidad y poseedora del derecho inalienable a vivir en dignidad.

19. Como fruto concreto de este Seminario, buscando profundizar la Espiritualidad de Comunión y prestar un servicio pastoral más eficaz, hemos decidido dar los primeros pasos para la creación del **CONSEJO LATINOAMERICANO DE MOVILIDAD HUMANA Y REFUGIO (CLAMOR)**, organización que articulará los esfuerzos de las diversas realidades de la Iglesia en favor de los hermanos y hermanas en situación de Migración, Refugio y víctimas de trata.
20. Que María de Guadalupe y San Juan Diego sigan acompañando y fortaleciendo a nuestros pueblos y nos inviten a todos a ser con ellos compañeros de camino y constructores de una sociedad fraterna, justa y hospitalaria.

En representación de la Asamblea

+ Gustavo Rodríguez Vega
Arzobispo de Yucatán
Presidente del DEJUSOL CELAM

+ José Luis Azuaje
Obispo de Barinas
Presidente de CARITAS América Latina y El Caribe

Hna. Luz Marina Valencia
Secretaria General de la CLAR

LA CRISIS DE LA MIGRACIÓN EN EL MUNDO. DESAFÍOS PASTORALES¹

*P. Gabriele BENTOGLIO, C.S.
Sub-Secretario del Pontificio Consejo
para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes*

Excelencias, estimados amigos y amigas,

Me siento feliz por estar con ustedes para esta intervención en la apertura del Seminario Latinoamericano sobre *Migración, Refugio y Trata de Personas*. Su invitación, dirigida a nuestro Dicasterio, es motivado por la común solicitud por la cuestión de las migraciones, que se volvió la realidad estructural de nuestro tiempo, “*es un fenómeno que impresiona por sus grandes dimensiones, por los problemas sociales, económicos, políticos, culturales y religiosos que suscita, y por los dramáticos desafíos que plantea a las comunidades nacionales y a la comunidad internacional*”, como escribía Papa Benedicto XVI en la Encíclica “*Caritas in Veritate*”, en el n. 62.

Recientemente, con la Declaración en conjunto, firmada en Lesbos el pasado 16 de abril de este año, el Papa Francisco, el Patriarca Bartolomeo e Ieronymos dijeron que: “*la opinión mundial no puede ignorar la colossal crisis humanitaria originada por la propagación de la violencia y del conflicto armado, por la persecución y el desplazamiento de minorías religiosas y étnicas, como también por despojar a familias de sus hogares, violando su dignidad humana, sus libertades y derechos humanos fundamentales. La tragedia de la emigración y del desplazamiento forzado afecta a millones de personas, y es fundamentalmente una crisis humanitaria, que requiere una respuesta de solidaridad, compasión, generosidad y un inmediato compromiso efectivo de recursos*”.²

Estas palabras denuncian una herida abierta en el costado de la humanidad, una herida que no para de crecer. La solicitud de la Iglesia por los prófugos, los refugiados y los migrantes por una parte fue, y permanece, una afirmación del derecho a la vida, a la paz, a la protección y a la asistencia; por otro, manifiesta una acción caritativa y solidaria.

¹ Ponencia al Seminario Latinoamericano sobre Migración, Refugio y Trata de Personas, Tegucigalpa, 14 de Septiembre de 2016.

² El texto se puede leer en el site web de la Santa Sede, en el siguiente link: <http://w2.vatican.va/content/francesco/es/events/event.dir.html/content/vaticanevents/es/2016/4/16/lesvos-dichiarazionecongiunta.html>

En efecto, la misión de la Iglesia se dirige según dos líneas fundamentales: por un lado socorre a cualquiera que se encuentre en necesidad, mediante intervenciones de respuesta a las emergencias, con ayudas materiales y concretas; por otro, es atenta a salvaguardar el crecimiento de la fe, de la esperanza y de la caridad en las personas que acogen el anuncio del Evangelio y lo proclama a quien todavía no lo conoce.

Para la Iglesia, por lo tanto, la migración no es un simple fenómeno social, sino un importante campo de compromiso para verificar la fidelidad a su misión. De hecho, si las causas de las migraciones son varias, siempre, sin embargo, es la persona humana a ser envuelta en todos sus componentes existenciales.

Con esta intervención, me fue pedido que pusiera a la luz los desafíos pastorales provocados por la crisis de las migraciones a nivel mundial.

1. Respeto a la persona humana

En el mundo actual existen movimientos migratorios que corresponden a la categoría de migraciones forzadas y otros de migraciones económicas, y todos somos involucrados en ellos, si bien es cierto que es la Comunidad internacional la que se ocupa de esto, poniendo en juego todos sus mecanismos de protección. La del migrante y del refugiado, en efecto, es una situación que se refiere a la condición jurídica del extranjero que vive en un Estado, pero específicamente afecta a los impedimentos, las leyes, las políticas y, en lo general, las actitudes de los gobiernos que pueden limitar o impedir esa presencia. En estas situaciones el tema de los derechos humanos se manifiesta en todas sus dimensiones y perfiles: desde aquella estructural de los derechos civiles y políticos hasta aquella más articulada y problemática relacionada a los derechos económicos, sociales y culturales.

En un mundo globalizado, mientras cada vez más se registra una abertura de las fronteras a la dimensión económica (capitales, comercio, servicios financieros...), aún aparecen restricciones, muros y barreras que no ayudan a los procesos de desarrollo, crecimiento económico y estructural ni a una dimensión humana tutelada. Es decir, no contribuye a la solución de las causas del fenómeno de la movilidad humana en su perfil migratorio, con grupos vulnerables obligados a dejar sus propias tierras por causa de las negativas condiciones de vida, de libertad, de seguridad, de persecución y guerras o de las necesidades socioeconómicas, es decir por causa de una *inestabilidad humanaria*.

La Comunidad internacional reconoce la existencia de un catálogo de derechos imprescriptibles (*core rights*) que cada Estado está obligado

a reconocer en cada persona: estos son, prescindiendo de la falta de respeto de las normas de ingreso a un país, el derecho a la vida, a la salud, de no ser objeto de esclavitud, de no ser detenido arbitrariamente y de no ser objeto de tratos inhumanos o degradantes.

Todos, sin embargo, se encuentran en el llamado *estándar mínimo* aplicable a los distintos momentos de la situación de la persona migrante: ingreso al territorio de otro Estado, permanencia, integración laboral, pero también alejamiento o expulsión. Constituyen el centro del *estándar mínimo* de protección las normas consuetudinarias, empezando por aquellas que tutelan los derechos fundamentales: es el caso del principio del *non refoulement*, es decir el rechazo de la persona forzada a dejar su país por motivos de violencia que amenace su vida.

En la base de todo esto está la tutela de la dignidad de la persona humana. Incluso en la pastoral de la Iglesia, cuando se trata de las migraciones, encuentra lugar una justa reflexión sobre un conjunto de deberes y de derechos, primero entre ellos el derecho al desplazamiento migratorio,³ “*al mismo tiempo se corrobora el derecho de todo País de practicar una política migratoria que corresponda al bien común*”⁴ nacional, pero también teniendo cuenta del universal. También es un derecho la decisión de no emigrar, para contribuir en el desarrollo del País de nacimiento⁵ y “*tener la posibilidad de realizar los propios derechos y exigencias legítimas en el país de origen*”.⁶ Obviamente, este proceso debería incluir, en su primer

³ “*Ha de respetarse íntegramente también el derecho de cada hombre a conservar o cambiar su residencia dentro de los límites geográficos del país; más aún, es necesario que le sea lícito, cuando lo aconsejen justos motivos, emigrar a otros países y fijar allí su domicilio*”: JUAN XXIII, *Pacem in Terris*, n. 25: AAS LV, 1963, p. 263. Cfr. también *Exsul Familia*, n. 79; *Gaudium et Spes*, nn. 65 y 69; *De Pastorali Migratorum Cura*, n. 7; EMCC, n. 21.

⁴ EMCC, n. 29.

⁵ Cfr. *Gaudium et Spes*, n. 65; *De Pastorali Migratorum Cura*, n. 8; EMCC, n. 29.

⁶ JUAN PABLO II, *Discurso al IV Congreso mundial de las migraciones* (1998), Librería Editrice Vaticana, Ciudad del Vaticano 1999, p. 9. En el marco de la Comunidad internacional, los derechos legales para el migrante derivan de algunas condiciones esenciales:
a) *derecho de salir del territorio de su propio Estado*, es decir el principio que todo individuo es libre de dejar cualquier país. Las previsiones de la normativa internacional son las del artículo 12 del *Pacto sobre los derechos civiles y políticos* que pone como limitación a la salida de su propio país las medidas de orden público o la seguridad nacional que, aunque en su generalidad, pueden volverse herramientas de discrecional limitación al ejercicio de los derechos. De la misma manera estos principios están presentes en el artículo 2 del Protocolo n. 4 en la CEDU, en el artículo 22 de la *Convención interamericana de los derechos del hombre* y en el artículo 12 de la *Carta africana de los derechos del hombre y de los pueblos*;

b) *derecho al ingreso en otro país*, un aspecto que presenta inmediatas restricciones relacionadas con el ejercicio de la soberanía que lleva a cada Estado a establecer las condiciones de ingreso, no teniendo el derecho internacional la capacidad de poner limitaciones a este ejercicio. Lo demuestra directamente la previsión del citado

nivel, la necesidad de ayudar a los esfuerzos de los Países en vías de desarrollo, confirmando que “*el derecho primero del hombre es el de vivir en su propia patria*”.⁷

Así se confirma que la solidaridad, la cooperación, la interdependencia internacional y la igual distribución de los bienes de la tierra son elementos fundamentales para obrar en profundidad y de forma incisiva sobre todo en las áreas de partida de los flujos migratorios, de tal manera que cesen aquellas descompensaciones que inducen a las personas, de forma individual o colectiva, a abandonar el propio ambiente natural y cultural. Por cuanto las migraciones puedan ser útiles o hasta necesarias para los Países necesitados de mano de obra, es incontestable que ocurra una política que busque prevenir el fenómeno migratorio incentivando el desarrollo económico de los Países de origen de los flujos migratorios. En todos los casos, es necesario terminar, posiblemente desde el nacimiento, las fugas de los prófugos y los éxodos provocados por la pobreza, por la violencia y por las persecuciones.

2. La Convención sobre la protección de los derechos de todos los trabajadores migrantes y de los miembros de sus familias

En estos años del comienzo del tercer milenio, se ha registrado un aumento del número de migrantes, en el que a menudo las estadísticas incluyen también a los refugiados y a los desplazados. Los flujos migratorios están determinados por causas comunes de las distintas áreas continentales o geopolíticas: desde las catástrofes naturales, los conflictos o la pobreza hasta la más amplia violación de los derechos fundamentales. Desgraciadamente, todas estas causas impiden que sea garantizado el derecho a no emigrar y, por otra parte, ninguna persona puede ser forzada a permanecer contra su propia voluntad en un País que limita su libertad y pone en riesgo su propia vida.

Por ello, las naciones democráticas modernas, que se inspiran en la Carta de los derechos del hombre, en la libertad de emigrar deberían

artículo 12 del Pacto que en el § 4 hace referencia al derecho de un “ciudadano” de poder regresar a su país, no a un derecho de la “persona”;

c) *derecho de circulación en el interior del Estado de llegada*, en el caso de salida e ingreso llevados a cabo en el respeto, como se ha dicho, de las normas y de los equilibrios adoptados por el Estado de ingreso. Ciento es que la referencia a la persona como titular de los derechos significa la aplicación de los derechos humanos en lo que se refiere a la estadía o la permanencia en un territorio, independientemente de los vínculos de ciudadanía, y constituye la base de la atribución de los derechos humanos al migrante o, mejor dicho, del reconocimiento de sus derechos.

⁷ JUAN PABLO II, *Discurso al IV Congreso mundial de las migraciones* (1998), Librería Editrice Vaticana, Ciudad del Vaticano 1999, p. 9; EMCC, n. 29.

acompañar el derecho de asilo, para concederle a todos aquellos que son privados o impedidos en el ejercicio efectivo de las libertades.

Teniendo en cuenta este amplio escenario mundial, desde el momento en que el número creciente de Países, si no es que todos, están interesados en el fenómeno migratorio, resulta imprescindible la adopción de una posición multilateral por parte de los Estados. Se nota, de hecho, que no pocos Países, en las áreas mayormente desarrolladas del mundo, están actuando una progresiva política de cerrazón, cuando al contrario las naciones más pobres dan prueba de acogida, por ejemplo delante de la confrontación de los prófugos.

Por fortuna, frente al aumento de migrantes y refugiados, el derecho internacional ha dado una respuesta concerniente al trato de los extranjeros y aplicando las disposiciones de convenciones particulares como la del estatus de refugiado o la de la condición de los apátridas.

Sin embargo, una intervención específica ha sido llevada a cabo por las Naciones Unidas con la elaboración de la *Convención sobre la protección de los derechos de todos los trabajadores migrantes y de los miembros de sus familias*, adoptada el 13 de diciembre de 1990 y en vigencia a partir del 1 de enero de 2003.⁸ La limitada adhesión a esta Convención puede explicarse por falta de una “*cultura del encuentro, de la acogida*”, como denunció muchas veces el Papa Francisco. Se espera por ello una adhesión más grande, responsablemente adoptada sobre todo por los Países, hasta hoy ausentes, que mayormente están envueltos en las cuestiones migratorias, como áreas de proveniencia, de tránsito o de destino de los migrantes.⁹

Es cierto que la finalidad a la que tiende la Convención es que el migrante tenga los derechos fundamentales necesarios, como también

⁸ Todavía cuenta con pocas ratificaciones o adhesiones – de momento 48 – sobre todo procedentes de países en vías de desarrollo y que presentan problemas de emigración y no de inmigración.

⁹ En este contexto, el Mensaje de Benedicto XVI por ocasión de la Jornada Mundial del Migrante y del Refugiado del 2007 afirmó que “*La Iglesia anima la ratificación de los instrumentos legales internacionales propuestos para defender los derechos de los migrantes, de los refugiados y de sus familias*”: OR 264, 44.406 – 15.XI.2006, p. 5. Papa Francisco, después, en su Mensaje para la misma celebración del 2014, recalcó que “*La realidad de las migraciones, con las dimensiones que alcanza en nuestra época de globalización, pide ser afrontada y gestionada de un modo nuevo, equitativo y eficaz, que exige en primer lugar una cooperación internacional y un espíritu de profunda solidaridad y compasión. Es importante la colaboración a varios niveles, con la adopción, por parte de todos, de los instrumentos normativos que tutelen y promuevan a la persona humana. El Papa Benedicto XVI trazó las coordenadas*” afirmando que: «*Esta política hay que desarrollarla partiendo de una estrecha colaboración entre los países de procedencia y de destino de los emigrantes; ha de ir acompañada de adecuadas normativas internacionales capaces de armonizar los diversos ordenamientos legislativos, con vistas a salvaguardar las exigencias y los derechos de las personas y de las familias emigrantes, así como las de las sociedades de destino*» (*Cart. enc. Caritas in veritate, 19 junio 2009, 62*)”: *People on the Move* 119 (2013) p. 29.

que tenga los derechos que deriven de su condición laboral, independientemente de su situación regular o irregular; en esta perspectiva encuentran fundamento, por ejemplo, el igual trato con los ciudadanos delante de las cortes de justicia y de los tribunales (art. 18) o la protección frente a la amenaza de alejamiento o de expulsión arbitraria con la previsión de que toda persona, en tal situación, tenga derecho a ser escuchado por un juez y por lo tanto protegido de las decisiones ilegales o arbitrarias (art. 22). Como situación específica, además, se recuerda la prohibición de recurrir a expulsiones colectivas, imponiendo un examen caso por caso (art. 22.1), además de los deberes de los Estados interesados de cooperar para adoptar, frente a situaciones irregulares, medidas conjuntas para estabilizar la acogida o estructurar legalmente la repatriación (art. 67-68).

Un segundo matiz muestra que esta *Convención* está caracterizada por una idea de fondo: los migrantes deben poder beneficiarse de los derechos fundamentales incluso si sus situaciones legales parecen inciertas o hasta irregulares, como prevé el art. 5.b., que considera migrantes también a aquellos que “*no tengan documentos o se encuentren en una situación irregular*”.

3. Trata y tráfico de personas

La situación que se ha determinado en los últimos años ha puesto en evidencia el fenómeno de la inmigración irregular, a la que se une el contrabando de migrantes (*smuggling*), una actividad considerada desestabilizadora y no solamente por las situaciones internas de los Estados, sino también por la dimensión jurídica internacional que vuelve a despertar preocupaciones y atenciones ligadas al respeto de los derechos humanos. Son fenómenos internos, pero con causas transnacionales desde el punto de vista jurídico, económico y social como muestra el tráfico vinculado a las organizaciones criminales que eluden los controles estatales al ser estructuradas de modo deslocalizado o al operar sin un efectivo y posible control internacional.

Una aclaración necesaria concierne al significado que el ordenamiento internacional reserva al contrabando de migrantes o trata de personas. En primer lugar subraya las diferencias respecto al tráfico de seres humanos o a la trata de esclavos. A diferencia del tráfico de seres humanos, en el *smuggling* el migrante participa del comportamiento antijurídico o de la conducta fraudulenta y en ello se apoya la atención de los Estados para protegerse de la inmigración irregular y no garantizar los derechos fundamentales. Todo esto es en la teoría, ya que en la práctica es difícil hacer una distinción entre *smuggling*, *trafficking* o *threat*: por ejemplo para pagar el transporte ilícito, los clandestinos

se ven “obligados” a trabajar para organizaciones criminales a las que pertenecen los traficantes, generalmente en condiciones vejatorias o de explotación. Se pasa, entonces, del *smuggling* al *trafficking*.

El *Protocolo contra el smuggling* prevé, en caso de migrantes víctimas de contrabando, que el Estado de llegada respete su privacidad, les informe acerca de las herramientas de tutela judicial prevista, asegurando la relativa asistencia y ofrezca el necesario apoyo para una asistencia psicológica, física, social (art. 6) y además permita la permanencia en base a criterios humanitarios (art. 7).

En fin, puede considerarse el derecho del mar, codificado en la *Convención de Montego Bay* que obliga al Estado de bandera de los barcos utilizados para el contrabando de migrantes a que actúen a favor de la seguridad en el mar (art. 94), o prevean el uso de la bandera (art. 99) además de las generales obligaciones de cooperación interestatal.

4 La doctrina de la Iglesia no descuida ningún aspecto de las migraciones

Que se trate de permanecer en el territorio de origen o de emigrar, sobre el tema de la promoción y de la tutela de la persona, con particular solicitud en el ámbito pastoral, la Iglesia está continuamente comprometida en varios niveles para enfrentar a lo numerosos desafíos que se le presentan delante. Iniciativas específicas y Mensajes del Santo Padre, actividades de sensibilización de los Organismos internacionales y de los Gobiernos de los Países de origen, de tránsito y de acogida de los migrantes, delinean la estrategia de la Iglesia, a partir de la centralidad y de la sagrada de la persona humana, sobretodo en caso de vulnerabilidad y marginalización.¹⁰ Por esta razón, la Iglesia es extremadamente atenta a la acogida y al acompañamiento de todos los migrantes, y esto de manera especial cuando, junto con los flujos migratorios regulares, se registran también los irregulares, que no raramente son víctimas de explotación y de abuso. La presencia, luego, de malvivientes sin escrúpulos, que especulan sobre las tragedias de las personas y favorecen el tráfico de seres humanos, alimenta la xenofobia y provoca, a veces, expresiones de racismo. Por ello el Magisterio insiste en la urgencia de ejercitar un severo control y poner en acto medidas eficaces de contraste en las confrontaciones de aquellos que trafican seres humanos.

Todas las formas de tráfico deben ser condenadas: tanto la que se fundamenta en la amenaza, en la coacción o en el fraude, cuanto el

¹⁰ Véase por ejemplo, el Mensaje Pontificio para la Jornada Mundial de la Paz “La persona humana, cuore della pace”: OR 146, 44.429 – 13.12.2006, pp. 4-5.

tráfico de personas que ya viven en condiciones de esclavitud y la de personas que, aparentemente conscientes, de hecho son víctimas de estafas con el fin de explotar, ya sea en el ámbito laboral como en el sexual.

De todas maneras, ocurre una posición igual también hacia los migrantes irregulares, que corren el riesgo de verse negados hasta sus derechos fundamentales inherentes en la dignidad de la misma persona. Algunas veces, de hecho, inmigración y criminalidad fueron conjugadas como equivalentes por parte de algunos Gobiernos y/u hombres políticos. Es necesario, al contrario, tener en cuenta que los migrantes irregulares, con número siempre creciente de mujeres y menores, viven en condiciones muy peligrosas y a veces deshumanas. Cuando los Gobiernos ponen en acto – y es el caso de hoy – formas legales restrictivas en la reglamentación de los flujos migratorios, eso, de hecho, afectan también a aquellos que mayormente tienen necesidad de protección y están en busca de soluciones para la miseria y la injusticia social de sus Países de origen.

En todos los casos, la solicitud pastoral de la Iglesia se manifiesta sobretodo dando voz a quien no puede hacerse escuchar. En el ámbito de las migraciones, la acción pastoral de la Iglesia no puede descuidar algunas tareas importantes, entre las cuales podemos enumerar las siguientes: confirmar que el derecho de los Estados en la gestión de la emigración debe prever medidas claras y factibles de ingresos regulares en el País; que los Estados tienen la tarea de vigilar sobre el mercado del trabajo para obstaculizar a aquellos que explotan a los trabajadores migrantes; que sean puestas en acto medidas de integración cuotidiana; que sean contrastados comportamientos de xenofobia y que sean promovidas aquellas formas de convivencia social, cultural y religiosa que toda sociedad plural exige. Y cuando el Estado debe ejercitar su deber-derecho de garantizar la legalidad, reprimiendo la criminalidad y la delincuencia y gestionando las personas en situaciones irregulares, lo debe siempre hacer en el respeto de la dignidad de la persona, de los derechos humanos y de las convenciones internacionales.

5. La pastoral de la Iglesia está atenta a favorecer los procesos de integración

Se trata, luego, de una impostación sensible a una cuestión de notable relevo, es decir que el difícil concepto de integración, en las sociedades de acogida de los migrantes, no debe coincidir con el proceso de asimilación pero pone en evidencia el encuentro y el intercambio cultural legítimo. En práctica, la solicitud pastoral de la Iglesia promueve la creación de sociedades inter-culturales, capaces de intercambiar los

valores, además del multiculturalismo, que se puede contentar de una mera yuxtaposición de las culturas.¹¹

Así, por lo tanto, la acción pastoral de la Iglesia hoy se encuentra de frente al desafío de prever sobre todo “*la actividad de asistencia o «primera acogida» (por ej., las «casas de los emigrantes», especialmente en los países de tránsito hacia los países receptores), para responder a las emergencias que conlleva el movimiento migratorio: comedores, dormitorios, consultorios, ayuda económica, centros de escucha*”.¹²

Pero esto no es suficiente para expresar la auténtica vocación al *ágape* cristiano, por el hecho de que puede ser confundido con la simple filantropía. Por ello es importante prever un horizonte más amplio, con “*intervenciones de acogida propiamente dicha, para lograr una progresiva integración y autosuficiencia del extranjero inmigrante*”.¹³

Todo aquello, en definitiva, declina cuando Benedicto XVI de forma sintética afirmó que “*la Iglesia (...) ofrece, en varias de sus Instituciones y Asociaciones, aquella advocacy que se hace cada vez más necesaria. Se han abierto, para tal fin, centros de escucha para migrantes, casas para su acogida, oficinas de servicios para las personas y las familias, y se han puesto en marcha otras iniciativas para satisfacer las crecientes exigencias en este campo*”.¹⁴

Papa Francisco, en la Encíclica *Laudato si'*, retomó estos temas, sobretodo poniendo en relieve que los cambios climáticos y los nuevos sistemas de producción son destinados a tener siempre más repercusiones sobre el fenómeno de las migraciones, impidiendo a los más pobres de permanecer en sus territorios de origen y obligándolos a buscar otros espacios más idóneos para vivir: “*Es trágico – escribe Papa Francisco – el aumento de los migrantes huyendo de la miseria empeorada por la degradación ambiental, que no son reconocidos como refugiados en las convenciones internacionales y llevan el peso de sus vidas abandonadas sin alguna protección normativa*”.¹⁵ Luego, retomando a Benedicto XVI, también Papa Francisco recomendó la presencia de una “*Autoridad política mundial*” para garantizar la protección del ambiente y para reglamen-

¹¹ Los temas de este importante capítulo de la pastoral de la movilidad humana fueron profundizados y publicados en PONTIFICO CONSEJO DE LA PASTORAL PARA LOS MIGRANTES Y LOS ITINERANTES (ed.), *Migranti e pastorale d'accoglienza*, (Quaderni Universitari Parte II), Libreria Editrice Vaticana, Ciudad del Vaticano 2006. Ver también G. BENTOGLIO (ed.), *Sfide alla Chiesa in cammino. Strutture di pastorale migratoria*, (Quaderni SIMI 8), Urbaniana University Press, Ciudad del Vaticano 2010.

¹² EMCC, n. 43.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ BENEDICTO XVI, “*Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2007*”: OR 264, 15.XI. 2006, p. 5.

¹⁵ FRANCISCO, *Carta Encíclica Laudato si'*, Tipografía Vaticana, Ciudad del Vaticano 2015, n. 25 e n. 134.

tar los flujos migratorios: “En esta perspectiva, la diplomacia adquiere una importancia inédita, en orden a promover estrategias internacionales que se anticipen a los problemas más graves que terminan afectando a todos”.¹⁶

6. El paso hacia nuevas adquisiciones

La madurez de una visión eclesial y pastoral, en el contexto de las migraciones, fue gradual. Brevemente, recordamos que el Magisterio de la Iglesia codificó su compromiso a partir de la intuición profética de Pío XII, que se expresó en la Constitución Apostólica *Exsul Familia*,¹⁷ de 1952, hasta hoy considerada la *magna charta* del pensamiento de la Iglesia sobre las migraciones.

Pablo VI, luego, en continuación y aplicando las enseñanzas del Concilio Ecuménico Vaticano II, en 1969 emanó el Motu proprio *Pastoralis migratorum cura*,¹⁸ promulgando la Instrucción de la Congregación para los Obispos *Nemo est* (denominada también *De pastorali migratorum cura*).¹⁹ En 1978, realizó en seguida – elaborada por la Pontificia Comisión para la Pastoral de las Migraciones y del Turismo – la Carta circular a las Conferencias Episcopales *Iglesia y movilidad humana*.²⁰ En 2004, el Pontificio Consejo de la Pastoral para los Migrantes y los Itinerantes publicó la Instrucción *Erga migrantes caritas Christi* (EMCC), entendiendo actualizar los pronunciamientos precedentes del Magisterio. En fin, entre otros documentos, vale la pena mencionar el publicado en 2013 y que tiene como título *Acoger a Cristo en los desplazados forzados*.²¹ Muchas referencias, de cualquier manera, se encuentran en las Encíclicas sociales de los Pontífices, en sus discursos y mensajes, además de las varias intervenciones de los Dicasterios de la Curia Romana.

En el pensamiento reciente de la Santa Sede, de modo particular, se encuentra la atención a las continuas transformaciones del fenómeno de la movilidad y a las nuevas exigencias del hombre contemporáneo, queriendo “responder, sobre todo, a las nuevas necesidades espirituales y pastorales de los emigrantes”.²²

¹⁶ *Idem*, n. 175.

¹⁷ AAS XLIV, 1952, pp. 649-704.

¹⁸ AAS LXI, 1969, pp. 601-603.

¹⁹ AAS LXI, 1969, pp. 614-643.

²⁰ AAS LXX, 1978, pp. 357-378.

²¹ PONTIFICIO CONSEJO DE LA PASTORAL PARA LOS MIGRANTES Y LOS ITINERANTES y PONTIFICIO CONSEJO COR UNUM, *Acoger a Cristo en los desplazados forzados. Orientaciones pastorales*, Tipografía Vaticana, Ciudad del Vaticano 2013.

²² EMCC, n. 3.

Tenemos pues cuenta que la Iglesia ofrece su asistencia a todos sin distinción de confesión religiosa y de pertenencia cultural, respetando en cada uno la inalienable dignidad de la persona humana creada a imagen de Dios.

El Magisterio nota que la edificación de la sociedad, hoy y mañana, es una tarea compleja y transversal, que no puede ser delegada exclusivamente a la acción de los Gobiernos y de las fuerzas del orden. Hay la necesidad del compromiso convencido por parte de todos los actores políticos y sociales, partiendo de la certeza de que la acogida hacia hombres y mujeres nacidos en áreas del planeta menos desarrolladas responde a un deber de equidad, además de la oferta de un apoyo decisivo para garantizar a todos, contemporáneamente, desarrollo, seguridad y cohesión social.

Esta visión estaba ya bien clara en el Mensaje de Juan Pablo II para la Jornada mundial del migrante y refugiado de 1986, donde se lee una serie de puntos entre las adquisiciones precedentes del Magisterio de la Iglesia y los desafíos pastorales que hoy somos llamados a enfrentar. En el Mensaje, el Papa escribía que: *"la participación libre y activa, a nivel de igualdad, con los fieles nacidos en las iglesias particulares, sin límites de tiempo y de restricciones ambientales, constituye el camino de la integración eclesial para los fieles inmigrantes. Tratándose de un proceso de autopromoción, es indispensable que estos hayan alivio para comprender y evaluar y sean asistidos en sus experiencias existenciales, en las maneras y en el estilo de su cultura fundamental, en el pluralismo de su identidad. Los fieles inmigrantes, en el libre ejercicio de sus derechos y deberes de estar en las Iglesias particulares plenamente en comunión eclesial y de sentirse cristianos y hermanos hacia todos, deben permanecer completamente ellos mismos en cuanto concierne la lengua, la cultura, la liturgia, la espiritualidad, las tradiciones particulares, para alcanzar la integración eclesial, que enriquece la Iglesia de Dios y que es fruto del realismo dinámico de la Encarnación del Hijo de Dios"*.²³

Por otra parte, el extranjero que atraviesa las fronteras tiene sed de relaciones nuevas y universales, haciendo actual el misterio de Pentecostés por el cual los cristianos del lugar, confrontados con una presencia "otra", no pueden permanecer indiferentes. Los migrantes y el misionero que los acompañan obligan a las iglesias locales a "emigrar" de ellas mismas hacia la comunión y la universalidad. En la experiencia de una acogida auténtica, la presencia del emigrante se vuelve providencial para todos. Los operadores pastorales abandonan, por lo tanto, el espíritu protector para valorizar al emigrante como agente de misión y de catolicidad. Esto exige una participación como protagonistas por

²³ JUAN PABLO II, "Mensaje para la Jornada mundial del migrante y del refugiado", 16.07.1985.

parte de los migrantes en las varias estructuras de las iglesias locales, sino también el envolvimiento de todos los agentes pastorales, sacerdotes, religiosos y laicos.

No se trata más de la pastoral de conservación de una iglesia paralela, por el mutuo respeto y la tutela de la autonomía de cada uno, sino de una pastoral de formación-promoción que se propone instaurar un efectivo sentido de igualdad y de diálogo entre culturas y expresiones religiosas, posible sólo cuando cada uno es consciente de su identidad específica. Esto permite el pasaje del inmigrante de “objeto” de asistencia y protección a “sujeto” de cultura, capaz de ser él mismo sin asimilarse con la cultura mayoritaria de la población local y sus comportamientos.

7. Construir puentes, derrumbar muros

Hoy la pastoral migratoria se mueve entre la acción de guiar en la madurez a los migrantes y la de la animación de la iglesia de llegada: asume la función de puente y de unión entre iglesias. El operador pastoral apunta para volverse presencia activa en la iglesia local, sin con esto deber seguir servilmente el sistema pastoral local tradicional. Esta pastoral misionera resulta necesaria tanto para la comunidad de los migrantes cuanto para la comunidad indígena, incluso porque la parroquia territorial no parece estar en grado de ofrecer un espacio de expresión humana y espiritual al inmigrante y a los jóvenes de la segunda y tercera generación.

La fisionomía del operador pastoral asume hoy características totalmente nuevas: *“figura clave en la iglesia local, el misionero consciente del papel en las ligaciones pastorales, haciendo que el inmigrante pueda comprender el nuevo ambiente eclesial, que se adapte y se sienta Iglesia con los otros. Es el hombre-puente entre dos culturas y dos mentalidades. Esta función postula en el operador pastoral la plena conciencia de que el suyo es un verdadero ministerio misionero, que exige la disposición de participar, permanentemente, o al menos con una cierta estabilidad, a la realidad migratoria”*.²⁴

La cuestión central no es más, por consiguiente, solamente la denuncia de los contrastes (autéctonos e inmigrantes, expresiones religiosas locales y expresiones religiosas importadas, colectividad mayoritaria y minoría étnica), sino también la descubierta de la naturaleza de la comunidad cristiana en el tejido real. El pedido de fondo no es más “cuál pastoral” y cuál “misión”, sino hacia “cuál Iglesia” se está encaminando y en cual Iglesia se quiere practicar la pastoral de la acogida.

²⁴ *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, EDB, Bologna 2001, p. 49.

Queriendo recorrer las “fronteras del nuevo”, el acento se traslada del inmigrante hacia toda la Iglesia que debe cambiar. No se trata de pre-guntarse cual sea la alternativa entre parroquias y misión, entre misión y capellanía, entre capellanía y movimientos, entre parroquias y unidades pastorales, entre sacerdotes diocesanos y religiosos, entre padres y hermanas, entre padres y laicos, sino “*cual forma de comunidad cristiana es deseada y es posible en el presente*”.²⁵

Solamente una gestión prudente y con una visión amplia de las diversas estructuras, que ya existen en la pastoral migratoria y que se pueden renovar o reinventar, puede ayudar hoy al misionero de los migrantes a superar la fase del “sentirse huéspedes”, para apuntar en el “sentirse en su propia casa” en la iglesia local; no forzados a estar, sino como comunidad “fermento”, levadura en la masa.

Los operadores pastorales en emigración continúan también hoy a tener una doble función: por una parte ellos son elementos de “disturbo” para la iglesia local, estimulada a una continua renovación; por otro lado, ofrecen una importante contribución en la construcción de la catolicidad de la iglesia particular.

Ellos son también motivados a no crear una iglesia paralela, una “pequeña isla” que se forma y se mantiene por causa de la “grande isla” cerrada y cautelosa, compuesta de la población local. La única comunidad eclesial puede construir una auténtica comunión a partir de la colaboración en el proceder de señales tangibles de solidaridad internacional y de lucha contra las injusticias y los abusos, como la discriminación racial, la explotación, el tráfico de personas y de órganos, la tortura, etc.

En definitiva, hoy los operadores pastorales en emigración son interpelados a hacer propias las palabras de Benedicto XVI, que en el Mensaje por la Jornada mundial del migrante y del refugiado de 2012 escribió: “*en el comprometedor itinerario de la nueva evangelización en el ámbito migratorio, desempeñan un papel decisivo los agentes pastorales – sacerdotes, religiosos y laicos – que trabajan cada vez más en un contexto pluralista: en comunión con sus Ordinarios, inspirándose en el Magisterio de la Iglesia, los invito a buscar caminos de colaboración fraterna y de anuncio respetuoso, superando contraposiciones y nacionalismos*”.²⁶

Consideraciones conclusivas

Frente a este cuadro, tan complejo en los contenidos como realista en la posible aplicabilidad, no son pocas las pistas de reflexión en las

²⁵ S. LANZA, “*Unità d'intenti prima che di strutture*”, Vita Pastorale 6 (2002), p. 131.

²⁶ BENEDICTO XVI, “Mensaje para la Jornada mundial del migrante y del refugiado 2012”.

que puede recurrir no sólo la actividad internacional a nivel intergubernamental y de *advocacy*, sino también en una acción pastoral que quiera contribuir en las decisiones y en las políticas en el marco de la movilidad humana en nombre de una coherente subsidiariedad.

La cuestión está abierta: ¿Cómo, si no es a través del desarrollo en el territorio, puede controlarse el fenómeno migratorio? Se evitarían así conflictos y formas de discriminación no siempre controlables en términos de seguridad y de orden público.

Permanece en todo caso el objetivo primario que, como se ha visto, el derecho internacional y la pastoral de la movilidad humana persiguen: tutelar a la persona humana que se encuentra en la condición de migrante, de desplazado y de refugiado. Pero es evidente que sólo puede sustentar esta orientación el encuentro entre identidades distintas en el que es posible descubrir lo que pueda significar *integración congruente*, y no asimilación, más o menos forzada y destinada al fracaso.

Vivimos hoy irreversiblemente en una aldea global. La idea de globalización, o mundialización, provoca miedo en muchos, porque puede poner en cuestión la identidad y la dignidad de formaciones intermedias: de la familia, al Estado, a las diversas áreas culturales con su historia y sistemas de vida. Es inclusive verdad sin embargo que la globalización rinde posible la conciencia de una verdadera "familia humana", de un bien común del género humano y la realización de un sistema de relaciones en el cual la solidaridad y la corresponsabilidad adquieren dimensiones verdaderamente universales, promoviendo y tutelando ya sea aquellos que hacen de todo para no emigrar como aquellos que, voluntariamente o forzadamente, enfrentan los caminos de la emigración. Es esta la aspiración y la grande tarea de la Iglesia, que quiere ser compañera de viaje de la entera familia humana y testigo del Evangelio delante de todos los pueblos.

En la pastoral de las migraciones todo cambia con sorprendente rapidez. Por una parte, hoy los flujos migratorios reproponen el mismo esquema trágico de las migraciones de los siglos XIX y XX; por otra, la realidad de hoy muestra un rostro más variado y más complejo. Asistimos a una tal mezcla de pueblos, de culturas y de religiones que alguien ha profetizado un inevitable "desencuentro de las culturas". En efecto, aumentan en medida impresionante los prófugos y los que piden asilo, víctimas de las guerras, de la miseria y de los cambios climáticos. Nueva es la inmigración espesa de personas pertenecientes a religiones no cristianas en Países de antigua tradición cristiana. Crece la influencia de los movimientos carismáticos y de las sectas religiosas. Esto hace emerger el rostro heterogéneo de la convivencia humana, donde pueden surgir incomprendiciones y tensiones. El fenómeno migratorio, al cual frecuentemente las instituciones están asistiendo con indiferencia e incapacidad de gestión, continúa denunciando la falta de

equilibrio entre las diversas áreas del mundo, donde la disparidad de acceso a los recursos hace a los ricos siempre más ricos y a los pobres siempre más pobres. Acontece también a nosotros de ser espectadores de imágenes de tragedias y de sentirse incapaces de percibir el trabajo histórico de la nueva humanidad que se está plasmando bajo nuestros ojos, del cual la emigración constituye la parte más visible y que a todos exige concreta solidaridad.

Los misioneros de los migrantes continúan a ser llamados a la acogida, al reconocimiento de la dignidad humana y de los derechos inalienables de todas las personas, al respecto de las diferencias culturales y religiosas, a sensibilizar las instituciones para que se comprometan para promover el bien común: en una palabra, los misioneros tienen la difícil tarea de indicar el camino a ser recorrido en una sociedad que se proclama respetuosa de los derechos humanos, pero frecuentemente sólo de palabras. Los operadores pastorales, de hecho, pueden ofrecer un servicio específico en tal contexto: porque ellos son miembros de la Iglesia, que es por su naturaleza al mismo tiempo una y universal, explicándose en las varias Iglesias particulares, los misioneros pueden manifestar con su conducta de vida un modelo de unidad esencial en el respeto de las legítimas diversidades de las culturas.²⁷ Tal modelo de unidad en la diversidad es precisamente aquello que los operadores pastorales por los migrantes pueden ofrecer en la sociedad civil, del cual son parte integral.

En la justa colaboración con las otras instituciones religiosas y civiles, los misioneros para los migrantes se comprometen a servir a los pueblos en la construcción de una única familia humana, no sólo denunciando el grito que sale sin ser escuchado de las inmensas sequías de pobreza que todavía existen en el mundo, pero incluso en la conciencia de que “*la Iglesia ha reconocido que la exigencia de escuchar este clamor brota de la misma obra liberadora de la gracia en cada uno de nosotros, por lo cual no se trata de una misión reservada sólo a algunos*” (*Evangelii gaudium*, n. 188).

Por lo tanto, es un apelo a la responsabilidad personal, por el cual todos nos sentimos comprometidos para promover el bien común universal! Y el misionero, en esto, siente con el corazón de Cristo: “*A veces se trata de escuchar el clamor de pueblos enteros, de los pueblos más pobres de la tierra, porque «la paz se funda no sólo en el respeto de los derechos del hombre, sino también en el de los derechos de los pueblos»*” (*Id.*, n. 190).

Para concluir, se debe reconocer que la migración es un proceso en constante evolución, que continuará a estar presente en el desarrollo de las sociedades. Está emergiendo, por lo tanto, un mundo inter-cultural, interpelado a vivir la legítima diversidad en el diálogo, incluso en ámbito ecuménico e interreligioso.

²⁷ Cfr. JUAN PABLO II, *Ecclesia in Europa*, 28 junio 2003, n. 116.

PICCOLI SCHIAVI INVISIBILI¹

Introduzione

I bambini e gli adolescenti vittime di lavoro forzato nel mondo – un fenomeno più ampio della tratta e in alcuni casi connesso – sono 168 milioni; tra questi 85 milioni svolgono lavori altamente rischiosi per la loro salute e sicurezza, come il lavoro in agricoltura, in miniera, nell'edilizia o nelle fabbriche². Si stima che in Europa le vittime di schiavitù e grave sfruttamento siano 1.243.400³. In Italia, attualmente, se ne stima almeno 129.600⁴. Se consideriamo invece il fenomeno della tratta, le vittime accertate o presunte in Europa sono 15.846⁵ (2013-2014), di cui il 15% bambini e adolescenti. In Italia, al 31 dicembre 2015, le vittime di tratta inserite in protezione, nell'ambito di progetti ex Art.18 Dlgs 286/98 ed ex Art. 13 L. 228/2003⁶, sono 1.125⁷. Di queste 884 sono donne e 80 sono minori, con un 80% di vittime di provenienza nigeriana⁸. È bene ricordare che questi dati non includono un gran numero di minori, i quali difficilmente sono identificati come vittime di tratta e sfruttamento sia perché il fenomeno è di per sé nascosto e difficilmente tracciabile – spesso lo sfruttamento delle più giovani avviene in ap-

¹ Estratto dal Dossier pubblicato da *Save the Children Italia Onlus*, Luglio 2016 (www.savethechildren.it), con sottotitolo: "I minori vittime di tratta e sfruttamento: chi sono, da dove vengono e chi lucra su di loro".

² ILO, *World Report on Child Labour*, 2015.

³ *Walk Free Foundation, Global Slavery Index Report*, 2016.

⁴ European Commission, *Report from the Commission to the European Parliament and the Council. Report on the progress made in the fight against trafficking in human beings*, 2016.

⁵ Idem.

⁶ L'Art. 18 (Dlgs. 286/98) prevede il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale al fine di "consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale" (Art. 18, comma 1). L'Art. 13 (L.228/2003) prevede uno speciale programma di assistenza per persone sulle quali sono esercitati poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà o persone in uno stato di soggezione continuativa, costrette a prestazioni lavorative, sessuali o all'accattonaggio o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento. I progetti Art. 13 garantiscono assistenza alle presunte vittime per un periodo minimo di tre mesi che può essere esteso ad altri tre mesi. I progetti Art. 18 sono invece della durata di 12 mesi. Per maggiori informazioni si veda il link: <http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/component/content/article/70traffico-di-esseri-umani-/2295-contro-la-tratta-di-persone>.

⁷ DPO, Sistema informatico raccolta informazioni sulla tratta – SIRIT Progetti ex Art. 13 L. 228/2003 e progetti ex Art. 18 DLgs 286/98.

⁸ Idem.

partamenti o luoghi chiusi –, sia perché molti dei minori stranieri non accompagnati sono in transito in Italia e vengono spostati rapidamente da una città all'altra.

Tra gennaio e giugno 2016 sono arrivate in Italia via mare, per sfuggire da guerre, fame e violenze, 70.222 persone (70.329 nel 2015), di cui 11.600 minori, in larga maggioranza minori stranieri non accompagnati (90%), un numero più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo dello scorso anno⁹. Questi ultimi, in particolare, rappresentano un potenziale bacino di sfruttamento per coloro che sono pronti a trarre profitto dal flusso migratorio, speculando in vari modi sulla vulnerabilità dei più piccoli.

Capitolo 1: Analisi e definizione dei fenomeni

1.1 Tratta, traffico di persone e sfruttamento

Le definizioni condivise di tratta e traffico (*trafficking* e *smuggling*) sono state stabilite dalla Convenzione di Palermo del 2000¹⁰. Il reato di tratta di persone si compone di 3 elementi tipici¹¹: la condotta, ovvero reclutamento, trasporto, trasferimento, ospitalità o accoglienza di persone, il mezzo, ossia l'uso della forza, la coercizione, l'abuso di potere, lo scambio di denaro o vantaggi per ottenere "il consenso" e infine lo scopo, ovvero lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o le prestazioni forzate, la schiavitù, l'asservimento o il prelievo di organi.

La condotta coercitiva e ingannevole messa in atto dal trafficante nei confronti delle vittime fa sì che anche un consenso iniziale allo sfruttamento da parte della vittima sia comunque irrilevante.

Gli elementi sopra elencati distinguono la figura della tratta da quella del traffico, che si configura con l'ingresso irregolare in uno Stato dietro dazione di danaro. Nella realtà, si riscontra sempre più frequentemente che i minori che hanno acconsentito al viaggio diventino nei fatti vittime di tratta: già durante il viaggio verso il Paese di destinazione, il migrante subisce violenze e forme di coercizione sia da parte dei trafficanti che di numerosi altri soggetti, più o meno coinvolti nell'organizzazione dei flussi migratori irregolari (come ad esempio, agenti di polizia transfrontaliera corrotti, oppure bande criminali).

⁹ Dipartimento della Pubblica Sicurezza Direzione Centrale dell'Immigrazione e delle Polizie delle Frontiere, Riepilogo per Nazionalità delle Persone Sbarcate, dati aggiornati al 30 giugno 2015 e al 30 giugno 2016.

¹⁰ United Nations Convention Against Transnational Organized Crime And The Protocols Thence, adottata dalla Risoluzione dell'Assemblea Generale 55/25 del 15 Novembre 2000.

¹¹ La definizione fornita dalle Nazioni Unite è stata in seguito assimilata nelle Convenzioni europee e nella normativa europea.

La tratta: Un minore vittima di tratta è ogni individuo al di sotto dei 18 anni reclutato, trasportato, trasferito, ospitato o accolto a scopo di sfruttamento, sia all'interno che all'esterno di un Paese, anche senza che vi sia stata coercizione, inganno, abuso di potere o altra forma di abuso.

Il traffico: Il traffico di minori migranti indica il procurare l'ingresso illegale di una persona in uno Stato di cui la persona non è cittadina o residente al fine di ricavare un vantaggio finanziario o materiale¹².

Lo sfruttamento: Prevede il trarre un ingiusto profitto dalle attività altrui tramite una "imposizione" che si basa su una condotta che incide sulla volontà dell'altro e che fa deliberatamente leva su una mancanza di capacità di autodeterminazione delle giovani vittime.

Non esiste una lista completa ed esaustiva delle forme di sfruttamento in quanto esso può implicare forme di comportamenti e condotte molto diverse tra loro. Come da articolo 3 del Protocollo delle Nazioni Unite¹³ lo sfruttamento può comprendere: - sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale; - lavoro forzato o prestazioni forzate; - schiavitù o pratiche analoghe; - asservimento; - prelievo di organi.

Il consenso allo sfruttamento di una vittima di tratta è irrilevante.

A livello nazionale, il reato di tratta di persone è previsto all'articolo 601¹⁴ del Codice Penale, che fa riferimento al trasferimento sul territorio di una persona ridotta in stato di schiavitù attraverso violenza, minaccia e inganno, abuso di autorità, oppure traendo profitto da una situazione di vulnerabilità. In Italia, i minori, e in particolare quelli stranieri non accompagnati, sono riconosciuti come categoria particolarmente

¹² Art. 3, lett. a), *Protocol against the Smuggling of Migrants by Land, Sea and Air, supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime*: "Smuggling of migrants shall mean the procurement, in order to obtain, directly or indirectly, a financial or other material benefit, of the illegal entry of a person into a State Party of which the person is not a national or a permanent resident".

¹³ Idem.

¹⁴ Art. 601 - È punito con la reclusione da otto a venti anni chiunque recluta, introduce nel territorio dello Stato, trasferisce anche al di fuori di esso, trasporta, cede l'autorità sulla persona, ospita una o più persone che si trovano nelle condizioni di cui all'articolo 600, ovvero, realizza le stesse condotte su una o più persone, mediante inganno, violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di vulnerabilità, di inferiorità fisica, psichica o di necessità, o mediante promessa o dazione di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità, al fine di indurle o costringerle a prestazioni lavorative, sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportano lo sfruttamento o a sottoporsi al prelievo di organi. Alla stessa pena soggiace chiunque, anche al di fuori delle modalità di cui al primo comma, realizza le condotte ivi previste nei confronti di persona minore di età.

vulnerabile¹⁵ a queste tipologie di fenomeni e abusi: sono infatti fortemente presenti nei flussi migratori verso l'Europa e l'Italia e, una volta entrati in contatto con i *traffickers* (che organizzano i viaggi e le rotte), sono facilmente adescati nei circuiti dello sfruttamento.

La condizione di asservimento, legato anche allo stato di vulnerabilità dei minori, può svilupparsi in tutte le fasi tipiche della tratta, vale a dire: il reclutamento nel Paese di origine, il viaggio attraverso i Paesi di transito e lo sfruttamento nel Paese di destinazione. Ovviamente lo sfruttamento può essere messo in atto anche sin dal Paese di partenza. In risposta alle gravi violazioni dei diritti umani perpetrata attraverso il reato di *trafficking*, lo Stato italiano si è dotato già da tempo di strumenti normativi per la protezione e assistenza delle vittime.

Tramite l'articolo 13 legge 228/2003 è stato istituito uno speciale programma di assistenza per le vittime dei reati previsti dagli articoli del codice penale relativi alla tratta (articoli 600 e 601), mentre l'art. 18 d.lgs 286/98 ha introdotto lo strumento della protezione sociale. Queste disposizioni consentono alla vittima di sottrarsi alla situazione di violenza e di restare regolarmente in Italia ottenendo un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale senza che sia necessario né vincolante – come invece accade in altri Paesi – sporgere denuncia contro sfruttatori e trafficanti. Tuttavia, l'utilizzo di questo strumento rimane oggi ancora molto limitato e circoscritto perché è ancora quasi esclusivamente riservato ai casi di sfruttamento sessuale ed è inoltre oggetto di numerose interpretazioni restrittive da parte delle Questure, che in molti casi continuano a richiedere la denuncia della vittima contro gli sfruttatori.

La Protezione Sociale persegue l'obiettivo di garantire la tutela della vittima per consentirle di sottrarsi alla condizione di assoggettamento, messa in atto dallo sfruttatore o dalla rete criminale. Con questa finalità, l'Art. 18 dispone lo strumento della protezione sociale che prevede il rilascio di un permesso di soggiorno (di 6 mesi, e rinnovabile per un anno o per un maggior periodo occorrente) che consente l'accesso ai servizi assistenziali e allo studio, nonché l'iscrizione nelle liste di collocamento e lo svolgimento di lavoro subordinato. Il permesso di soggiorno può essere rinnovato, qualora il titolare abbia in corso un rapporto lavorativo, o essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di studio¹⁶.

Il Programma di Assistenza garantisce, in via transitoria, adeguate condizioni di alloggio, di vitto e di assistenza sanitaria, idoneo al recupero fisico e psicologico alle vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del Codice Penale¹⁷.

¹⁵ Articolo 1 del decreto legislativo 4 marzo 2014 n. 24.

¹⁶ Decreto Legislativo 286/98, Art. 18.

¹⁷ Legge 228/2003, Art. 13.

1.2 Dati e trend della tratta e dello sfruttamento

Ad oggi non esistono statistiche precise relative al numero reale di vittime di tratta e sfruttamento. I dati a disposizione sono il risultato di stime e proiezioni che forniscono un quadro sottostimato della dimensione e dell'impatto dei fenomeni in questione. Attraverso l'analisi delle fonti più accreditate, e dei dati raccolti durante l'anno da *Save the Children* nel corso delle sue attività, si riportano di seguito informazioni utili alla comprensione della gravità del fenomeno a livello internazionale, europeo e italiano.

Le vittime di tratta e sfruttamento nel mondo, in Europa e in Italia

Nel mondo ci sono 168 milioni di bambini e adolescenti costretti a lavorare, tra questi 85 milioni¹⁸ svolgono lavori altamente rischiosi per la salute e la sicurezza, mentre circa 5.5 milioni¹⁹ di bambini sono vittime di schiavitù e forme di grave sfruttamento e 2 milioni²⁰ vengono sfruttati sessualmente. Nel contesto europeo si stimano in totale 1.243.400 vittime di schiavitù e grave sfruttamento²¹. Per quanto riguarda le vittime di tratta coinvolte in forme di schiavitù o di grave sfruttamento, a livello mondiale si stima che almeno 1 vittima di tratta su 5 sia un bambino o un adolescente²². Secondo alcune proiezioni sarebbero un milione e duecentomila i minori²³ vittime di traffico nazionale o internazionale di esseri umani. Il fenomeno della tratta di persone ha una forte caratterizzazione di genere e vede un trend in crescita in particolare nel numero di minori coinvolti: tra il 2004 ed il 2011, sul totale dei casi identificati di tratta di persone, il loro numero è aumentato passando dal 10% al 21% per le bambine e le ragazze e dal 3% al 12% per i bambini e i ragazzi²⁴.

Relativamente all'Europa, l'ultimo dato disponibile sulle vittime di tratta registrate (ossia le vittime identificate e quelle presunte tali dalle autorità competenti), risale al 2013-2014 ed è di 15.846²⁵. Di queste ultime, il 76% è di genere femminile, il 67% è vittima di prostituzione forzata, con prevalenza di origine nigeriana e rumena, il 21% ha subito sfruttamento in ambito lavorativo (soprattutto in ambito agricolo, ma-

¹⁸ International Labour Organization, ILO, World Report on Child Labour, 2015.

¹⁹ ILO, *Global estimate of forced labour Executive summary, Forced labour, human trafficking and slavery*, 2012.

²⁰ UNICEF, Bambini da proteggere: alcuni dati.

²¹ *Global Slavery Index Report*, 2016.

²² United Nations Office on Drugs and Crime, *Human trafficking. People for sale*.

²³ UNICEF, Bambini da proteggere: alcuni dati.

²⁴ United Nations Office On Drugs And Crime, *Global Report On Trafficking In Persons* 2014.

²⁵ European Commission, *Report from the Commission to the European Parliament and the Council. Report on the progress made in the fight against trafficking in human beings*, 2016.

nifatturiero, edile, dei servizi domestici e della ristorazione)²⁶. Secondo le testimonianze raccolte nel corso degli interventi di *Save the Children*, le vittime sono introdotte illegalmente in Europa attraverso il Mediterraneo, i Balcani, i Paesi dell'Est e la Turchia, con destinazioni principali verso il Belgio, la Germania, la Svezia, l'Italia, la Grecia e l'Olanda²⁷. Qui, la presenza di mercati illegali o non regolamentati favorisce il lavoro sommerso e situazioni di grave sfruttamento su cui lucrano le organizzazioni criminali.

Anche in Italia il fenomeno della schiavitù è rilevante: secondo le ultime proiezioni, le vittime di schiavitù e grave sfruttamento attualmente presenti nel Paese sarebbero di 129.600²⁸. Per quanto riguarda il fenomeno della tratta, e il consequenziale sfruttamento, alla fine dello scorso anno, le vittime in protezione erano 1.125²⁹. Secondo un'analisi svolta dal Ministero della Giustizia sul profilo tipico delle vittime, il 75.2% sarebbe di sesso femminile e il 15.7% avrebbe meno di 18 anni. In particolare tra le ragazze minori, il 68% di loro sarebbero costrette alla prostituzione, mentre per quanto riguarda i minori di sesso maschile, quasi la metà (46%) sarebbe costretta a commettere furti³⁰.

L'Italia si conferma un Paese di destinazione e transito di bambini, giovani donne e uomini vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo. In questo quadro va considerato che gli arrivi via mare del 2016 hanno visto una forte crescita di minori stranieri non accompagnati, un gruppo particolarmente vulnerabile e a rischio di sfruttamento. Da gennaio a giugno 2016, infatti, sono stati soccorsi in mare e arrivati sulle coste italiane 70.222 migranti di cui 9.156 donne e 11.608 minori, e tra questi 10.524 minori stranieri non accompagnati (MSNA), in maggioranza maschi, originari principalmente di Paesi quali Gambia (1.578), Egitto (1.575), Eritrea (1.465) e Nigeria (814)³¹. Nello stesso periodo del 2015 erano arrivati invece 6.496 minori di cui 4.410 non accompagnati³². Il totale nel 2015 era di 12.360 minori stranieri non accompagnati, nel 2014 di 13.026.

²⁶ Idem.

²⁷ No Tratta, Vittime di Tratta e Richiedenti / Titolari Protezione Internazionale – Rapporto di Ricerca, Giugno 2014, Roma.

²⁸ *Global Slavery Index 2016 Report*.

²⁹ DPO, Sistema informatico raccolta informazioni sulla tratta – SIRIT Progetti ex Art. 13 L. 228/2003 e progetti ex Art. 18 DLgs 286/98.

³⁰ Proiezioni del Ministero della Giustizia – Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa, La Tratta di Esseri Umani, settembre 2015.

³¹ Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere, Riepilogo per Nazionalità delle Persone Sbarcate, aggiornato al 30 giugno 2016.

³² Ibidem, aggiornato al 30 giugno 2015.

I minori migranti sono dunque esposti a particolari rischi di sfruttamento. A questo proposito bisogna ricordare il recente allarme lanciato dall’Ufficio di Polizia europeo (Europol) sulla scomparsa di 10 mila minori entrati in Europa nel 2015. In Italia, al 31 dicembre 2015, risultavano infatti irreperibili 6.135 minori stranieri non accompagnati, principalmente eritrei (1.571), somali (1.459), egiziani (1.325) e afgani (649)³³. Rispetto al totale dei minori non accompagnati arrivati nel 2015, quasi 5.400 erano originari di Paesi come Eritrea, Somalia, Siria, Palestina e Afghanistan, giunti in Italia con il preciso obiettivo di raggiungere altri Paesi del Nord Europa e perciò determinati ad abbandonare quasi subito le strutture di prima accoglienza per proseguire da soli, tramite il supporto dei trafficanti, il loro viaggio verso il Nord Europa, con il rischio di finire in circuiti di grave sfruttamento.

Capitolo 2: I volti dei minori vittime della tratta in Italia

Anche quest’anno *Save the Children* ha registrato la presenza in Italia di ragazze sempre più giovani di nazionalità nigeriana e rumena, costrette alla prostituzione su strada o in appartamenti. Attraverso le attività delle unità mobili e di *outreach*, *Save the Children* ha intercettato anche gruppi di minori egiziani, bengalesi e albanesi inseriti nei circuiti dello sfruttamento lavorativo e nei mercati del lavoro in nero, costretti a fornire prestazioni sessuali, spacciare o commettere attività illegali. Come emerge dalle testimonianze di questi ragazzi e ragazze, in Italia rimane alta la domanda di persone costrette a forme assimilabili alla schiavitù. Sono per lo più adolescenti che spesso lavorano per strada sotto gli occhi di tutti.

2.1.1 Le minori adolescenti nigeriane

Il numero di minorenni e di giovani donne nigeriane trasferite in Italia per essere sfruttate è in costante aumento: tra gennaio e giugno 2016 sono state segnalate agli arrivi via mare 3.529 donne di nazionalità nigeriana, tra cui ragazze molto giovani e minorenni. Il dato 2016 conferma il trend in crescita negli arrivi di donne nigeriane, che tra il 2014 ed il 2015 ha registrato un incremento del 300% (con un totale di 5.633 nel 2015, e di 1.022 minori non accompagnati con una presenza in crescita di bambine e adolescenti³⁴).

³³ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Dati minori stranieri non accompagnati.

³⁴ OIM - Rapporto sulle vittime di tratta nell’ambito dei flussi migratori misti in arrivo via mare (aprile 2014 - ottobre 2015).

Le ragazze di origine nigeriana che entrano in Italia via mare sono in maggioranza di età compresa tra i 15 e i 17 anni, con una quota crescente di bambine di 13 anni. Quasi tutte dichiarano di provenire da Benin City e dalle aree limitrofe, o più in generale dall'Edo State (altre zone di provenienza sono il Delta State, Lagos State, Ogun State e Anambra State³⁵).

Le ragazze arrivano da contesti molto periferici e rurali³⁶, da famiglie molto numerose o da nuclei familiari disgregati o destrutturati, in cui spesso mancano una o entrambe le figure genitoriali. Spesso raccontano di aver abitato in casa di zii o di altri parenti, dove subivano violenze e abusi sin da piccole da parte di conoscenti, vivendo in uno stato di inferiorità rispetto ai componenti della famiglia e venendo infinite cedute o vendute ai trafficanti.

Secondo le testimonianze direttamente raccolte da *Save the Children*, l'adescamento delle ragazze nella tratta avviene proprio tramite conoscenti e vicini di casa, compagne di scuola o anche sorellastre maggiori già arrivate in Europa. Una volta reclutate, le ragazze fanno un giuramento tramite i riti dello juju o del voodoo, con cui si impegnano a ripagare il proprio debito allo sfruttatore, che si aggira tra 20.000 e 50.000 euro. Si crea così un legame vincolante da cui la vittima difficilmente riesce a liberarsi.

L'attraversamento del Mar Mediterraneo e l'arrivo in Sicilia costituiscono il corridoio principale di transito usato dai trafficanti per trasferire le minori nigeriane in Europa, attraverso una rotta via terra che tocca Kano (Nigeria), Zinder (Niger), Agadez (Niger), el-Gatrun (Libia), Sebha (Libia), Brach (Libia), Tripoli (Libia) Zuara (Libia), Sabratah (Libia). Per coloro che viaggiano via aereo, che sono però una minima parte, il punto di partenza è sempre Benin City con scalo a Lagos o Abidjan (Costa d'Avorio) da cui si imbarcano per un volo diretto verso l'Europa.

Durante il viaggio via terra le ragazze subiscono abusi e violenze da parte dei loro trafficanti o di altri soggetti con cui entrano in contatto. Già in Niger vengono indotte o costrette alla prostituzione e la stessa

³⁵ Le dinamiche della tratta, e più in generale del flusso migratorio irregolare dalla Nigeria verso l'Europa, rispondono ad alcuni pattern consolidati: le donne e le ragazze nigeriane di Benin City e dell'Edo State sono destinate alla prostituzione forzata in Italia, mentre le donne e le minori provenienti da altri stati vengono trasferite e costrette alla prostituzione in Spagna, Scozia, Olanda, Germania, Turchia, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Svezia, Svizzera, Norvegia, Irlanda, Slovacchia, Repubblica Ceca, Grecia e Russia. (*European Asylum Support Office*, EASO. Informazioni sul Paese di Origine. Nigeria. La tratta di donne a fini sessuali, Ottobre 2015).

³⁶ Il recente costituirsi di gruppi terroristici ha reso particolarmente vulnerabili le minori nigeriane: nel 2013, l'organizzazione terroristica Boko Haram ha reclutato e utilizzato bambini come soldati e sequestrato giovani donne nella regione del Nord Nigeria. Alcune tra loro sono state costrette alla schiavitù domestica e al matrimonio con i militanti, subendo violenze e stupri.

cosa avviene in Libia dove vengono rinchiuse in luoghi di segregazione – le cosiddette *connection house* – in attesa di proseguire il viaggio. A seguito delle violenze sessuali subite, alcune ragazze contraggono il virus dell'HIV o presentano lesioni ed infezioni all'apparato genitale. Alcune arrivano in stato di gravidanza. Queste ultime sono ancora più vulnerabili perché costrette dai trafficanti ad interruzioni di gravidanza. Quando invece viene loro concesso di portare avanti la gravidanza, il bambino diventa strumento ulteriore di coercizione e pressione psicologica sulla madre da parte dei trafficanti. In questo caso i bambini si trovano ad assistere alla violenza esercitata sulla madre. Qualche volta vengono forzatamente separati e riportati in Nigeria o trattenuti dalla maman, divenendo anche loro a rischio di altre forme di sfruttamento.

Al momento dello sbarco sul territorio italiano e dell'incontro con il personale di accoglienza, le ragazze nigeriane sono già sotto il controllo diretto e visivo dei trafficanti o dei loro complici (spesso si tratta di altre ragazze nigeriane più grandi, oppure dei fidanzati)³⁷. Nei racconti delle ragazze agli operatori di *Save the Children* ci sono tutti gli indicatori tipici di tratta: spesso le ragazze negano di essere minorenni anche quando la minore età è palese e visibile, perché istruite dai loro sfruttatori ad evitare il sistema di protezione e assistenza previste per i minorenni. In molti casi affermano di non sapere come siano arrivate in Italia o il nome dei Paesi attraversati, o addirittura dichiarano di non aver pagato nulla per il viaggio. Questi elementi sono un campanello d'allarme di una probabile condizione di sfruttamento, perché è proprio lì che si nasconde il patto tra trafficante e vittima. Sono poche le minori che si dichiarano vittime di tratta e in quei casi vengono collocate in luoghi protetti o in comunità femminili.

In molti casi le ragazze nigeriane sono avviate alla prostituzione già nelle aree limitrofe ai centri di accoglienza e di identificazione, oppure vengono trasferite dai trafficanti in Campania per essere smistate ed infine destinate in altre città italiane. A seconda delle capacità organizzative della rete criminale, le ragazze possono essere dirette anche in altri Paesi europei come la Francia, la Spagna, l'Austria o la Germania.

Una volta giunte in Italia le vittime di tratta devono pagare il loro debito, una somma che aumenta ulteriormente attraverso meccanismi sanzionatori del tutto arbitrari, ogni volta che le ragazze violano le "regole" imposte dai loro sfruttatori. In alcuni casi, le ragazze devono pagare un affitto periodico per lo spazio di marciapiede dove si prostitui-

³⁷ A causa della paura verso i trafficanti e le conseguenze che potrebbero subire, le minori mostrano un atteggiamento estremamente chiuso e diffidente di fronte agli operatori sociali; quasi sempre, anche le più giovani (con un corpo ancora da adolescente) dichiarano di essere maggiorenne e di avere tra i 22 ed i 25 anni, riportando memonicamente una falsa data di nascita.

scono – il così detto *joint* – che può variare da 100 a 250 euro ogni mese. Tutte queste spese extra determinano la confusione e l'incertezza sulla cifra esatta da restituire per riscattare il debito.

Per evitare violenze ed estorsioni, anche ai danni dei propri familiari in Nigeria, le ragazze lavorano in condizioni di schiavitù, per periodi che variano generalmente dai 3 ai 7 anni: costrette a prostituirsi in qualsiasi condizione fisica, in strade periferiche delle città e a prezzi bassissimi che partono dai 10 euro. Per poter guadagnare di più, non raramente, sono forzate ad accettare il rischio di rapporti sessuali non protetti. Oltre all'evidente stress fisico, spesso dovuto anche alla mancanza di sonno, le ragazze in strada sono oggetto di violenza e assalti – anche di gruppo – da parte degli stessi clienti italiani.

Lo sfruttamento avviene su strada, ma anche in luoghi chiusi come appartamenti o hotel. Quando le ragazze sono state avviate da poco alla prostituzione, vengono controllate a vista durante il lavoro attraverso appostamenti in macchina da parte degli sfruttatori. Quando il controllo non è diretto, viene esercitato attraverso chat oppure tramite telefonate su cellulari.

Il “turnover” delle ragazze sul territorio nazionale è molto frequente ed attuato principalmente verso le più giovani, che vengono spostate da una città all'altra per evitare il controllo della polizia o l'instaurarsi di legami troppo stretti con i clienti o con operatori sociali. Si assiste anche ad un sempre maggiore ricorso da parte delle vittime a sostanze stupefacenti psicotrope, spesso associate all'alcool, su induzione dei loro trafficanti.

A causa della continua violenza, le minori riportano segni fisici e traumi psicologici spesso irreversibili. Frequentemente le più giovani ricorrono all'interruzione volontaria di gravidanza, anche clandestina, o assumono medicinali dagli effetti abortivi che si somministrano da sole o che vengono loro dati dalla maman o da altri soggetti. Si tratta di farmaci a base di misoprostolo usati per curare l'ulcera, ma che se assunti in sovradosaggio provocano delle fortissime contrazioni fino a determinare l'aborto. In alcuni casi l'assunzione di queste sostanze può causare convulsioni, dolori addominali, palpitazioni, fino a emorragie potenzialmente letali.

2.1.2 Le minori della Romania e dell'Est Europa

Come riportano le testimonianze degli operatori su strada, le ragazze rumene rappresentano uno tra i gruppi nazionali più esposti alla prostituzione forzata, con un preoccupante aumento della quota delle minori tra i 15 e i 17 anni.

Le ragazze adescate nella tratta provengono da contesti socio-culturali poveri con situazioni familiari complesse a causa di violenze do-

mestiche o alcolismo. Le giovani adolescenti rappresentano il gruppo più facile da adescare, soprattutto se prive di una figura genitoriale di riferimento oppure se fuggite da orfanotrofi o affidate a parenti. Il loro reclutamento nel Paese d'origine viene messo in atto da coetanee o da uomini che ostentano e promettono una relazione stabile e un benessere futuro, o anche attraverso falsi annunci di lavoro su internet o presso agenzie per l'impiego.

Lo spostamento verso l'Italia delle ragazze rumene non è particolarmente problematico per via dei numerosi collegamenti via terra a costo moderato (come le linee bus che giornalmente coprono la tratta Romania/Italia). Molte arrivano in macchina con l'ipotetico fidanzato, convinte poi di poter lavorare in Italia come bariste, cameriere o ballerine. Coloro che giungono in Italia, possono anche aver già vissuto per un certo periodo in altri Paesi europei, tra cui solitamente la Spagna e la Germania. In generale, tra le ragazze rumene, si riscontra un'alta mobilità e turnover sia sul territorio nazionale che all'interno degli stati UE³⁸.

Lo sfruttamento nella prostituzione delle giovani rumene si sviluppa prevalentemente sulla base di un rapporto di sottomissione con il proprio sfruttatore, il quale si maschera spesso dietro il ruolo del "fidanzato". Inoltre, tra le ragazze rumene che si prostituiscano su strada si instaura talvolta un rapporto di tipo gerarchico: una donna più grande ed esperta supervisiona il comportamento e le attività delle altre ragazze.

Oltre alla prostituzione in strada, sono stati segnalati casi di grave sfruttamento lavorativo di donne rumene nel settore agricolo: si tratta di minori e giovani donne costrette a lavorare in stato di semi-schiavitù, soggiogate dal proprio datore di lavoro (tra cui anche cittadini italiani) che ne sfrutta la condizione di necessità per costringerle anche ad avere rapporti sessuali. Particolarmente vulnerabili sono le donne con figli a carico, in quanto più facilmente ricattabili proprio per via della loro maternità. In sostanza, sono donne soggette a sfruttamento lavorativo e ad abusi sessuali in uno stato di completa segregazione.

Come raccolto dalle testimonianze, le minori e giovani donne sfruttate in strada di nazionalità rumena manifestano un atteggiamento di depressione che si esplicita in una scarsa cura di sé e un'apparenza trasandata, e uno stato di continua angoscia, disperazione e senso di rassegnazione. Le ragazze spesso sottovalutano l'importanza di effettuare cure igienico-sanitarie e non prestano attenzione alla trasmissione di malattie sessuali. Non raramente infatti sono costrette a rapporti ses-

³⁸ Il libero movimento nell'UE da parte dei cittadini rumeni (a partire dal 2008) ha incoraggiato poi lo spostamento verso l'Italia di donne e minori, anche a scopo di sfruttamento nell'ambito della prostituzione.

suali non protetti dai loro stessi fidanzati/sfruttatori. A ciò si aggiungono i problemi legati al consumo di droghe e alcool e all'abuso di medicinali.

Una delle strategie di fuga ed emersione più seguite da queste ragazze è il ritorno al Paese di origine, o il trasferimento autonomo in altre città italiane grazie al supporto di parenti o amici. Anche in questi casi, tuttavia, il rischio di cadere nuovamente nella rete degli sfruttatori rimane molto elevato.

Gli operatori, inoltre, riportano casi di sfruttamento multiplo verso giovani ragazze dell'est Europa (Bulgaria, Romania, Croazia, ma anche di cittadinanza italiana) in movimento con il loro nucleo familiare tra Romania, Bulgaria, Italia, Spagna e Germania. Costoro vengono costrette a commettere furti, chiedere l'elemosina e a prostituirsi dalle stesse famiglie di origine, oppure da quelle acquisite tramite matrimoni precoci. Le ragazze sono vittime di violenze fisiche, abusi sessuali, ricatti e minacce.

2.1.3 *I minori adolescenti di origine egiziana*

Secondo le testimonianze raccolte dagli operatori di *Save the Children*, i minori egiziani arrivati in Italia con gli sbarchi del 2016 hanno un'età media più bassa (14/16 anni) rispetto ai loro connazionali arrivati l'anno precedente (15/17 anni). Anche gli arrivi di giovanissimi, tra i 12 e i 13 anni, sono in aumento. Le zone di provenienza sono principalmente Gharbia, Sharkeia e più in generale il Basso Egitto Delta del Nilo come Kafr El Sheikh e Behera, così come la parte Sud del Paese, in particolare El Menia e Assyut. A queste zone si aggiungono il Governatorato di Al Fayoum, Monofya e Kaliyobia.

Tra i minori migranti il livello di istruzione è molto basso, con diversi casi di analfabetismo³⁹, sia a causa delle scarse possibilità di accesso alle strutture scolastiche nelle zone da cui provengono (spesso aree periferiche e rurali), che per il frequente abbandono delle scuole dell'obbligo a favore di un inserimento nel mondo del lavoro sin dai 12/13 anni (e in alcuni casi già dai 7/8 anni). Questi ragazzi vengono incoraggiati ad intraprendere il viaggio verso l'Europa dall'esempio

³⁹ In relazione al contesto di origine dei minori migranti egiziani, la crisi politico-istituzionale ha deteriorato i servizi pubblici e indebolito il contesto socio-economico, determinando anche un calo nello standard di vita della popolazione. Secondo le stime ufficiali, la povertà diffusa avrebbe portato ad un aumento nel numero dei giovani egiziani costretti alla vita di strada e a rischio di sfruttamento e tratta; il numero stimato varia dai 200.000 a un milione di minori in strada (sia maschi che femmine) inseriti in attività legate alla prostituzione e/o all'accattonaggio. (*US Department of State, Trafficking in Persons Report*, 2015.14 Articolo 1 del decreto legislativo 4 marzo 2014 n. 24.

dei loro coetanei trasferitisi in Italia, che inviano soldi ai loro genitori. Il messaggio di una ricchezza e prosperità facilmente accessibile in Europa viene veicolato soprattutto tramite i social network e i profili Facebook di amici e coetanei all'estero⁴⁰.

Il viaggio verso l'Italia viene gestito da un network di persone note nella comunità locale per occuparsi di questo business, con le quali viene stipulato un contratto per un debito che varia a seconda del costo complessivo del viaggio. I ragazzi che provengono dalle aree più lontane dalla costa, generalmente dal Sud del Paese, pagano una cifra che si aggira sui 4.000 euro, mentre chi parte dalla zona del Delta del Nilo paga tra i 2.000 e i 2.500 euro.

I principali porti di partenza verso l'Italia sono Alessandria, Rashid, Baltim o Domiat. È da segnalare anche che alcuni minori egiziani intercettati a Milano sono arrivati in Italia dopo aver fatto tappa in Grecia o in Francia. La traversata dalla Grecia viene organizzata da trafficanti egiziani o curdi per un prezzo che si aggira intorno ai 600 euro.

Nei porti di partenza, in attesa della preparazione delle imbarcazioni, i ragazzi sono collocati insieme ad altri migranti all'interno di casolari, da dove vengono poi caricati su piccole imbarcazioni per raggiungere un peschereccio al largo delle coste. Il viaggio dura in media tra i 7 e i 15 giorni: le condizioni generali delle imbarcazioni – sempre ad opera degli scafisti e le risse tra gli stessi migranti, rendono la traversata via mare un momento estremamente traumatico. Nel giro di pochi giorni, o anche qualche settimana, dall'arrivo in Sicilia o in Calabria, i ragazzi tendono ad allontanarsi dalle strutture di accoglienza per raggiungere le città del Nord e del centro Italia – in particolare Roma, Milano o Torino – oppure, per una piccola percentuale di loro, anche altri Paesi europei, come la Francia, la Germania, l'Olanda o l'Inghilterra. Spesso coloro che si allontanano dalle strutture lo fanno perché hanno in questi luoghi un parente o un contatto di riferimento dal quale sperano di ricevere supporto o un lavoro. Una volta arrivati a Roma, Torino o Milano, i ragazzi egiziani, anche su indicazione di un adulto, entrano in contatto con le autorità per essere inseriti all'interno di una comunità per minori. L'inserimento nella comunità, soprattutto quando questa fornisce un effettivo percorso di accompagnamento lavorativo e formativo, consente loro di crearsi delle nuove opportunità di inclusione e di confrontarsi con la cultura del Paese di arrivo, attraverso l'apprendimento della lingua italiana e, talvolta, di affrancarsi così dal circuito di sfruttamento.

⁴⁰ Save the Children, Minori migranti: in viaggio attraverso la rete. Rischi e opportunità di internet dalla voce degli adolescenti stranieri che arrivano in Italia da soli, febbraio 2016.

Il sistema di accoglienza in queste città, tuttavia, non riesce a far fronte al grande numero di minori stranieri presenti sul territorio. Coloro che rimangono fuori dal circuito della protezione, finiscono per vivere in strada, oppure da qualche parente o conoscente che si fa pagare vitto e alloggio sfruttandone il lavoro. Questa è la difficile situazione che vivono anche i minori non accompagnati che al compimento dei 18 anni non hanno maturato i requisiti necessari per restare regolarmente in Italia o che, pur avendo la possibilità di ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, non hanno un alloggio. Chi rimane fuori dal sistema di protezione è inoltre più facilmente adescato all'interno del giro dello spaccio, diventando talvolta consumatore di droghe (come hashish, cannabis e crack).

Tutti i ragazzi egiziani hanno la necessità di lavorare per mandare i soldi a casa alla famiglia e alcuni anche per ripagare il debito del viaggio: l'urgenza del lavoro e la disponibilità a farlo a qualsiasi condizione, la scarsa consapevolezza di cosa significa essere sfruttati, l'illusione di guadagnare molti soldi (comparando gli euro alle lire egiziane), li rende facili reclute del mercato del lavoro nero e li espone a varie forme di sfruttamento. Nei pochi casi in cui il ragazzo cerca di crearsi un percorso formativo e di studio, non raramente riceve le critiche o il diniego dei conoscenti in Italia o della famiglia d'origine.

Così come rilevato lo scorso anno, i minori egiziani, in particolare a Roma, sono a rischio di sfruttamento all'interno degli autolavaggi, nei mercati generali di frutta e verdura, nelle pizzerie, nelle kebabberie o nelle frutterie e presso i ponteggi edili, e in alcuni casi, sono anche vittime di sfruttamento sessuale o coinvolti in attività illegali come lo spaccio di stupefacenti. A Milano vengono sfruttati prevalentemente in pizzerie, panifici e mercati ortofrutticoli, oppure anche nell'edilizia in ditte gestite da connazionali.

Nel 2015 sono stati intercettati a Roma ragazzi egiziani che lavoravano nei mercati generali di frutta e verdura (CAR) guadagnando 10 euro per lo scarico di un camion da 12 pancali (a seguito dell'intensificazione dei controlli d'accesso all'area è diventato molto più difficile entrarvi).

Negli autolavaggi i ragazzi lavorano 7 giorni su 7, dalle 8.00 fino alle 20.00, a fronte di una paga media di circa 2 euro all'ora. In più, talvolta, i datori di lavoro sfruttano i ragazzi per settimane, senza dare loro alcun compenso con la scusa di far svolgere loro un apprendistato. A Torino, i ragazzi egiziani lavorano tutti i giorni anche in fascia serale o notturna, per oltre 10 ore al giorno, nelle pizzerie e kebabberie, o presso i ponteggi edili, per una paga di 200/300 euro al mese. Quelli che sono senza un alloggio dormono spesso nello stesso luogo di lavoro: ad esempio nelle frutterie si alzano alle 5.00 del mattino per seguire tutto lo scarico delle merci fino alla chiusura, quando infine si rimettono a dormire.

A tutto ciò bisogna aggiungere anche il difficile confronto dei giovani egiziani con una realtà socio-economica molto diversa rispetto alle attese. Le aspettative deluse, le pesanti condizioni di lavoro, nonché la lontananza dalle famiglie, li conduce a provare un sentimento di forte frustrazione fino anche a stati di profonda depressione, per cui spesso manifestano il desiderio di tornare a casa. L'insoddisfazione determina anche atteggiamenti provocatori ed episodi di scontri.

2.1.4 I minori bengalesi

I ragazzi del Bangladesh che arrivano in Italia hanno generalmente un'età compresa tra i 16 e i 17 anni e provengono da zone rurali. Tanto più è difficile la condizione del ragazzo nel Paese di origine, tanto più è bassa l'età in cui decide di partire. Coloro che hanno un più facile accesso alle strutture scolastiche (con un livello di educazione medio/alto), e maggiori possibilità economiche, tendono infatti a posticipare il viaggio.

In genere, la famiglia di origine sostiene e finanzia il viaggio del minore nella speranza di offrirgli una opportunità migliore di vita, nonché di garantire un vantaggio futuro allo stesso nucleo familiare. A seconda dei diversi periodi e della praticabilità delle diverse possibili rotte, arrivano in Europa con un volo aereo diretto verso i Paesi dell'est da dove poi raggiungono l'Italia, via mare attraversando il Mediterraneo, dopo essersi imbarcati in Libia, oppure via terra, attraverso l'India, il Pakistan, l'Iran, la Turchia e la Grecia (un viaggio lungo in media 8 mesi). Una volta arrivati in Grecia, i ragazzi si nascondono sotto i camion che si imbarcano sui traghetti per la Puglia o altre regioni italiane. I rischi di un viaggio di questo tipo sono altissimi, tra cui la morte per assideramento o per investimento. Il costo del viaggio varia dai 5.000 agli 11.000 euro.

In generale, il rischio di sfruttamento è particolarmente alto per i giovani bengalesi che arrivano in Italia senza disporre di una rete di contatti o che non riescono ad essere collocati nelle comunità per minori. Quelli che non trovano alloggio in comunità dormono con i loro coetanei, oppure con connazionali adulti in appartamenti sovra-affollati. La presenza di conoscenti e amici, o di una comunità nazionale di riferimento in Italia, pur garantendo a questi ragazzi un senso di appartenenza, li espone anche a situazioni di sfruttamento messe in atto dai loro stessi connazionali.

A Roma e a Napoli, i ragazzi bengalesi vengono sfruttati all'interno di piccole attività commerciali (ad esempio nei negozi di fiori) e come venditori ambulanti da parte di loro connazionali, italiani e cinesi. Anche i neo-maggiorenni senza permesso di soggiorno sono a forte rischio di sfruttamento. Gli adolescenti e i neo-maggiorenni bengalesi sono co-

stretti a lavorare irregolarmente fino alle 12 ore di seguito per 6 giorni alla settimana, vendendo ombrelli, fiori e fazzoletti nei luoghi pubblici, di fronte ai locali, nelle ore serali e notturne, o ai semafori, dove si offrono di pulire i vetri delle macchine. La paga è minima o comunque spesso accade che il compenso pattuito non venga corrisposto.

Le difficoltà linguistiche e la paura di trovarsi in situazioni potenzialmente pericolose, rende i minori bengalesi particolarmente sottomessi ai loro datori di lavoro che approfittano della loro manifesta vulnerabilità. Anche coloro che rientrano nel sistema di accoglienza sono a rischio di impiego in attività irregolari o comunque in lavori in nero. Il compimento della maggiore età accresce la vulnerabilità di questi giovani in quanto ne determina la fuoriuscita dal percorso di accompagnamento, nonché l'allontanamento dalla comunità per minori. La nuova condizione concorre ad avvicinare i giovani alla strada e a tutte le attività e le condizioni ad esse legate, tra cui il pernottamento in rifugi di fortuna e l'accattonaggio.

2.1.5 *I minori albanesi*

Per numero di presenze i minori non accompagnati albanesi sono al secondo posto tra le nazionalità più rappresentate in Italia, con 1.453 ragazzi (12,5% sul totale), e al mese di aprile 2016 il tasso di crescita stimato dei minori albanesi sul territorio italiano è stato del 15% rispetto allo stesso mese del 2015⁴¹. Questo trend in crescita può essere spiegato in parte con la recente abolizione per i cittadini albanesi dei visti di entrata nei Paesi Schengen, per cui l'Italia è diventata una meta più attrattiva per le famiglie albanesi, le quali incoraggiano l'emigrazione dei figli come possibile strada per un riscatto sociale e per usufruire di beni e servizi di qualità superiore rispetto a quelli locali.

Il viaggio è affrontato prevalentemente via aereo (partendo da Tirana) con parenti e familiari (spesso genitori, fratelli o zii), o altre figure di riferimento, che accompagnerebbero il minore in Italia per accertarsi della sua presa in carico da parte dei servizi sociali. Le principali mete italiane della recente migrazione di minori albanesi riguardano in particolare l'Emilia Romagna e la Toscana. Dal 2014 ad oggi, le Autorità e le istituzioni hanno infatti segnalato la crescente presenza di minori albanesi sul territorio.

Nel 2015 sono stati intercettati minori albanesi in prevalenza maschi di età compresa tra i 15 e i 17 anni provenienti dal centro-Sud dell'Albania, ed in particolare da Elbasan, Valona e Fier, o da aree

⁴¹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Report di monitoraggio minori stranieri non accompagnati in Italia (30-04-2016).

periferiche di queste città. Generalmente i ragazzi hanno alle spalle storie di famiglie disgregate con problematiche legate a forti difficoltà economiche (causate ad esempio dalla prolungata disoccupazione di uno o entrambi i genitori), oppure da uno stato di vulnerabilità o disagio di un componente della famiglia (caso di alcolismo da parte della figura paterna).

In Italia i minori albanesi sono a rischio di sfruttamento in attività illegali, dovuto al contesto e alle strutture all'interno delle quali vengono collocati. I minori non riescono a ottenere nei tempi richiesti dalla legge i requisiti necessari per poter continuare a restare in Italia al compimento dei 18 anni e per questo rischiano, una volta maggiorenni, di essere rimpatriati. (Nel 2015, ad esempio, il Comune di Milano si è orientato verso la procedura del rimpatrio.) Nonostante il fatto che, a partire dai primi mesi del 2016 il Comune di Milano abbia provveduto al collocamento in strutture per minori, a causa della mancanza di posti ancora oggi capita che i ragazzi albanesi vengano inseriti in centri per adulti, che ospitano in prevalenza loro connazionali. Questo li espone ad uno stato di forte vulnerabilità, diventando facili vittime di episodi di bullismo e venendo circuiti dalla piccola criminalità per commettere piccoli furti, ricettazione e spaccio. Il contesto incoraggia anche all'uso di droghe.

2.2 Minori in transito: vulnerabilità e rischi

Anche quest'anno *Save the Children* ha intercettato e assistito gruppi di minori stranieri non accompagnati in transito in Italia verso i Paesi del Nord Europa, ad alto rischio di traffico di persone, sfruttamento e abusi. Già durante il viaggio per raggiungere i luoghi di imbarco sulle coste africane, questi minori, talvolta poco più che bambini, subiscono trattamenti disumani e degradanti, nonché vere e proprie forme di tortura, e sono nelle mani di gruppi di trafficanti che, approfittando del loro stato di completa vulnerabilità, spesso li vendono e scambiano, come avviene nel mercato illegale delle armi e della droga. Si tratta di giovanissimi o adolescenti che compiono da soli viaggi lunghissimi e massacranti nella speranza di venire infine accolti o di ricongiungersi con parenti o conoscenti nei Paesi di destinazione ultima. L'arrivo in Europa spesso non determina la fine dei soprusi: i trafficanti localizzati nei Paesi di arrivo continuano a sfruttarli e a ricattarli, sulla base della loro necessità di rimanere il più possibile "invisibili" alle autorità, di spostarsi attraverso il territorio italiano, di trovare di volta in volta, nelle città di transito, un posto dove dormire e avere il cibo necessario, e di organizzare la prosecuzione del viaggio attraverso la frontiera Nord dell'Italia.

2.2.1 *I minori adolescenti eritrei*

Il gruppo di minori non accompagnati di origine eritrea rappresenta anche quest'anno uno dei più numerosi, con già 1.465 arrivi via mare al 30 giugno 2016. Il traffico degli eritrei coinvolge prevalentemente adolescenti maschi di età compresa tra i 14 e i 17 anni. Nell'ultimo anno si è assistito ad un arrivo crescente di giovanissimi tra gli 11 e i 14 anni e di ragazze adolescenti (con una frequenza sul totale intercettato tra il 5% e il 10%). La maggioranza delle ragazze e dei ragazzi eritrei che arrivano in Italia sono tigrini di religione cristiana ortodossa⁴² e provengono da aree periferiche della zona Sud e Sud-Ovest del Paese, al confine con la regione Tigray (come ad esempio Senafe, Adi Keih, Tserona, Adi kuala, Omhajar, Tesenay) e dalla regione del Dankal e del Sud Eritrea Mar Rosso (come ad esempio Foro, Gelalo, Asab). Non tutti i giovani eritrei che tentano il viaggio vivono in contesti poveri, alcuni fanno parte del ceto medio e dimostrano un discreto livello di scolarizzazione. Spesso hanno famiglie numerose, con diversi componenti già all'estero: in Europa o in Israele.

L'arruolamento obbligatorio imposto dal Regime rappresenta la principale causa di fuga dei giovani eritrei. Il servizio militare è obbligatorio sia per gli uomini che per le donne e consiste in un addestramento di un periodo tra i 6 mesi e 1 anno a cui segue il reclutamento a vita. Il militare vive sotto l'autorità di uno specifico "comandante", svolgendo per lui una serie di mansioni (manovalanza edile, oppure lavori di ufficio) per una remunerazione insufficiente alla sopravvivenza. Per sostenere la famiglia, i giovani si trovano ad abbandonare precocemente il percorso scolastico e iniziare a lavorare verso i 14 anni (nei pascoli, in agricoltura, nel mercato e nell'edilizia)⁴³.

Il viaggio degli eritrei verso l'Italia è un percorso estremamente lungo, caratterizzato da tre tappe principali in Etiopia, Sudan e infine Libia. Per il viaggio le famiglie dei ragazzi pagano tra i 5.500/6.000 dollari: per la tappa dal Sudan fino alla Libia, o all'Egitto, il costo si aggira tra i 1.600 e i 2000 dollari, mentre dall'Egitto all'Italia è attorno ai 3.000 euro. Per chi parte dalla Libia il costo può arrivare fino a 2.500 dollari. A queste somme si aggiungono tutti i soldi estorti attraverso rapimenti e reclusioni, lungo il percorso per raggiungere le coste Nord africane.

⁴² Sono stati intercettati da *Save the Children* pochissimi minori di etnia saho (musulmani) e di etnia blen, più un ristretto gruppo di minori beln. I minori appartenenti a questo gruppo etnico sono per metà cristiani e per metà musulmani.

⁴³ Come i loro coetanei anche le ragazze hanno l'obbligo di leva. I pochi casi intercettati dal personale *Save The Children* riguardano in prevalenza ragazze accompagnate da un parente stretto o connazionali, oppure ragazze fuggite da matrimoni combinati finalizzati ad evitare il servizio militare.

Durante il viaggio, i bambini e gli adolescenti eritrei vengono venduti e reclusi da trafficanti, bande criminali e polizia. I trafficanti arrivano a torturarli per chiederne il riscatto ai parenti: vengono bastonati alla pianta dei piedi o viene usato contro di loro l'acido, o ancora sono sottoposti a pratiche di *waterboarding*, mentre al telefono i parenti ne sentono le grida. Alcune ragazze dichiarano di aver subito violenze sessuali.

La prima tappa del viaggio è generalmente percorsa a piedi, in piccoli gruppi composti da compagni di scuola o amici di quartiere, fino ai campi profughi in Etiopia. A seconda della rapidità con cui i ragazzi riescono a contattare conoscenti o amici all'estero e a ottenere da loro la cifra necessaria al viaggio verso il Sudan, la loro permanenza nei campi può variare da 1 o 2 mesi fino anche ai 2/3 anni. In Etiopia, i ragazzi entrano in contatto con i *passeur* Sudanesi, pagando circa 1.700 dollari per il viaggio fino a Khartoum. Chi non ha i soldi del viaggio si associa ad un gruppo di coetanei, utilizzando lo strumento detto *mikerkar* (letteralmente "incastrare" o "mettere in mezzo"), il quale consiste in un accordo preso tra un gruppo di ragazzi e il trafficante finalizzato a far continuare il viaggio all'intero gruppo⁴⁴.

La tappa dall'Etiopia verso la capitale del Sudan (circa 2000 km) viene percorsa a piedi e su veicoli privati. L'attraversamento del deserto tra il Sudan e la Libia⁴⁵ avviene su pick-up sovraccarichi di persone: durante questa tappa, con sempre maggiore frequenza, i giovani eritrei raccontano di essere stati attaccati da "pirati" ciadiani che li hanno rinchiusi all'interno di un container metallico nella lunga attesa del pagamento di un'ulteriore somma di danaro (circa 1.500 o 2.000 dollari)⁴⁶.

Giunti in Libia, gli eritrei sono collocati in centri di raccolta dei migranti, noti come *mezraa*, dove restano in attesa dai 2 ai 6 mesi fino al momento dell'imbarco in Italia. In questa fase, capita anche che la polizia irrompa nei *mezraa* conducendo i minori nelle carceri e recludendoli fino al pagamento dell'ennesimo riscatto.

Per raggiungere l'Italia, i porti di partenza sono le città di Zwara, Tripoli o Sabratah. Si tratta di viaggi su vecchi pescherecci o gommoni

⁴⁴ In generale, i connazionali eritrei mostrano tra loro un atteggiamento solidale che favorisce la costituzione di network e legami transnazionali. Le comunicazioni interne al gruppo nazionale eritreo, grazie anche all'uso dei social network, è molto forte.

⁴⁵ Il numero ed il grado di abusi ed il nuovo pericolo costituito dall'ISIS in Libia, sembra aver incoraggiato, almeno per il 2015, un cambiamento di rotta dal Sudan verso l'Egitto. Il percorso libico rimane, tuttavia, ancora quello più riportato nei racconti dei minori eritrei.

⁴⁶ La frequenza con cui sono riportati gli episodi dei rapimenti fa supporre la complicità tra i trafficanti ed i cosi detti pirati; L'elevata improbabilità di incontrare le vetture di trasporto dei migranti nel deserto, rende plausibile, infatti, che i rapitori siano avvertiti sull'ora ed il luogo preciso di transito.

di potenza pari a 50 o 45 cavalli su cui sono stipati fino a più di 100 persone.

Le pessime condizioni di vita e le molteplici violenze subite durante il viaggio sono evidenti dall'aspetto fisico dei ragazzi e dei bambini eritrei al momento del loro sbarco in Italia: oltre a riportare diversi traumi fisici, manifestano malattie ed infezioni alla pelle (ad esempio la scabbia in stato avanzato), febbri o problemi dell'apparato respiratorio o intestinale che fanno supporre una prolungata condizione di disidratazione e pessime condizioni igienico-sanitarie. In generale, a seguito delle violenze e abusi subiti, i ragazzi eritrei riportano numerosi traumi psicologici che si manifestano in atteggiamenti che possono presentarsi anche a livello patologico. In alcuni casi, si sentono anche in colpa per tutte le violenze subite e chiedono perdono alla madre per il timore del fallimento del progetto migratorio. Una volta sbarcati in Sicilia⁴⁷ gli eritrei tentano di proseguire il viaggio verso il Nord Europa ed in particolare verso i Paesi scandinavi, la Svizzera, la Germania e l'Inghilterra. La preferenza per questi Paesi è legata alla presenza di contatti in loco, familiari o amicali, e a sistemi di accoglienza pubblici strutturati.

Anche il viaggio lungo l'Europa è caratterizzato da un numero di tappe intermedie che varia a seconda della destinazione finale: per i migranti diretti verso la Germania da Milano, la prima meta è Verona per proseguire poi in Austria. Se la destinazione invece è la Svizzera, l'attraversamento della frontiera può avvenire a piedi. Per percorrere quest'ultima tappa, i minori pagano fino ad un massimo di circa 1.200 euro.

Durante la breve permanenza a Milano i ragazzi eritrei si recano presso l'*hub* di via Sammartini dove trovano accoglienza i migranti in transito. Nel passato, durante la fase di passaggio, gli eritrei pernottavano per lo più in strada insieme agli adulti, oppure in alternativa presso abitazioni private di connazionali. A Roma, dall'autunno 2015 fino ad oggi, la Croce Rossa ha predisposto un presidio umanitario che ha sostituito la tendopoli alla stazione Tiburtina allestita nell'estate del 2015.

2.2.2 *I minori somali*

Quest'anno *Save the Children* ha registrato un lieve aumento negli arrivi dei ragazzi somali, con 968 minori arrivati via mare da gennaio a giugno 2016. I giovani somali – spesso originari di Mogadiscio

⁴⁷ Per poter continuare il viaggio, già allo sbarco i giovani eritrei dichiarano di viaggiare accompagnati da un adulto (solitamente un fratello maggiore o uno zio) oppure di aver già raggiunto la maggiore età.

o Luuq – percorrono la stessa rotta degli eritrei, che va dall'Etiopia fino al Sudan e da qui fino alla Libia. Un'altra possibile via prevede il passaggio dal Kenya, fino all'Uganda e da qua al Sud Sudan fino ad arrivare in Sudan e infine in Libia. I minori somali in arrivo in Italia sono ragazzi con un livello di scolarizzazione buono che fuggono dai conflitti della Somalia, nonché dalla violenza del gruppo terroristico ismaelita "Al Shabab".

Anche in questo caso si tratta di un viaggio lunghissimo, percorso in parte a piedi e in parte con mezzi di fortuna, che deteriora fisicamente e psicologicamente il minore. Come i loro coetanei eritrei anche i ragazzi somali sono vittime di numerose e gravissime violenze da parte di trafficanti, bande criminali e gruppi libici. Non raramente i minori somali vengono detenuti nelle carceri libiche fino al pagamento di un riscatto di circa 2.000 dollari.

Per il viaggio via mare dalla Libia verso l'Italia (tra le principali città di imbarco Tripoli), i somali pagano tra i 1.000 e i 2.000 dollari. Anche i somali considerano l'Italia come un Paese di transito per raggiungere poi il Nord Europa, e in particolare i Paesi scandinavi.

2.2.3 I minori afghani

I minori non accompagnati afghani sono in prevalenza maschi di etnia Hazara, Pashtum e Tagika di età compresa tra i 15 e i 17 anni (con qualche caso di minore sotto i 14 anni). I minori di etnia Pashtum sono diretti verso il Regno Unito per trovare lavoro, mentre i minori Hazara viaggiano verso i Paesi scandinavi nella speranza di venire inseriti nelle strutture di accoglienza.

Fino all'inizio del 2015, Roma rappresentava la tappa di riferimento in Italia per i migranti afghani e la stazione Ostiense il centro logistico per le attività dei trafficanti. I minori afghani si fermano a Roma per un periodo di tempo molto limitato, dai 7 ai 10 giorni, prima di proseguire il viaggio verso il Nord Europa. I minori afghani che accettano di essere inseriti nel sistema di protezione e accoglienza sono molto pochi e rappresentano un'eccezione: quando ciò si verifica è per motivi di salute o a causa delle condizioni di stanchezza e stress legate al viaggio.

La maggioranza dei minori non accompagnati afghani appartiene all'etnia Hazara, la quale è oggetto di gravi persecuzioni sia in Afghanistan che in Pakistan e in Iran. Si tratta, in questo caso, di una migrazione che coinvolge interi gruppi familiari che lasciano il proprio Paese in cerca di una opportunità altrove. In Pakistan, la comunità hazara è oggetto di gravi violenze e abusi. In Iran, le forme di violenze perpetrata contro gli hazara sono meno manifeste ma comunque presenti e diffuse e hanno come conseguenza una limitata garanzia dei diritti umani e civili.

A causa delle violenze e dello stato di emarginazione sociale, i minori Hazara trasferitisi insieme al nucleo familiare in Iran e Pakistan vivono spesso uno stato di profonda vulnerabilità psico-fisica che li porta al consumo di droghe e alcool. In queste condizioni, i ragazzi percepiscono il viaggio verso l'Europa come la loro ultima possibilità di riscatto da un ambiente e un sistema sociale che li rifiuta. Le loro famiglie e i genitori supportano e finanziano il viaggio nella speranza che il figlio riesca a realizzarsi in un ambiente diverso rispetto a quello originario. Relativamente alle rotte utilizzate per raggiungere i Paesi del Nord e centro Europa, si è riscontrata nel 2015 la crescente importanza assunta dalla rotta balcanica.

Il viaggio dei minori afghani è gestito da trafficanti curdi o afghani che organizzano la partenza dei ragazzi a partire dall'Iran o dalla Turchia. Anche in questo caso, il viaggio si caratterizza da molteplici tappe e da lunghe soste: i ragazzi viaggiano attraverso il Pakistan e l'Iran, per arrivare infine in Turchia dove ci sono delle sorte di *hub* funzionali alla raccolta dei migranti (notoriamente a Izmir, Bodrum e Istanbul). In Turchia i ragazzi afghani si fermano per mesi per lavorare e guadagnare il denaro necessario per la continuazione del viaggio. Da qui, si spostano verso le isole della Grecia per un costo di circa 1.000 dollari. Coloro che non hanno disponibilità economica vengono incaricati dai trafficanti di condurre i gommoni dalla Turchia alla Grecia per ripagare il debito di viaggio.

Ancora all'inizio del 2015 si è registrato in Grecia un numero di afghani adescati e inseriti nei circuiti della prostituzione o rinchiusi in centri identificativi dove erano esposti a violenze e abusi. La Grecia rappresentava per molti minori una lunga sosta con una permanenza dai 3 ai 6 mesi, fino ad interi anni. Coloro che riuscivano a proseguire per l'Italia andavano prevalentemente a Patrasso, dove si imbarcavano per la Puglia (Brindisi e Bari) oppure per Venezia o Ancona, nascondendosi sotto il semiasse dei tir: non rari i casi di minori morti per assideramento o perché investiti dalle ruote del mezzo. I pericoli del viaggio, e il rischio di rimpatrio una volta giunti in Italia, sono stati un forte deterrente all'utilizzo di questa rotta. Sempre più spesso veniva invece scelto il percorso attraverso la Macedonia, la Serbia, l'Ungheria, la Slovenia, l'Italia e l'Austria. Oppure, in alternativa, dalla Turchia verso la Bulgaria per attraversare poi la Romania e l'Ungheria e raggiungere le mete finali. In totale dall'Iran all'Italia il costo del viaggio si aggira intorno ai 4.000-5.000 euro.

Secondo alcune evidenze raccolte dal Cordinamento Antirtratta del Friuli Venezia Giulia, nel 2016 si sono segnalati in Friuli alcuni casi di minori afghani anche molto piccoli, 10 anni, accompagnati da presunti familiari in transito in Italia per essere destinati allo sfruttamento lavorativo in altri Paesi europei come il Belgio, la Norvegia o l'Austria.

Capitolo 3: Gli sfruttatori e *offender* della tratta

I profili degli *offender*, gli sfruttatori e tutti coloro che traggono un profitto dalla tratta e dallo sfruttamento dei minori, sono basati prevalentemente sulle evidenze raccolte da *Save the Children* e dai suoi partner⁴⁸, nell'ambito dei progetti realizzati in Italia per la protezione dei minori migranti e delle vittime di tratta, tra cui il progetto “Vie d’Uscita”.

3.1 Network organizzati e reti informali: strutture e modus operandi

Come appare chiaramente dai racconti delle bambine, dei bambini e dei giovani adolescenti vittime di tratta in Europa e in Italia, la ricerca di una vita migliore per sé e per l'intero nucleo familiare, rimasto nei Paesi di origine, è spesso uno dei principali motivi che li conduce ad affrontare un lungo viaggio da soli. Se da un lato, dunque, la necessità di trovare aiuto e sostentamento altrove incoraggia il flusso migratorio dei minori, dall'altro lato, l'elevata domanda di manodopera a basso costo e il fiorente mercato della prostituzione nei Paesi europei alimenta la tratta di persone, la quale viene gestita e incanalata da network informali, organizzazioni criminali (anche di tipo transnazionale) e/o singoli individui che facilitano una o più delle fasi tipiche della tratta.

Sussistono solide basi per pensare che il numero delle vittime anche in Italia sia molto più alto rispetto al totale attualmente registrato (secondo gli ultimi dati, 2013/14, si trattrebbe di 15.846 vittime in Europa⁴⁹). In più, il recente incremento del flusso migratorio in ingresso in Europa, dovuto alle attuali crisi economiche e socio-politiche dei Paesi di origine, comprende una quota rilevante di minori, adolescenti, ragazzi e ragazze trafficati, costretti a forme di sfruttamento e lavoro forzato nei Paesi membri dell'UE.

Sviluppare un quadro reale sulla portata del fenomeno della tratta e dello sfruttamento risulta essere tanto più complesso anche in considerazione della scarsa rappresentatività dei dati relativi ai cosiddetti “*offender*”; il numero dei procedimenti, e soprattutto delle condanne in via definitiva, rimane piuttosto circoscritto e limitato anche a causa delle notevoli capacità di reazione e adeguamento delle organizzazioni

⁴⁸ Partner Progetto Vie di Uscita: Associazione On the Road Onlus; Cooperativa Civico Zero; Congregazione Figlie della Carità di Cagliari; Associazione Welcome; Equali-ty Cooperativa Sociale Onlus – Comunità Mimosa; Nuova Ricerca Agenzia RES Soc. Coop. – Comunità Casa di Mattoni; Comunità dei Giovani; Associazione Giovanni Danieli Onlus; Comune di Venezia.

⁴⁹ European Commission, *Report from the Commission to the European Parliament and the Council. Report on the Progress made in the fight against trafficking in human beings* (2016).

criminali alle strategie di *law enforcement* ed *empowerment*⁵⁰, messe in atto dagli stessi Paesi europei (ad es. attraverso nuovi meccanismi di assoggettamento delle vittime, oppure l'utilizzo di nuove rotte)⁵¹.

In Italia, in particolare, dal 2013 al 2015, sono stati denunciati per reati inerenti la tratta e lo sfruttamento (articoli 600, 601 e 602 c.p.) un totale di 464 individui.

La maggioranza delle denunce o degli arresti riguardano il reato di riduzione in schiavitù, mentre per il reato specifico di tratta di persone sono stati arrestati più di 190 soggetti di nazionalità prevalentemente rumena, albanese e nigeriana.

Nel nostro Paese si presume infatti che la tratta di persone rappresenti la terza fonte di reddito per le organizzazioni criminali⁵², dopo il traffico di armi e droga, restando, tuttavia, una realtà ancora ampiamente sommersa. Da qui la necessità di rafforzare il lavoro di rete tra gli attori delle forze dell'ordine, dell'autorità giudiziaria, dei servizi e delle organizzazioni sociali per liberare e sostenere le vittime, prevenire e contrastare efficacemente il fenomeno.

3.1.2 Singoli individui offender della tratta

Come ci riportano le storie delle minori vittime di tratta, non sempre dietro a questo tipo di reato sussistono organizzazioni criminali complesse. Talvolta, soprattutto in contesti socio-culturali caratterizzati da una discriminazione di genere e da pratiche di matrimonio precoce, la condizione di subordinazione e assoggettamento viene messa in atto da un singolo individuo con cui la vittima ha una relazione di parentela o un vincolo sentimentale.

La vulnerabilità delle vittime è accentuata da fattori relativi al genere e all'età: si tratta di ragazze o bambine dipendenti dal nucleo familiare, sia da un punto di vista culturale che materiale. Dall'altro lato, nelle testimonianze raccolte assume un ruolo determinante anche il vincolo parentale e sentimentale con colui che mette in atto lo sfruttamento e le forme di abuso.

⁵⁰ Nel 2016 è stata istituito un nuovo centro europeo preposto al contrasto dei network criminali operativi nel traffico dei migranti, lo *European Migrant Smuggling Centre*. In Italia, con la legge 228/2003 sono state inasprite le pene per la tratta di persone e la riduzione in schiavitù, allargandone l'ambito di applicazione e precisando l'iter procedurale correlato.

⁵¹ I trafficanti spesso istruiscono le vittime a fare domanda di protezione internazionale al fine di ottenere un permesso di soggiorno – anche momentaneo (come richiedenti dello status di rifugiato) – per poi sfruttarle in strada senza temere i controlli della polizia (NO Tratta, Vittime di tratta e richiedenti/titulari di protezione internazionale. Rapporto di Ricerca, Roma 30 giugno 2014).

⁵² Osservatorio Interventi Tratta - Dipartimenti Pari Opportunità, Presidenza Consiglio dei Ministri http://www.osservatoriointerventitratta.it/?page_id=391

In situazioni del genere, la vittima si trova a doversi ribellare alla sua stessa famiglia – uniche figure adulte di riferimento – o al compagno con cui ha un vincolo di dipendenza affettiva, emotiva ed economica.

La relazione sentimentale tra sfruttatore e vittima determina l'incapacità di quest'ultima a percepire con chiarezza lo sfruttamento in atto; spesso la vittima si convince invece di agire per propria libera scelta non accorgendosi dell'influenza esercitata dal partner, il quale attua un vero e proprio controllo diretto attraverso continue telefonate oppure appostamenti sul luogo di sfruttamento. Il rapporto di sottomissione appena descritto sembra instaurarsi non solo con il partner, ma sempre più spesso con altre figure amicali o parentali (ad esempio cugine o sorelle).

Sono ragazze che, ad occhi esterni, sembrano disporre di una certa libertà di movimenti e di relazioni, ma che nei fatti vivono sotto il controllo costante degli sfruttatori. Gli effetti dello sfruttamento su strada sulle vittime, talvolta bambine, vengono ben descritte in una sentenza della Corte di Cassazione, sezione III, n. 40270, che cita testualmente:

«(...) il comportamento criminale di “asservimento” è collegato a ripetute condotte di costrizione mediante violenza e minaccia ed anche al permanere dello sfruttamento; tale abitudine trasforma l’essere umano dallo stato libero e quindi dalla possibilità di autodeterminare con la volontà i propri liberi comportamenti, esercitando le scelte in ordine alla propria esistenza, in un soggetto asservito, ossia utilizzato a fini di profitto, quasi come una “res” o merce, nello sfruttamento, che nel caso di specie, era posto in essere attraverso la prostituzione coatta per lucrare i proventi dell’attività di meretricio.»

Nel caso delle giovani rumene forzate alla prostituzione, sia nel contesto domestico che sulla strada, si instaura talvolta un rapporto gerarchico all'interno del quale una ragazza o una donna esperta supervisiona il lavoro e le attività delle altre ragazze. È anche possibile che un fidanzato/sfruttatore gestisca e mantenga un legame con più ragazze contemporaneamente.

Nelle Marche e in Abruzzo, tra il 2015 ed il 2016, alcune cittadine rumene di età tra i 18 e i 22 anni sono state arrestate e accusate insieme ai loro fidanzati/sfruttatori di sfruttamento della prostituzione. Queste ragazze reclutavano loro coetanee all'interno della cerchia familiare per inserirle poi nella prostituzione, potendo così vivere con il proprio compagno grazie agli introiti della vittima, inconsce di essere a loro volta una pedina dei loro fidanzati/sfruttatori.

Lo stato di prolungato sfruttamento, l'asservimento psicologico, la continua frequentazione di connazionali coinvolti nel traffico di persone, nonché la normalità che assume la violenza nella vita quotidiana,

fa sì che le ragazze nel tempo vengano indotte a partecipare al business della prostituzione, assumendo anche dei ruoli attivi.

3.1.3 *Le reti informali*

Come risulta dalle testimonianze dei minori stranieri non accompagnati giunti in Italia, il traffico di persone, attraverso i diversi Paesi, è organizzato da reti, più o meno informali, composte anche da conoscenti o parenti. Queste reti sussistono anche in virtù di un flusso migratorio durevole tra il luogo di origine dei migranti e le città di destinazione in Europa. Flussi migratori costanti hanno infatti determinato nel corso del tempo il consolidarsi di comunità etnico/nazionali nei Paesi di arrivo.

Un caso emblematico è rappresentato, ad esempio, dalle rotte migratorie dei minori egiziani: come ampiamente riportato dagli stessi minori, i ragazzi originari di Assyut e Sharkeia sono generalmente diretti verso Milano o Torino, mentre coloro che provengono dalla città di El Menia e Gharbya si fermano a Roma. Questa ricorrenza nelle destinazioni degli egiziani è condizionata dalla presenza di legami parentali, amicali o da comunità già consolidate in alcune città italiane. A Torino, la maggior parte dei minori egiziani ha sul territorio riferimenti di adulti/conoscenti che provengono dalle loro stesse zone e quartieri di origine.

Le reti informali operative nel traffico di persone vengono attivate solitamente dalla stessa famiglia o da un conoscente del minore che intende intraprendere il viaggio. Costoro prendono contatti, e pattuiscono un prezzo, con quelle figure localmente note per la gestione logistica del viaggio verso l'Europa e che lavorano sostanzialmente come una sorta di "agenzia di viaggio".

Dopo massimo una settimana dall'attivazione del contatto, la famiglia riceve una telefonata in cui vengono comunicati il luogo, il giorno e l'ora di incontro. Il minore si reca da solo all'appuntamento e viene accompagnato vicino al porto egiziano dove è previsto l'imbarco per la traversata verso la Sicilia o la Calabria.

In alcuni casi il reclutamento del minore viene effettuato da conoscenti, collegati alla rete preposta all'organizzazione del viaggio, che passano di casa in casa a raccontare e spiegare le procedure del viaggio. I ragazzi possono venire intercettati anche da adulti che li convincono a partire con promesse di facili guadagni e di denaro che verrà dato loro direttamente dalle strutture di accoglienza.

L'intermediario o il garante

La figura dell'"intermediario" – nota tra i cittadini egiziani come *el mandoub, sim sar* oppure anche *bi' saffar* – organizza la logistica del viaggio, fornendo i referenti di supporto nelle fasi di viaggio.

In sostanza l'intermediario fa da punto di riferimento logistico sul territorio per tutti coloro che vogliono arrivare in Italia, o in qualche altro Paese europeo. Nella società egiziana, l'intermediario ricopre il ruolo di "facilitatore" e viene spesso percepito come una figura positiva e degna di rispetto.

Bisogna ricordare inoltre che gli egiziani vittime di tratta attraverso queste reti devono spesso far fronte alla restituzione di un debito nei confronti dei trafficanti, che deve essere ripagato una volta giunti in Italia. La necessità di onorare il debito contratto è molto sentita dai ragazzi egiziani, in quanto sono consapevoli che se la loro famiglia rimane insolvente potrà incorrere in problemi di natura penale, pressioni sociali o anche violenze da parte dei trafficanti stessi.

Il patto con il trafficante avviene infatti mediante una scrittura privata o meglio una sorta di falso contratto di compravendita di un bene, che dovrà essere onorato. Qualora ciò non avvenisse, il contratto potrà essere impugnato di fronte al Tribunale con conseguenze giudiziarie pesanti per il contraente insolvente, come ad esempio il pignoramento della casa o, per i nullatenenti, la reclusione in carcere fino a 10 anni. Il mancato pagamento determina, spesso, anche un forte discredito sociale della famiglia, la quale viene considerata dalla propria comunità priva di dignità e onore. L'inizio del pagamento corrisponde al momento di arrivo del ragazzo, segnalato solitamente da una sua telefonata alla famiglia. L'obbligo di pagamento non sussiste nel caso in cui il minore non arrivi a destinazione.

Nel traffico dei giovani afghani, la figura dell'intermediario, chiamata anche garante, ha invece il compito di tenere i rapporti con il trafficante nelle veci del minore e della sua famiglia allo scopo specifico di tenere bloccato il pagamento finché il minore non giunge al Paese di destinazione. Ci sono stati casi in cui il garante è fuggito con i soldi affidatigli, lasciando il minore solo a se stesso e in balia dei suoi trafficanti.

Per i viaggi via mare, tra le altre figure tipiche del traffico di persone, vi è quella dello scafista.

Costui però sembra occupare generalmente un ruolo marginale all'interno delle reti dedito a questo business illegale. Come riportato sia dai minori egiziani che da quelli afghani, si può trattare addirittura di loro pari costretti ad adempiere a questo compito per pagarsi una parte del viaggio. L'utilizzo dei minori per la traversata garantisce ai trafficanti di non esporsi al pericolo del viaggio via mare o al rischio di venire arrestati e incriminati dalle autorità italiane. Dall'altra parte, questo sistema, e l'utilizzo di pescherecci sempre più fatiscenti, aumenta il rischio di incidenti e naufragi.

La rete di trafficanti è presente e operativa anche sul territorio italiano: per il viaggio dalla Sicilia a Torino, ad esempio, vengono attivati

ulteriori personaggi che, in cambio di denaro, organizzano la fuga dei minori dalle strutture di accoglienza siciliane, nonché il loro viaggio a Roma e da qui fino a Torino. I trafficanti dotano il ragazzo di un telefono per avvertirlo del momento della fuga e attivano il contatto con il conoscente nella città di destinazione. In seguito alla conferma di quest'ultimo, e all'invio di denaro, al ragazzo viene fornito un biglietto per il Nord Italia. È probabile anche il coinvolgimento di adulti che si assicurano dell'inserimento del minore in una comunità per minori, una volta arrivato.

Le stesse dinamiche si sviluppano per quanto riguarda gli eritrei che dalla frontiera Sud raggiungono Roma o Milano (con una sosta solitamente di 3 - 8 giorni), città di transito. A Milano, ad esempio, un punto di ritrovo degli eritrei è la zona Bastioni di P.ta Venezia che è un luogo privilegiato per gli incontri tra i connazionali e lo svolgersi di una serie di attività legate a servizi informali. Anche in questo caso infatti le partenze dei minori verso la destinazione finale vengono organizzate da *passeur* (in tigrino "delalai", persone che aiutano). Durante il transito sul territorio italiano, le condizioni di vita dei ragazzi eritrei sono sempre precarie e rimane alto il rischio di subire violenze e ulteriori abusi. Le ragazze, in particolare, possono essere soggette a richieste di prestazioni sessuali come moneta di scambio per il pagamento dell'ultima tappa del viaggio.

Il trafficante passeur

Il trafficante *passeur* è operativo nelle zone di frontiera e svolge il compito di trasferire i minori nei Paesi di transito africani e/o europei. Egli può essere della stessa nazionalità dei minori migranti, così come anche un cittadino di un Paese di transito.

Talvolta, nel Sud Italia, il trasferimento verso le regioni del Nord viene organizzato da persone di origine Nord africana operative nei pressi delle stazioni ferroviarie. Alcuni minori hanno raccontato di aver pagato una cifra elevata, anche fino a 200 euro, per avere in cambio un biglietto del treno che costava al massimo 45 euro, un biglietto per una tratta molto più corta o nulla.

In generale, queste tipologie di reti non perseguono l'obiettivo finale di sfruttare i migranti dopo il loro arrivo a destinazione. Ciò non significa, tuttavia, che durante o dopo il viaggio, soprattutto le donne e i minori, non si trovino intrappolati in forme di grave sfruttamento.

In questo senso, possono assumere un ruolo negativo anche gli stessi contatti dei connazionali in Italia, i quali spesso non prestano un aiuto disinteressato ma chiedono in cambio del denaro.

In questo modo, il debito contratto per il viaggio aumenta in maniera esponenziale.

Il conoscente/parente in Italia

Una volta giunti in Italia, o nel Paese di destinazione, i minori, se ne hanno la possibilità, entrano in contatto con un loro conoscente in loco (un parente, un amico etc.), che talvolta inserisce il giovane nelle reti del lavoro in nero e informale. Purtroppo all'interno di questi circuiti è facile che il giovane venga sfruttato, lavorando per tutto l'arco della giornata e della settimana.

3.1.4 Le organizzazioni criminali

Le organizzazioni criminali che gestiscono la tratta di persone per seguono lo scopo specifico dello sfruttamento e assoggettamento delle vittime, al fine di trarne dei benefici economici o altri vantaggi. Talvolta questi gruppi criminali operativi nella tratta di persone svolgono anche altri tipi di traffici, oppure gestiscono la tratta di persone come attività propedeutica e funzionale a traffici illeciti più lucrativi (come ad esempio quello della droga)⁵³.

Come è stato appurato attraverso recenti indagini e operazioni di polizia⁵⁴ si tratta anche di gruppi transnazionali complessi composti da più cellule che agiscono in semi-autonomia, mantenendo però il legame con l'organizzazione nel Paese di origine. Generalmente queste organizzazioni criminali presentano una struttura poco gerarchizzata con più figure al comando e con codici comportamentali ben consolidati. A questo proposito, particolarmente importante è la recente sentenza del GUP (Giudice Udiienza Preliminare) di Palermo che ha condannato a pene comprese tra i 2 e i 6 anni sei cittadini eritrei accusati di traffico di essere umani.

La sentenza dell'8 febbraio 2016 riconosce la costituzione di una organizzazione che gestiva il traffico dei migranti, e condanna gli imputati per aver stabilito una cellula criminale dedita alla permanenza dei migranti giunti in Italia, nonché il loro trasferimento in altri Paesi europei⁵⁵.

⁵³ Direzione Nazionale Antimafia, Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2013 – 30 giugno 2014.

⁵⁴ Polizia di stato, Direzione Centrale Anticrimine, Servizio Centrale Operativo, Squadra Mobile Ragusa, Operazione "Ju-Ju"; Carabinieri Roma, Operazione "Culti", 2014; Procura di Catania; Polizia di Stato, Questura di Palermo, Operazione "Glauco II", "Glauco III".

⁵⁵ Tramite questo caso si è avuto il primo pentito tra i trafficanti di esseri umani, Nuredin Atta (condannato a 5 anni), al quale il GUP ha riconosciuto l'attenuante prevista per i collaboratori di giustizia.

Questi modelli organizzativi sono ben inseriti nel territorio italiano: in accordo con le mafie locali, ad esempio, i boss nigeriani gestiscono oggi importanti segmenti del traffico e dello spaccio di droga tramite una elevata capacità di controllo sul territorio e sulle persone⁵⁶.

Questa tipologia di organizzazioni dedita alla tratta trova un braccio operativo nelle madam o maman e in altri collaboratori⁵⁷. Un'indagine del 2016 da parte del nucleo di polizia tributaria di Palermo ha tratto in arresto tre cittadini nigeriani e un cittadino ghanese con l'accusa di associazione a delinquere transnazionale, finalizzata alla riduzione in schiavitù, alla tratta di persone e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

A capo dell'organizzazione c'era una maman che abitava abitualmente a Reggio Calabria, mentre un suo complice era localizzato a Napoli, e altri due si muovevano fra Lampedusa e Agrigento.

I gruppi transnazionali più composti e organizzati hanno cellule in tutta Europa e riescono a spostare e gestire un numero notevole di persone, arrivando a muoverle da un Paese dell'UE all'altro a seconda della domanda di lavoro forzato e di prostituzione, e sulla base delle necessità che si vengono a creare di volta in volta.

La situazione sul territorio libico, sempre più fuori controllo, starebbe ostacolando l'operato dei gruppi criminali nigeriani, per i quali risulterebbe più difficile mantenere il controllo delle ragazze durante la tappa in Libia. Qui, le vittime verrebbero tradotte all'interno dei cosiddetti "ghetti" libici e forzate alla prostituzione. Le madam nigeriane, in attesa delle ragazze in Italia, sarebbero poi costrette a comprarle dai libici⁵⁸. In sintesi, la tappa della Libia rappresenta un momento sempre più pericoloso per le giovani nigeriane, le quali non solo si vengono a trovare in uno stato di totale segregazione, ma saranno poi obbligate a restituire l'intera somma del riscatto alla loro madam⁵⁹.

Spesso nel modello nigeriano la vittima viene reclutata da personaggi vicini alla sua cerchia familiare: questo rapporto di conoscenza

⁵⁶ Cooperativa BeFree, Inter/rotte. Storie di tratta, percorsi di resistenza. Aprile 2016, Roma.

⁵⁷ DNA, Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2011 – 30 giugno 2012.

⁵⁸ Cooperativa BeFree, Inter/rotte. Storie di tratta, percorsi di resistenza. Aprile 2016, Roma.

⁵⁹ Per quanto riguarda la tratta nigeriana, anche il primo passaggio dalla Nigeria verso il Niger (la città di Agadez è uno snodo strategico della tratta), rappresenta un momento particolarmente delicato, durante il quale le vittime realizzano il grado di segregazione e sottomissione ai loro trafficanti.

con il proprio reclutatore rende più forte, e anche più complesso, il grado di sottomissione della vittima all'interno del circuito dello sfruttamento.

La ragazza è infatti consapevole che il suo reclutatore – e tutta la rete criminale connessa – conosce la sua famiglia e il luogo in cui abita. La paura di ritorsioni e minacce contro il nucleo familiare rende la vittima ricattabile e manipolabile.

In più, la vittima viene obbligata a stringere vincoli e legami che la assoggettano, a diversi livelli, al proprio sfruttatore. L'utilizzo di riti, simbologie e codici comportamentali è tipico di quelle associazioni mafiose che intendono “fidelizzare” i propri consociati obbligandoli all'omertà attraverso un vincolo di correità.

I trafficanti nigeriani creano tale vincolo costringendo le giovani vittime a giurare di ripagare un debito stipulato attraverso un rito tradizionale: il voodoo.

Il rito vede la partecipazione di uno stregone che utilizza gli effetti personali della ragazza – tra cui unghie, peli pubici o il sangue mestruale – per comporre una sorta di fetuccio dal valore magico-spirituale (utilizzato poi come strumento di minaccia e ritorsione)⁶⁰. L'obiettivo di questa prassi è in sostanza quella di sottomettere la vittima attraverso un legame di natura psicologica – strettamente connesso alla sfera spirituale – che la fa sentire violata nel suo intimo e impotente di fronte al controllo che subisce. In questo modo, la ragazza si trova doppiamente vincolata, sia ad un livello materiale e tangibile (attraverso il debito) che ad un livello prettamente spirituale (attraverso il rito).

Una volta giunte in Italia, le ragazze dispongono dei contatti con i loro trafficanti in loco e sanno a chi si devono rivolgere all'interno dello stesso Centro di Accoglienza in cui vengono inserite dopo lo sbarco: la presenza di informatori e collaboratori nei CIE e nei CARA dimostra la capacità di queste organizzazioni criminali di muoversi dentro e fuori i centri statali di tutela delle vittime, i quali vengono utilizzati anche come punti di incontro strategico.

Come riportano le storie delle vittime di tratta, nell'ambito di questa rete criminale diffusa nei Paesi di arrivo, la madam esercita un ruolo chiave nell'intera fase dello sfruttamento.

Tramite il controllo assoluto sul debito della minore ne regola ogni aspetto della quotidianità, decidendone la destinazione finale e i suoi eventuali successivi spostamenti, nonché i luoghi, i tempi e i modi con

⁶⁰ DNA, Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2011 – 30 giugno 2012. Roberto Beneduce, Voci di Corpi Fluttuanti. Il disagio psichico delle vittime di tratta, Gruppo Abele, Torino.

cui deve essere svolta l'attività di prostituzione (ad esempio se la ragazza deve fare il doppio turno e se lavora di giorno o di notte).

La madam è spesso una donna che ha subito a sua volta un percorso di tratta e sfruttamento, e che si è riscattata inserendosi dentro l'organizzazione criminale e affermando un suo ruolo e un suo status. Questo determina il fatto che essa si erga, o comunque venga percepita dalle sue stesse vittime quale modello di successo da poter raggiungere. Tra l'altro, la madam rappresenta uno dei pochi, o anche l'unico, legame con la cultura d'origine nel Paese di arrivo, e costituisce pertanto un punto di riferimento rispetto a una cultura e una lingua che le nuove arrivate non comprendono.

A ciò si aggiunge che le vittime nigeriane vivono spesso insieme alla loro madam o comunque sempre con altre connazionali che si prostituiscono. In mancanza della sfruttatrice il ruolo di controllo viene attribuito a un'altra figura femminile. Ciò determina, di fatto, che le vittime si relazionano quasi esclusivamente con loro connazionali secondo una modalità di controllo tra pari che si perpetua sia in strada sia nel luogo in cui abitano⁶¹.

Nel caso nigeriano, l'asservimento della vittima al sistema di sfruttamento viene sempre più spesso facilitato da una relazione sentimentale con un *boyfriend* che svolge il ruolo di facilitatore nel rapporto tra la minore e la madam. In questi casi, può accadere che il fidanzato della minore abbia un legame parentale con la madam (figlio o fratello) o che quest'ultima abbia una relazione sentimentale con un parente della minore stessa (ad esempio con il fratello, il padre, lo zio etc.).

Attraverso questi legami subdoli (madam/amica o fidanzato/sfruttatore), la ragazza viene circondata da tutta una serie di personaggi, a lei sentimentalmente vicini, che la inducono a ritenere la prostituzione l'unica possibilità di sostegno per lei e per coloro che ama. In tal modo, nel corso del tempo, la ragazza viene indotta a sviluppare dei comportamenti attivi nell'ambito del business criminale, controllando, e poi a sua volta reclutando, le connazionali più giovani.

⁶¹ Cooperativa BeFree, Inter/rotte. Storie di tratta, percorsi di resistenza. Aprile 2016, Roma.

CINQUE ANNI DI GUERRA IN SIRIA. NESSUN LUOGO SICURO PER I BAMBINI. LA CRISI IN NUMERI¹

5 anni: un'età cruciale per un bambino

“Per i 3,7 milioni di bambini nati dall'inizio del conflitto, 5 anni sono letteralmente una vita intera. Una vita in cui non hanno conosciuto altro che violenza, privazioni, incertezze. Cosa diremo loro, cosa diremo a tutti i bambini della Siria? Che non ci importa se diverranno una generazione persa, per le perdite in termini di istruzione e di salute che di cui risentiranno per gli anni a venire? Non possiamo recuperare i preziosi anni della loro infanzia strappatigli da questa guerra brutale, ma possiamo e dobbiamo scongiurare che anche il loro futuro venga rubato. Perché il loro futuro è il futuro della Siria” (Anthony Lake, Direttore Generale UNICEF).

Tutti i bambini siriani sotto i 5 anni non hanno conosciuto altro che la guerra: 2 milioni all'interno della Siria, 811.000 nei paesi limitrofi in cui sono rifugiati. Più di 15.200 bambini non accompagnati e separati dai genitori hanno oltrepassato i confini della Siria, in fuga dalle violenze, oltre 306.000 sono nati come rifugiati nei paesi limitrofi. Nei paesi confinanti con la Siria, il numero dei rifugiati è quasi 10 volte superiore rispetto al 2012. La metà di tutti i rifugiati sono bambini. Alcuni arrivano in auto, molti altri camminano per giorni prima di raggiungere un luogo sicuro. Allo stato attuale la regione colpita dall'emergenza siriana accoglie un numero di rifugiati otto volte superiore a quello dei profughi arrivati in Europa. Oggi, più di 8,4 milioni di bambini all'interno della Siria e nella regione hanno bisogno di assistenza immediata.

I bambini pagano il prezzo più alto

- ⇒ 2 milioni i bambini non raggiunti regolarmente con aiuti umanitari
- ⇒ Oltre 200.000 i bambini che vivono in aree sotto assedio
- ⇒ 2,4 milioni i bambini costretti a fuggire nei paesi limitrofi
- ⇒ Bambini arruolati per combattere anche all'età di 7 anni

Più di 10.000 bambini sono stati uccisi tra il 2011 e il 2013. Non c'è un dato verificato sul numero dei bambini uccisi da allora. In Siria

¹ Estratto dal Rapporto UNICEF (www.unicef.it/Allegati/Siria_Nessun_luogo_sicuro.pdf), con titolo “L'impatto di 5 anni di guerra sui bambini siriani e la loro infanzia”.

nessun luogo è sicuro per i bambini. Nel 2015, l'UNICEF ha verificato almeno 1.500 gravi violenze commesse contro bambini, comprese uccisioni, mutilazioni, reclutamento, rapimenti, arresti, attacchi a scuole e ospedali, e il rifiuto di permettere l'accesso umanitario alle zone di conflitto per portare aiuti e assistenza ai bambini in stato di necessità. Dei casi accertati, nel 2015 427 bambini sono stati uccisi, 473 mutilati. La maggior parte dei bambini sono morti o sono rimasti mutilati a causa dell'utilizzo di ordigni esplosivi in aree popolate da civili. Più di 150 bambini sono stati uccisi a scuola o mentre vi si recavano o tornavano. Per molti bambini, il reclutamento è accompagnato dall'indottrinamento. Nel 2014, le Nazioni Unite hanno accertato oltre 460 bambini rapiti dalle parti in conflitto. Rispetto al passato, i bambini sono costretti a svolgere un ruolo più diretto nel conflitto: non solo cuochi o portatori al seguito delle truppe, ma guardie ai check point, addetti al trasporto e alla manutenzione delle armi, incaricati di evacuare ed assistere i feriti di guerra, fino ad essere costretti ad uccidere come boia o cecchini. Rispetto al 2013, oggi in Siria il doppio delle persone vive sotto assedio o in zone difficili da raggiungere con aiuti umanitari. Almeno 2 milioni delle persone senza assistenza umanitaria sono bambini, compresi più di 200.000 che vivono in aree sotto assedio. Allo stato attuale, in Siria 4,6 milioni di persone vivono in aree difficili da raggiungere, di cui 486.700 in zone sotto assedio.

Ferite invisibili

- ⇒ 7 milioni i bambini in Siria ridotti in povertà
- ⇒ Bambini costretti a lavorare anche a soli 3 anni
- ⇒ Bambine sposate sempre in più tenera età

Rispetto al 2010, la Siria è regredita di 23 posizioni nella graduatoria dell'Indice di Sviluppo Umano. La guerra ha causato la perdita d'oltre 3 milioni di posti di lavoro. Più di 3 siriani su 4 all'interno della Siria vivono ora in povertà. Lo sviluppo della Siria è tornato indietro di 4 decenni. Come conseguenza, 7 milioni di bambini siriani sono diventati poveri in appena 5 anni. Quasi tutti i 2,4 milioni di bambini rifugiati dalla Siria nei paesi vicini sono poveri. Soltanto la minoranza trova rifugio nei campi profughi. Più del 75% vive in comunità d'accoglienza già povere. Un terzo dei matrimoni siriani nei campi profughi in Giordania riguarda bambine e ragazze sotto i 18 anni, un tasso triplicato rispetto al 2011. Delle famiglie intervistate nelle aree più duramente colpite dal conflitto, il 98% ha riportato segni di stress psicologico ed emotivo nei loro bambini. L'UNICEF con le organizzazioni partner ha allestito 597 Spazi a misura di bambino in Siria e nei paesi limitrofi che accolgono i

rifugiati siriani, fornendo luoghi sicuri dove oltre 1,3 milioni di bambini hanno la possibilità di giocare e accedere a servizi specifici sulla base dei loro bisogni, come l'assistenza psicosociale.

Una sfida per imparare

- ⇒ Oltre 2,8 milioni di bambini siriani non hanno accesso all'istruzione in Siria e nei paesi limitrofi
- ⇒ Più di 6.000 le scuole rese inutilizzabili
- ⇒ 40 attacchi alle scuole accertati solo nel 2015
- ⇒ La perdita stimata in termini formazione del capitale umano raggiungerà i 10,7 miliardi di dollari se i bambini non torneranno a scuola

Dopo 5 anni di guerra, il tasso di iscrizione scolastica è sceso al 74%. Oltre 2,8 milioni di bambini non possono andare a scuola: 2,1 all'interno della Siria e 700.000 nei paesi limitrofi. Due decenni di investimenti nell'istruzione sono stati persi. Il tasso di iscrizione alla scuola primaria è calato al 70% nel 2013, al pari di quello degli anni Ottanta. La Siria ha perso più di un quarto delle sue scuole: oltre 6.000 le scuole danneggiate dal conflitto, costrette a chiudere, utilizzate per i combattimenti o come rifugio per centinaia di famiglie sfollate. Le classi sono rimaste vuote, molto insegnati sono stati uccisi – 491 soltanto nel 2015 – e oltre 52.000 sono stati costretti a lasciare il loro posto. Nel solo 2015, si sono registrati 47 attacchi a centri per l'istruzione, di cui 40 contro scuole. La perdita in termini di formazione del capitale umano a causa del protrarsi della crisi in Siria potrebbe raggiungere i 10,7 miliardi di dollari - circa 1/5 del PIL pre-bellico - se i bambini e gli adolescenti non ritorneranno a scuola.

Crescere sotto attacco

- ⇒ Quasi il 70% della popolazione senza accesso regolare all'acqua potabile
- ⇒ Il ritorno di malattie che erano scomparse

Solo nell'ultimo anno, il prezzo dei prodotti alimentari di prima necessità è raddoppiato. Un chilo di riso ora costa più di sei volte rispetto a prima della guerra. Il prezzo del pane è raddoppiato. Il bestiame è stato decimato dal 30 al 50%, con una conseguente perdita di proteine essenziali nella dieta dei bambini. Più del 70% dei bambini siriani non hanno accesso regolare all'acqua potabile. Soltanto un terzo delle acque fognarie viene depurato in Siria. La guerra ha distrutto le infrastrutture idriche e

in alcuni casi le parti in conflitto hanno tagliato l'acqua deliberatamente, come tattica di guerra. Nell'estate del 2015, l'acqua è stata tagliata per più di 40 volte. Quasi 8 milioni di persone ad Aleppo, nella area rurale di Damasco e a Da'ara ne sono state colpite. La diarrea che priva i bambini dei fondamentali elementi nutritivi è in aumento, con più di 100.000 casi solo nella prima metà del 2015, tanti quanti quelli registrati in tutto il 2014. La metà dello staff medico è fuggito dalla Siria e soltanto 1/3 degli ospedali funzionano. Ciascun medico assisteva in media 600 persone, ora più di 4.000. La polio ha paralizzato 36 bambini in Siria e si è diffusa in Iraq prima che fosse contenuta da una vastissima campagna di vaccinazioni in Siria e nei paesi confinanti, la più grande nella storia della regione. Nessun nuovo caso di polio è stato registrato da gennaio 2014.

Intere comunità in pericolo

- ⇒ I paesi limitrofi ospitano otto volte il numero dei rifugiati in Europa
- ⇒ In Libano una persona su cinque è un rifugiato siriano, in Giordania una su sette
- ⇒ La Turchia ospita più della metà di tutti i rifugiati siriani

Le comunità più povere hanno ospitato milioni di siriani, condividendovi elettricità, forniture d'acqua, scuole e abitazioni. Molte di queste città e villaggi - in particolare in Libano, Giordania e Iraq - ospitano già famiglie sfollate a causa di altri conflitti nella regione. Il numero dei rifugiati siriani nella regione è impressionante: più di otto volte il numero dei rifugiati in Europa. Oggi in Giordania una persona su sette è un rifugiato siriano. In Libano, uno su cinque. Nella provincia turca di Killis, il numero dei rifugiati siriani è maggiore di quello della popolazione locale. L'Iraq, che ospita 300.000 rifugiati siriani, è esso stesso coinvolto in un violento conflitto interno. Più di 3,3 milioni di iracheni sono sfollati per le violenze nel paese. La Giordania è stata riclassificata come il secondo paese al mondo per scarsità di acqua.

Contro ogni previsione

La risposta umanitaria alla crisi in Siria è cominciata per l'UNICEF come un tradizionale intervento di emergenza. Cinque anni dopo, è divenuta una delle più vaste risposte umanitarie degli ultimi anni. Solo nel 2015, l'UNICEF ha fornito insieme ai partner locali e internazionali aiuti per la nutrizione e l'igiene per oltre 1 milione di donne e bambini in Siria, di cui 750.000 sotto assedio. Aiuti scolastici per 1,8 milioni di bambini sono stati distribuiti nell'intera regione. L'UNICEF ha fornito

sostegno per l'apprendimento di 730.000 bambini nei campi e nelle comunità d'accoglienza, migliorando l'accesso a forniture d'acqua e servizi igienico-sanitari per 7 milioni di bambini.

Attraversando le linee di combattimento

Portare assistenza umanitaria nelle aree sotto assedio e attraverso le linee di conflitto può trasformarsi in una combinazione di frustrazione, perseveranza, lavoro di squadra e rischi immensi. Sul campo l'UNICEF opera con le altre agenzie dell'ONU impegnate nella risposta umanitaria, la Mezzaluna Rossa Araba Siriana, organizzazioni non governative ed organizzazioni a base comunitaria. Dall'inizio della crisi, 85 operatori umanitari sono stati uccisi, 19 solo da gennaio di quest'anno.

Mantenendo viva la speranza

Nel 2013 molte organizzazioni umanitarie si unirono per denunciare il dramma senza precedenti dei bambini della Siria, esprimendo una grave preoccupazione per la possibile perdita di un'intera generazione di bambini a causa delle violenze e dello sfollamento di cui sono vittime. Il risultato fu la campagna "No Lost Generation Initiative", un'alleanza tra agenzie internazionali, donatori, governi e Ong, uniti per salvaguardare il futuro dei bambini, adolescenti e giovani della Siria. La campagna è diventata un appello all'azione con l'obiettivo di proteggere lo sviluppo intellettuale ed emotivo delle giovani generazioni, per scongiurare la prospettiva che diventino un'altra vittima di guerra. Attraverso la campagna, l'UNICEF ha raggiunto 1,8 milioni di bambini con materiale scolastico, 712 scuole sono state costruite e riabilitate e 730.000 bambini hanno frequentato centri di apprendimento informale nei campi profughi e in comunità d'accoglienza già povere. La campagna è stata supportata da importanti interventi di advocacy, per mettere in luce gli abusi a danno dei bambini e il prezzo da loro pagato in termini di lavoro minorile, matrimoni precoci e violenza domestica. Grazie ad un enorme sforzo compiuto nell'intera regione, l'accesso all'istruzione tra i bambini siriani rifugiati nei 5 Paesi di accoglienza è aumentato dal 33% del gennaio 2015 al 53% registrato a dicembre dello stesso anno.

5 passi per recuperare un'intera generazione

Da oggi, e per tutto il tempo che servirà, vi sono cinque misure che tutti coloro che hanno una responsabilità verso i bambini della Siria possono adottare per non perdere questa generazione in pericolo.

1. PROTEGGERE I BAMBINI. Porre fine alle violazioni dei diritti dei bambini in Siria deve essere la priorità. Tutte le parti in conflitto in Siria hanno l'obbligo di rispettare il diritto umanitario internazionale e le leggi sui diritti umani.

2. PORRE FINE AGLI ASSEDI E MIGLIORARE L'ACCESSO AGLI AIUTI UMANITARI. L'accesso umanitario non dovrebbe essere un gesto isolato di buona volontà. Solo quando tutte le parti in conflitto permetteranno l'accesso immediato, senza ostacoli e regolare a tutte le zone difficili da raggiungere o sotto assedio le squadre di operatori umanitari potranno raggiungere i bambini intrappolati e bisognosi di aiuto.

3. INVESTIRE NELL'ISTRUZIONE. Le agenzie delle Nazioni Unite e le Ong partner della campagna "No Lost Generation Initiative" hanno lanciato un appello di 1,4 miliardi di dollari per sostenere l'accesso di circa 4 milioni di bambini e giovani ad opportunità di apprendimento formale e informale all'interno della Siria e nei paesi limitrofi.

4. RESTITUIRE DIGNITÀ. Una pace duratura si costruisce restituendo dignità ai bambini vittime del conflitto, proteggendone i diritti ovunque i bambini si trovino. Ciò significa sviluppare politiche chiare ed eque per proteggere i bambini e aiutarli a far fronte allo stress e ai traumi che sono costretti ad affrontare.

5. TRASFORMARE LE PROMESSE IN REALTÀ. Gli obiettivi di raccolta fondi sono lontani dall'essere raggiunti, mentre i bisogni dei bambini continuano a crescere. Gli appelli umanitari per la Siria nel 2015 sono stati finanziati solo per metà. Per il 2016, l'UNICEF fa appello per 1,1 miliardi di dollari per poter continuare a fornire ai bambini all'interno della Siria e nei paesi limitrofi l'assistenza di cui hanno bisogno. Ad oggi, l'UNICEF ha ricevuto appena 74 milioni di dollari.

ELIMINATING THE TRAFFICKING OF CHILDREN AND YOUTH¹

*H.E. Msgr. Bernardito AUZA
Apostolic Nuncio
and Permanent Observer
of the Holy See to the United Nations*

Your Excellencies, Distinguished Panelists, Ladies and Gentlemen,

The Holy See has long spoken out against the evil of human trafficking, forced labor and all forms of modern slavery. And through the dedicated work of so many Catholic religious institutes, national and diocesan programs, and groups of faithful the Catholic Church has sought to fight to address its various causes, care for those it victimizes, wake people up to the scourge, and work with anyone and everyone to try to eliminate it.

The Second Vatican Council, St. John Paul II, and Pope Benedict XVI all spoke out passionately and forcefully against the infamy of human trafficking and the widespread hedonistic and commercial culture, that encourages this systematic exploitation of human dignity and rights.

Pope Francis has taken the Church's advocacy and action to another level through his aggressive and incessant denunciation of this social cancer. He dedicated part of his address to the UN General Assembly to it. He wrote about it in his encyclical *Laudato Si': On Care for Our Common Home* and in his pastoral plan for the New Evangelization entitled *The Joy of the Gospel*. He devoted the entirety of his 2015 Message for the World Day of Peace to the subject, making it a key priority of international diplomacy for the Holy See. He has spoken about it to newly accredited diplomats, to international religious leaders, to an alliance of international police chiefs and Church leaders, to social scientists and scholars, to mayors from across the globe, to judges and to various conferences throughout the world.

And he has not merely been talking: He has been taking action, catalyzing the Holy See's hosting conferences, spearheading the 2014 Joint Declaration of Religious Leaders against Modern Slavery and willed the creation of the Santa Marta Group, named after his residence in the

¹ United Nations, New York, July 13, 2016.

Vatican, which brings together Catholic leaders and international law enforcement officials to battle this scourge.

His essential message has been that we are dealing with an “open wound on the body of contemporary society,” “a crime against humanity,” and an “atrocious scourge” that is occurring in many of our own neighborhoods. We cannot remain indifferent before the knowledge that human beings are being bought and sold like objects, even assaulted and killed like abused animals, and that we must together address the economic, environmental, political, anthropological and ethical components of the crisis.

When he was here at the UN last September, he called for “concrete steps and immediate measures for … putting an end as quickly as possible to the phenomenon of … human trafficking, … the sexual exploitation of boys and girls, [and] slave labor, including prostitution,” stressing, “We need to ensure that our institutions are truly effective in the struggle against all these scourges.”

Toward this end, he said that the 2030 Agenda for Sustainable Development was “an important sign of hope,” insofar as it focused, in three different targets, the attention and commitment of the world to confront this plague.

In Targets 5.2 and 8.7, the international community committed itself to “eliminate all forms of violence against all women and girls in the public and private spheres, including trafficking and sexual and other types of exploitation,” and “take immediate and effective measures to eradicate forced labor, end modern slavery and human trafficking.” Those are important steps forward and, together with the Santa Marta Group, the Holy See sponsored on April 7th a very well-attended conference to try to concretize this work.

In today’s conference, we want to focus in a particular way on the third commitment relating to eliminating modern slavery, Target 16.2, which obliges the international community to “end abuse, exploitation, trafficking and all forms of violence against and torture of children” by 2030.

The trafficking of anyone, no matter what age, is a crime against humanity. But there is something particularly abominable about submitting children to these barbarities. As a Christian and a Catholic bishop, I cannot fail to recall how Jesus reserves his strongest condemnation for those who hurt children, saying that it would be better for such violators to have a millstone tied around their neck and thrown into the depth of the sea than to face God’s judgment for such deeds (Mt 18:6).

Jesus said this because he knows that children are particularly vulnerable and owed a higher level of loving protection. While human trafficking always exploits the vulnerable, the trafficking of children and youth exploits those most vulnerable of all, something that not only

exposes the evil of trafficking in all its repulsive ugliness but something that likewise makes abundantly clear the urgent call for everyone to rise up to protect children, youth and everyone from those who would enslave and dehumanize them in these ways.

On behalf of the Holy Father Pope Francis and in my own name, I thank you for coming this afternoon to show solidarity with the children who are victims of trafficking in persons and to express the strongest condemnation possible of this crime.

This conference will seek to make real the faces of the nearly two million children and youth who are presently being trafficked and speak about what is working, what is not working, and what needs to be done to free them, help them recover, and prevent other young people from suffering as they have.

We have a powerful program today. We will hear from someone who was trafficked as a child and is now helping to liberate and care for other survivors. We will hear from someone who in her powerful advocacy for victims has interviewed hundreds and will be presenting what she has learned from their compelling stories. We will hear from top experts from the UN Office on Drugs and Crime and the International Labor Organization about the big picture and what has been done at an international level. And we will hear about two particularly troubling dimensions of this crisis: the trafficking of homeless youth and the use of the internet to enslave and traffic the young.

I would like to conclude my Remarks with the words that Pope Francis wrote for our April 7 Event on Ending Human Trafficking by 2030 and the Role of Global Partnerships in Eradicating Modern Slavery: "In your discussions," Pope Francis wrote, "I hope also that you will keep before you the dignity of every person, and recognize in all your endeavors a true service to the poorest and most marginalized of society, who too often are forgotten and have no voice."

Working together with perseverance we can eliminate the trafficking of children and youth and together achieve Target 16.2, to "end abuse, exploitation, trafficking and all forms of violence against and torture of children" by 2030.

CHILDREN AND ARMED CONFLICT¹

Msgr. Simon KASSAS

Chargé d’Affaires a.i.

and Permanent Observer

of the Holy See to the United Nations

Mr. President,

My Delegation wishes to thank the Malaysian Presidency for convening this particularly important Open Debate on Children and Armed Conflict, and conveys to Malaysia its appreciation for all that it has done and will continue to do as Chair of the Security Council Working Group on Children and Armed Conflict.

The year 2014 was described as the worst year for children affected by armed conflict. But as the Secretary-General’s Report on Children and Armed Conflict covering the year 2015 illustrates, the 2014 horror-list has been surpassed by the number of children caught in armed conflicts and the scale and severity of violations in 2015. As the Secretary-General states in his Report, “The impact on children of our collective failure to prevent and end conflict is severe, and the present Report highlights the increased intensity of grave violations in a number of situations of armed conflict.”

No one can ignore this damning observation. Never in recent memory have so many children been subjected to such violent brutality: children used as soldiers, suicide bombers, sex slaves, and disposable intelligence-gatherers in the most dangerous military operations. The deliberate destruction of their schools and hospitals in total disregard of international humanitarian law has become a strategy of war. These crimes must be condemned in the strongest possible terms.

As the Report of the Secretary-General points out, while there has been progress in the overall protection of children caught in armed conflict, much more must be done. Governments must be held accountable for the full and complete implementation of action plans and commitments they have taken to end and prevent all recruitment of child-soldiers. In the fight against non-State armed groups and terrorism, States are urged to ensure that their responses to all threats against peace and security are conducted in full compliance with in-

¹ Statement delivered to the United Nations Security Council Open Debate on 2 August 2016.

ternational humanitarian law, to ensure that children are not victimized twice. My Delegation fully agrees with the Report that the use of airstrikes and explosive weapons with wide-area effects in populated areas exacerbates the dangers to which children caught in armed conflict are exposed.

Moreover, double standards, or even a perception of double standards, in listing and delisting perpetrators must be avoided, since it encourages disregard for international humanitarian law, frustrates the implementation of commitments and action plans, and discourages Governments and other concerned institutions from making stronger commitments and action plans.

Mr. President,

The Holy See has been a constant partner of the United Nations in opposing not only the use of children as combatants, but the many other forms of violence against children caught in armed conflict. Through its various structures operating in most of the conflict zones, the Catholic Church is actively engaged in taking care of the victims of such violence. Over the years, Holy See structures and numerous Catholic institutions have collaborated with UN Peacekeeping Missions and Agencies to help alleviate the sufferings of children in armed conflict and to share best practices to address this ongoing scourge. Expressing deep appreciation for all those who work in this area, the Holy See hopes that the plight of children caught in armed conflict will awaken consciences, lead to a change of heart, and inspire all parties to lay down their arms and take up the path of dialogue.

Considering the best interest of children and the fundamental role of parents, my Delegation encourages Governments to affirm and support families of children who are victimized in armed conflict. They must be assisted in overcoming prejudices against child survivors of armed conflicts, in particular against women and girls who are victims of rape, and in welcoming back children into the family fold.

Moreover, while the International Community plays an important role in supporting States in their primary responsibility to protect their citizens, it must also interact with the local communities affected by violence against children in armed conflict so that solutions and programs can emerge organically, while fostering local ownership. A solution to the plight of children caught in armed conflict, in particular of child soldiers, requires sensitivity to finding ways to reintegrate these children back into their own communities. While we witness barbaric acts beyond anyone's imagination committed also by child soldiers, we must remember that these children are exploited and manipulated into what they have become. Thus, while their reintegration into society re-

quires that we recognize the atrocities they may have committed, we must also build pathways for counseling and reconciliation with a view to accomplishing fully that reintegration.

Mr. President,

The obligation to put an end to barbaric acts against children caught in armed conflict is incumbent upon every one of us. In a particular way, it is incumbent upon this Council, as it calls on all States to put in place and implement stronger measures for the protection of children in armed conflict, and as it ensures that UN peacekeeping operations strictly adhere to all laws and measures in this regard.

Thank you, Mr. President.

IL DRAMMA DEI MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI. SENZA RETE¹

Il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati (Msna) rappresenta un modello di traiettoria migratoria molto particolare e in costante aumento sull'intero territorio europeo. Si tratta di minori che giungono in Europa, e in Italia, per ragioni diverse: fuggono da conflitti, povertà, catastrofi naturali, discriminazioni o persecuzioni. Molto spesso sono le stesse famiglie a spingerli a migrare, nella speranza di una vita migliore oppure nel tentativo di inviarli presso familiari che già si trovano in qualche Stato dell'Unione europea. Questi minori compaiono sulla scena italiana già a partire dalla fine degli anni Ottanta, ma la loro rapida crescita in termini quantitativi caratterizza l'ultimo scorso degli anni Novanta, in concomitanza con l'aumento dei flussi migratori provenienti dai Paesi dell'est europeo, e soprattutto questo ultimo quinquennio, a seguito delle cosiddette primavere arabe e dei vari conflitti esplosi in Medio oriente. La caratteristica che contraddistingue questi minori — e che li connette con specifici bisogni e aspettative — è il fatto di sperimentare l'esperienza migratoria senza famiglia o adulti di riferimento. Proprio perché giunti sul territorio europeo senza una rete parentale di assistenza e di cura, i Msna risultano più vulnerabili e maggiormente esposti al rischio di sfruttamento e marginalità sociale. Per questa ragione, a tale tipologia di minori è stata dedicata una particolare attenzione nella disciplina dell'Unione europea e in quella italiana. Tra le diverse priorità che emergono oggi, due meritano di essere evidenziate.

La prima riguarda la definizione di un programma nazionale, condiviso a livello europeo, per l'integrazione di questi minori, una volta che essi compiono il diciottesimo anno d'età. Attualmente, infatti, ogni Paese agisce secondo un proprio orientamento, molto spesso in condizioni di emergenza, e senza alcun coordinamento a livello sovranazionale. Tale priorità risulta di particolare rilevanza in quanto circa i due terzi del totale delle presenze nell'Ue di Msna si concentra nella fascia d'età tra 16-17 anni. Con il compimento dei 18 anni, si modifica radicalmente lo status dei Msna, e, a seconda della normativa vigente in quel Paese, ciò può avere conseguenze sul suo accesso a percorsi formativi o al mondo del lavoro. Solo nel caso di Msna richiedenti asilo, essi possono rimanere legalmente nel Paese d'accoglienza: sino al termine del processo di valutazione della richiesta, oppure per un tempo illimitato,

¹ Articolo di *Giovanni Giulio VALTOLINA* pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 16 luglio 2016.

se hanno già ricevuto il riconoscimento alla protezione internazionale, ricevendo una carta di soggiorno, che gli garantisce tutti i diritti fondamentali. Nel caso dei Msna non richiedenti asilo, invece, al compimento del diciottesimo anno d'età, lo scenario muta drasticamente.

In alcuni Paesi, come Italia, Regno Unito, Germania, Francia, Belgio, Norvegia, Polonia, essi divengono immigrati illegali e possono essere fatti ritornare coattivamente nel Paese d'origine; se però hanno una valida ragione per rimanere nel Paese ospitante, come, per esempio, la frequenza a un corso di formazione o una regolare attività lavorativa, allora possono ottenere un permesso di soggiorno a tempo limitato, di modo da poter regolarizzare la loro posizione da maggiorenni. Una seconda priorità, che riguarda in particolar modo l'Italia, riguarda la funzione delle comunità per minori in cui è attualmente ospitata la gran parte dei Msna, presenti sul territorio nazionale. La caratterizzazione di percorso educativo "vicario" investe soprattutto le figure degli educatori di tali comunità. Il compito che costoro sono chiamati a svolgere, in un ambito che deve però dare al minore l'implicita certezza che la relazione è una relazione "tra adulti", chiama in causa necessariamente i bisogni psicologici dei minori non accompagnati, bisogni che sono in parte simili a quelli degli altri minori stranieri, ma in parte molto diversi. Considerata la complessità della loro situazione, i metodi di intervento educativo da utilizzare con questi minori devono incorporare molte dimensioni e tenere conto di una molteplicità di problematiche che devono essere trattate necessariamente in modo multidisciplinare.

Da una ricerca condotta dalla Fondazione Ismu nel 2014, emergono alcuni importanti elementi che non possono non essere tenuti in considerazione come parametri di riferimento, nel momento della stesura del progetto educativo individuale. Essi sono: La dimensione attiva del processo di acculturazione: questi minori possono manipolare i codici culturali della società che li ospita, possono classificare e gerarchizzare le loro appartenenze a seconda dei loro interessi, possono prendere in prestito o rifiutare modelli più o meno funzionali al loro essere stranieri; la loro non è però accettazione passiva, ma rielaborazione — seppur in termini talvolta semplificatori — di proposte identitarie e di codici di comportamento: i comportamenti illegali anche gravi — come furto, spaccio, aggressione — sono vissuti, ad esempio, come "stupidaggini", da intendersi come superficiali strategie adattive a una condizione che non lasciava alternative. Il bisogno di contenimento emotivo: il sentimento di solitudine, il non avere nessuno di cui potersi realmente fidare e con cui poter abbassare quel muro di dura consapevolezza della propria vulnerabilità che quotidianamente li accompagna, connota molti di questi minori; alcuni di loro descrivono addirittura come migliore la condizione in cui erano sfruttati, rispetto a quella in cui erano

liberi dal giogo dei criminali che li costringevano a spacciare droga o a prostituirsi; la presenza e le attenzioni degli stessi sfruttatori diventano un contenitore che permette a questi minori di sentire meno forte la paura e il terrore di perdersi in un caos che non ritengono di riuscire a controllare; avere qualcuno che li controlla dà loro, invece, la convinzione almeno di esistere, di non esser totalmente "invisibili" e di avere comunque degli obiettivi da raggiungere.

Lo stato di precarietà e di incertezza sul futuro: la situazione di indeterminatezza in cui vivono questi minori, a causa del loro essere presenti in Italia, del non avere una prospettiva certa rispetto al proprio futuro, del non poter fare affidamento su alcun familiare o amico, li pone in una situazione che, come documenta la letteratura internazionale, può condurli anche a evidenziare seri problemi di salute mentale. L'interdipendenza dei bisogni affettivi e dei bisogni materiali: i bisogni materiali di questi minori sono inestricabilmente connessi a quelli affettivi; questi due tipi di bisogni, cioè, si sovrappongono a tal punto che è difficile quasi farli rientrare all'interno delle categorie definite tradizionalmente; nel sostegno psicologico che si vuole offrire a questi minori, non si può dunque dimenticare di far posto anche a forme concrete di aiuto materiale. A fronte di queste caratterizzazioni il lavoro educativo da svolgere è caratterizzato da condizioni di estrema incertezza, di compressione temporale e di turbolenza derivante dal continuo evolversi delle domande e dei bisogni.

STORIE INVISIBILI DI INAUDITO DOLORE.

IL FENOMENO DEI MIGRANTI MINORI

NON ACCOMPAGNATI¹

Un fenomeno in drammatico aumento, una tragedia nella tragedia, quella che vivono migliaia di migranti minori non accompagnati, abbandonati a loro stessi e troppo spesso facile bersaglio di trafficanti senza scrupoli. A rilanciare l'allarme è il nuovo rapporto dell'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani), in prima linea nel monitoraggio dell'assistenza. Secondo la ricerca, in quasi dieci anni il numero dei migranti minori non accompagnati è quasi raddoppiato: se nel 2004 si parlava di 7870 assistiti sul territorio nazionale, nel 2014 sono stati 13.523, su un totale di 26.000 migranti minori arrivati in Italia. L'incremento più consistente è iniziato nel 2011, in coincidenza con l'esplosione della guerra in Siria, quando si è passati in pochi mesi dai 4588 del 2010 a 9197.

«Secondo i dati del Ministero dell'interno — dice all'Osservatore Romano Giovanna Di Benedetto, attuale portavoce di Save the Children, ma da anni attiva nell'assistenza ai profughi e ai migranti — il gruppo più consistente dei minori non accompagnati è quello degli africani, nell'ordine: gambiani, egiziani, eritrei, guineani, somali, nigeriani e ivoriani. Le aree di provenienza sono soprattutto l'Africa subasahariana e il Corno d'Africa, mentre i siriani non accompagnati non sono più molto numerosi».

Alle spalle di questi ragazzi ci sono storie di inaudita violenza, ignorate dai media. Alcuni fuggono perché hanno perso la famiglia, altri partono di nascosto. Il viaggio di altri, invece, è favorito dalla famiglia che si indebita con i trafficanti. «Questi — prosegue Di Benedetto — sono soprattutto egiziani: arrivano in Italia e sono costretti a lavorare per ripagare il debito, e poi finiscono nelle maglie del lavoro nero e dello sfruttamento. Le ragazze, soprattutto nigeriane, finiscono invece nella rete delle organizzazioni criminali che sfruttano la prostituzione». Ma spesso già il viaggio verso l'Europa è davvero drammatico. Per gli africani ci sono tappe durissime come la traversata del deserto o, stando alle testimonianze, la terribile permanenza in Libia in attesa della partenza.

E una volta arrivati? «Dopo lo sbarco — ci spiega ancora Di Benedetto — questi minori sono mandati in una struttura di prima accoglienza dove in teoria dovrebbero restare per circa due-tre anni, mentre

¹ Articolo di Luca M. Possati pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 29 giugno 2016.

ci restano in realtà un tempo molto più lungo a causa dell'alto numero di arrivi; superata la prima fase, vengono accolti in altre strutture, piccole comunità di dieci-dodici persone, dove affrontano un percorso di integrazione».

Le criticità, tuttavia, esistono. E purtroppo sono molte, non solo italiane: «Essendo minori, per la legge italiana, questi ragazzi non accompagnati hanno diritto a essere accolti indipendentemente dal loro Paese di provenienza». Si tratta però di una norma italiana, condivisa da pochi altri Paesi, ma non dall'Europa. Su questo tema, l'Unione è rimasta ferma, «ha vissuto alzando muri, senza dare assistenza, senza capire che dietro questi ragazzi ci sono storie di violenza inimmaginabile» dice Di Benedetto. Nel caso dell'Italia, invece, «manca ancora un sistema nazionale unico di assistenza e protezione per migranti minori non accompagnati».

Sulla necessità di un sistema nazionale unico di accoglienza insiste anche il vice presidente dell'Anci, Umberto Di Primio. «La situazione richiede un sistema di accoglienza e integrazione strutturato e realmente diffuso su tutto il territorio nazionale» ha dichiarato. Occorre affrontare «alcuni nodi cruciali, dall'aumento dei posti nelle reti di prima e seconda accoglienza, fino alla riduzione dei tempi di nomina del tutore e del rilascio del permesso di soggiorno».

Le regioni più coinvolte nell'emergenza sono soprattutto quelle meridionali e le isole. È la Sicilia, infatti, ad aver ospitato nel 2014 oltre tremila migranti minori non accompagnati, seguita dal Lazio (2241) e dalla Calabria (1470), stando al rapporto dell'Anci. Per quanto riguarda i singoli Comuni, il primato invece va alla capitale, Roma, dove, sempre nel 2014, erano assistiti 1960 migranti minori non accompagnati. A seguire, Reggio Calabria (695), Palermo (557), Messina (556) e Catania (532). Degli oltre 13.000 minori presi in carico nel 2014, oltre 9000 sono arrivati nelle strutture di prima accoglienza, mentre quelli passati alla seconda accoglienza sono circa 8000.

LA REALTÀ DRAMMATICA E SOTTOSTIMATA DELLA TRATTA DI ESSERI UMANI. GLI SCHIAVI NASCOSTI¹

Un fenomeno drammatico quanto sommerso. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, oggi 21 milioni di persone nel mondo sono vittime dell'impiego forzato e dello sfruttamento sessuale, nonché del traffico illegale di migranti. Ma questi sono solo alcuni aspetti della tratta, una realtà che tocca situazioni anche più inquietanti quali il traffico di organi. È quanto denuncia l'Onu alla vigilia della Giornata mondiale voluta dalle Nazioni Unite il 30 luglio di ogni anno per rilanciare la lotta alla tratta. E anche quest'anno si conferma che vittime ne sono, in un caso su cinque, minori.

In Europa gli ultimi dati ufficiali disponibili parlano di 15.846 vittime di tratta accertate o presunte, di cui il 15 per cento è un minore. In Italia, sono 1125 le persone inserite in programmi di protezione e il 7 per cento di loro ha meno di 18 anni. Si parla in particolare di Italia perché è uno dei Paesi più esposti alle recenti ondate di flussi migratori che alimentano le occasioni di sfruttamento. Colpisce il dato fornito dalla polizia del Regno Unito, Paese che non è tra quelli più direttamente interessati dai flussi. Oltremanica sono state più di 3200 le vittime potenziali di tratta accertate lo scorso anno e soprattutto le autorità denunciano un aumento del 40 per cento rispetto ai 12 mesi precedenti. Non si deve confondere il fenomeno della tratta con il traffico da un Paese all'altro di migranti illegali, anche perché la tratta può nascere e attuarsi, senza alcuno spostamento, nel Paese di origine della vittima. Sono fenomeni di per sé distinti, ma in realtà strettamente connessi, perché uno alimenta l'altro. Di certo, la tratta di esseri umani frutta miliardi ai trafficanti e fa riferimento a una criminalità organizzata di livello transnazionale. Lo assicura Robert Crepinky, direttore di Europol, l'agenzia Ue finalizzata alla lotta al crimine. Crepinky denuncia «un autentico esercito di almeno 30.000 persone di molteplici nazionalità coinvolte, a vario titolo, nel traffico di esseri umani».

In particolare, per la forma di sfruttamento più frequente, quella a sfondo sessuale, Europol fotografa una «vera e propria rete di agenti collocati a livello internazionale che fungono da intermediari tra clienti e trafficanti da un Paese all'altro». In Italia, tra gennaio e giugno, sono arrivate via mare 70.222 persone in fuga da guerre, fame e violenze, e di queste 11.608 sono minori. Inoltre, il 90 per cento di questi minori,

¹ Articolo pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 30 luglio 2016.

risultano non accompagnati. Si tratta di un numero più che raddoppia-to rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (4410 da gennaio a giugno 2015). Sono cifre contenute nel rapporto di Save the Children, intitolato «Piccoli schiavi invisibili. I minori vittime di tratta e sfruttamento: chi sono, da dove vengono e chi lucra su di loro». Il profilo dei minori vittima di tratta e sfruttamento in Italia vede una presenza si-gnificativa di ragazze nigeriane, rumene e di altri Paesi dell'est Europa, sempre più giovani, costrette alla prostituzione su strada o in luoghi chiusi.

Tristemente elevato anche il numero di minori egiziani, bengalesi e albanesi inseriti nei circuiti dello sfruttamento lavorativo, costretti a fornire prestazioni sessuali, spacciare droga o commettere altre attività illegali. Aumentano eritrei e somali che, una volta sbarcati su coste eu-ropee, si allontanano dai centri di accoglienza, diventando facili prede degli sfruttatori. Nel caso di traffico di ragazze, spesso la condizione di assoggettamento viene messa in atto da una persona con cui la vittima ha una relazione di parentela o un vincolo sentimentale. Ma ci sono anche reti che lavorano come una sorta di terribile agenzia di viaggio.

ORFANI DELL'AMERICA LATINA¹

Sono sempre più numerosi i minori fermati al confine statunitense.

Bimbi soli che fuggono da violenze e povertà

Si intitola «Sogni spezzati» il rapporto dell'Unicef dedicato al viaggio dei bambini dall'America centrale agli Stati Uniti, fenomeno che nei primi sei mesi del 2016 ha conosciuto un'impennata: secondo i dati raccolti fino a giugno, 26.000 minori sono stati fermati al confine con gli Stati Uniti. È una realtà non nuova che, dopo l'esplosione nel 2013 e 2014, sembrava essersi ridimensionata nel 2015, ma che invece è riesplosa quest'anno. Nel 2014, infatti, più di 44.500 bambini non accompagnati erano stati fermati. Il numero era sceso a quasi 18.500 nel 2015.

Secondo il rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, ogni mese migliaia di bambini dall'America centrale rischiano di essere rapiti, venduti, violentati o uccisi mentre cercano di raggiungere gli Stati Uniti. La maggior parte arriva da El Salvador, Guatemala e Honduras, tre dei Paesi con i più alti tassi di povertà e violenza nel mondo. Ma ci sono poi anche i minori che viaggiano con un genitore. Tra i fermati ci sono anche 29.700 persone di cui la stragrande maggioranza sono madri con bambini piccoli.

Secondo i dati dell'Unicef, i bambini non accompagnati che non hanno un rappresentante legale nelle udienze presso il Tribunale dell'immigrazione statunitense hanno maggiori probabilità di essere rimpatriati rispetto agli altri. In casi recenti, al 40 per cento dei bambini senza rappresentanza è stato disposto il rimpatrio, rispetto al 3 per cento per i bambini rappresentati. Il corridoio che collega l'America latina agli Stati Uniti, e che passa attraverso il Messico, rappresenta uno dei passaggi migratori tra i più battuti al mondo. Sono circa un milione e mezzo i latinoamericani ad avere lasciato il triangolo composto da Guatemala, El Salvador e Honduras. E sono ben dodici milioni i messicani che vivono fuori dal proprio Paese. Negli ultimi anni, secondo i dati raccolti nel rapporto pubblicato dall'International Crisis Group, organizzazione transnazionale che svolge attività di ricerca in campo di conflitti e violenze internazionali, l'emigrazione dal Messico ha subito una flessione mentre è aumentata l'immigrazione irregolare proveniente da altre Nazioni.

Oltre ad essere estremamente rischiosa, l'immigrazione illegale è per i latinoamericani anche molto costosa. Per garantire il passaggio di confine, le gang di criminali che gestiscono il traffico — spesso con

¹ Articolo pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 24 agosto 2016.

l'aiuto di poliziotti corrotti — chiedono ai migranti cifre esorbitanti, per evitare estorsioni ulteriori, la detenzione nelle carceri o il rapimento.

La protezione e l'incolumità si pagano a caro prezzo e così la speranza di un approdo sicuro. I migranti diventano preda facile di trafficanti e contrabbandieri di ogni tipo. Intraprendono strade poco battute, pericolose e per chi viene catturato o deportato, il rischio è quello di entrare in un incubo molto peggiore di quello lasciato partendo.

I più a rischio sono, inevitabilmente, le donne e i minori non accompagnati. L'Unicef da tempo cerca di portare avanti programmi di aiuto da offrire al personale diplomatico che si trova di fronte a questo fenomeno, in diverse aree del mondo. Propone, oltre a varie consulenze, protocolli di intervista che diano un contributo nel difficile processo di identificazione. Non è facile esaminare ogni caso e cercare di volta in volta di capire quale sia l'opzione migliore per ogni bambino.

L'Unicef fa sapere che questo progetto è finalmente pronto per essere esportato anche in America centrale. Da sempre, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia lavora in collaborazione con le autorità centrali dell'Onu, con l'agenzia per i rifugiati Unhcr, ma anche con l'Organizzazione mondiale per le migrazioni Oim. L'obiettivo, al di là dell'accoglienza o del respingimento, è rafforzare la protezione dei minori, facendo rispettare in ogni Paese le normative sui diritti dell'infanzia e migliorando la qualità di vita di quanti decidono di partire.

DOVE INIZIA IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI. UN FENOMENO DALLE RADICI PROFONDE¹

«Siamo solo all'inizio e devono aprirsi tanti occhi che ancora non vogliono vedere». Con queste parole suor Eugenia Bonetti, responsabile del settore "Tratta donne e minori" dell'Unione superiore maggiori d'Italia e fondatrice dell'associazione *Slaves No More*, spiega che c'è tanto e tanto lavoro da fare contro lo sfruttamento a fini sessuali o di lavoro forzato, perché i trafficanti sono «abilissimi ed espertissimi nel cambiare le strategie» ma soprattutto perché «ci sono falte nella cultura dominante che aiutano proprio chi fa affari con la tratta». Ma poi suor Bonetti annuncia all'Osservatore Romano un'iniziativa che lascia intravedere che qualcosa può cambiare e che ha per protagonista l'Africa, una terra che ha deciso di alzare la testa.

Non si può dimenticare che l'ondata di flussi migratori aiuta l'ignobile fenomeno della tratta, ma, secondo suor Eugenia, resta il dramma di «una società in cui tutto si può comprare». Una società che «per esempio, regolarmente insegna ai suoi giovani che il corpo della donna è in vendita». La convinzione della suora, che in questi anni si è distinta per l'impegno a strappare dalla prostituzione centinaia di ragazze, è che di leggi contro lo sfruttamento degli esseri umani ce ne siano tantissime, ma che «non si può aspettare che i Governi incrementino la lotta se non cambia qualcosa nella profondità della mentalità dominante».

La religiosa non ha dubbi: «Si chiudono tanti occhi sulla pelle dei poveri, perché in fondo, a eccezione dei poveri, tutti ci guadagnano». E povertà, sottolinea, è carenza di mezzi e di risorse ma soprattutto è l'essere esposti a diventare «carne in vendita per prostituzione o organi da espiantare». Ma tutto questo esiste — sottolinea la suora che non ha paura di denunciare sfruttatori mafiosi in cui si imbatte avvicinando donne mercificate sulle strade — perché «la domanda è tanta. Serve una società diversa in grado di recuperare il valore della persona».

Ma suor Bonetti cambia tono di voce quando anticipa all'Osservatore Romano che a settembre ci sarà in Nigeria un convegno dedicato alla tratta che ha la caratteristica di essere «tutto africano». L'accento di soddisfazione tradisce chiaramente la speranza che il continente diventi protagonista nella lotta a un fenomeno che finora l'ha visto come terra di materiale umano da sfruttare. La religiosa annuncia che il convegno si terrà ai primi di settembre ad Abuja tra esponenti delle diverse zone dell'Africa, su iniziativa di *Caritas internationalis*.

¹ Articolo di *Fausta SPERANZA* pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 30 luglio 2016.

Chiede che trovino spazio sui media iniziative importanti come questa, oltre a tanti allarmismi xenofobi.

Esattamente di valori e giustizia sociale parla all'Osservatore Romano Alfonso Giordano, anche se la sua competenza specifica attiene alla geopolitica e ai flussi migratori, quale docente presso l'Università Luiss. Alla domanda su quanto le recenti ondate di flussi alimentino il drammatico fenomeno della tratta di esseri umani, Giordano assicura che si deve parlare di un raddoppio, ma immediatamente ci tiene a sottolineare che «i media amplificano, parlando di invasione, un fenomeno che in Europa non è affatto allarmante e che, con una gestione più opportuna, potrebbe seguire un corso positivo». Secondo Giordano, non è questione di numeri ma di «crescenti diseguaglianze sociali all'interno dei Paesi e tra Paesi», che rappresentano «il vero punto da affrontare» perché sono il motore dei flussi. Così come bisogna capire che quanti affrontano i viaggi della speranza «lo fanno anelando al benessere economico ma anche allo stato di diritto dei Paesi europei». Dunque, anche nelle parole di Giordano, la tratta è questione di giustizia penale ma soprattutto di giustizia sociale.

Sul piano sociale si svolge da sempre il lavoro delle Caritas. L'organizzazione umanitaria cattolica è impegnata sul campo a livello di strutture locali, europee e internazionali. Alain Rodríguez è il responsabile della comunicazione di Caritas Europa. Interpellato dal nostro giornale risponde che il «primo antidoto allo sfruttamento» è «dare l'opportunità alle persone di essere indipendenti economicamente e, dunque, non soggette a nessuna delle forme di ricatto che aprono la porta alla tratta».

Rodríguez conferma l'impegno degli operatori della Caritas tra i tendoni allestiti per accogliere migranti o nelle strutture dove transitano i richiedenti asilo. Ma vuole spostare l'attenzione su altri fronti meno noti, che rappresentano «le frontiere che la società civile non deve dimenticare». Fa l'esempio di un'iniziativa in Austria, terra non di disperato primo approdo dei migranti ma di secondo accesso. Racconta dell'hotel Magdas, una struttura nata a Vienna, per iniziativa della Caritas locale, impiegando tutto personale reclutato tra rifugiati. L'obiettivo è «assicurare un lavoro che mette al riparo da qualunque reclutamento in uno dei meandri della criminalità organizzata che gestisce la tratta».

Tutto questo può aiutare a evitare che ogni anno si consumi un'altra Giornata mondiale contro la tratta solo tra cifre e dichiarazioni di sdegno.

PROFUGHI E MIGRANTI, LA CHIESA IN PRIMA LINEA. “URGENTE AVERE PROGRAMMI UMANITARI”¹

C'è una sigla, nel mondo cattolico, che non è molto conosciuta, eppure è in prima linea nell'aiutare migranti e rifugiati. L'*International Catholic Migration Commission* (ICMC) è una confederazione composta dagli uffici per la migrazione delle Conferenze Episcopali. Fa servizi legali, aiuto umanitario, crea rete, stabilisce buone pratiche. Si prende, insomma cura, dei milioni di migranti nel mondo.

“L'urgenza – racconta ad ACI Stampa monsignor Bob Vitillo, da poco nominato segretario generale dell'organizzazione – è prima di tutto di avere dei programmi umanitari per questi profughi. Perché le persone sono costrette a lasciare il loro Paese senza niente, e dobbiamo provvedere ad alloggio, cibo, vestiario. E poi, in gran parte sono perseguitati per causa di religione e di etnia”.

Qualche esempio pratico. “In Siria, aiutiamo molto sul campo dell'accesso alla salute, ci impegniamo perché le donne incinte abbiano accesso alla cura prima di far nascere i bambini e anche dopo”.

L'ICMC è stato fondato nel 1951, per dare risposta al gran numero di sfollati causati dalla Seconda Guerra Mondiale. Le cifre correnti – fornite dal rapporto 2015 - raccontano di un impegno che nel tempo è diventato sempre più grande.

Per fare qualche numero: in Siria, l'assistenza sanitaria è stata garantita a 2800 persone; in Giordania, 4121 proprietari di case giordanie e siriane hanno ricevuto assistenza durante i freddi mesi invernali, anche con aiuto economico; in Grecia, l'ICMC ha mandato 44 esperti a lavorare con l'Alto Commissario ONU per i rifugiati per ricevere, registrare e dare assistenza ai rifugiati e ai migranti che arrivano in posizioni chiave; in Turchia, il supporto di “insediamento” dell'ICMC ha intervistato 11038 persone per conto dell'Alto Commissario e le ha poi reinsediate negli Stati Uniti (il 40 per cento di loro sono siriani).

Globalmente, l'ICMC si è presa cura di 121736 persone, e ne ha sottoposto 104570 alla domanda per un nuovo insediamento. Tra le altre cose, in qualità di organizzatore delle attività della società civile al Global Forum on Migration and Development, l'ICMC ha fatto in modo che per la prima volta si toccassero temi riguardanti la migrazione forzata e la protezione dei rifugiati.

¹ Articolo di *Andrea GAGLIARDUCCI*, pubblicato a Ginevra, il 16 agosto 2016, reperibile all'indirizzo: <http://www.acistampa.com/story/profughi-e-migranti-la-chiesa-in-prima-linea-urgente-avere-programmi-umanitari-3967>

Il problema resta sempre quello dell'integrazione, se guardiamo poi al fatto che molti degli atti di terrorismo vengono da immigrati di seconda o terza generazione, e cioè con le radici ben piantate nei luoghi in cui sono nati, cresciuti e vivono. "Dobbiamo renderci conto - sottolinea monsignor Vitillo - che la maggior parte dei profughi del mondo sono al Nord e non al Sud. Ci sono rifugiati che possono tornare a casa quando la situazione è sicura. Dobbiamo, dunque, promuovere la pace in questi luoghi, e integrare i rifugiati nel Paese di primo asilo".

Mentre quelli che non possono essere integrati "possono avere una opportunità di andare in un altro Paese". "La nostra organizzazione - afferma monsignor Vitillo - fa molto perché mandiamo esperti legali nei Paesi "caldi", come in Iraq, Giordani, Libano per esaminare questi casi e per vedere se sono conformi alla definizione di profughi".

NEW YORK

SUMMIT FOR REFUGEES AND MIGRANTS¹

*Cardinal Pietro PAROLIN
Secretary of state of his Holiness Pope Francis*

Mr President,

The Holy See expresses its gratitude to you and to the Secretary General for convening this historic gathering of global leaders to address one of the biggest humanitarian, political, social and economic issues of our time, namely that of the large movements of refugees and migrants. This is a moral imperative that those who carry responsibility for the wellbeing of peoples can neither avoid nor ignore.

The values expressed in the Charter of the United Nations, particularly the respect for fundamental human rights and the dignity and worth of the human person, must be at the heart of our response to the plight of refugees and migrants. These same fundamental principles are affirmed by most major religious traditions in the world and by people of good will. The Golden Rule enjoins us to treat refugees and migrants the way we would want others to treat us if we were in their situation.

Thus, as we try to find the most effective ways to respond to the challenges posed by the unprecedented movements of refugees and migrants, while taking into consideration the legitimate concerns of societies and countries, we should not lose sight of the real people, with names and faces, behind the staggering statistics. Refugees need our protection, but migrants also need respect for their rights, as well as solidarity and compassion. This approach requires the full commitment of “a humanity that before all else recognizes others as brothers and sisters, a humanity that wants to build bridges and recoils from the idea of putting up walls to make us feel safer.”²

Our presence in this Institution, in fact, is a sign of our acknowledgement that walls and barriers among persons and peoples – whether physical or legislative – are never an acceptable solution to social problems. Such barriers divide persons and peoples, cause tensions among them and weaken and impede development. Instead,

¹ Intervention by His Eminence Cardinal Pietro Parolin Secretary of State of His Holiness Pope Francis and Head of the Delegation of the Holy See to the United Nations Summit for Refugees and Migrants United Nations Headquarters, 19.09.2016.

² Pope Francis, Meeting with the People of Lesbos and with the Catholic Community. A remembering of the Victims of Migration, Lesbos, 16 April 2016.

despite difficulties, electoral interests and understandable and legitimate concerns, our responsibilities demand that we overcome fears and obstacles and work for a world where individuals and peoples can live in freedom and dignity.

The enormous and complex challenges that immense movements of refugees and migrants pose can only be solved if we all work together. My Delegation insists on the need for cross-border dialogue and cooperation among nations, international organizations and humanitarian agencies. In this regard, partnership with religious organizations and faith communities is particularly helpful, for they are interested and skilled parties who are often first-responders to refugee and migrant movements across borders and to those internally displaced.

All individuals have the right to remain in peace and security in their homelands and countries of origin. Yet millions risk everything, live in miserable conditions and thousands have lost their lives while trying to escape conflicts, violence, abject poverty, social exclusion, open persecution and various forms of discrimination. Forty-eight million children are forced to leave their homes, and thousands of unaccompanied migrant children go missing and become prey to abusers and exploiters.

The Holy See wishes to reiterate once more its urgent appeal for political and multilateral efforts to address the root causes of large movements and forced displacement of populations, especially conflicts and violence, countless violations of human rights, environmental degradation, extreme poverty, the arms trade and arms trafficking, corruption, and the obscure financial and commercial plans connected with them. At the same time, it is necessary to ensure that development funds are equitably and transparently assigned, delivered and used appropriately.

The Holy See emphasizes the importance of this Summit, which echoes Pope Francis' warnings about the globalization of indifference. In doing so, it is motivated by a reiterated commitment to protect each and every person from violence and discrimination, to guarantee appropriate and quality health-care and to protect those who are vulnerable, particularly women and children.

My Delegation notes that the political Declaration endorses urgently needed commitments to help both refugees and other forced migrants, since they share root causes that require a shared response. Likewise, the Declaration takes into account national realities, capacities, priorities, and levels of development, in a manner that is consistent with the rights and obligations of States under international law. Along these lines, we welcome the strong call for all States to work toward the elimination of the practice of child detention, which is never in the best interest of the child.

The Holy See welcomes the agreement for a closer working relationship between the International Organization for Migration and the United Nations, and wishes to express its interest in participating in the continuing efforts of the Global Forum on Migration and Development and the Global Migration Group. We sincerely hope that these initiatives will stimulate better management of person-centered responses to refugee and migrant movements at global, national, and local levels.

Mr. President,

Allow me to conclude with the words of Pope Francis that express his message to this Summit: "I invite political leaders and lawmakers and the entire International Community to consider the reality of persons forcefully uprooted with effective initiatives and new approaches to protect their dignity, to improve the quality of their life and to address the challenges that emerge in modern forms of persecution, oppression and slavery. It is, I stress, about human persons, who appeal to solidarity and assistance, who are in need of urgent interventions, but also and above all of understanding and goodness."³ Thank you, Mr. President.

Addressing the Root Causes of Large Movements of Refugees and Migrants⁴

Mr. Chair,

During the preparatory phases of this Summit, much attention and effort have been dedicated to the search for durable solutions and more effective ways of sharing responsibility in the face of large movements of refugees and migrants.

The greatest challenge before us, however, is to identify and act on the root causes that force millions of people to leave their homes, their livelihoods, their families and their countries, risking their very lives and those of their loved ones in the search for safety, peace and better lives in foreign lands.

³ Pope Francis, Address to Participants in the Plenary Assembly of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Travelers, 24 May 2013.

⁴ Intervention by His Eminence Cardinal Pietro Parolin, Secretary of State of His Holiness Pope Francis and Head of the Delegation of the Holy See to the United Nations Summit for Refugees and Migrants. Roundtable 1, united nations headquarters, 19.09.16.

In his report *In safety and dignity: addressing large movements of refugees and migrants*, the UN Secretary General maintained that causes of refugee movements include “conflict, violence, persecution, political repression and other serious human rights violations.”

The primary cause of today’s refugee and migrant crisis is man-made: namely, wars and conflicts. Since human choices provoke conflicts and wars, it is well within our power and responsibility to address this root cause that drives millions to become refugees, forced migrants and internally displaced persons. The Holy See thus pleads for a common commitment on the part of individual governments and the international community to bring to an end all fighting, hatred and violence, and to pursue peace and reconciliation. The Holy See remains firmly convinced that, as Pope Francis has often stated, the way to resolve open questions must be that of diplomacy and dialogue.

Moreover, in the last few years religious persecution has become more and more a cause of displacement. Although other groups are heavily targeted, many reports confirm that Christians are by far the most persecuted faith group, speaking of “religious-ethnic cleansing”, which Pope Francis calls “a form of genocide”. Some of those persecuted, even in asylum countries, are facing harassment in refugee settings. We must not abandon them.

The preparatory document for this Roundtable rightly highlights that the availability and use of low technology weaponry has resulted in the spread of conflict, especially in countries and societies where the rule of law is fragile and poverty is widespread.

Mr. Chair,

The Holy See has repeatedly called to limit strictly and to control the manufacture and sale of weapons, where the likelihood of their illegal use and their falling into the hands of non-state actors is real and present. The proliferation of any type of weapons aggravates situations of conflict and results in huge human and material costs, provoking large movements of refugees and migrants and profoundly undermining development and the search for lasting peace.

Addressing the root causes of displacement of peoples requires strength and political will. As Pope Francis has said, this “would mean rethinking entrenched habits and practices, beginning with issues involving the arms trade, the provision of raw materials and energy, investment, policies of financing and sustainable development, and even the grave scourge of corruption”.

Finally, the Holy See feels itself compelled to draw urgent attention to the plight of those migrants fleeing from situations of extreme poverty and environmental degradation. While these are not recognized

by international conventions as refugees and thus do not enjoy any particular legal protection, nonetheless they suffer greatly and are most vulnerable to human trafficking and various forms of human slavery.

For this reason, in our efforts to address effectively the root causes of large movements of refugees and other forced migrants, we should also strive to eliminate the structural causes of poverty and hunger, attain more substantial results in protecting the environment, ensure dignified and productive labor for all, provide access to quality education, and give appropriate protection to the family, which is an essential element in human and social development..

Thank you, Mr. Chair.

Fighting Radicalization and Extremism Through Education⁵

Excellencies, Distinguished Ladies and Gentlemen,

I am very grateful for the opportunity to offer some words at this event focusing on the fight against radicalization and extremism through education. I would like to thank especially the Permanent Missions of Jordan and Albania for assisting the Holy See's Mission in organizing this initiative.

Violent extremism, as we know, is fuelled by many complex factors, including psychological, socio-economic, political and ideological elements. Any effective solutions to counter this phenomenon must address these multiple dimensions.

While all components of civil society have a role to play in preventing radicalization and violent extremism, faith-based communities and their leaders are in the privileged position of being embedded within society. They not only serve local populations, but are also members of those very communities. Through their service and leadership, as well as their lived experience, they are singularly positioned to know the community and to respond to its needs and concerns. The leaders of faith-based communities are not only clerics, but all those who influence religious narratives or institutions, especially those engaged in social, educational and charitable works. In a sense, we can say that leaders of faith-based communities permeate our societies and therefore have a unique opportunity to foster a more peaceful and just world.

⁵ Keynote Remarks by his Eminence Cardinal Pietro Parolin Secretary of State of His Holiness Pope Francis and Head of the Holy See Delegation to the Summit for Refugees and Migrants and to the General debate of the Seventy-First Session of the United Nations General Assembly. Unga side event, 20.09.2016.

Faith-based communities' educational efforts not only form men and women in religious practice, but can also form them to be responsible citizens. This is especially important if we are to counter destructive narratives that engender radicalization and extremism. Such education occurs through formal and informal courses of study, preaching and through closer contacts with persons that appear most vulnerable. It also requires ever greater vigilance by religious leaders and community members to be attune to the signs of radicalization among their members, such as changes in behavior and views which promote intolerance and hate. So too they must encourage well-organized outreach to younger people who no longer practice their religious beliefs and who can become susceptible to the currents of extremism, especially in communities most affected by poverty, marginalization and conflict.

If faith-based communities are to be effective in combating radicalization and extremism, they must be open to dialogue with one another and the broader society. Inter-religious dialogue is a very important means of deepening mutual understanding, and thus overcoming the ignorance that underlies the attitudes of hate and mistrust which fuel extremism. Dialogue, moreover, between faith-based communities and civil authorities is essential, as it promotes understanding and appreciation of the needs of the community. When there is authentic dialogue, the societal wounds which, if left untreated, provide a breeding ground for radicalization, are able to be identified and treated.

Though uniquely positioned to fight the root causes of extremism through educational initiatives, faith-based communities are often discouraged in this work due to misrepresentation in the media. It must be stated clearly that it is not religion that has been driving youth and other groups into extremism, but larger political interests and the societal ills that prey upon the young and those who have lost hope in a better future. Religion itself has become a victim and has been hijacked by some to be used as a pretext for violent extremism. On the occasion of his Apostolic Journey to Poland this past July, Pope Francis reminded us that though the world is at war, "it is not a war of religion".

If faith communities and their leaders are to educate their members in the ways of peace and justice, it is becoming increasingly clear that support is needed. Closer cooperation between civil society and faith-based communities is required and must be fostered at local, regional, national and international levels.

With this support, which should include the allocation of appropriate resources, leaders of communities will be able to assist the most important unit of society – the family. Parents are the first educators of their children, as they impart not only the creed they profess, but also values and solid instruction, based on example, in

the ways of sowing justice and peace within the societies they live. Faith-based communities, supported by civil authorities, can provide concrete support and educational resources to families in order to reject external influences that are harmful. The radicalization of young people often occurs when there is a lack of vigilance in the home. The internet, which brings so much benefit to many, also provides opportunities for exploiters to attract and recruit young vulnerable adults. Online hate speech in all its forms, which foments intolerance and violence, is extremely dangerous and must be opposed.

All this means that we need a promotion and implementation of joint initiatives between leaders of faith-based communities and civic authorities to combat the reality of recruitment, especially at the local community level. Every sector of society has a role to play in combating the phenomenon of radicalization and this is particularly true of national authorities. While preserving the freedoms of religion, conscience and expression, national governments must be engaged with faith-communities to identify sources of radicalization and to better address the societal ills which encourage extremism. In this regard, the contribution of faith-based communities in helping broader society to address radicalization at its source is invaluable.

Ultimately, all efforts to combat radicalization and extremism are rooted in the desire to promote peace across the globe, at all levels, individually and communally. Pope Francis has announced the theme for his forthcoming Message on the occasion of the fiftieth World Day of Peace: "Non-Violence: A Style of Politics for Peace". In this statement, we read, "violence and peace are at the origin of two opposite ways to building society".⁶ Pope Francis often reminds us, with simplicity, honesty and conviction, that the proliferation of violence in the world produces extremely grave social consequences, while peace leads to positive social consequences and authentic human progress.

Faith-based communities desire and pray for the implementation of a political method that gives rise to genuine hope, that believes in the power of non-violence, that safeguards the rights and dignity of every person, without discrimination and distinction.

Pope Francis invites both religious leaders and secular authorities responsible for education to give greater emphasis and space to combating radicalization so that a path of hope will bring an end to a "third world war" which is being "waged piecemeal".⁷

⁶ Theme of the 50th World Day of Peace (1 January 2017), News Bulletin of the Holy See's Press Office, 26 August 2016.

⁷ Pope Francis, Address to Second World Meeting of Popular Movements, Santa Cruz de la Sierra, Bolivia, 9 July 2015.

I reiterate my thanks to all who have helped organize this event and I assure you of the Holy See's firm commitment to work with all interested parties in encouraging education as an invaluable path to eliminating the grave evil of extremism and radicalization. Thank you.

Upholding the Responsibility to Protect: the Role of Religious Leaders in Preventing Crimes of Atrocity⁸

Your Excellencies, Ladies and Gentlemen,

I would first like to thank the Office of the Special Advisor of the United Nations for the Prevention of Genocide and on the Responsibility to Protect, the Global Centre for the Responsibility to Protect and the Permanent Mission of the Holy See to the United Nations in New York for the kind invitation to attend this Ministerial Side-Event entitled Upholding the Responsibility to Protect: The Role of Religious Leaders in Preventing Crimes of Atrocity.

The issue which we are about to consider is particularly urgent. Genocide, war crimes, ethnic cleansing and crimes against humanity continue to affect different areas of the planet, while the memory of the atrocities committed in the past, recent and remote, is still alive in the conscience of humanity.

In the face of these grave crimes, there exists a grave responsibility, first for nation States and then for the international community. Today, as in the past, religions are being manipulated to incite intolerance and hatred against individuals, groups or entire populations. It seems entirely appropriate, therefore, to reflect on the responsibility of religious leaders, especially in an ever more interconnected world, to help counter the spread of hatred and violence in the name of religion and to promote more inclusive and peaceful societies.

It is well known that the concept of the responsibility to protect, as stated in Articles 138 and 139 of the 2005 World Summit Outcome, rests on three pillars of which the most important is that of "prevention of such crimes, including their incitement, through appropriate and necessary means". It should be stressed that according to the above-mentioned document, this responsibility falls primarily, but not exclusively, on national authorities. In fact, the international community is called

⁸ Keynote Remarks by his Eminence Cardinal Pietro Parolin Secretary of State of His Holiness Pope Francis and Head of the Holy See Delegation to the Summit for Refugees and Migrants and to the General debate of the Seventy-first Session of the United Nations General Assembly, 20.09.2016.

upon, "as appropriate, [to] encourage and help States to exercise this responsibility". This encouragement and help can take many forms, among which I would like to recall the duty to refrain from inciting tension and conflict in third States that could constitute the prelude, the scene or still worse, the breeding ground for committing the hateful crimes in question.

It goes without saying that this duty implies not only refraining from supplying weapons, financing or other assistance to the perpetrators of such crimes, but taking positive measures to put an end to the trafficking of arms and the financing that might directly or indirectly help in committing crimes of atrocity. Similarly, it can be argued that if national authorities have a duty to prevent the incitement to commit such crimes, then, in a world that is ever more connected through social communications, the authorities of third States should refrain from promoting ideologies that incite intolerance, hatred, violence, contempt for life and denial of the dignity of the human person.

Unfortunately, as mentioned above, these ideologies often refer to religion, to the point that, as stated by the organizers of our meeting today in the concept note, "religious intolerance has been used to incite hatred", with extremely serious consequences that have resulted in the perpetration of genocide, war crimes, ethnic cleansing and crimes against humanity.

Faced with this evidence, there is a risk of falling into the temptation of misunderstanding or hiding the real cause of these despicable actions by attributing the cause to religion.

On this point I would like to reaffirm, along with so many religious leaders in the world, that all religions aspire to peace. Already in 1986, Pope John Paul II convened the leaders of the great world religions in Assisi to pray for peace and commit themselves to peacemaking with renewed vigor. The instrumental use of religion to serve the interests of determined groups can, however, lead to conflicts and wars. Clearly, religions are not the cause of these ills, that result instead from some political, geopolitical and economic interests, and from the desire for power and domination.

On their part, religious leaders have a twofold moral responsibility in carrying out their religious mission. First, they are called to highlight in all circumstances those principles and ethical values written in the human heart by God, known as the natural moral law. Second, their vocation is to carry out and inspire actions aimed at helping the building of societies based on respect for life and human dignity, charity, fraternity (which goes far beyond tolerance) and solidarity. Such a task of religious leaders becomes a preventive action that is always valid, even outside of situations of tension, crisis or conflict, but that assumes a greater importance where there are hotbeds of tension

that could, if not properly managed, lead to more or less intense forms of religious intolerance.

In addition, an urgent stance is necessary on the part of religious leaders to condemn without delay all forms of abuse of religion or of religious texts to justify violence and the violation of human dignity carried out in the name of God or a religion. As Pope Francis recently said: "How pleasant it would be if all religious confessions would say: to kill in the name of God is satanic!"⁹.

Religious leaders, to fulfill adequately their mission, need national authorities to recognize and ensure religious freedom as an inalienable fundamental human right. Confining religion only to the intimate sphere of the person risks the development of a culture of intolerance. It is important that the international community ensure a proper interpretation of the right to freedom of religion in international law. Similarly it must reject restrictive interpretations that relegate religion to the private sphere of individuals, preventing a rightful role of religion in the public sphere. At times, this trend is inspired by the desire to combat intolerance based on religion. In fact, if religion is mistakenly considered to be a cause of intolerance, violence and hatred, then there will also be the tendency to believe that by relegating it to the private domain, religious intolerance may be eliminated and thus enable a promotion of peaceful coexistence between peoples of different faiths. This reasoning, flawed at its root, is likely to be counterproductive, because instead of encouraging dialogue, understanding and mutual respect among the different faiths and among the faithful of different religions, it tends to facilitate community withdrawal and rejection of what is perceived to be different. On the contrary, dialogue between the State and religions and between religions themselves can only lead to better mutual understanding and enhancement of universally recognized human principles.

The Holy See will continue to promote both the fundamental moral and juridical principle of the Responsibility to Protect and the right understanding of the social consequences of religion. Let us hope that through the combined efforts of the leaders and believers of all religions and all people of good will, in conjunction with State institutions, based on respect for life and human dignity, and oriented to the good of the human person, it will be possible, one day, to put an end to the atrocities, which for too long have shaken the conscience of humanity, undermined its moral and spiritual fiber and turned people away from the plan of God.

Thank you for your attention.

⁹ Pope Francis, Morning Meditation in the Chapel of the Domus Sanctae Marthae, 14 September 2016. Unofficial translation.

Responsibility and Solution Sharing: the Role of Religious Organizations Responding to Large Movements of Refugees and Migrants¹⁰

Excellencies, Distinguished Panelists, Ladies and Gentlemen,

I greet you all in the name of His Holiness Pope Francis. I am delighted to be with you in this morning's event on the theme of Responsibility and Solution Sharing: The Role of Religious Organizations in Responding to Large Movements of Refugees and Migrants. The challenges posed by large movements of refugees and migrants are of grave concern for both the Holy See and the United Nations. The 2030 Agenda for Sustainable Development pledges to "leave no one behind." Among those left behind are the tens of millions of refugees, migrants and internally displaced persons in our world today.

While migration has always been with us, it is becoming an unprecedented phenomenon in our days. I am well aware that the statistics and impact of these migratory movements will be reviewed repeatedly throughout today, so I will not impose upon our limited time together to repeat these numbers. I wish, however, to underline the worrying fact that so many of the large movements of refugees and migrants these days are involuntary, caused by situations of conflict and violence, persecutions and discrimination, poverty and environmental degradation.

It is even worse when we consider that, during their journey, migrants and refugees face the dangers of trafficking, starvation and many forms of abuse, and upon arriving at their destination, rather than finding a safe haven, they find mistrust, suspicion, discrimination, extreme nationalism, racism and a lack of clear policies regulating their acceptance. Through the centuries, religious institutions and faith-inspired organizations have played important roles in responding to the needs of refugees and migrants. Through this event, the Holy See intends to express profound gratitude for what religious institutions and faith-based organizations have done and continue to do in favor of refugees and migrants, and to examine how the services they provide can be improved further, both quantitatively and qualitatively, in these most challenging times and situations.

¹⁰ Keynote Remarks by his Eminence Cardinal Pietro Parolin Secretary of State of His Holiness Pope Francis and Head of the Holy See Delegation to the Summit for Refugees and Migrants. A Side event to Summit on Refugees and Migrants, 19.09.2016, UN Headquarters.

From time immemorial, people from a wide range of faith traditions have given special attention to the needs of migrants and refugees. The Jewish People were deeply molded by their experience of Exodus, an experience of dispersion, exile, slavery, then freedom in the Promised Land. Some centuries earlier, the Patriarch Abraham had followed God's call to migrate from his ancestral home to the land of Canaan. The Judeo-Christian tradition regarding the treatment of refugees and other migrants is firmly rooted in this ethical and religious injunction: "You shall not oppress an alien: you well know how it feels to be an alien since you were aliens yourselves in the land of Egypt" (Exodus 23:9).

Jesus, who himself was a refugee during his earliest years, taught the actions that will determine our Final Judgment: "Then the king will say to those on his right, 'Come, you who are blessed by my Father. Inherit the kingdom prepared for you from the foundation of the world. For I was hungry and you gave me food, I was thirsty and you gave me drink, a stranger and you welcomed me..." (Matthew 25:34-35). Muslims measure time from the founding event of Muhammad's hejira from Mecca to Medina. The Qur'an teaches that believers should "serve God... and do good to... orphans, those in need, neighbors who are near, neighbors who are strangers, the companion by your side, the wayfarer that you meet [and those who have nothing]" (Surah 4:36). For institutions and members of the Catholic Church, our reflections and actions in response to refugee and other migration movements are guided by the rich body of Catholic Doctrine and Tradition that has developed during the course of the past two millennia.

Pope Francis has undoubtedly placed refugees and migrants at the top of his agenda. It was neither a casual decision nor a random choice that Pope Francis' first trip outside Rome was to the Mediterranean island of Lampedusa in July 2013 to witness to human solidarity and Christian charity for refugees and migrants first hand, and to underline the Catholic Church's deep commitment to the welfare of the most vulnerable and needy of our brothers and sisters. He prayed for the dead, asked forgiveness for the failure of the global human family to respond to sufferings of refugees and migrants, for what he called the globalization of indifference, and he challenged our consciences, lest the tragedies that have sent thousands to their deaths be repeated.

In April 2016, Pope Francis, together with the Ecumenical Patriarch Bartholomaios and Archbishop Hieronymos of Athens and of All Greece, went to Lesbos, Greece, to demonstrate their profound concern for the tragic situation of the innumerable refugees, migrants and asylum seekers, and to call for a "response of solidarity, compassion, generosity and an immediate practical commitment of resources". While fighting to eliminate the root causes of large movements of refugees and migrants, we are faced with tens of millions

of peoples who urgently need our care. Local faith communities, both Christian and others, are generally attentive to the protection of people and serve as first responders to refugee movements across borders and to those internally displaced. In environments characterized by fear, violence and suspicion, they provide a human approach and immediate assistance for the basic necessities of life, and the vital health needs of migrants, post-traumatic physical care and emotional support, services of accompaniment and advocacy, facilitating and forming positive cross-community relationships, as preconditions of sustainable humanitarian projects, community resilience in the aftermath of crises, and local integration. It is said that while faith-based organizations are not always the first to respond to emergencies, they are often the last to leave. Faith communities' activity in this field confirms them as competent and essential stakeholders in facilitating collaboration. This is important especially where conflicts and violence aim at destroying the presence of believers of certain faiths and expel them, even if that presence is an ancient one and an important moderating and geopolitical balancing factor. A little more than a year ago, Pope Francis appealed for Catholic parishes in Europe to welcome a refugee family. Because of this appeal, more than 30,000 migrants are being hosted by various religious structures. For those refugees who cannot remain in the country of asylum or return to their respective home countries, some faith-based organizations are engaged in organizing their resettlement in a third country. Both our co-sponsors of today's event, the International Catholic Migration Commission and Caritas, have been extremely active in such processes in many parts of the world.

Faith communities have developed humanitarian passageways so that Syrians already recognized as refugees can avoid dangerous journeys to seek resettlement in Europe. The refugees for whom Pope Francis assumed responsibility, those he brought with him from Lesbos and those who came later, were channeled through this program. Many Catholic institutions work to assist migrant women and girls, rescued victims of trafficking (many of them forced migrants). Religious orders have prioritized protection and education for migrant children.

It is tragic that around the world nearly fifty million children have migrated across borders or been forcibly displaced, twenty-eight million of whom fleeing violence and insecurity. We are fully aware that we must also improve our efforts at coordination and raise voices to address the root causes of their displacement. In the seas of the Mediterranean, the Red Sea and the Caribbean, in the deserts of North Africa and the Middle East, in the jungles of Sub-Saharan Africa, South-East Asia and Latin America, millions risk everything;

thousands have lost their lives while trying to escape conflicts and violence, persecution, environmental degradation, abject poverty.

In Lesbos, Pope Francis, the Ecumenical Patriarch Bartholomaios and Archbishop Hieronymos urged the international community to fight these underlying causes of massive humanitarian crises, through diplomatic, political and charitable initiatives, and through cooperative efforts.

Among the world emergencies that cause displacement, those which concern the African continent tend to be neglected. Too many countries are facing extreme insecurity and violence, enduring and ongoing conflicts. Moreover, in too many cases, people's religion, an integral part of African identity, has been manipulated in an offensive way. Nevertheless, there are numerous examples of interreligious dialogue and action that continue to play a key role in preventing displacement while maintaining social cohesion and dialogue. Similarly, such action counters innumerable violations of human rights, environmental degradation, corruption, obscure financial and commercial plans, unequal assignment and delivery of development funds. These joint efforts seek to foster peace and the renewal of the human and social fabric in post-conflict areas.

I am particularly happy to mention a decision which further emphasizes His Holiness's concern for uprooted peoples. In instituting the new Dicastery for promoting Integral Human Development at the beginning of this month, Pope Francis placed under his personal guidance the section that specifically oversees matters concerning refugees and migrants.

I will close my remarks with the Pope's own words, words that could serve as a firm foundation on which to build an effective action framework for the Summit. He states: "A nation which seeks the common good cannot be closed in on itself; societies are strengthened by networks of relationships. The current problem of immigration makes this clear... dialogue is essential. Instead of raising walls, we need to be building bridges... All these issues, thorny as they may be, can find shared solutions; solutions which are reasonable, equitable and lasting".

Excellencies, Ladies and Gentlemen, On behalf of Pope Francis, I thank you most sincerely for what you have done and continue to do to assist in every way refugees and migrants, who are among those most left behind and most in need. And thank you for joining us for this Side Event.

**OGGI UN'ASSEMBLEA GENERALE ONU
PER DISCUTERE SULLA GOVERNANCE GLOBALE
DEI FLUSSI MIGRATORI.
LA PRIMA VOLTA. GRANDE INCognITA
SUI RISULTATI¹**

A New York, oggi, per la prima volta nella storia delle Nazioni Unite, oltre 100 alti rappresentanti di Paesi dei cinque continenti (tra cui decine di Capi di Stato e di Governo) animeranno una seduta "maratonica" dell'Assemblea generale per parlare sui rifugiati e migranti (*Summit for Refugees and Migrants*). Nella prima parte paleranno 27 rappresentanti. Nella seconda altri 29. In totale: 56 interventi. Dunque, un fiume di parole. Si aspetta, ed è un augurio sincero e sentito, che siano almeno parole serie, sincere e impegnative; soprattutto parole per affrontare il futuro, le soluzioni, la governance del fenomeno.

Speriamo che nessuno, o pochi, salgano sulla tribuna per fare politica, per raccattare voti, per eccitare i bassi istinti dell'egoismo e dell'esclusione. In particolare si spera che si riconoscano le cause del fenomeno e non si faccia finta che è una sorta di piaga piombata sull'umanità perché voluta da qualche dio dell'Olimpo. È ora di mettere fine subito alla mitologia meschina e demente della politica miope di fronte ai flussi migratori. È ora di guardare in faccia la verità, riconoscere le piccole e grandi responsabilità, e di trattare la questione nel contesto planetario delle molteplici crisi che si incrociano e sovrappongono generando, tra tante conseguenze, l'esodo di tanti essere umani costretti a fuggire dalle violenze, dalla fame, dalle dittature e dalle persecuzioni religiose.

Caritas Internazionale: auspicio e appello

"Caritas Internationalis – si legge in un documento documento preparato con il contributo dei suoi 165 membri – accoglie questo vertice come un primo passo verso una governance globale delle migrazione e un cambiamento nella loro narrazione. Chiediamo alla comunità internazionale di essere coraggiosa e di non perdere questa opportunità. Caritas Internationalis accoglie con favore l'impegno per il rispetto

¹ Articolo a cura della Redazione "Il sismografo", apparso su <http://ilsismografo.blogspot.it/2016/09/onu-oggi-unassemblea-generale-onu-per.html>

dei diritti di tutti i migranti e per una condivisione delle responsabilità quando si ricevono i rifugiati. Tuttavia, siamo preoccupati per l'attuale divario tra tali impegni e le attuali politiche e pratiche sul terreno. Questo vertice deve garantire che un vero cambiamento in queste pratiche. Senza di questo, si rischia di non definire il giusto approccio per garantire sicurezza e dignità di tutti i migranti e rifugiati” (...) Quando lo straniero in mezzo a noi ci rivolge un appello – aveva detto Papa Francesco al Congresso degli Stati Uniti – non dobbiamo ripetere i peccati e gli errori del passato. Dobbiamo dare una risposta ora per vivere il più nobilmente e giustamente possibile, così come dobbiamo educare le nuove generazioni a non voltare le spalle ai nostri “vicini” e a tutto ciò che ci circonda. Costruire una nazione significa riconoscere che dobbiamo costantemente relazionarci con gli altri, rifiutando una mentalità di ostilità al fine di adottarne una di sussidiarietà reciproca, nello sforzo costante di fare il nostro meglio”.

Papa Francesco

Sabato scorso Papa Francesco parlando ai partecipanti all’Incontro promosso dalla Confederazione Europea degli ex-alunni e alunne dei Gesuiti, con riferimento ai 65 milioni di profughi nel mondo di oggi, ha fatto diverse affermazioni veritieri e precisi. “È la crisi umanitaria più grave dopo la seconda guerra” e poi ha sottolineato “ricordate che l’autentica ospitalità è un profondo valore evangelico, che alimenta l’amore ed è la nostra più grande sicurezza contro gli odiosi atti di terrorismo”.

Sono queste le ultime riflessioni in ordine di tempo su questa grande questione di Papa Francesco. È ben saputo però che fin dall’inizio del suo pontificato Papa Bergoglio ha approfondito sistematicamente le dimensioni, caratteristiche e conseguenze di questa enorme tragedia. La sua non è solo sollecitudine magisteriale. È anche impegno fattivo. E lo è al punto di aver deciso di occuparsi personalmente, seppure temporalmente, della sezione del dicastero al servizio dello Sviluppo umano integrale (di recente creazione) che si occupa di rifugiati e migranti.

Nel corso del 2016, solo per ricordare le ultime prese di posizione organiche e articolate, Papa Francesco ha affrontato con chiarezza la questione e l’auspicio è che oggi, nella Sala dell’assemblea ONU, risuonino molte di queste parole. In particolare quelle pronunciate sulla Isola di Lesbo lo scorso 16 aprile.

(1) Lesbo. Prima di tutto è necessario costruire la pace là dove la guerra ha portato distruzione e morte, e impedire che questo cancro si diffonda altrove.

Voi, abitanti di Lesbo, dimostrate che in queste terre, culla di civiltà, pulsata ancora il cuore di un'umanità che sa riconoscere prima di tutto il fratello e la sorella, un'umanità che vuole costruire ponti e rifugge dall'illusione di innalzare recinti per sentirsi più sicura. Infatti le barriere creano divisioni, anziché aiutare il vero progresso dei popoli, e le divisioni prima o poi provocano scontri. Per essere veramente solidali con chi è costretto a fuggire dalla propria terra, bisogna lavorare per rimuovere le cause di questa drammatica realtà: non basta limitarsi a inseguire l'emergenza del momento, ma occorre sviluppare politiche di ampio respiro, non unilaterali. Prima di tutto è necessario costruire la pace là dove la guerra ha portato distruzione e morte, e impedire che questo cancro si diffonda altrove. Per questo bisogna contrastare con fermezza la proliferazione e il traffico delle armi e le loro trame spesso occulte; vanno privati di ogni sostegno quanti persegono progetti di odio e di violenza. Va invece promossa senza stancarsi la collaborazione tra i Paesi, le Organizzazioni internazionali e le istituzioni umanitarie, non isolando ma sostenendo chi fronteggia l'emergenza. (...) Tutto questo si può fare solo insieme: insieme si possono e si devono cercare soluzioni degne dell'uomo alla complessa questione dei profughi. E in questo è indispensabile anche il contributo delle Chiese e delle Comunità religiose. (...) Cari fratelli e sorelle, di fronte alle tragedie che feriscono l'umanità, Dio non è indifferente, non è distante. Egli è il nostro Padre, che ci sostiene nel costruire il bene e respingere il male. Non solo ci sostiene, ma in Gesù ci ha mostrato la via della pace. Di fronte al male del mondo, Egli si è fatto nostro servo, e col suo servizio di amore ha salvato il mondo. Questo è il vero potere che genera la pace. Solo chi serve con amore costruisce la pace. Il servizio fa uscire da sé stessi e si prende cura degli altri, non lascia che le persone e le cose vadano in rovina, ma sa custodirle, superando la spessa coltre dell'indifferenza che annebbia le menti e i cuori."

(2) Al Corpo diplomatico presso la Sede Apostolica: le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo più di quanto non l'abbiano fatto finora.

È anche auspicabile che nell'Assemblea dell'ONU che si terra oggi a New York si ricordino anche altre riflessioni e proposte di Papa Francesco, come quelle indirizzate al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Ecco una scaletta delle annotazioni principali di Francesco:

– Le insidie dell'individualismo

Uno spirito individualista è terreno fertile per il maturare di quel senso di indifferenza verso il prossimo, che porta a trattarlo come mero oggetto di compravendita, che spinge a disinteressarsi dell'umanità degli altri e finisce per rendere le persone pavide e ciniche. Non sono forse questi i sentimenti che spesso abbiamo di fronte ai poveri, agli emarginati, agli ultimi della società?

– Fenomeno massiccio e imponente

Vorrei perciò quest'oggi soffermarmi a riflettere con Voi sulla grave emergenza migratoria che stiamo affrontando, per discernerne le cause, prospettare delle soluzioni, vincere l'inevitabile paura che accompagna un fenomeno così massiccio e imponente, che nel corso del 2015 ha riguardato soprattutto l'Europa, ma anche diverse regioni dell'Asia e il nord e il centro America.

– Migrare è umano e naturale

La sua storia (quella dell'uomo) è fatta di tante migrazioni, talvolta maturate come consapevolezza del diritto ad una libera scelta, sovente dettate da circostanze esteriori. Dall'esilio dal paradiso terrestre fino ad Abramo in marcia verso la terra promessa; dal racconto dell'Esodo alla deportazione in Babilonia, la Sacra Scrittura narra fatiche e dolori, desideri e speranze, che sono simili a quelli delle centinaia di migliaia di persone in marcia ai nostri giorni, con la stessa determinazione di Mosè di raggiungere una terra nella quale scorra "latte e miele" (cfr Es 3,17), dove poter vivere liberi e in pace.

– Perché si emigra?

Come allora, udiamo la voce di Giacobbe che dice ai suoi figli «Andate laggiù e comprate [il grano] per noi, perché possiamo conservarci in vita e non morire» (Gen 42,2). È la voce di quanti fuggono dalla miseria estrema, per l'impossibilità di sfamare la famiglia o di accedere alle cure mediche e all'istruzione, dal degrado senza prospettive di alcun progresso, o anche a causa dei cambiamenti climatici e di condizioni climatiche estreme. Purtroppo, è noto come la fame sia ancora una delle piaghe più gravi del nostro mondo, con milioni di bambini che ogni anno muoiono a causa di essa. Duole, tuttavia, constatare che spesso questi migranti non rientrano nei sistemi internazionali di protezione in base agli accordi internazionali.

– Cultura dello scarto

Come non vedere in tutto ciò il frutto di quella “cultura dello scarto” che mette in pericolo la persona umana, sacrificando uomini e donne agli idoli del profitto e del consumo? È grave assuefarci a queste situazioni di povertà e di bisogno, ai drammi di tante persone e farle diventare “normalità”.

– La tratta di essere umani

Purtroppo, oggi come allora, sentiamo la voce di Giuda che suggerisce di vendere il proprio fratello (cfr Gen 37,26-27). È l’arroganza dei potenti che strumentalizzano i deboli, riducendoli ad oggetti per fini egoistici o per calcoli strategici e politici. Laddove è impossibile una migrazione regolare, i migranti sono spesso costretti a scegliere di rivolgersi a chi pratica la tratta o il contrabbando di esseri umani, pur essendo in gran parte coscienti del pericolo di perdere durante il viaggio i beni, la dignità e perfino la vita. In questa prospettiva, rinnovo ancora l’appello a fermare il traffico di persone, che mercifica gli esseri umani, specialmente i più deboli e indifesi.

– Flussi migratori e problemi irrisolti

Gran parte delle cause delle migrazioni si potevano affrontare già da tempo. Si sarebbero così potute prevenire tante sciagure o, almeno, mitigarne le conseguenze più crudeli. Anche oggi, e prima che sia troppo tardi, molto si potrebbe fare per fermare le tragedie e costruire la pace. Ciò significherebbe però rimettere in discussione abitudini e prassi consolidate, a partire dalle problematiche connesse al commercio degli armamenti, al problema dell’approvvigionamento di materie prime e di energia, agli investimenti, alle politiche finanziarie e di sostegno allo sviluppo, fino alla grave piaga della corruzione.

– Soluzioni vere e oneste

Siamo consapevoli poi che, sul tema della migrazione, occorra stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza. Essi dovrebbero da un lato aiutare effettivamente l’integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate.

– America ed Europa

Senza dimenticare altre situazioni drammatiche, tra le quali penso particolarmente alla frontiera fra Messico e Stati Uniti d’America, che lambirò recandomi a Ciudad Juárez il mese prossimo, vorrei dedicare un pensiero speciale all’Europa. Infatti, nel corso dell’ultimo anno essa è stata interessata da un imponente flusso di profughi – molti dei quali hanno trovato la morte nel tentativo di raggiungerla –, che non ha precedenti nella sua storia recente, nemmeno al termine della seconda guerra mondiale. Molti migranti provenienti dall’Asia e dall’Africa, vedono nell’Europa un punto di riferimento per principi come l’uguaglianza di fronte al diritto e valori inscritti nella natura stessa di ogni uomo, quali l’inviolabilità della dignità e dell’uguaglianza di ogni persona, l’amore al prossimo senza distinzione di origine e di appartenenza, la libertà di coscienza e la solidarietà verso i propri simili.

– Accoglienza e sicurezza

Tuttavia, i massicci sbarchi sulle coste del Vecchio Continente sembrano far vacillare il sistema di accoglienza, costruito faticosamente sulle ceneri del secondo conflitto mondiale e che costituisce ancora un faro di umanità cui riferirsi. Di fronte all’imponenza dei flussi e agli inevitabili problemi connessi, sono sorti non pochi interrogativi sulle reali possibilità di ricezione e di adattamento delle persone, sulla modifica della compagine culturale e sociale dei Paesi di accoglienza, come pure sul ridisegnarsi di alcuni equilibri geo-politici regionali. Altrettanto rilevanti sono i timori per la sicurezza, esasperati oltremodo della dilagante minaccia del terrorismo internazionale.

– Spirito umanistico e migrazioni

L’attuale ondata migratoria sembra minare le basi di quello “spirito umanistico” che l’Europa da sempre ama e difende. Tuttavia, non ci si può permettere di perdere i valori e i principi di umanità, di rispetto per la dignità di ogni persona, di sussidiarietà e di solidarietà reciproca, quantunque essi possano costituire, in alcuni momenti della storia, un fardello difficile da portare. Desidero, dunque, ribadire il mio convincimento che l’Europa, aiutata dal suo grande patrimonio culturale e religioso, abbia gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l’assistenza e l’accoglienza dei migranti.

– Gratitudine per ciò che riesce a fare

In pari tempo, sento la necessità di esprimere gratitudine per tutte le iniziative prese per favorire una dignitosa accoglienza delle persone, quali, fra gli altri, il Fondo Migranti e Rifugiati della Banca di Sviluppo del Consiglio d'Europa, nonché per l'impegno di quei Paesi che hanno mostrato un generoso atteggiamento di condivisione. Mi riferisco anzitutto alle Nazioni vicine alla Siria, che hanno dato risposte immediate di assistenza e di accoglienza, soprattutto il Libano, dove i rifugiati costituiscono un quarto della popolazione complessiva, e la Giordania, che non ha chiuso le frontiere nonostante ospitasse già centinaia di migliaia di rifugiati. Parimenti non bisogna dimenticare gli sforzi di altri Paesi impegnati in prima linea, tra i quali specialmente la Turchia e la Grecia. Una particolare riconoscenza desidero esprimere all'Italia, il cui impegno deciso ha salvato molte vite nel Mediterraneo e che tuttora si fa carico sul suo territorio di un ingente numero di rifugiati.

– Ruolo centrale dell'ONU

È importante che le Nazioni in prima linea nell'affrontare l'attuale emergenza non siano lasciate sole, ed è altrettanto indispensabile avviare un dialogo franco e rispettoso tra tutti i Paesi coinvolti nel problema – di provenienza, di transito o di accoglienza – affinché, con una maggiore audacia creativa, si ricerchino soluzioni nuove e sostenibili. Non si possono, infatti, pensare nell'attuale congiuntura soluzioni perseguitate in modo individualistico dai singoli Stati, poiché le conseguenze delle scelte di ciascuno ricadono inevitabilmente sull'intera Comunità internazionale.

– Occorre pensare al futuro

È noto, infatti, che le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo più di quanto non l'abbiano fatto finora e che le risposte potranno essere frutto solo di un lavoro comune, che sia rispettoso della dignità umana e dei diritti delle persone. L'Agenda di Sviluppo adottata nel settembre scorso dalle Nazioni Unite per i prossimi 15 anni, che affronta molti dei problemi che spingono alla migrazione, come pure altri documenti della Comunità internazionale per gestire la questione migratoria, potranno trovare un'applicazione coerente alle aspettative se sapranno rimettere la persona al centro delle decisioni politiche a tutti i livelli, vedendo l'umanità come una sola famiglia e gli uomini come fratelli, nel rispetto delle reciproche differenze e convinzioni di coscienza.

– Migrazioni e risvolti culturali

Nell'affrontare la questione migratoria non si potranno tralasciare, infatti, i risvolti culturali connessi, a partire da quelli legati all'appartenenza religiosa. L'estremismo e il fondamentalismo trovano un terreno fertile non solo in una strumentalizzazione della religione per fini di potere, ma anche nel vuoto di ideali e nella perdita d'identità – anche religiosa –, che drammaticamente connota il cosiddetto Occidente. Da tale vuoto nasce la paura che spinge a vedere l'altro come un pericolo ed un nemico, a chiudersi in sé stessi, arroccandosi su posizioni preconcette.

– Le sfide creative dell'accoglienza

Il fenomeno migratorio pone, dunque, un serio interrogativo culturale, al quale non ci si può esimere dal rispondere. L'accoglienza può essere dunque un'occasione propizia per una nuova comprensione e apertura di orizzonte, sia per chi è accolto, il quale ha il dovere di rispettare i valori, le tradizioni e le leggi della comunità che lo ospita, sia per quest'ultima, chiamata a valorizzare quanto ogni immigrato può offrire a vantaggio di tutta la comunità. In tale ambito, la Santa Sede rinnova il proprio impegno in campo ecumenico ed interreligioso per instaurare un dialogo sincero e leale che, valorizzando le particolarità e l'identità propria di ciascuno, favorisca una convivenza armoniosa fra tutte le componenti sociali.

ADOTTATA DALLE NAZIONI UNITE LA DICHIARAZIONE CHE APRE LA STRADA A UN PATTO GLOBALE SULL'IMMIGRAZIONE. PUNTO DI PARTENZA¹

«Un accordo internazionale sull'immigrazione farà sì che un maggior numero di bambini avrà la possibilità di andare a scuola, i diritti di rifugiati e migranti verranno protetti, più persone potranno trovare lavoro all'estero». Con queste parole il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha salutato l'adozione, ieri, della cosiddetta Dichiarazione di New York, un insieme di principi e impegni teorici su come affrontare l'emergenza globale dell'immigrazione.

Il testo è stato approvato dai rappresentanti di 193 paesi durante il summit sui migranti che si è tenuto a margine dei lavori dell'assemblea generale delle Nazioni Unite a New York. «Questo vertice — ha aggiunto Ban Ki-moon, apprendo i lavori — rappresenta un punto di svolta nei nostri sforzi collettivi per far fronte alle sfide poste dai movimenti di massa. Rifugiati e migranti non devono essere considerati un ostacolo, ma un'opportunità, hanno un grande potenziale, se solo riuscissimo a farlo venir fuori».

La Dichiarazione non ha tuttavia mancato di suscitare critiche e perplessità. Come hanno fatto notare numerose ong, il testo è troppo minimalista e astratto, non vincolante, e l'unica decisione concreta è il rinvio di un accordo al 2018. E soprattutto, è scomparso un punto chiave: l'impegno dei Paesi più ricchi ad accogliere il dieci per cento dei migranti e rifugiati.

«Nonostante alcuni spunti incoraggianti, la Dichiarazione di New York è troppo vaga, non ha l'urgenza necessaria a migliorare davvero le vite di rifugiati e migranti ed è lontana da ogni reale volontà di affrontare questa gravissima crisi globale» ha dichiarato l'organizzazione Medici senza frontiere. «La realtà è che gli stessi paesi che partecipano al summit sono già oggi responsabili della violazione dei principi espressi nel documento conclusivo. Sappiano quei leader — sostiene l'organizzazione — che la sofferenza e il dolore che milioni di persone in fuga vivono ogni giorno non possono essere né cancellati né leniti da parole retoriche o semplici discorsi di circostanza. Occorrono misure concrete e visionarie, impegni audaci e forse impopolari, volontà concreta di cambiamento».

¹ Articolo pubblicato su L'Osservatore Romano, 20-21 settembre 2016.

Più smussato il giudizio dell'Unicef, il fondo dell'Onu per l'infanzia, secondo cui la Dichiarazione «rappresenta un primo passo per far fronte a una migrazione umana senza precedenti che il mondo si trova ad affrontare». Il documento «delinea una risposta più completa e sostenibile agli spostamenti forzati, e un sistema di governance per le migrazioni internazionali».

Nonostante il carattere globale dell'emergenza, al summit di ieri si è discusso soprattutto di Europa e dell'incapacità di Bruxelles di trovare una strategia comune. Lo ha sottolineato anche in un'intervista il segretario di Stato americano, John Kerry, secondo cui «per l'Europa è arrivato il momento di muoversi. Un'Europa unita è oggi più importante che mai». Nel suo intervento al palazzo di vetro, il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha detto che «nel rafforzamento dei confini esterni dell'Unione e nell'aumentare l'assistenza finanziaria a coloro che si trovano in uno stato di bisogno, gli stati membri sono uniti, cosa confermata dall'incontro di Bratislava tre giorni fa». Parole critiche sono giunte invece dal presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi. «Se l'Europa continua così noi dovremo organizzarci in modo autonomo sull'immigrazione; è un problema dell'Europa ma l'Italia può fare da sola, è in grado» ha detto il titolare di Palazzo Chigi, per il quale «occorre gestire in modo diverso la questione africana». Prioritari, «da parte nostra sono i rapporti con l'Africa».

Da segnalare, tra gli altri interventi, anche quello del primo ministro australiano, il conservatore Malcolm Turnbull, il quale ha sottolineato la necessità di controlli più rigidi e di un approccio inflessibile. «Affrontare l'immigrazione irregolare contando su confini sicuri, è stato essenziale per creare nei cittadini la fiducia che il governo può gestire l'immigrazione senza rischi» ha detto il premier Turnbull.

Diverso l'atteggiamento del presidente messicano, Enrique Peña Nieto. «Il Messico continuerà a lavorare affinché i migranti siano riconosciuti come agenti di cambiamento e di sviluppo, affinché vengano rispettati i loro diritti umani e per far terminare le dichiarazioni di odio e discriminazione» ha detto. Un appello concreto ai leader riuniti a New York è stato espresso dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), che ha chiesto più impegno sul fronte dei vaccini ai minori migranti. «Una ricerca dell'Oms sulla necessità della vaccinazione delle persone in emergenze umanitarie critiche, ha individuato numerosi rischi dalle malattie prevenibili con il vaccino e spesso aggravate dalla mancanza di cibo, acqua potabile e servizi igienici adeguati» si legge in una nota dell'organizzazione. È di «vitale importanza» per l'organizzazione estendere il programma di vaccinazioni anche per le nazioni ospitanti, «indipendentemente dalla loro situazione legale».

E oggi, intanto, c'è attesa per un secondo vertice, questa volta organizzato dall'amministrazione statunitense, che avrà al suo centro sem-

pre la questione dell'immigrazione. Il presidente Barack Obama chiederà a vari paesi di «prendere impegni concreti per espandere la rete di sicurezza umanitaria e creare opportunità durevoli per i rifugiati di più lungo termine».

REVIEWS

SCHIAVE



ANNA Pozzi – EUGENIA Bonetti, *Schiave. Trafficate, vendute, prostituite, usate, gettate. Donne*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010.

È triste dover constatare che ciò che grandi Stati, forniti di grandi soldi, non sono capaci di fare, poi venga affrontato coraggiosamente, fattivamente, da persone umili e senza proprietà. Donne come suor Eugenia mettono in evidenza l'incapacità dei governi di affrontare gravi e dolorose questioni come la schiavitù, il traffico dei corpi in vendita.

Ci si trincera dietro luoghi comuni come "il mestiere più antico del mondo", oppure

"tanto la prostituzione c'è sempre stata e sempre ci sarà", senza rendersi conto che in questo modo si diventa complici del brutale commercio di corpi umani.

Quando i governi si muovono, di solito lo fanno per colpire la parte più debole, le donne stesse, costrette a vendersi e non il traffico in generale. Così facendo colpiscono i risultati del traffico e non le sue ragioni, le sue origini.

Sono spesso altre donne che, senza tanti moralismi, si rimboccano le maniche e si dedicano all'assistenza delle giovanissime prostitute. Come suor Rita a Caserta, la cui casa è popolata di giovani africane che sono state salvate dalla strada e le vogliono un gran bene. Come suor Eugenia che va e viene dalle più povere città africane per aiutare le giovanissime a uscire dalla rete di sfruttamento.

A volte basta poco: un tetto, una brandina, un piatto caldo. Ma soprattutto accoglienza, comprensione, gentilezza, disponibilità. Cose che non tutti sono capaci di dare. È più facile consegnare dei soldi e lavarsene le mani, chiudere gli occhi e gridare allo scandalo, piuttosto che impegnarsi di persona. Oltretutto direi che viviamo in un momento in cui, sia per paure suscite da una crisi economica devastante, sia per

odio verso il diverso sempre più presente nella vita nazionale, assistiamo alla nascita di nuovi razzismi e nuove volgari intolleranze.

Perciò l'azione di queste donne pratiche e coraggiose, pronte a mettersi in gioco, disposte a lavorare sodo, a sacrificarsi e combattere per aiutare dal vivo le giovani schiave, suona non solo come una grazia, ma come un esempio straordinario.

Ci troviamo in un'epoca in cui le ideologie sono morte o moribonde, in cui la stessa religione ha poca presa sui giovani che vanno alla disperata ricerca di certezze e punti di riferimento. Per questo servono esempi e non sermoni. Gli esempi si incarnano in persone dall'agire pronto e generoso, fuori da ragionamenti mercantili, ideologie o principi astratti. Persone che credono veramente nelle virtù cristiane, dotate di energia positiva, di coraggio nobile, di progetti per il futuro. Uomini e donne che pagano di persona, si spendono senza mai fare conti sui propri piccini interessi, praticano la carità senza farla pesare, senza chiedere niente in cambio.

Costoro costituiscono la vera testimonianza dello spirito religioso. E sono felice che siano soprattutto le donne in questi giorni a costituire la parte più fertile e costante di questa pratica della carità illimitata e laboriosa.

(Dalla *Prefazione* di Dacia Maraini)

SPEZZARE LE CATENE

**SUOR
EUGENIA
BONETTI**
CON ANNA POZZI

SPEZZARE LE CATENE

LA BATTAGLIA PER
LA DIGNITÀ DELLE DONNE

Rizzoli

EUGENIA BONETTI con ANNA
POZZI, *Spezzare le catene. La bat-
taglia per la dignità delle donne*,
Rizzoli, Milano 2012.

Spezzare le catene. Quante volte l'ho ripetuto! Spezzare le catene che tengono schiave tante immigrate, trafficate e sfruttate, ma anche tante donne italiane, impegnate a lottare per riappropriarsi del proprio ruolo e della propria dignità e femminilità. Spezzare le catene di modelli mercantili che mercificano il corpo della donna e la riducono a un oggetto usa e getta. Spezzare le catene per ridonare alla famiglia, alla società e alla Chiesa la bellezza e la ricchezza del nostro "genio femminile".

La donna deve ritornare ad essere protagonista: capace di stimolare, umanizzare e trasformare ancora questo nostro mondo globalizzato, bisognoso di relazioni vere, di accoglienza dell'altro e del diverso, di solidarietà che costruisce ponti, di impegno quotidiano per una convivenza serena e pacifica di cui sentiamo tutti una grande necessità. Spezzare le catene è ora anche il titolo del nuovo libro edito dalla Rizzoli. Con un sottotitolo molto significativo e a cui tengo molto: La battaglia per la dignità della donna. È stato scritto con Anna Pozzi, redattrice della rivista "Mondo e Missione" del Pime e collaboratrice di *Famiglia Cristiana*, con la quale avevo già collaborato per il precedente libro "Schiave" delle Edizioni San Paolo, uscito nel 2010.

"Spezzare le catene" ha appena visto la luce, lo scorso 9 gennaio, giorno del mio 73° compleanno, per cui lo accolgo come un dono, che a mia volta condivido con tante altre persone. La gestazione, però, è stata lunga, iniziata inconsciamente il 13 febbraio dello scorso anno in Piazza del Popolo di Roma, quando in rappresentanza delle religiose, ho accettato di essere presente per prendere atto prima di tutto della nostra responsabilità di donne a servizio del bene comune e poi per ricordare alla nostra società, che sembra aver smarrito il senso della persona con i suoi valori profondi e indiscutibili, che è tempo di reagire: "Se non ora quando?".

Alla richiesta della Rizzoli di scrivere un libro, la mia prima reazione è stata di un rifiuto categorico e per diversi motivi: prima di tutto per mancanza di tempo. Non potevo trascurare il mio quotidiano servizio all'Ufficio "Tratta donne e minori" dell'USMI, fatto di incontri, comunicazioni e corrispondenza, per dare risposte a tante richieste: i contatti con le comunità e le persone in difficoltà, il creare reti tra i Paesi di origine, transito e destinazione, per sostenere il servizio prezioso di tante religiose e ong che cercano di contrastare la compravendita di esseri umani, sono pur sempre la mia priorità. Tuttavia, questa richiesta aveva i suoi lati positivi e validi, per cui mi sono arresa nella speranza di offrire un ulteriore servizio per una più corretta conoscenza del fenomeno con i suoi risvolti negativi ed anche positivi e per condividere con tante altre donne e non solo la nostra battaglia per la dignità della persona. Chiunque essa sia.

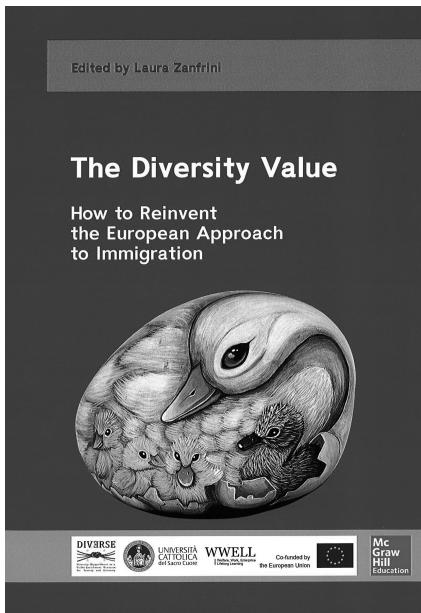
Un secondo ostacolo da superare è stata la difficoltà di rileggere la mia storia personale e soprattutto di condividere le esperienze di cinquant'anni di vita missionaria a servizio delle donne, prima in Africa - affiancandomi a loro nel cammino di sviluppo, educazione ed emancipazione - e poi in Italia, per prevenire, proteggere e recuperare tante donne e minorenni straniere, cadute nelle maglie dei trafficanti e di quanti abusavano della loro povertà e vulnerabilità per interessi personali. Alla fine mi sono arresa e ha prevalso il desiderio di offrire un contributo in più come donna, religiosa e missionaria con il solo scopo di aiutare in particolare i giovani a cogliere la sfida educativa nell'oggi, attraverso una formazione ai valori e principi umani fatta di relazioni autentiche e serie, basate sul rispetto e l'apprezzamento della persona, evitando sfruttamento e mercificazione.

Questo libro è un altro pezzo di questo impegno. Racconta le situazioni e le storie di tante persone, soprattutto donne, che ho incrociato sul mio cammino di "missionaria della notte e della strada" per consolare e camminare insieme verso la conquista della propria dignità e libertà, spezzando le catene della povertà, degli sfruttatori, della nostra società opulenta che perde i suoi valori, anche dei nostri governi e di tutte le istituzioni, che non fanno il necessario per combattere le nuove forme di schiavitù del XXI secolo.

Anche la Chiesa e tutti noi che ci diciamo cristiani spesso siamo complici con il nostro silenzio e la nostra indifferenza. Ciascuno di noi ha un ruolo da svolgere con responsabilità a seconda delle proprie competenze: autorità sociali e religiose, funzionari dell'ordine pubblico e operatori del settore privato, insegnanti e genitori, religiosi e religiose, missionari e missionarie, uomini e donne che mirano al bene comune basato sul valore e rispetto di ogni persona. Solo unendo i nostri sforzi potremo finalmente... spezzare le catene!

(da www.famigliacristiana.it/blogpost/schiave-di-oggi-spezziamo-le-catene.aspx)

THE DIVERSITY VALUE



LAURA ZANFRINI (ed.), *The Diversity Value. How to Reinvent the European Approach to immigration*, McGraw-Hill Education, Maidenhead UK 2015.

This volume has presented a selection of the rich collection of data and suggestions that emerged from the project "DIVERSE — Diversity Improvement as a Viable Enrichment Resource for Society and Economy" — supported by the European Commission through the European Integration Fund, co-ordinated by the Research Centre WWELL of the Catholic University of Milan, and realized in cooperation with 14 partners in selected regions of 10 EU countries:

countries: Estonia, Finland, Germany, Hungary, Italy, the Netherlands, Poland, Portugal, Spain, and Sweden.

Maybe, Europe has not really chosen to become so much "diverse". The very heterogeneous composition of its population is, at least partially, the result of some processes which were neither deliberated nor particularly "welcomed" by EU States. The progressive transformation of temporary guest workers into stable residents, the arrival of their family members, the emergence of minority groups following the re-definition of national borders, and the growing influx of humanitarian migrants have concurred to transform our societies into multiethnic communities, confronted with the issue of how to manage the inclusion of millions of individuals not selected according to their skills and cultural characters. The need to abide by some basic principles of the European civilization, such as that of the respect of fundamental human rights, has obliged EU countries not only to receive these migrants, but also to reinforce their judicial status, transforming them into a sort of "semi-citizens". Finally, through the introduction of long-term or permanent permits of stay, and the adoption of legislation permitting the acquisition of the citizenship of the hosting country, Europe has become a genuine "diverse" society, notwithstanding the various at-

tempts at assimilation. This outcome has inspired thousands of essays and passionate — sometimes violent — debates. We have not entered in this kind of discussion, asking ourselves if “diversity” is a good or a bad thing. *We have simply started from this structural and “incorrigible” feature of the European society of today and tomorrow, asking ourselves if and how it is possible to translate it into a source of economic, social and cultural enrichment.*

(from the Conclusions by Laura Zanfrini, pag. 289)

I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI IN ITALIA



GIOVANNI GIULIO VALTOLINA (a cura di), *I minori stranieri non accompagnati in Italia. Sfide e prospettive*, McGraw-Hill Education, Maidenhead UK 2014.

I minori stranieri non accompagnati rappresentano una componente costante dei flussi migratori verso l'Italia. Si tratta di un fenomeno multiforme, caratterizzato da una pluralità di elementi che, nella loro varia articolazione, richiedono l'attivazione di strumenti e procedure adeguate a garantire la protezione dei diritti riconosciuti dalla normativa internazionale, europea e italiana. Il sistema italiano di protezione dei minori

stranieri non accompagnati si distingue per un alto livello di protezione sul piano normativo e per il coinvolgimento di molteplici attori istituzionali e *stakeholders* nell'implementazione delle politiche di accoglienza e protezione.

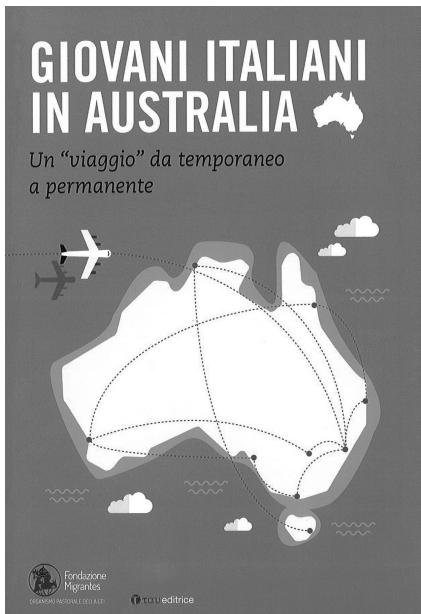
La presenza dei minori stranieri non accompagnati in Italia si caratterizza per un alto tasso di giovani di sesso maschile, la maggior parte dei quali con un'età superiore ai 16 anni, provenienti da aree geografiche e contesti politico-economici differenti. Nel corso degli ultimi anni, soprattutto in seguito all'instabilità economico-politica che ha interessato i Paesi del Nord Africa, si è intensificato l'arrivo di minori non accompagnati via mare, spesso in condizione di particolare vulnerabilità psicologica e fisica. A ciò corrisponde una distribuzione degli stessi assai disomogenea sul territorio italiano, con alcuni Comuni particolarmente esposti, chiamati ad affrontare la gestione dell'accoglienza della maggior parte dei minori. Le peculiari esigenze derivanti dall'esperienza migratoria, inoltre, tra cui l'allontanamento dalla propria famiglia e dal contesto culturale del Paese di origine, congiuntamente al viaggio, alle aspettative familiari e all'arrivo in un contesto sconosciuto, pongono il minore di fronte a situazioni spesso traumatiche. A ciò si aggiungono le difficoltà legate alla transizione verso l'età adulta, che riguardano soprattutto i minori adolescenti, nonché quelle relative al

raggiungimento di un adeguato livello di autonomia necessario a favorire l'inserimento socio-lavorativo e la permanenza sul territorio nazionale anche dopo il compimento della maggiore età.

Questo Volume si propone, dunque, un duplice obiettivo. Il primo è contribuire alla comprensione del fenomeno e delle procedure in tutte le loro dimensioni. Il secondo, sicuramente più ambizioso, è che l'analisi presentata conduca a un miglioramento delle procedure e degli interventi, aiutando a capitalizzare le esperienze virtuose e correggere le criticità.

(Dalla *Introduzione* di Maria Cecilia Guerra, pag. XI)

GIOVANI ITALIANI IN AUSTRALIA



MICHELE GRIGOLETTI – SILVIA PIANELLI (a cura di), *Giovani Italiani in Australia. Un "viaggio" da temporaneo a permanente*, Editrice Tau, Todi 2016.

Inauguriamo, con la ricerca *Giovani italiani in Australia. Un "viaggio" da temporaneo a permanente*, il primo numero del 2016 della rivista *Rapporto Italiani nel Mondo* della Fondazione Migrantes, una nuova operazione editoriale resasi necessaria alla luce della sempre più complessa mobilità italiana e dell'essenziale bisogno di dare risposte, maggiormente articolate, a movimenti nazionali che caratterizzano attualmente, come del resto lo era in passato, tutti i continenti.

Si è voluto dare avvio a questo nuovo progetto con un tema, allo stesso tempo attuale e poco conosciuto, la presenza cioè, sempre più numerosa, di giovani italiani in Australia e lo si è fatto mantenendo fede a una delle principali caratteristiche del *Rapporto Italiani nel Mondo* – annuario che da oltre dieci anni la Fondazione Migrantes dedica all'analisi della mobilità italiana – ovvero quella di portare avanti una prospettiva e una metodologia transnazionali. Il contatto, quindi, con ricercatori italiani – Michele Grigoletti e Silvia Pianelli – da anni residenti in Australia, è stato imprescindibile, così come l'affidarsi a loro per tutto quello che ha riguardato la ricerca non solo dei testimoni, ma anche delle fonti statistiche di riferimento.

Questo volume è, quindi, una ricerca monotematica; più di un anno di lavoro che segna un punto fermo di riflessione da cui ripartire per ulteriori analisi. Lo studio ha avuto una lunga gestazione con una serie di importanti lavori tra cui la messa a punto di pubblicazioni preliminari a cura degli Autori di questo volume e della loro equipe di ricerca – *Australia solo andata*, un gruppo indipendente da anni specializzato nell'analisi del flusso migratorio recente e giovanile dall'Italia all'Australia – e la realizzazione di uno specifico sito internet: <www.88days.com>.

Una ricerca in itinere, dunque, quella qui presentata, e questo non solo perché l’Australia è un paese immenso, ma anche perché è stata la stessa inchiesta ad aver richiesto costanti “aggiustamenti” durante il percorso di ricerca.

Da una iniziale indagine quantitativa, infatti, ci si è resi immediatamente conto che era necessario mettere al centro il migrante, l’italiano “in cammino”, contestualizzandolo in un determinato arco di tempo (arrivo in Australia dal 2004 al 2016) e in determinati luoghi (i paesi di campagna di Griffith, Shepparton, Tatura, Murchison e le grandi metropoli di Sydney e Melbourne, prevalentemente, ma anche Perth, Adelaide e Brisbane fino alla Nuova Zelanda). Questa prospettiva ha portato all’incontro con persone diverse, alla raccolta delle loro storie che, filmate, sono diventate un video-reportage, che è stato necessario inserire nel volume non solo perché lo accompagna, ma perché ne è diventato il presupposto fondamentale. Sono parole a cui è stato possibile, attraverso il video, dare un suono, emozioni a cui dare un volto. L’incontro e il mettersi in relazione con queste voci e con questi volti è inevitabile e necessario per capire e “toccare con mano” il migrante di oggi, paradossalmente simile a quello di qualsiasi epoca e di ogni nazionalità, andando cioè oltre lo specifico obiettivo richiesto in questo lavoro e mettendo in collegamento il passato e il presente migratorio di un Paese che oggi come ieri, è fatto di partenze e di ritorni, di ripartenze per altri luoghi e di nuovi arrivi da altre destinazioni.

La ricerca sulla migrazione fonda le sue basi su una “materia gigante”, le persone, che mutano costantemente rispetto al luogo, al tempo, allo spazio, al loro bagaglio identitario e culturale, al contatto con l’altro. Il video-reportage mette in luce questo panorama di complessità e lo declina attraverso racconti di esperienze positive e resoconti negativi, perché è lo stesso progetto migratorio a poter essere caratterizzato da vittorie o sconfitte, da elementi temporanei o definitivi. Eppure, in questa complessità, è possibile rintracciare delle costanti, degli elementi che si ripetono nel tempo e che avvicinano generazioni solo all’apparenza distanti, ma che vanno invece avvicinate e messe in relazione con modalità nuove e diverse rispetto alle esperienze già realizzate.

(Dalla *Presentazione* di Gian Carlo Perego, pag. XI-XII)

UOMINI E DONNE COME NOI



Gian Carlo Perego

Uomini e donne come noi

I migranti, l'Europa, la Chiesa

GIAN CARLO PEREGO, *Uomini e donne come noi. I migranti, l'Europa, la Chiesa*, Editrice La Scuola, Milano 2015.

Il Mediterraneo, il nostro mare, ha inghiottito ancora persone: 950 nella notte tra sabato e domenica 19 aprile 2015. In un solo giorno nel Mediterraneo si sono raddoppiate le vittime dei primi mesi dell'anno. È la più grande strage degli ultimi tempi nel Mare che, anziché unire, divide l'Europa e l'Africa, un Continente di ricchi e un Continente di poveri.

Pietà di noi, Signore. Questi nuovi morti, in fondo al Mediterraneo, riposano in compagnia di almeno altre 25.000 persone che negli ultimi

25 anni hanno trovato la morte. I morti, i naufraghi "sono uomini e donne come noi" — ha ricordato papa Francesco. Forse lo abbiamo dimenticato.

Pietà di noi, Signore. Mentre piangiamo queste morti, vergognandoci per non avere gridato abbastanza i loro diritti, attorno a noi sentiamo parole di guerra, più che di misericordia: "bombardiamo", "respingiamo", "occupiamo".

Pietà di noi, Signore. Le persone che sono morte nel Mediterraneo in questa terribile notte non avevano il diritto di rimanere nella loro terra e non hanno avuto il diritto di migrare in una nuova terra. Dopo essere stati sfruttati, picchiati, violentati, dopo aver visto la morte di familiari e amici hanno trovato la morte lontano da familiari e amici. Soli. Abbandonati.

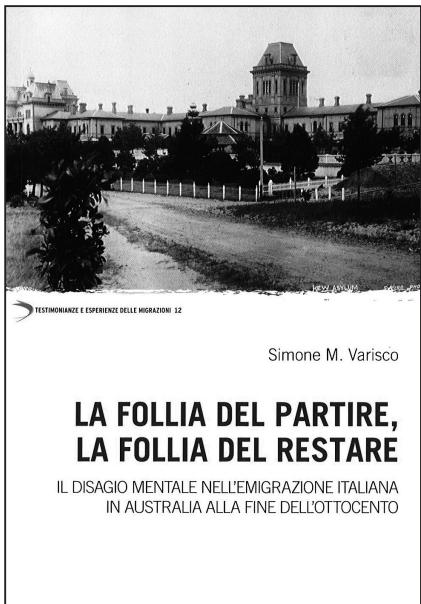
Pietà di noi, Signore. Erano uomini e padri di famiglia, erano donne e madri, erano giovani, ragazzi, bambini. Erano un popolo. Fratelli. Provenivano dall'Africa sub sahariana: dal Mali e dal Ghana, dal Sud Sudan e dalla Nigeria, dove la fame, l'odio, la violenza aveva già provato la loro nascita, la loro crescita, la loro vita. Erano uomini e donne già sfiniti, in fuga dalla guerra di Siria, della Somalia e dell'Eritrea, della

Palestina, alla ricerca della libertà religiosa che non c'è in Bangladesh o in Pakistan.

Pietà di noi Signore. Il Mediterraneo è diventato sotto i nostri occhi un nuovo "cimitero sotto la luna", per parafrasare il titolo della famosa opera di Georges Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna*, scritta nel 1938 in piena guerra civile spagnola. L'indignazione del grande scrittore francese, che aveva sollevato il velo sugli orrori della guerra civile, ritorna oggi, net contare le numerose vittime delle guerre che da anni insanguinano il Medio Oriente e l'Africa, delle dittature e delle persecuzioni subite da chi è costretto a lasciare la propria terra. Ai confini dell'Europa si muore e sembra non fare più scandalo.

(Dalla *Introduzione*, pag. 7-9)

LA FOLLIA DEL PARTIRE, LA FOLLIA DEL RESTARE



Simone M. Varisco

LA FOLLIA DEL PARTIRE, LA FOLLIA DEL RESTARE

IL DISAGIO MENTALE NELL'EMIGRAZIONE ITALIANA
IN AUSTRALIA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

SIMONE M. VARISCO, *La follia del partire, la follia del restare. Il disagio mentale nell'emigrazione italiana in Australia alla fine dell'Ottocento*, Editrice Tau, Todi 2016.

Il presente testo inaugura il cammino della Collana “Testimonianze e esperienze delle migrazioni” per l’anno 2016.

Siamo ormai giunti al quinto anno di vita di una Collana, ideata dalla Fondazione Migrantes insieme alla Tau Editrice, per raccogliere i materiali più diversi che gli studiosi delle dinamiche migratorie affidano alla Migrantes. In questi anni abbiamo cercato di dare spazio a tutti gli ambiti della mobilità di cui si occupa la Fondazione per Statuto e lo si è fatto attraverso i generi più diversi: dalla raccolta di poesie al romanzo, dalla ricerca prettamente quantitativa a quella qualitativa o, ancora, a studi che mettono insieme le due dimensioni; dalle lettere alle fotografie, il passato e il presente di una mobilità dallo sguardo antropocentrico.

Questo testo, così come avvenuto negli anni precedenti per altre tematiche — vedasi il n. 5/2013 o il numero 10/2015 di questa stessa Collana — è una versione più ampiamente elaborata da parte dello stesso Autore, di un saggio pubblicato all’interno del *Rapporto Italiani nel Mondo 2015* dal titolo *La follia del partire, la follia del restare. Il disagio mentale nell'emigrazione italiana in Australia fra Otto e Novecento*, nella consapevolezza che molte volte le ricerche abbiano la necessità, per essere trattate nel modo più completo possibile, di spazi autonomi di realizzazione.

Il testo di Simone Marino Varisco è una ricerca storica e presenta materiali inediti così come inusuale è il tema che l’autore ha trattato: il disagio mentale del migrante di cui in passato — ma anche oggi — poco si parla, nella fallace certezza che chi parte dal suo paese nativo e arriva in un luogo nuovo dove inizia una esistenza diversa, sia fortunato nella vita e sereno nell’animo.

Questo non è sempre vero, anzi. Migrare è partenza, e partire significa allontanarsi dagli affetti e dalle certezze e molti migranti non riescono a superare il dolore dello strappo. Il cammino, il viaggio non sempre è facile: talora porta solitudine, fatica, anche violenza. L'accoglienza all'arrivo in un paese non è facile in quanto spesso accompagnata anche da rifiuti, discriminazioni, anche ingiustizie. Tutto questo segna la salute nel corpo e anche nella mente del migrante.

Succedeva nel passato, quando la malattia mentale era poco conosciuta, e succede ancora oggi alla luce di saperi più certi e cure più affermate.

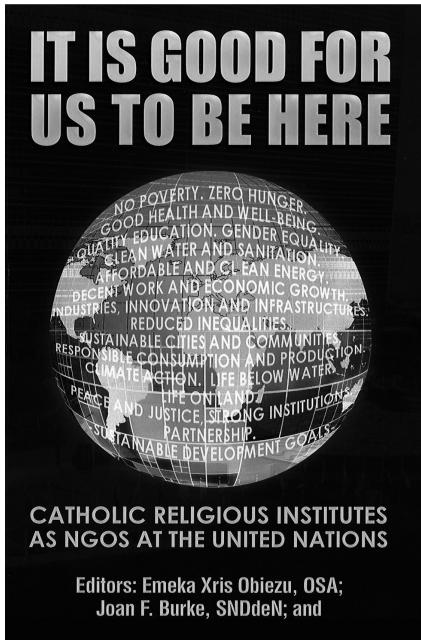
Resta la solitudine di tanti uomini e di molte donne spesso lasciati a se stessi, ma sempre di più presi in cura da strutture religiose o cooperative sociali attente anche a questo tipo di disagio, silente, spesso non riconoscibile.

Distacco dalla realtà originaria, mancanza di una Casa, difficoltà linguistiche, incapacità di comunicare, mancanza di un lavoro e problemi d'integrazione in un contesto socio-culturale completamente nuovo e lontano rispetto a quello di origine sono tra le ragioni più comuni di una fragilità psichica molto diffusa tra gli immigrati.

Il volume tratta da una prospettiva storica il tema di questa fatica del migrante che segna la sua salute mentale, ma sprona il lettore a guardare l'oggi con occhi più attenti e comprensivi.

(Dalla *Presentazione* di Gian Carlo Perego, pag. 9-10)

IT IS GOOD FOR US TO BE HERE



EMEKA XRIS OBIEZU – JOAN F. BURKE – CECILE MEIJER (eds.), *It Is Good for Us to Be Here. Catholic Religious Institutes as NGOs at the United Nations*, Bookmasters, USA 2015.

The point of departure of the UN Charter aspires to save “succeeding generations from the scourge of war, which... has brought untold sorrow to mankind.” As the world drama unfolds over the years, it has become evident that state actors alone cannot successfully address global problems. Indeed, in contemporary times, nongovernmental actors have become not only relevant but also legitimate actors in the larger policy process.

Within the context of the international community, NGOs have become an essential part of the life of the UN. Their preoccupation touches virtually every aspect of global politics – from pandemics and poverty to peace and security. They give the UN organization confidence that its programs reach their desired targets, especially those of the world’s poor and disadvantaged. Indeed, the NGOs attempt to keep the UN informed with realities in theaters of operation.

Groups from Catholic traditions, especially those of institutes of religious life, have been the most influential faith-based NGOs. Together with other religious, spiritual, or faith-based NGOs, they have not only played a range of positive roles but have also affected UN decision making and its approach to global issues by the moral and ethical consciousness they bring to the entire process of peace, security, and development.

In their long history of activities in education and care of the poor, members of institutes of religious life have contributed immensely to the development of the world’s human resource, including mine. More significantly, they have been a force for peace and justice. They were the pioneers in technologies, literacy, and medical knowledge in many

parts of the world. In our times, they continue to explore the frontiers of knowledge and understanding.

Nowhere is their constructive role in promoting the common good more evident than at the United Nations, the heart of international politics. This study, *It Is Good for Us to Be Here*, epitomizes the unique advocacy work of an organized transnational actor. Even more significantly, the selfless, spiritual, and prayerful support they provide as a duty to those who serve in the international community will remain an invaluable source of strength.

I am honored to write the foreword to this inspiring and encouraging reflection, conveyed in a truly simple and lucid prose. I believe it will help promote a better understanding of the nexus between faith life and working for social development. Perhaps it is through such a range of positive roles that we can truly beat our “swords into ploughshares.”

(from the foreword by Prof. Joy U. Ogwu,
Nigeria Ambassador to the UN, pag. 1-2)

IL DIRITTO A NON EMIGRARE

201

**STUDI
EMIGRAZIONE**

International Journal of Migration Studies

 Rivista trimestrale della
Fondazione
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

IL DIRITTO A NON EMIGRARE
Atti della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale"
VI edizione

A CURA DI LAURA ZANFRINI

ZANFRINI Introduzione / Asia How Institutions in Origin Countries in Southeast Asia Shape International Labor Migration / ALARCÓN La política de emigración de México y la migración del empleo en el exterior: el caso de los mexicanos / BAKER Brain drain: the brain circulation: il caso dell'India / AVERSON Brain for Industries in the Global North: The Role of Educational Institutions in Ghana as a Migrant Sending Country / VALTOLINA Tra rischio e tutela. I minori stranieri non accompagnati / BENTVOLGA Il Magistero della Chiesa sulle migrazioni: il diritto a non emigrare / PERES Il diritto di migrare e il diritto di rimanere nella propria terra, tra dottrina e prassi ecclesiastica

Base al diritto all'informazione e alla comunicazione dei cittadini italiani in Argentina: il caso della Rai / CHERNUAE "Il paese delle ciambelle". Un secolo e mezzo di pratiche e immagini della mobilità in Romania / PELLEGRINI Le biblioteche specchio della multiculturalità

LAURA ZANFRINI (a cura di),
"Il diritto a non emigrare. Atti della Summer School «Mobilità umana e giustizia globale» VI edizione", *Studi Emigrazione* LIII (201, 2016).

I saggi qui raccolti costituiscono gli Atti della VI edizione della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale", promossa dall'Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Institute, l'Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo e la Fondazione Migrantes, con il sostegno della Fondazione ISMU e del Rotary Club di San Donato milanese. L'intento del-

la scuola è quello di collocare l'analisi dei processi migratori all'interno di una riflessione più ampia, consapevoli dello stretto legame che unisce il governo e la *governance* della mobilità umana alla questione della giustizia globale, come proprio l'ultima edizione della scuola ha dimostrato in modo particolarmente eloquente.

La sesta edizione della scuola, di cui presentiamo gli atti in questo numero della rivista, si è svolta dal 13 al 16 luglio 2015 in una delle località più emblematiche della storia dell'immigrazione in Italia: Castel Volturno, a pochi passi da Villa Literno, ovvero dal luogo in cui l'omicidio del rifugiato politico Jerry Masslo, il 25 agosto 1989, segnò l'irrompere della questione migratoria nell'immaginario pubblico e mediatico del paese. Il contesto di profondo degrado in cui si realizzano i percorsi di "integrazione" dei migranti a Castel Volturno, ma anche la straordinaria capacità attrattiva che questa area continua ad avere nei confronti dei nuovi migranti forzati e "volontari", ne fanno un luogo particolarmente suggestivo per ospitare una riflessione sul *diritto a non emigrare*, cui è stata appunto dedicata l'ultima edizione della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale".

Scegliendo un tema che le cronache di questi mesi hanno reso di ancor più drammatica attualità, la scuola ha voluto indagare le situazioni

che fanno dell'emigrazione una scelta obbligata, puntando il dito sulle responsabilità di tutti quegli attori che traggono a vario titolo profitto dalle migrazioni, venendo meno al dovere di creare, nei paesi d'origine, adeguate opportunità di vita e di lavoro per le giovani generazioni. Ha descritto, attraverso le presentazioni di studiosi provenienti da diverse delle regioni più importanti dello scenario migratorio contemporaneo, il consolidarsi di una potente industria dell'immigrazione che sottrae braccia e cervelli allo sviluppo dei loro paesi d'origine. Ha gettato luce su alcune delle componenti più vulnerabili dei flussi contemporanei, in particolare sui lavoratori a bassa qualificazione e sui minori non accompagnati. Ma ha altresì, com'è da sempre negli intenti della scuola, individuato alcune linee di intervento che chiamano in causa non soltanto le responsabilità dei governi e delle agenzie internazionali, ma anche quelle dei diversi attori della società civile, investendoli del compito di rendere il diritto a non emigrare non soltanto un'utopia.

In particolare, nella prima parte dell'itinerario formativo qui riproposto attraverso i testi delle presentazioni, ricercatori provenienti da varie regioni del mondo hanno illustrato come si produce l'imponente flusso di forza lavoro e capitale umano dai paesi a forte pressione migratoria a quelli del c.d. Nord globale. Ad aprire la raccolta è il saggio di Maruja M.B. Asis, direttore di ricerca presso lo Scalabrini Migration Center di Quezon City, nelle Filippine, vale a dire nel paese che più di tutti ha istituzionalizzato una cultura migratoria oggi profondamente radicata nella vita delle famiglie e delle comunità locali. Il contributo focalizza l'attenzione sul ruolo dei paesi d'origine nel forgiare le pratiche e i modelli migratori, all'interno dell'articolato scenario del Sud-Est asiatico, caratterizzato dalla presenza di diversi e complessi sistemi migratori. Le migrazioni economiche costituiscono la componente maggioritaria dei flussi che si originano dalla regione, caratterizzandosi per l'alta incidenza di lavoratori a basso profilo, inquadrati in genere nei programmi per la migrazione temporanea. Questi lavoratori, quando migrano all'interno del continente asiatico, sono soggetti a regimi fortemente vincolistici, finalizzati a garantire la temporaneità del soggiorno, lo stretto raccordo con la condizione occupazionale e ad evitare il ricongiungimento familiare, alimentando in tal modo il triste fenomeno delle famiglie divise dalla migrazione. Essi, inoltre, risultano platealmente discriminati sia nel confronto coi lavoratori locali, sia con gli stessi immigrati impiegati in mansioni qualificate. Altissima è l'incidenza dell'immigrazione irregolare, resa possibile da confini tradizionalmente alquanto porosi e che spesso appare più vantaggiosa degli stessi canali ufficiali. La cooperazione tra le autorità dei diversi paesi è ancora insufficientemente sviluppata, ed è in questo spazio che ha modo di inserirsi il ruolo degli attori privati, che alimentano una fiorente industria dell'immigrazione nel cui contesto emergono le agenzie private di reclutamento che lucrano grandi profitti

sulle migrazioni (che si traducono, per i migranti, in pesanti debiti contratti ancora prima della partenza).

Come il caso filippino dimostra eloquentemente, il ruolo dei governi nel promuovere l'emigrazione dei propri cittadini – vista sia come valvola di sfogo al problema della disoccupazione, sia come preziosa fonte di rimesse – è stato fondamentale nel consolidare il ruolo di bacino di reclutamento di manodopera e talenti per il mercato internazionale del lavoro, lasciando aperto l'interrogativo se tale strategia sia davvero funzionale all'innesto di un processo di sviluppo autonomo, l'unico in grado di ridurre nel tempo la pressione migratoria. Al tempo stesso, le Filippine hanno funto da battistrada anche riguardo alle iniziative per la protezione dei propri concittadini che lavorano all'estero, sebbene la loro efficacia non sempre sia all'altezza delle aspettative e dei bisogni. In questo quadro, merita di essere segnalato l'incipiente sviluppo di processi multi-livello e *multi-stakeholder*, che vincolano le stesse agenzie private al rispetto di codici etici: sebbene inefficaci nel ridurre in misura significativa la pressione migratoria, questi processi concorrono però alla promozione dei diritti dei migranti e a una loro maggiore tutela.

Il secondo saggio che compone questa rivista centra l'attenzione sul Messico, un paese la cui storia moderna e contemporanea è fortemente segnata dall'esperienza dell'emigrazione di massa, assurto ad archetipo per l'impegno dei suoi governi nel campo delle politiche emigratorie e della valorizzazione dei legami con la folta diaspora dei messicani all'estero. Rafael Alarcón, ricercatore presso El Colegio de la Frontera Norte, illustra gli sviluppi delle politiche messicane volte a favorire l'occupazione temporanea dei propri cittadini all'estero, a partire dal notissimo *Bracero Program* fino ai più recenti accordi con Stati Uniti e Canada, evidenziandone chiaroscuri e ambivalenze.

I due contributi successivi guardano da prospettive diverse un tema cruciale ma ampiamente sottovalutato nelle sue molteplici implicazioni, costituito dal ruolo delle istituzioni formative nel generare, contestualmente, fattori attrattivi ed espulsivi. I due casi esaminati – rispettivamente l'India e il Ghana – sono entrambi, sia pure per diverse ragioni, paradigmatici.

Padre Fabio Baggio, preside dell'International Scalabrini Migration Institute, ha analizzato il caso dell'India, uno dei principali esportatori di manodopera per il mercato internazionale del lavoro, soffermandosi in particolare sul fenomeno della "fuga dei cervelli" e sulle sue conseguenze. Sono due i fondamentali processi attraverso i quali si determina questo fenomeno. Il primo è costituito dal flusso di studenti indiani che si recano all'estero e non rientrano neppure dopo avere completato la propria formazione, il secondo dall'emigrazione di personale qualificato. Per le dimensioni di questi processi, ma anche per gli effetti cui hanno dato luogo, il caso dell'India è senz'altro uno dei più interessanti

a livello internazionale, ed è stato scelto da molti studiosi per analizzare i fenomeni di *brain drain*, *brain gain* e *brain circulation*. L'articolo dà conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei due processi summenzionati, per poi concentrarsi sul fenomeno del c.d. *reverse brain drain*, con particolare riferimento al caso di Bangalore, internazionalmente noto come l'esempio forse più riuscito di decollo economico tributario dell'iniziativa della diaspora di lavoratori qualificati. Tuttavia, le ricerche disponibili avvalorano un giudizio ambivalente: la migrazione ha fatto crescere sia i tassi di occupazione sia i livelli salariali, incentivando il processo di accumulazione di capitale umano, ma ha anche fatto fruttare altrove, al di fuori dei confini nazionali, le risorse investite nell'istruzione dei giovani indiani.

Ben più fosco il quadro che emerge dall'analisi del caso ghanese, proposta da Edmond Agyeman, professore all'Università di Winneba, attraverso una chiave di lettura che riecheggia molte delle categorie impiegate dalle classiche "teorie della dipendenza". Il ruolo delle istituzioni formative nella genesi dei flussi migratori è inquadrato in una complessa trama di fattori che fanno del Ghana un caso emblematico di come, in un contesto di forte interdipendenza globale, le migrazioni costituiscano la causa e l'effetto ad un tempo dei profondi squilibri nei livelli di sviluppo. La forte attrazione che la cultura occidentale esercita nei confronti dei giovani africani e un sistema formativo informato agli standard richiesti dalle economie dei paesi più avanzati fanno di questo paese un enorme bacino di reclutamento per i mercati del lavoro stranieri, in grado di offrire retribuzioni immensamente superiori a quelle ottenibili sul mercato nazionale. Paradossalmente, i significativi sforzi diretti a far crescere la scolarizzazione – dimostrati dalla proliferazione di istituti pubblici e privati – hanno dato nuova linfa all'emorragia di cervelli che riguarda settori cruciali per il benessere della popolazione e le prospettive di sviluppo del paese. L'aumento dell'offerta di lavoro istruita non è infatti andato di pari passo con la crescita delle opportunità di lavoro, determinando un disallineamento che può trovare sfogo soltanto nell'emigrazione; ma ad aggravare ulteriormente il quadro vi sono gli effetti delle politiche di aggiustamento strutturale, imposte dalle istituzioni monetarie internazionali, che hanno azzerato le risorse necessarie per far crescere il pubblico impiego e offrire incentivi salariali in grado di ritenere i giovani più capaci.

Ad emergere chiaramente, da questi due saggi, sono i margini di manovra limitati di cui i paesi d'origine dispongono per limitare l'emigrazione, anche in contesti di crescita economica e forti investimenti in campo sociale. A vanificare i loro sforzi concorrono certamente le strategie delle imprese e delle istituzioni formative dei paesi più ricchi, ampiamente assecondate dai loro governi che con sempre maggiore evidenza optano per politiche migratorie decisamente selettive, finalizzate

ad attrarre studenti e lavoratori altamente qualificati. A rendere particolarmente inclini alla mobilità i giovani talenti del Sud del mondo non è dunque soltanto la mancanza di prospettive nei loro paesi d'origine, ma anche la competizione internazionale per attrarli. Si spiega così l'amara conclusione cui giunge Agyeman nell'analisi dell'esperienza ghanese: nonostante un contesto di crescita del PIL, e nonostante il varo di alcune politiche pensate proprio per mitigare il "drenaggio dei cervelli", quest'ultimo sembra essere un fenomeno destinato a durare nel tempo. D'altro canto, come avverte Padre Baggio nelle sue riflessioni conclusive, la stessa valutazione dell'impatto delle migrazioni qualificate è assai poco incline a considerarne le implicazioni di ordine etico; anche quando si spinge a contemplarne le conseguenze sullo sviluppo dei paesi d'origine è incline a rincorrere alcuni "miti", che trascurano il problema della sostenibilità nel lungo periodo, ed è prigioniera di un'ottica nazionalistica, che disattende la prospettiva di una giustizia globale.

Sullo sfondo di tutti questi contributi vi è la questione dei migranti a bassa qualificazione, o comunque destinati, indipendentemente dal loro livello di istruzione e preparazione, a svolgere lavori a bassa qualificazione, ovverossia i classici lavori dalle quattro "d" (*dirty, difficult, dangerous e demanding*). Nel contesto contemporaneo, caratterizzato dall'egemonia delle politiche migratorie "selettive", che scremano i candidati alla migrazione in base al loro livello di qualificazione e mirano ad attrarre soprattutto lavoratori e studenti ad alto potenziale, i migranti a bassa qualificazione finiscono spesso col dovere ricorrere a canali di ingresso irregolari, quando non sono spinti a utilizzare procedure improprie (come ad esempio i dispositivi pensati per le migrazioni di carattere umanitario). Ma c'è di più. Oltre a godere di minori possibilità di ingresso e soggiorno legale, questa categoria è soggetta, in molte aree del globo, a pesanti discriminazioni nell'accesso ai diritti e alle varie opportunità sociali, ed è sovente collocata nei gradini più bassi – vale a dire meno vantaggiosi – dei sistemi di stratificazione civica che, praticamente in ogni paese, disciplinano lo status degli stranieri residenti e il loro livello d'accesso ai diritti di cittadinanza, fino a ritrovarsi in situazioni che rasentano la schiavitù. L'attenzione che oggi è opportunamente dedicata ai fenomeni di *brain drain* e di *deskilling* che coinvolgono i migranti più istruiti, rischia addirittura di lasciare in ombra il destino di milioni di persone per le quali la migrazione non è quasi mai una scelta volontaria. Attratti – e al tempo stesso respinti – dai paesi di destinazione che – dall'Europa, alle Americhe fino al Sud-est asiatico – attingono copiosamente al loro lavoro per la propria sostenibilità quotidiana, questi migranti sono spesso investiti di un preciso mandato, da parte delle loro famiglie e comunità d'origine, che li rappresenta come coloro destinati a sacrificarsi per il benessere del gruppo. Decisamente marginali nelle politiche migratorie contemporanee, faticano a trova-

re canali istituzionali per organizzare la migrazione e trasformarla in un'occasione di *empowerment* individuale, o sono costretti a utilizzare gli schemi per la migrazione temporanea, che non sempre si conciliano coi loro progetti effettivi. Imprigionati in lavori a basso reddito e con scarsissime opportunità di carriera, rischiano di vedere vanificato l'impatto dei loro risparmi sullo sviluppo dei paesi d'origine, conferendo alla migrazione i caratteri di un fenomeno auto-propulsivo. Nella loro biografia, il diritto a non emigrare è spesso altrettanto negato quanto quello a emigrare in condizioni dignitose, e non per caso – come illustrano gli ultimi due contributi di questa raccolta – è soprattutto a tale categoria che si sono tradizionalmente rivolti il Magistero della Chiesa e l'azione in campo pastorale.

A un altro dei volti più problematici delle migrazioni (e delle migrazioni forzate) nella società contemporanea è dedicato il saggio di Giovanni Giulio Valtolina, responsabile del settore Minori e Famiglia della Fondazione ISMU, che approfondisce il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati (MSNA). Quest'ultimo è divenuto, negli ultimi anni, una componente sempre più presente delle migrazioni verso l'Europa, soprattutto per quanto riguarda quei minori che fuggono da zone di guerra. Come si rileva dalle statistiche riportate nell'articolo, è l'Italia a guidare la classifica dei paesi di destinazione di questo flusso che, com'è intuitivo, rappresenta la sconfessione più drammatica del diritto a non emigrare.

Nel contributo si documenta come, proprio perché giunti sul territorio europeo senza una rete familiare di protezione e di assistenza, i MSNA risultano maggiormente vulnerabili e significativamente esposti al rischio di sfruttamento, marginalità sociale, tratta di esseri umani. La gestione di questo fenomeno sconta molteplici ostacoli, cominciando dalla difficoltà ad acquisire dati attendibili sulle sue dimensioni. Ma, in particolare, secondo quanto emerso da una recentissima indagine qualitativa che ha coinvolto un *panel* di esperti europei, tra le lacune del sistema di intervento approntato spiccano la mancanza di una strategia comune a tutela di questi minori nei paesi membri dell'Unione Europa, la mancanza di sinergia tra le diverse istituzioni e organizzazioni che si occupano del fenomeno e la difficoltà nell'individuare soluzioni stabili e durevoli, soprattutto al compimento del diciottesimo anno d'età, che spesso consegna questi adolescenti a una condizione di irregolarità. Rinviando per gli altri aspetti all'approfondimento contenuto nel saggio, qui mi preme osservare come la questione dei MSNA sia paradigmatica della difficoltà a instaurare un sistema di *governance* della mobilità umana capace di contemperare istanze diverse. Per un verso tale questione interpella la nostra società, mettendoci a confronto con la componente più vulnerabile dell'immigrazione, e al contempo la più distante dalle logiche funzionalistiche cui obbedisce il governo

dei flussi. I MSNA costituiscono un costo per sistemi di welfare già in affanno, ma anche un oggetto di interventi di cui è facile prevedere l'insuccesso, atteso che la logica della protezione dei minori, che informa le politiche, quasi inevitabilmente si scontra con quella della ricerca di libertà e autonomia dei giovani adolescenti immigrati. Essa ci obbliga a fare i conti con culture migratorie alquanto discutibili – quelle che spingono a emigrare adolescenti poco più che bambini investendoli di un impegnativo mandato familiare – e con concezioni diverse dell'infanzia, dell'adolescenza e della vita adulta, rendendo alquanto arduo decidere ciò che è "giusto" nella gestione di un fenomeno che è il prodotto dell'ingiustizia globale.

Infine, i due saggi che chiudono la raccolta illustrano l'insegnamento che viene dalla riflessione del Magistero e dalla ricca esperienza pastorale maturata nei luoghi d'origine e di destinazione delle migrazioni.

Padre Gabriele Bentoglio, Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, rileva nel suo contributo come il fenomeno delle migrazioni sia da sempre al centro delle preoccupazioni della Chiesa cattolica, com'è dimostrato dai diversi interventi finalizzati a interpretarlo e a rinnovare l'impegno proattivo delle comunità ecclesiali. Quest'ultimo si esplicita attraverso le dimensioni socio-umanitaria, culturale e spirituale, mira alla piena accettazione dei migranti, in un cammino verso la piena comunione e il rispetto della diversità, senza alcuna intenzione di proselitismo. I documenti della Chiesa cattolica in questa materia dimostrano come quest'ultima sostenga il diritto a migrare (e, conseguentemente, il dovere degli Stati di governare adeguatamente i flussi migratori), ma anche il diritto per tutte le persone di rimanere nel proprio paese d'origine contribuendo al suo benessere e al suo sviluppo. L'articolo contiene anche alcuni suggerimenti e raccomandazioni per assicurare la difesa e la promozione di questi diritti, in linea con gli insegnamenti della Chiesa e dei più recenti pronunciamenti dei Papi.

Ma è soprattutto sul terreno dell'azione pastorale che, come ben documenta il contributo di Mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, si creano le condizioni per rendere effettivo il diritto a non emigrare. Le quattro direttive individuate nell'articolo corrispondono a linee d'azione già ampiamente frequentate dall'impegno degli operatori religiosi e laici, ma anche a sentieri ancora in buona parte da esplorare, ricchi di potenzialità; esse rappresentano occasioni propizie attraverso le quali tradurre le indicazioni del Magistero della Chiesa per creare quelle condizioni che rendano possibile – per riprendere le parole di Giovanni Paolo II al IV Convegno mondiale sulle migrazioni – di "realizzare i propri diritti ed esigenze legittime nel Paese di origine".

PUBLICATIONS

1. *Laudate Dominum omnes gentes.* Ordinario della Messa in sei lingue, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. € 4.00
2. *Rosario dei migranti e degli itineranti*, Città del Vaticano 2004. € 2.00
3. G. TASSELLO – L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e Mobilità Umana*, CSER, Roma 1985. € 10.00
4. G. DANESI – S. GAROFALO, *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 1987. € 10.00
5. AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, Ed. Messaggero, Padova 1988. € 10.00
6. *Solidarity in Favour of New Migrations*. Proceedings of the III World Congress for the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Rome 1991. € 10.00
7. AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale*, Ed. Messaggero, Padova 1992. € 10.00
8. F. LE GALL, *L'apostolat de la mer "Stella Maris"*, Roma 2001. € 3.00
9. *Erga migrantes caritas Christi*. Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004. € 2.50
10. AA.VV., *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 10.00
11. *Orientamenti per una pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 4.00
12. AA.VV., *Migranti e pastorale d'accoglienza*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006. € 13.00
13. AA.VV., *Operatori di una pastorale di comunione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007. € 10.00

14. AA.VV., *Strutture di pastorale migratoria*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008. € 13.00
15. AA.VV., *Il macrofenomeno migratorio e la globalizzazione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010. € 15.00
16. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. € 18.00
17. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, -DELEGAZIONE PONTIFICA PER IL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO, *Atti del XIV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile e Membri delle Cappellanie*, Edizione Santa Casa, Loreto 2011. € 10.00
18. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Atti del XV Seminario mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie Aeroportuali*, Città del Vaticano 2012. € 10.00

Finito di stampare nel mese di Novembre 2016
LITOGRAFIA LEBERIT
Via Aurelia, 308 00165 ROMA
Tel. e Fax 06.6620695